DELLA SCIENZA
CHIAMATA
CAVALLERESCA
LIBRI TRE.

OPERA DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI VERONESE
Accademico della Crusca.

SECONDA EDIZIONE

Arricchita d'un copioso Indice,

E DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

FRANCESCO GRIMANI
CALERGI.

IN VENEZIA, MDCCXII.
Per Luigi Pavino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Nos nostra corrigimus.

Noris in Epist. Consul. pag. 8.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore.

Lla è sì grande l'umana malvagità, che per contentare la più terribile delle passioni, quale si è quella dell'ira, e della vendetta, ha inventata una perversa dottrina, cui falsamente vien dato nome di Scienza Cavalleresca,

con la quale si vuole darci ad intendere, essere un sentimento di magnanimità, e di fortezza, ciò che in effetto è debolezza, e viltà; come se fosse indubitato argomento d'animo nobile il non saper tollerare una ingiuria senza turbarsene, e si dovesse punire dall'oltraggiato con eccesso di crudeltà, ò l'audacia, ò l'inavvertenza di chi l'ha offeso, a guisa di velenoso serpente, che tosto morde quel piede, che l'ha premuto. Contro di questa ben a ragione le Divine leggi, e le umane, han decretati i più severi gastighi; imperciocchè fomenta essa quello spirito d'inimicizia, e di dissensione, che dall'une, e dall'altre per egual modo vien detestato. E per verità, se si considera l'uomo come Cristiano, hassi ad usare ogni sforzo per abbattere una sì fatta scienza d'iniquità, direttamente contraria agli adorabili insegnamenti dell'Evangelio, che vorrebbe strignere in un soave legame di carità tutte le parti del Corpo mistico della Chiesa; affinchè proccurandosi

dosi

dosi da ciascheduna non meno il suo, che l'universale vantaggio, congiuntamente servissero al loro Capo, ch'è Giesucristo. Che se vogliamo considerarlo qual Cittadino, deesi ugualmente pur condannarla, poich'ella opponsi alle buone regole del Governo, che amerebbono la concordia, e la pace di tutti i membri, i quali compongono l'altro Corpo da noi chiamato politico dello Stato, perchè da ognuno cercandosi il proprio bene, ma inseparabile da quello della sua Nazione, e della sua Patria, s'impiegassero unitamente nel servigio del loro Capo, ch'è il Principe.

Quanto si è dunque degno di lode l'Autore di questo Libro, per avere in esso dimostrata con evidenza la fallacia d'una dottrina sì abbominevole, altrettanto dee commendarsi, per averlo dedicato la prima volta al Sommo Vicario del Nostro Divino Legislatore. Come le massime chiamate Cavalleresche offendono principalmente quella dolce legge d'amore, che

ci fu recata da un Uomo Iddio, così doveva si a quello stesso, ch' è l'infallibile Interprete de' suoi decreti, raccomandare la protezione d' un' Opera, che le distrugge.

Tuttavolta, se grave è il danno, che da opinioni tanto malvage ne ridonda alla salute dell'anime, egli è certo, che a sradicarle dal Mondo come perturbatrici di quella pace sì necessaria alla conservazione delle Città, e degli Stati, insieme col zelo della Cattolica Religione havvi pur anche a concorrere la Politica.

Da quanto ho detto, Voi ben potete comprendere, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, quali efficaci ragioni, dovendo un Libro così eccellente pubblicarsi la seconda volta dalle mie stampe, m' abbiano mosso a porgli in fronte il riguardevole Vostro Nome. Non havvi dubbio, che se cercasi in ogni Stato di mantenere tra' popoli la concordia, questa è la prima, e la special cura del nostro Principe, che veglia sem-

pre

pre alla conservazione d'un sì gran bene con un affetto più che paterno. Voi pertanto, che siete parte nobile di questa saggia Repubblica, dovete protegere un Libro, che facendo conoscere apertamente la vanità della Scienza Cavalleresca, è diretto ad estirpare le risse, e le inimicizie, che distruggono quella perfetta uniformità di voleri, nella quale quì si convengono gli animi de' Cittadini, e ch' è il principal fondamento della Vostra felice Aristocrazia.

Aggiungasi, che essendo tale, Voi venite ad essere un Personaggio, che non è nè Principe, nè privato, ma che tutto insieme si può chiamar l' uno e l' altro. Se ne' Dominj Monarchici i Principi sono assoluti padroni, e non hanno quì in terra alcun superiore, da cui dependano; ne' Governi Aristocratici, con la sovranità se ne va congiunta nelle persone de' Grandi la suggezione; e quegli stessi, ne' quali si stà riposta l'autorità del pronunziare il comando,

non sono esenti dall'obbligo dell'ubbidirlo. Questa è una bell'arte di governare, per indur tutti gli altri ad osservare i decreti che si promulgano, il volere da que' medesimi che li fanno, che non solamente li proferiscano con la voce, e li sostengano con la potenza, ma ch'eziandio li confermino col loro esempio. Posto ciò, chi non vede, che un Nobile di Repubblica è ugualmente politico, e nel comandare, e nell'ubbidire? imperciocchè, s'egli comanda unitamente con gli altri, viene a formare una legge; e se ubbidisce, viene ad invitar tutti i sudditi a suggettarsi di buona voglia a quella legge medesima, della quale egli stesso ne fu l'autore. A Voi dunque dedico un Opera, nella quale dansi a vedere gli errori di sì mal fondata dottrina; a Voi, dissi, che dovete secondare le giuste constituzioni della Vostra Patria, che la condannano, perocchè venite a stabilir maggiormente quella Real podestà, con la quale Voi come parte del Principe le formate,

allo-

allorache come Cittadino zelante Voi le eseguite.

Nientedimeno, oltre agli addotti motivi tutti suggeritivi dalla Politica, i quali debbono persuadervi a ricevere questo Libro sotto all'ombra del Vostro autorevole patrocinio, ve ne ha degli altri non meno forti, che sono tratti dalla Morale. Insegna la prima agli assoluti Monarchi, come debbano tenere a freno i lor popoli; ed a que' Nobili, che governano le Repubbliche, in che maniera debbano reggere e i sudditi, e se medesimi; ma non ha essa altro fine, che di eccitarli a proccurare il solo bene di quello Stato, che da Iddio fu commesso alla lor custodia: dove la seconda ha disegni molto più vasti, ed invita ogni uomo a farsi partigiano, e difensore della virtù, e ad esser nemico giurato di qualunque cosa mai le si opponga, non perch'egli debba giovare ad un solo Regno, ò ad una sola Nazione, ma perch'egli venga ad ammaestrare in tal guisa, e a beneficar tutto il Mondo.

Ora, s'egli è vero, che la Scienza chiamata Cavalleresca, spezialmente sia professata da quelle persone, che sono distinte dall'altre, e per nascita, e per fortune, di che peso sarà la Vostra decisione per isgannarle! quando vedrassi, che Voi riprovate le loro massime, Voi, che se non badaste all'essenza del vero onore, il quale non già consiste nella opinione degli uomini, ma nella onestà delle azioni, dovreste dichiararvi del lor partito, poichè discendete d' una così antica, e così eccelsa prosapia.

Di ciò, ch'io dica, ben me ne fanno sicura fede le Storie. In esse, tra i Vostri gloriosi Progenitori, quanti si trovano di quegli Eroi, che basterebbero ad illustrar più famiglie! Dall'una parte mi si paran dinanzi què valorosi Campioni, che guidando le Armate, e gli eserciti della Repubblica, ò la difesero contro alla forza de' suoi nemici, ò le accrebbero la sua potenza con nuovi acquisti; e dall'altra mi si pre-

senta-

sentano que' vigilanti Prelati, che presedendo alle loro Diocesi, diedero prove di zelo sì segnalate; e quelli ancora, che ammirabili e per bontà, e per sapere, si meritarono in Roma di fregiarsi d'ostro la fronte, innalzati a quella Dignità sì eminente, ch'è la più vicina alla massima del Cristianesimo. Che dirò mai di quegli altri, che ò portatisi a reggere le Città suddite, ò qui amministrando le Cariche più importanti, ottennero le più belle porpore della Patria? e di quelli, che sollevati dalle loro virtù, e da' lor meriti al Principato, sempre inquieti, sempre sollecìti, ebbero più a cuore la pubblica felicità, che la propria? verificandosi in loro, che i Personaggi più grandi, i quali governano i popoli, e le Provincie, sono come i Corpi celesti, che ben hanno molto di luce, ma che non hanno giammai riposo.

Contuttociò non è necessario, che ci rivolgiamo alle età passate, a fine di cercar le glorie della nobilissima Vostra Casa. Basta

solo

ſolo dare una occhiata a que' due gran lumi della Repubblica, e de' noſtri tempi, l'uno de' quali vi è Padre, l'altro vi è Zio, che nel Senato hanno ſempre moſtrata una perſpicacità d'intelletto, una rettitudine, ed una prudenza proporzionata agli Onori sì giuſtamente più volte lor conferiti. Baſta finalmente, Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signore, affiſſar lo ſguardo in Voi ſteſſo, che nelle Dignità da Voi ſoſtenute con tanta Voſtra riputazione avete pur troppo data a conoſcere la nobiltà della Voſtra origine; potendo ognuno argomentare dalla Voſtra virtù quale ſia ſtata quella de' Voſtri Maggiori, come dalla ſquiſitezza d' un frutto ben può giudicarſi della eccellenza dell'albero, che l'ha prodotto.

Se Voi dunque vi dichiarate protettore di queſto Libro, che ben lo merita, che notabile accreſcimento di ſtima verrete a dargli, Voi, che ſiete sì riguardevole per tanti titoli!

Io per me vi ho già eſpoſte le ragioni del

dedicarvelo ; ma non è ſtata la minore fra tutte l' altre , che m' hanno indotto a ciò fare , quella del volermi proteſtare pubblicamente con la più oſſequioſa venerazione.

Di V. Eccell.

Umil. Div. Oſſeq. Serv.
Luigi Pavino.

LUI-

LUIGI PAVINO
A CHI LEGGE.

Non vorrei, benigno Lettore, che tu diſprezzaſſi queſta mia riſtampa, per non vederla nella ſteſſa forma, e con tutta la ſteſſa pompa della impreſſione Romana. Ciò, che deve raccomandare i Libri, è la correzione, e la diligenza: e in queſte io ti aſsicuro, che non avrai da dolerti, e ch'io non cedo punto al primo Stampatore. Tu troverai dunque rappreſentato fedeliſsimamente il primo eſemplare con tutte le citazioni poſte a lor luogo, e corretti ancora quegli errori della prima edizione, che in fondo ad eſſa erano notati: anzi perchè nulla mancaſſe di ciò, che ſi trova in quella, non ho tralaſciato di porvi ancora la ſua Dedicatoria. Vi troverai di più l'Indice delle materie, del quale era mancante la prima ſtampa, e ch'io ho fatto fare da perſone diligentiſsime. In ſomma non ho laſciata coſa alcuna, che poteſſe giovare a renderti grata la mia fatica.

INDI-

INDICE DE' CAPI.

LIBRO PRIMO,

Nel quale si mostra, che questa Scienza non è assistita dalla Ragione.

CA-

LI-

LIBRO TERZO,

Nel quale si mostra, che questa Scienza non è difesa dalla Utilità.

CA-

CAPO V.

CAPO VI. ED ULTIMO.

NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. F. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Della Scienza chiamata Cavalleresca Libri tre; Opera del Sig. Marcheſe Scipione Maffei Veroneſe Accademico della Cruſca*, non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Luigi Pavino* Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. li 6. Giugno 1711.

(Carlo Ruzini K. Proc. Reff.
(
(Alviſe Piſani K. Proc. Reff.

Agoſtino Gadaldini Segr.

DEL-

DELLA
SCIENZA
CHIAMATA
CAVALLERESCA
LIBRO PRIMO.
CAPO PRIMO.
Occasione, e disegno di quest' Opera.

IO ho determinato di riferire, e di scrivere quanto per impensato accidente ebbi, non ha molto, ventura di udire, e d'apprendere intorno a cose, delle quali nè le più frequenti, nè le più rilevanti veggiamo nell'umano commerzio, e nella vita civile avvenire. Il che con tutte le mie picciole forze ad effetto ponendo, io ho ferma fede, che debba di mia fatica avermi ogni cortese Lettore molto buon grado: potendo io da quanto ho esperimentato in me stesso far certo argomento non meno dell' altrui profitto, che del diletto. Che se a taluno fosse alcuna volta per apparire contra dottrine sì profondamente negli animi impresse, e contra sì rinomati Scrittori troppo francamente in questo Trattato favellarsi, io non sarò tenuto a render di ciò ragione; ma bensì coloro, che

così dissero, e che di questi ragionamenti furono gli Autori.

Cavalcando io adunque verso una Città di Lombardia, avvennemi un giorno d'uscir della via maestra, e di pormi disavvedutamente per alcuni tortuosi sentieri; fra' quali avvolgendomi, e d'uno in altro passando, traviai finalmente, e per modo che tramontato già il *Sole*, smarrita affatto ogni traccia, mi ritrovai dove alcun vestigio di strada non appariva. Riguardando allora d'intorno, e ricercando con l'occhio se abitazione alcuna scoprivasi, non altro veduto mi venne, che un delizioso Palagio posto in qualche distanza su picciol colle. Nell'ordinare a chi mi seguiva d'ivi portarsi a prender lingua per esser rimesso in cammino, ecco apparire a gran passo un'uomo da quella parte, il qual prevenendomi espose, come il Signor del luogo vedutomi d'alto andare errando, ed avvisatosi di ciò che era, mandava pregandomi di volermi lasciare alla sua casa condurre, nella quale con minor disagio che altrove avrei potuto prender alloggio la notte, assai lontano essendo per altro ogni albergo, dove avessi potuto ricoverarmi. Lodata la cortesia tenni l'invito, e nell'avviarmi intesi dalla mia guida appartenere ad un Gentiluomo d'illustre prosapia; e di singolare ingegno la villa, che con due amici dell'istessa condizione, e d'animo conforme si ritirava colà assai spesso, e vi passava con sommo piacere buona parte dell'anno in continue applicazioni, ed in conferenze scambievoli.

Nel giungere fui con tanta umanità ricevuto, e con sì cortesi maniere, che nulla più: ma ne' ragionamenti, che nelle ore della sera accadde d'avere

vere insieme, cominciai ad avvedermi, che troppo più felice, ch'io non avrei potuto pensarmi, era stata la mia disgrazia dello smarrire la strada; perchè cadendo sopra diverse materie il discorso, que' tre Soggetti lontani affatto dalla usata maniera degli studj, senza far pompa di termini strani, ed oscuri, e senza giurare nelle opinioni di questo, o di quell'Autore, esaminando le cose in se stesse, ed osservazioni lor proprie adducendo, m'appagavano in modo, che m'era avviso di sentirmi pur allora levare un velo dall'intelletto. Fatti essi accorti del maraviglioso diletto, che a me la loro conversazione recava, mi fecero cortese invito, quando affare nol mi vietasse, di rimanermi presso di loro alcun giorno: il che io, che averei volentieri eletto di passar con essi in quel fortunato ritiro l'intera vita, di buona voglia, e prontamente accettai.

Il dì seguente non ancora molto alto il Sole ecco arrivare un nobil giovane, che venne con gran festa accolto, essendo, come intesi, molto lor famigliare, anzi congiunto di sangue d'alcun di loro. Accresciuta con questo la compagnia, giocondamente senza prescritto ordine, o soggetto alcuno a ragionare si cominciò: quando uno de i tre per nome Claudio rivoltosi a gli altri due, che Sulpizio, e Valerio chiamavansi, io, disse, vorrei scommettere, che il nostro Marcello avrà questo picciol viaggio fatto a disegno, e non a solo fine di visitarci: Che sì ch'egli al solito suo ha seco recato alcun dubbio, o qualche erudita richiesta! Io non ne dubito, ripigliò Valerio, e pur con questo pensiero io sto aspettando di punto in punto, ch'egli

esca; ma se dalla presenza del nostro forestiero trattenuto fosse, e' si conviene avvertirlo, come a lui non sarà punto discaro il sentire d'alcuna materia trattare, Voi vi siete facilmente apposti, riprese allora Marcello: anzi io vi confesso di più, che se mai con avidità sono a voi ricorso, egli si è pur questa volta. Io son preso da un ardente desiderio d'esser da voi fondatamente istruito nelle materie Cavalleresche. L'occasione d'alcune Paci, che in Città, non ha gran tempo, trattavansi, portò, ch'io ne sentissi più volte discorrere, e disputare: vergognandomi però d'essere all'oscuro in così necessarie notizie, principiai a farne studio, alquanti libri di tale argomento leggendo, che mi son dati alle mani. Ma o sia la difficoltà della materia, o la picciolezza del mio intendimento, nè so ben appagarmi di quanto leggo, nè so per me uscire di molti dubbj, in cui m'avvolgono queste dottrine. Or ricercando a cui volgermi per ricevere intorno a tale studio ammaestramento, e indirizzo, mi fu pur ora da comune amico suggerito di far capo a voi, assicurandomi d'avervene udito parlare sì fattamente, ch'e' si parea tener voi a memoria tutti i volumi di tal soggetto. Affatto nuova giunsemi con maraviglia questa notizia, non essendomi avvenuto mai di sentirvene far parola: ma nel punto stesso grand'allegrezza mi corse per l'animo di dovere anche per questo fatto richiedere i miei usati Maestri: ne' quali per istruzioni di tal natura tanto ho maggior fidanza, quanto che avendo alcun di voi speso assai tempo ne' viaggi, e veduti i modi d'altre nazioni, e quel ch'è più praticato nelle armate, ov'è credibile avvenir di frequente simili

esem-

esempj, e nelle Corti, grandi maestre d'ogni costume, avrà senza dubbio congiunto alle scientifiche specolazioni quelle notizie, che non si trovan ne' libri, e che non possono al tavolino acquistarsi. Ora egli è adunque principalmente in questa mia brama, che voi avete a darmi saggio di quella affezione, che vostra mercè mi portate: perchè finalmente che gioverammi lo studio delle facoltà più sublimi, quando spogliato io sia di quelle cognizioni, che più di tutt'altre vengono ad uso, e che alla mia condizione anzi tutt'altre richieggonsi?

Mentre così favellava il giovane, gli altri tre con furtivi sguardi, e con alcun sorriso scambievolmente ad ora ad ora incontravansi: ma quando egli ebbe fatto fine, or non ti chiameresti tu meglio da noi servito, o Marcello, prese a dire Sulpizio, se in vece di riempierti il capo delle numerose regole, e delle inviluppate dispute in questa Scienza Cavalleresca, noi t'assolvessimo da tanta fatica, e da tanta noja, e ti risparmiassimo il tempo per occupazioni migliori, dandoti a conoscere, ch'ella è cosa vanissima, e degna d'esser posta in un' intera oblivione insieme con tutti que' libri, che l'hanno prodotta? O che direte voi? proruppe allora Marcello; qual cosa dovrò io udire da tali uomini quali voi siete? e come vana non questa, o quell'altra opinione, ma la Scienza istessa? e come da porsi in oblivione que' libri, che son gli oracoli del Mondo nobile? per verità io non credo, che simil pensiero cadesse mai più nella fantasia di veruno: or non son elleno queste dottrine tramandate a noi da' nostri savj maggiori, ed universalmente da tutta la gente migliore, non che ricevute, ma venerate?

non s'insegnano fin ne' Collegj, e non si coltivano nelle Accademie?

Sia vero tutto questo, se vuoi, rispose placidamente Sulpizio, non pertanto egli sarà pur vero altresì, che vana è questa Scienza, e che tutta è mista da equivoci, e che infiniti sono i mali, ch'ella produce. E sappi, caro Marcello, che tutto ciò non solo è vero, ma è sì manifestamente vero, che al solo intenderne le ragioni, ed al primo riflettere attentamente su le molte osservazioni in tal proposito da noi fatte, tu ne diverresti sì ben persuaso, come noi siamo. Ma io so molto bene, che male a questo s'induce un animo occupato da quel disdegno, che all'udir cose alla comune credenza, ed alla propria preoccupazione del tutto opposte, e contrarie suol generarsi. Passato però il primo moto, io non so crederti sì irragionevole, che tu volessi così senz'altra considerazione persistere in riprovare il sentimento nostro; poichè a dir vero il formar senza esame giudicio corrisponde alle operazioni de' bruti, che non avendo elezione, non consultano prima di determinarsi. In effetto qual credi tu, che sia la prima sorgente de' nostri errori? non altra, che l'abbandonarsi alla prima impressione, e l'acchetarsi in essa, pervenendo in tal guisa all'estrema età con tutte quelle volgari opinioni, che introdotte già dall'imperizia, o dalla malizia, o dal caso vengono da noi quasi succiate col latte, e coll'educazion confermate. In vano però usi siamo d'accusar sempre de' nostri inganni la debolezza del nostro intelletto, mentre assai spesso n'è solo in colpa il non voler noi del nostro intelletto far uso: la qual cosa avvegnachè in tutte

le cose umane sia sempremai disdicevole; molto più certamente nella presente materia; che quantunque avvolta dagli Scrittori in molte studiate difficoltà, dove però svelatamente sia posta innanzi, non ricerca persone di molto acuto ingegno, o di gran dottrina, ma può di essa far pienamente giudicio ogni uom di senno: imperocchè di tal natura sono le morali materie, che siccome è sommamente difficile il trattarle a fondo, e forse più raro il far in esse osservazioni nuove, che 'l fare nelle cose naturali, e nelle scienze nuove scoperte; così trattate che siano chiaramente, e pianamente esposte, quand'altri con seria applicazione le consideri, non sono da intendersi molto difficili. Nè creder soverchio il travagliarsi di far esame sopra cose passate per tradizione; conciossiachè non si è dunque più veduto costumanze sciocchissime occupare lungo tratto di secoli? nè stimar parimente bastevol prova di queste opinioni l'esser comuni; imperocchè siccome non cadde a te in animo di farti a meditare su l'intrinseco valor di esse, così non cadde finora in animo a gli altri; e però tanto vale, e tanto prova la prevenzione degli altri, quanto la tua. Avverti sopra tutto di non ti lasciare, come d'alcuni abbiamo osservato, occupare in guisa, e sorprendere da questo nome di Scienza Cavalleresca, che a cagion d'esso di venerazione imprimendoti, tu venga a credere, che parlar contra non le si debba. Sappi adunque, che a tale studio fu questo nome forse da noi stessi imposto parte per ischerzo, e parte per farci con due parole intendere: ma non bisogna immaginarsi, che Scienze si chiamino quelle

solamente, che con certezza dimostrano; poichè usasi questa voce frequentemente per dinotare un cumulo di dottrine, e di precetti, e di quistioni in alcuna particolar materia ammassate: nel qual senso nulla osta, che il soggetto non possa esser chimerico, falsi i principj, gl'insegnamenti nocivi. L'attributo di Cavalleresca altro non viene a dire se non che furono queste opinioni insinuate malamente, e quasi addossate a' Cavalieri: ma non per questo possono esse diventare approvabili quando sieno per se cattive; e non per questo pregiudicato ne resta in conto alcuno il decoro e la stima de' Cavalieri, per la quale tu vedi, che noi abbiamo la Dio mercè non meno d'altri interesse: siccome quando, a cagion d'esempio, udiam talvolta contra le colpe de' Cristiani declamarsi, non perciò alla dignità, ed alla somma ventura dell'esser Cristiano a derogar si viene. Ma ti si leverebbe facilmente lo scrupolo da questo bel nome svegliato, se le nostre considerazioni ascoltando tu venissi per esse a conoscere, che alla cosa significata secondo la verità punto ei non si conviene; e vedessi per noi dimostrato, come aggiramento sì vano nè di Scienza merita il titolo, nè di Cavalleria. Che se poi desiderio ti venisse mai d'intendere questi nuovi pensieri, ti converrebbe allora riflettere prima seriamente, com'egli sarebbe ciò inutile, quando tu nol facessi a mente tranquilla, e indifferente, e determinata d'abbracciar quella parte, che più ti parrà ragionevole: e non come coloro, che per l'una delle parti prendono impegno, e se ascoltano chi per l'altra favella, nol fanno per bilanciar le ragioni, ma sol per indagare ove possa meglio la contradi-

tradizione adattarsi. Questo, intorno a qualunque cosa egli accada, è l'error degli errori; perchè quasi fatale essendo, che dalla passione insensibilmente l'opinione producasi, chi di essa non si spoglia, usa frode a se stesso, e da se stesso si accieca. Il vero carattere d'un bell'intelletto si è l'esser pronto a cangiar parere quando ragione il voglia: ed osserverai però, che la gente più ostinata, ed impersuasibile non è la colta, e gentile, ma quella di contado, e da inospite montagne discesa.

Il Giovane, quando Sulpizio fu a questo termine giunto, di grazia, disse, non più, che della mia inconsiderazione, e del primo mio turbamento voi m'avete già fatto vergognare a bastanza. Fate pur ragione, ch'io abbia superato del tutto quel primo disgusto, ed alienazione, che la novità della proposizione avea in me prodotto, e ch'io sia facilmente disposto anche a mutar sentenza, quando veramente la ragione così richiegga. Accingetevi dunque a farmi parteeipe di queste vostre osservazioni, che se a voi non è per rincrescer l'esporle, a me certamente non sarà mai grave l'ascoltarle. Applaudirono tutti a così onesta dichiarazione, aggiugnendo, che nulla meno attendevansi dalla docilità del suo ingegno con tanto amor di sapere congiunta; e Sulpizio recatosi alquanto in se stesso dopo alcuna dimora così prese a favellare.

Tu non avrai forse a dolerti, o Marcello, per aver rubato a'tuoi studj quel tempo, che in questo benchè assai lungo esame fe' per ispendere: conciossiachè oltre il doversi in questi ragionamenti ricercare a fondo tutta quella parte della Morale, che nel civile commerzio più viene ad uso, e trattar pe-

rò di

rò di cose, il regolamento delle quali è ben d'altra importanza alla vita umana, che di quadrare il cerchio, o duplicare il cubo; vi caderà inoltre per entro l'investigamento d'alcuni punti d'erudizione intentati finora, e degnissimi per altro d'esser tentati. Ma stringendomi al mio soggetto, io ti dirò prima, che da tre cose vien commendata questa Scienza Cavallerosca secondo il credere di chi la professa; dalla Ragione, dall'Autorità, e dalla Utilità: sicchè dove queste per noi si abbattano, facendo conoscere, che false sono, ed irragionevoli le sue dottrine, che non sono da veruna pregevole autorità sostenute, e che non solo non recan utile al viver civile, ma che gran danno gli apportano, io crederò soddisfatto a pieno all'assunto nostro. Ed eccoti divisata l'occupazione di tre giornate, in ciascuna delle quali ognun di noi spedirà il suo ragionare, come che si convenisse alcuna volta per la quantità delle cose interromperlo. Io, facendomi da ciò che secondo natura precede, prendo a dimostrarti Falsi essere tutti i Principii di questa Scienza; cioè quelle Massime fondamentali, sopra le quali tutto si appoggia, e dalle quali tutto deriva, e che non sono d'uno, o d'altro Autore, ma della Scienza medesima, e come l'essenza sua. Tu abbi sempre avvertenza di non cedere a subito sdegno per nuove proposizioni, che t'avvenisse d'intendere: perchè la via più certa di pervenire al vero sapere si è di por cura in trattenere il giudicio, che anche ne'saggi talvolta, quando non vi stanno avvertiti, previene la considerazione con un certo quasi naturale trascorrimento. E se talora qualche difficoltà in alcun punto ti rimanesse, sappi, che

dell'istessa cosa si avrà in più luoghi discorso, e ciò che prima a bastanza provato non ti paresse, il ti parrà forse dappoi; e d'un Trattato non si vuol dar sentenza per questa parte, o per quella, ma sul complesso di tutte insieme. Non debbo anche lasciare di ricordarti, che le cose ch'io son per dire vogliono ascoltarsi con seria attenzione, e con perpetua riflessione di mente; senza di che abbi per certo, che non ne comprenderesti la forza, e che il meglio te ne sfuggirebbe: sì per essere tali considerazioni fuor del sentimento ricevuto e comune, e sì perchè delle cose, ch'io in questo giorno son per esporti, chi si compiace degli allungamenti, e del moltiplicare in parole, materia di ragionare n'avrebbe tratto per otto giorni. Ora, per non por piede in fallo, dichiareremo prima il vero essere di questa dottrina Cavalleresca, dicendo, com'ella è Scienza, che ha per soggetto l'Onore in quanto ristorabile. Soggetto di questa Scienza è l'Onore, come della Medicina, a cagion d'esempio, si è il corpo umano; e siccome la Medicina considera il corpo umano in quanto sanabile da quelle infermità, che lo possono affligere; così la nostra Scienza direttamente, e per se considera l'Onore in quanto ristorabile ne'danni, che gli accade d'incorrere; e per l'istessa inspezione in quanto egli può conservarsi, e ricuperarsi. Quindi è, che di tutto ella tratta in riguardo all'Onore, ogni cosa considerando o come offensiva, o come ristorativa di esso: ed ecco però che per ordinatamente procedere bisogna anzi tutt'altro farsi con particolar cura ad esaminare ciò ch'ella ferma, e stabilisce intorno all'Onore.

CAPO SECONDO.

Come son falsi i Principii di questa Scienza intorno all'Onore.

IL primo Principio adunque e la Massima fondamentale dagli Scrittori Cavallereschi introdotta si è, *che l'Onore è il supremo de' beni umani*. Questa vien da essi altamente impressa negli animi coll'intimare, *che per l'acquisto, e per la cura dell'Onore deesi tralasciare ogn'altra mondana impresa, sprezzare ogni pericolo, spendere ogni sostanza, e bilanciarlo al pari della propria vita*; anzi *tenere maggior conto di esso, che della vita*. Questa vien celebrata col solennemente prescrivere, *che legge alcuna nè di Patria, nè di Principe, nè interesse di avere, nè di vita all'Onore non debba essere anteposta*.

Sp. d'On. p. 1. n. 4.

Ivi.

Ansidei l. 1. c. 8.

Muzio l. 3. risp. 3.

A poter riconoscere se questo Principio sia vero, o falso, e se però bene, o male sia stato stabilito, prima di tutto è necessario intendersi; cioè distintamente sapere qual cosa intenda per Onore la nostra Scienza: imperocchè siccome essendo tu richiesto, a cagion d'esempio, di che prezzo sia la Pietra, poichè con questo nome tanti corpi si chiamano di valor diversissimo, tu non potresti far conveniente risposta senza prima conoscere di qual si parli; così per giudicare in quanta stima debba tenersi l'Onore, poichè questa voce in molti, e differenti significati si usurpa, convien prima accertarsi in qual di essi nella presente materia sia preso. Per venirne però in chiaro con sicurezza altro modo non v'ha, che rintracciarlo negli Autori stessi di que-

questo studio istitutori, e maestri, i quali specialmente sopra l'Onore più volumi composeto. Ma chi potrebbe pensarsi mai, che non perciò ne verremo a capo, e che sopra questo punto, ch'è pure il fondamento di tutti gli altri, non convennero mai fra di loro? chi crederebbe tanto esser lungi, che ciò si determini, ch'anzi non v'è parte de'lor Trattati renduta più ambigua, ed incerta dalle dottrine diverse, e dalle opinioni contrarie per modo che poco altro leggesi in tal proposito, che riprovazioni delle altrui sentenze, e confutazioni scambievoli, ed a segno che avendosene sopra trenta, i quali hanno definito l'Onore, non se ne possono accozzar quattro, che nell'istessa definizione, e nell'istessa dottrina concorrano? Or con qual ragionevolezza adunque hanno potuto accordarsi a dar sommo prezzo all'Onore, mentre per Onore qual d'essi una cosa intende, e quale un'altra, e queste sì differenti, e sì disuguali? e che altro mai che vanità potrà contenere una Scienza, che non è certa del suo soggetto? come potrebb'ella accertare ne'suoi trattati, se non ha fermato, nè stabilito ancora di che si tratti?

Ma studiandoci di trarne quello ch'è più ricevuto, e lasciando però da parte le singolari opinioni, e parimente coloro, che per abbracciar tutto ogni sentenza confondono insieme, con farci ad osservare dove i più degli Autori vanno a ferire, noi gli troveremo in due schiere divisi; l'una delle quali sostiene, che l'Onore è il buon concetto, e consiste nell'opinione altrui, e l'altra, ch'egli è il segno del buon concetto, e consiste nelle apparenti dimostrazioni. Nè creder per questo, che i riposti nel-

nella stessa schiera sien di sentimento affatto uniforme; perchè in esponendo poi le dottrine loro troppo discordano ancora; non pertanto nella prima parte di lor definizioni, benchè talvolta sotto diverso termine all'istesso genere pur si riducono. Or nell'un senso, o nell'altro che si voglia intender l'Onore, falso è il sopraccennato Principio, ch'egli debba aversi in così alto pregio.

Perchè riguardandolo prima nel secondo modo, se consideriamo le Dignità, che da alcuni in quest'ordine vengon comprese, egli è noto prescriversi dalla Virtù intorno a queste la moderazione, e tanto esser lungi, che debbano cercarsi con tanta cura, ch'anzi l'esserne avido si ripone fra le affezioni più condannate, qualificandosi con l'odioso nome d'Ambizione: e se consideriamo quella specie di dimostranze, sopra cui sì spesso cadono le contese, cioè gli atti di rispetto, e di stima, ne' quali si comprendono le precedenze, i titoli, ed i saluti; egli è manifesto non solamente, che secondo Virtù picciol caso dee farsene, se non fosse per ispezial motivo, ma che l'esserne geloso, e l'attendervi con passione, o sarà alterigia, o difetto, che nè pure arriva a meritare un tal nome, ma sol quello di vanità, e leggerezza; ed osserverai però come gli uomini insigni, e supremi tali cose o fuggono, o disprezzano, od abboriscono. Quanto alle memorie onorifiche, come Statue, e pubbliche Iscrizioni, delle quali vien pur quì fatta ricordanza dagli Scrittori, benchè non facciano al caso nostro, l'esserne troppo bramoso, ed il prefigersele per fine delle sue azioni potrà dare nell'uno de' suddetti scogli, perchè o sentirà di vanità, o d'ambizione. Tut-

to ciò è troppo più palese, ch'altri debba spendervi molte parole per dimostrarlo; onde tu vedi quanto irragionevole sia il sentimento di coloro, che dopo aver definito l'Onore per *Segno*, e secondo questi modi spiegato, insegnarono appresso, che *gli uomini, i quali veramente son' uomini, debbono anteporre l'Onore non solamente alla sanità, ma ancora alla vita istessa*; ed affermarono, *doversi anteporre la difesa del proprio Onore a quella della Patria*.

Possevino pag. 27. ediz. Giol. in 4.

Casert. pref. Lod. Zuc pag. 191. in 4.

Ma falsa è parimente la massima per Onore intendendo la Riputazione: e non lasciandoci punto stordire dal gran suono di questa voce, ma ciò ch' essa rappresenta nel suo vero essere riguardando, noi troveremo esser questo un bene degno certamente per più ragioni d'esser custodito, ond' altri dee però guardarsi, non sol di colpa, ma di darne ancora ragionevol sospetto: ma troveremo altresì ch' egli non dee tenersi in pregio, se non fino a quel segno, che l'apprezzarlo è Virtù; e non dunque con tanto eccesso, e non come professano quegli Autori, che del buon Concetto intendendo, insegnano, che *è fallo restar senza Onore in vita*, e si sforzano di provare, ch'egli *debba in maggiore stima tenersi, che i figliuoli*, affermando, che *uomo saggio sempre eleggerebbe di rimanere anzi privo de' figli, che di Onore*. Le quali cose non solamente son false, perchè elegger non si dee di perdere un bene, che perduto non può ricuperarsi, com'è la vita sua, o de' suoi, per salvarne uno, che perduto può ricuperarsi, com' è la buona fama; ma più ancora, perchè quello che sopra la vita, e che sopra ogni altra cosa dee aversi a cuore, non è già l'Onore, ma è l'Onesto, ed unicamente di lui sommo bene interno dell'animo

Birago decis. 1.

Lod. Zuc. cap. 15.

si verifica, ch'egli *è il supremo de' beni umani* con tutte le annesse proposizioni, e con tutti i riferiti precetti; il traportare ad altro de i quali è un confondere, e falsificare tutto l'ordine de' costumi, e tutte le regole del ben vivere. Questo è un Principio, che può quasi dirsi per se noto, ed ingenito; e come non v'è chi lo nieghi, così non v'è bisogno di perder tempo in provarlo. Ciò che dee star fermo, e fisso si è l'esser buono, e incontaminato: l'apparir poi tale negli occhi altrui è un aggiunto desiderabile bensì, ma non in guisa, che l'apparire debba prevalere, ovvero agguagliarsi all'essere; indubitato essendo doversi anzi elegger l'infamia, cioè d'esser falsamente creduto mancatore, che di mancare in fatti alla Virtù, ed al Dovere, quando altri in sì dura necessità si trovasse. All'Onesto è, che debbono con fermo cuore sagrificarsi, quando accada, e le facoltà, e le più care cose, e la vita; e'l far ciò per fin d'Onore è un perdere miseramente sì grandi azioni, e il dar tale insegnamento è un predicar vanità, ed un voler distruggere la Virtù, che non è più tale, s'altro fine ha che se stessa. Non per fuggir biasimo, o per acquistar lode incontra il Forte, e'l Virtuoso la morte, dove convenga, ma solo perchè così dee farsi, e perch' è Onesto di così fare. Ed ecco con quanto inganno siasi per questi istituti riposto nella fama il maggior nostro bene; vale a dire in cosa, che non è in noi, ma negli altri, che da noi non dipende, ma più dagli altri, anzi in gran parte ancora dalla ventura, e dal caso, e che però fra' beni di fortuna si annovera, di qualsisia di questi non punto meno incerta, e fallace. Non contien'egli repugnanza

il

il confessare, che l'*Onor nostro è in mano altrui*; che *ci può esser da altri rubato anche senza nostro difetto*, ch'egli *è un bene tanto fragile*, *e tanto esposto a i pericoli*, *quanto è soggetta alle alterazioni l'opinione degli uomini*, e non per tanto affermare nell'istesso tempo, ch'egli *è un bene il più pregiato quì in terra*, e che *nessun lo nega*? Fuor dell'istituzione Cavalleresca non vediam noi per comune consentimento de' saggi venir commendato di grandezza d'animo colui, che facendo solamente caso della verità sa disprezzar l'opinione, e che rettamente operando a ciò che gli altri si pensino, o si cinguettino poco bada? Quanto lungi è dunque dal ragionevole, e quanto sarà generalmente falso, che *non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'Onore*, e quanto per necessaria conseguenza sarà vana la Scienza tutta fabricata in grazia di esso come tale!

La Pace in prig. pag. 3. e 4

Sp. d'On. p. 1. n. 4.

Io non lascierò d'avvertire, che quantunque non si parli quì se non di quell'errore della Cavalleria, che consiste in aver dato eccessivo prezzo all'Onore; nel decorso del ragionare un altro se ne verrà poi scoprendo assai maggiore, e più importante, che consiste in aver riposto l'Onore in cose o di pochissima rilevanza, o positivamente cattive; ed in aver trasportata la Riputazione dal concetto di generale integrità di costumi al punto de' privati contrasti Cavallereschi, e del ripulsar le offese, in questo confinandola vanamente. Ma proseguendo l'ordine incominciato, prima di passare avanti, per non lasciar luogo a difficoltà veruna, due ne risolverò, che da quanto ho detto facilmente sorger potrebbono: perchè primieramente pro-

ponendo io come Principio di questa Scienza il doversi anteporre a tutte le cose l'Onore, tu potresti farmi vedere ne' libri Cavallereschi alcune proposizioni a questo sentimento contrarie; considerando le quali e' parrebbe non esser vero, che la riferita massima si stabilisca, o si supponga per gli Scrittori, e male però venir da me gravata la Scienza Cavalleresca di questo errore. Ma quì rifletti prima, com'io non posso per modo alcuno cadere in sospetto di tale inganno, mentre nel riferire la sopradetta Cavalleresca dottrina ho parlato sempre con la lingua degli Scrittori, non colla mia; e così son per contenermi nell'avvenire; benchè degl' infiniti tutti ugualmente preziosi passi, che in questi fogli ho descritti, una picciola parte solamente, per fuggir soverchia lunghezza, sia per addurne; ma sempre senza alterazione alcuna del sentimento loro, anzi nè pure delle precise parole, se non in quanto alla speditezza del ragionamento convenisse alcuna volta adattarle. Tu udisti però quanto chiaramente, e quanto ampiamente in tal fatto favellino; nè punto rilevano quelle contrarie sentenze, che potessero talvolta in essi incontrarsi; perchè bisogna distinguere in questi volumi que' sentimenti, che son della materia, che sono a gli altri del Trattato coerenti, e che son proferiti versando nel soggetto, da quelli ch' escon di bocca agli Autori ragionando in universale, che non legano col rimanente, e che vi stanno come a pigione; e bisogna separare ciò ch'essi dicono di passaggio da ciò che dicono per istituto, e come professori di Cavalleria. Egli è manifesto, come non sì tosto a materia Cavalle-
resca

resca riduconsi, che del sopradetto Principio cominciano a far pompa: nè altrimenti esser potrebbe; poichè come vorrebbero giustificare la costruzione di sì lunga Scienza, e tante loro sudate speculazioni in grazia dell'Onore, dove questo per cosa di mediocre importanza riconoscessero, e che assai spesso Virtù è disprezzare? vedi però, che su quelle poche, e quasi accidentali righe non deesi far considerazione alcuna, desumendosi la sentenza d'uno Scrittore da ciò che risulta dal contesto di tutta l'Opera; la quale avvertenza si vuol parimente intender premessa a tutti gli altri punti da trattarsi; altrimenti nulla potrebbe addursi mai come dalla Scienza stabilito, essendo che quasi in ogni proposito sentimenti ripugnanti si leggono; il che parte dagli Autori procede, che accorgendosi di tanto in tanto della falsità di quanto trattano, cercano velarla con qualche sana dottrina sparsa, e soprapostavi: e parte dalla materia stessa, che insussistente, immaginaria, ed incapace d'essere a dottrina certa ridotta dà motivo ancora a quelle perpetue ambiguità, ed a quell'incostanza di sentimento, che quasi sempre accompagna questi Trattati.

L'altro dubbio, che da quanto dissi potrebbe nascere, si è, che la voce *Onore* nel ragionare ordinario degli uomini s'intende talora usare in guisa, che bisogna interpretarla per Onesto; nel qual senso verificandosi esattamente, che dee l'Onore a tutto preporsi, se tu per avventura uso fossi di così intenderlo, potrebbe parerti strano, ch'io cotal massima riprendessi. Ma avverti bene, che quì della Scienza Cavalleresca si tratta, e che non

altramente però deesi considerar l'Onore, se non come da essa ci vien prescritto; ed essa per Onesto non l'intende, come vedesti, nè potrebbe intenderlo, perchè in tal guisa ella non avrebbe luogo di procedere, come vedrai. Vero è, che uno, ed un altro Autore talmente l'Onor divise, che venne a comprendere anche il merito, la probità, la Virtù; ma o questi stessi dichiararono appresso, che non però di questo si quistiona nelle brighe, o sarebbe questa una delle opinioni singolari dalla comune rifiutate; essendosi anzi più Scrittori affaticati in far ben comprendere, *che l'uomo da bene, e l'uomo d'onore non è una medesima cosa*, e che quello si costituisce dalla propria buona coscienza, e questo dall'altrui riverenza, ed opinione. E' da dire il medesimo di coloro, che per uso di favellare sogliono distinguer l'Onore in intrinseco, ed estrinseco, adducendo però, che dell'intrinseco sopra ogn'altra cosa si debba veramente far conto: perchè se bene questi due termini *Onore* e *intrinseco* son di lor natura ripugnanti e incompatibili, poichè è libero a ciascheduno lo spiegarsi come gli pare, basta far avvertire a costoro, che per Onore intrinseco altro non si può intendere, che l'Onestà interna; la quale è senza dubbio il supremo bene; ma non giova ciò punto a salvare il Principio Cavalleresco; il quale, quando l'Onore per supremo bene ci pone innanzi, non dell'Onestà intende, ma dell'estrinseco Onore, cioè di quello, che della Scienza è soggetto, e soggetto della Scienza è quell' Onore, che secondo essa per ingiurie si perde, e si ricupera per soddisfazioni; e non dunque in verun modo l'Onestà interna, che per qualunque fatto, o detto

Romei giorn. 3. pag. 74. in 4.

o detto altrui nè si perde, nè si ricupera. Bisogna avvertire ancora di non far caso d'alcune proposizioni, che sparse si trovassero negli Scrittori, dalle quali sembrasse talvolta, che per Onore l'Onestà intendessero; come a dire, che *l'Onore non si può perdere senza propria colpa, e mancamento proprio*, e che *l'Onor del nobile è in lui stesso*; poichè si leggerà nello stesso libro, allorchè internasi nel suo soggetto, e si leggerà nel medesimo Capo, allorchè si viene a magistrale definizione, che *colui, il cui Onore è messo in disputa*, ha da studiarsi di tornare *nella prima buona Opinione*, e che *l'Onore è una Opinione comune*: or ti par egli, che la *buona opinione* altri non possa perderla senza propria colpa, e che la *comune opinione* sia in lui stesso? ecco però che quei primi detti vi stanno a pompa, e son fuor del caso, e non legano punto col rimanente. Ora troppo lungo sarebbe il venir notando gli equivochi perpetui dell'usare la voce *Onore* in questa riga in un senso, ed in quella in un altro; e la somma confusione di chiunque ragiona di questa materia, che nasce dal non fissare il significato de' vocaboli, e dal passare da una cosa ad altra senza avvedersene. Fuor della Scienza ancora potrebbe dirsi, che chi in senso d'Onesto professa di preporre a tutto l'Onore, sente bene, e parla male; perchè confondendo con l'istesso nome due cose infinitamente distanti dà luogo a troppo il grand'equivoco; dond'è poi nato, che non avendosi dell'importare di questa parola idea distinta, e certa, vien sovente usata in certo mezzo, ed ambiguo significato, che mal saprebbe spiegarsi da quegl'istessi, che ad ognora la proferiscono.

Fausto l. 1. c. 7.

Ansidei l. 1. c. 8.

Fausto l. 4. c. 4.

Ansidei l. 1. c. 8.

Ma ritornando a nostro cammino, per maggiormente imprimerti nella mente quanto sia falso l'accennato Principio Cavalleresco dell'anteporre a tutte le cose l'Onore, io ti farò osservare quanto vana sia la principal ragione, onde pensano di sostenerlo: perchè non in altro modo si studiano i più de' Maestri di colorire l'aver riposto in così alta sede l'Onore, che con farlo credere congiunto sempre all'Onesto; insinuando, ch'egli deriva da esso, e che però la buona opinione altrui dimostra la Virtù nostra, e gli atti d'onoranza son testimonio, e segno della medesima. Ma osserva prima, non giovar punto questo all'intento loro; poichè dato ancora, che l'Onore fosse indizio, ed effetto della Virtù, non resterà perciò che non sian due cose, e che non sian di prezzo sommamente disuguale. Anche l'ombra segno è del corpo, e da esso procede, e non pertanto non si può di quella ragionare, come di questo, nè il valor dell'una a quel dell'altro agguagliarsi. Questa sola avvertenza di ben separare ciò, che realmente è distinto, e diverso, ti porrà in salvo da tutti i bisticci, ch'altri compose per confondere la materia, compenetrando insieme in certo modo l'Onesto, e l'Onore, e per far travedere, inviluppando l'uno con l'altro, come fra gli altri con cento sofismi si studiò di fare Antonio Bernardi ne' primi libri. *de evers. sing. cert.* Chi parimente prendesse a dire, che l'Onore è una Onestà conosciuta, che nell'Onore v'è l'esser reale, e l'essere cognito, e simili altre cose, per virtù di sue specolazioni non farebbe mai sì, che l'essere uomo onesto non sia una cosa, e l'essere stimato tale non ne sia un'altra; e che quella non sia di

som-

somma, e questa d'assai minore importanza; e quel ch'è più di considerare, che l'nna non sia assai spesso dall'altra disgiunta. Conciosiachè quando gli Scrittori fanno tanta forza nel dir l'Onore indizio di Virtù, o riconoscono, ch'egli n'è però indizio incerto, e fallace, come ben mostra di riconoscere chi scrive *aver gli altri errato nel congiungere l'Onesto con l'Onore, essendo che l'uno senza l'altro benissimo si ritrova*; anzi *non esser vero, che l'Onore, e l'Onesto sieno propinqui*; ed in tal caso falsamente deducono, che debba cotanto prezzarsi l'Onore: o credono, ch'egli sia sicuro segno di Virtù, e suo necessario effetto, come il raggio della luce, il che mostrano di tenere tutti coloro, i quali lo chiamano *raggio della virtù medesima*, ed i quali assolutamente insegnano, che *l'Onore procede dalla propria Virtù, e'l disonore dal proprio vizio*; ed in tal caso credono cosa falsa; il che facilmente io ti dimostro.

Pigna l. 1. c. 1.

Sp. d'On. p. 1. n. 4.

Birago l. 1. cons. 4.

Perchè quanto alle Dignità, ed alle illustri memorie tu le vedrai molte volte conseguitar dalla nascita, assai spesso dònarsi dalla fortuna, non di rado ottenersi per cabala, e talvolta esser frutto d'iniquità. Quanto a gli atti di rispetto, e d'onore, che si praticano fra i cittadini, nè comprovano la Virtù, nè il buon Concetto; perchè si praticano indifferentemente con tutti, e si misurano dalla condizione altrui, dalla umanità nostra, dall'uso, e dalla convenienza; ma nessuno prima d'usarli si fa ad esaminare se colui virtuoso, o vizioso sia, e se viva bene, o male: anzi tutto all'opposto con più riguardo, ed attenzione si useranno molte volte verso coloro, di cui peggior opinione

si abbia; perchè se vi sarà un uomo facinoroso, e cattivo, ognuno porrà maggior cura in non dargli soggetto alcuno di disgusto, o di dispiacere, ch'è appunto quella maniera d'onore, onde si contende: ed in universale tu vedrai sempre venir più onorato un Grande d'animo iniquo, e di scelerata vita, che un plebeo d'ottimi costumi. Vedi però quanto s'ingannassero coloro, che quest' Onore definirono, *Riverenza, che si rende ad alcuno in testimonio della sua Virtù*, ovvero *Segno della opinione in che è il valor nostro*; e quanto falso sia, che *i segni, e le dimostrazioni estrinseche fatte per onorarci nascano da operazioni virtuose, che si son fatte*, e che *inchini, saluti, levarsi il cappello, darci la strada, ed altri simili siano segni d'onore fattoci per cagione del buon concetto, ed opinione, ch'altri di noi tengono*. So che alcuni Scrittori per salvare la sconvenevolezza, e la strana bizzarria di queste dottrine vollero distinguere fra Onor vero, ed Onor falso, insegnando, che le dimostranze onorevoli non sono Onore, se non fatte a chi merita, e da chi ha merito; ma se così fosse, troppo sempre vorrebbevi a poter conoscere qual fosse Onore, o nol fosse, e non ci sdegneremmo, come facciamo, in veder onorare persone indegne. La verità è, che il segno a chiunque si faccia è pur sempre il medesimo, e la Dignità a chiunque si conferisca ha pur sempre le prerogative istesse, e che tali dimostranze fatte a chi non ha merito, sono Onore fatto a chi nol merita, e che dal potersi fare anche a chi nol merita dee dedursi, ch'egli è cosa vana, e fallace.

Guazzo Dial. dell'On.

Pigna l. 1. c. 1.

Birago Decis. 1.

ivi.

Ma incerta prova, e mal sicuro argomento di pro-

di probità, o di demerito è parimente la riputazione, e la fama. Io potrei stendermi in dimostrare, come la opinione, ed i parlari degli uomini, da cui ella viene a prodursi, son troppo di dubbia fede, per venir le più volte da qualche passione condotti; ma voglio ristrignermi a dire, che quanto è vero esser ella molte volte verace, tanto è falso, che sempre il sia; troppo di frequente avvenendo, che uomo tristo sappia celare altrui la sua malvagità, ed acquistarsi buon credito, e troppo facilmente potendo avvenire, ch'uomo da bene o per vani indizj, o per calunnie, o per casuali disseminazioni cada in sospetto, e sia per tristo tenuto. Nè punto vale l'aggiugner d'alcuni, che l'Onore consiste nella opinione degli uomini saggi, ed onesti; che non son questi adunque ad essere ingannati sottoposti? In effetto riconoscono pure anche i nostri Autori, che *colpa occulta non apporta infamia*, e che *chi non imprime il buon concetto nella mente altrui sarà virtuoso, ma non onorato*; ecco però come anche per lor confessione l'infamia, e l'Onore non dal vero dipendono, e non su l'essere si fondano, ma su l'apparire. E quanto è mai fallace quest'apparenza! Io mi trovai già in un'azion di guerra al fianco di certo Comandante, che in quell'armata avea grido di singolarmente ardito, e passava per attissimo alle più dubbiose occasioni; ma con mio stupore il vidi smarrirsi al primo fuoco, che ci fu fatto sopra, ed affatto confondersi al prim'ordine, che dar dovea: e ciò non ostante l'esito fortunato di quella stessa azione lo confermò in tal concetto da lui con l'artificio, col sembiante, e con la buona sorte acquistato,

Birago disc. 20. l. 1.
Sp. d'On. p. 1. n. 11.

stato. Che se ciò avviene intorno a quegli abiti, che per altro sì di leggieri si scuoprono, e si palesano; che sarà di quegli, il vero essere de' quali nell'interno del cuore sta occulto? io dirò francamente, che il giudizio d'ogn'uomo, qual siasi, sarà sempre per se stesso nelle cose de' costumi fallace; oltre ad altre ragioni, perchè egli su le operazioni si forma, e la Virtù, ed il vizio non in esse, ma nell'intenzione consistono. Altri talvolta si sarà astenuto dalle iniquità, ma solamente per timor della pena; altri averà usato Giustizia, e pure sarà falsamente creduto Giusto; poichè avrà atteso a fabricarsi tal concetto per arrivare a potere un'ingiustizia di maggior frutto. Tale tu vedrai spender molto, che pur non sarà liberale, ma avaro, perchè nol farà per Virtù, ma per venire in lui superato un vizio dall'altro; e generalmente tanto è più malagevole il conoscere chi veramente per l'Onesto si muova, quanto che appunto un tale pago della sua coscienza, e del suo interno contento punto non cura, ch'altri il conosca, e l'intenda. Ed ecco quanto a torto venga preteso, che su la Virtù si fondi sempre la Riputazione, e l'Onore, e ch'ella sia *l'efficiente cagione* di esso: la qual dottrina come impossibile a sostenersi da quegli stessi che l'addussero fu sempre contradetta, e distrutta; e così l'Autor medesimo dopo aver detto, *che l'Onore non si può veramente togliere dipendendo dal bene operare dell'onorato*, sarà passato a insegnare, che *dell'Onore può talora rimaner l'uomo privo senza proprio demerito, come alcuna volta eziandio possederlo senza merito*. Ora osserva, o Marcello, come ben da tutto ciò si conferma la falsità del primo Principio di questa materia, che l'Onore sia nel-

Sp. d'On. p. I. n. 10

Ld. Zuc. c. 85. Cap. 32.

le umane cose *il vero e sommo bene*; da che già riprovate appariscono le prime pagine di quasi tutti i Manifesti, spese d'ordinario in esaltare con vano eccesso l'Onore; anzi riprovata ne resta la materia tutta, non potendo avere fermezza alcuna quell'edificio, che affatto manca del fondamento. Dove però tralasciar non debbo di farti avvertito, che quantunque dietro a questo tanto essenziale errore io mi sia molto disteso, egli non è il più considerabile di questo punto; perchè assai più mirabile è l'altro, che nel progresso si verrà scoprendo: cioè, che qualunque finalmente sia il prezzo, in cui debbansi tenere l'Onore, s'inganna la nostra Scienza miseramente ne' modi di custodirlo, e in tutti i mezzi di ricuperarlo, ch'ella c'insegna.

Fausto l. 1. c. 5.

Ma procedendo ella avanti col supposto, che da Virtù solamente l'Onor derivi, passa a ricercare da qual Virtù: e quì pure dividendosi gli Scrittori, alcuni v'ebbe, che sostennero nascer lui dal far beneficio, avendolo però definito *Segno di Beneficenza*, e affermando, che l'Onore, per cui si contende, è *segno del concetto di benefico*. Egli è veramente certo a nessuno rendersi d'ordinario più Onore, che a coloro da cui si ottenne, o si spera, o si desidera alcun beneficio; e da ciò può novamente ricavarsi, che l'Onore in genere non tanto dal merito procede, quanto dall'interesse, poichè quasi niuno Onor si rende ad alcune Virtù sommamente eccellenti in se stesse, perchè poco riescono in vantaggio d'altrui. Ma per quanto spetta al soggetto nostro, egli è falso, che dalla Beneficenza dipenda l'Onore, di cui quì si tratta, perchè noi portiamo bene spesso ottima opinione di molti, che non ci fece-

Antoni Bern. Mir. l. 1.
Alberg. l. 1. c. 12.

ro

ro beneficio alcuno, ed usiamo non meno verso gli stessi ogn'atto di convenienza, e di stima. Poco seguito avendo però in oggi questa sentenza, mi farò ad esaminar l'altra, dalla quale per base dell'Onore de'Cavalieri la Giustizia, e la Fortezza si assegnano; poichè essendo questa fatta omai comune, è passata con grand'applauso in massima stabilita della materia.

Con molto romore vien celebrato questo Principio di nostra Scienza, secondo il quale si afferma avere i nobili un obligo speciale di Giustizia, e di Fortezza, ed in queste due Virtù consistere il loro proprio Onore, chiamato però Cavalleresco. Ma tutto ciò egli è parimente falso, o Marcello; nè ti maravigliare, o ti scontorcere per questo dire; poichè altro è, che tal dottrina seco rechi una speciosa apparenza, e che suoni bene all'orecchie, ed altro è, che verità contenga. Quanto alla sua bella sembianza noi ti faremo a suo tempo conoscere com'ella è mentita, ed inutile, mostrando, che queste virtù tanto masticate da'nostri Scrittori sono appunto le due direttamente da questa Scienza oppugnate, e per quanto è in essa distrutte: donde è, che il provar falso anche questo Principio non sarebbe punto necessario all'assunto nostro; ma vuolsi non pertanto fare pel piacere di far conoscer falsi tutti senza eccezione i Principii Cavallereschi, il che di niun altro studio s'intese mai; e per far vedere, che i nostri Maestri nelle materie morali non molto avanti sentirono. Io ti farò adunque, prima d'altro, osservare come affermandosi per gli Scrittori, che l'Onore, o l'infamia de'Cavalieri nasce dal mancare, o dal non mancare a Giustizia, ed a

For-

Fortezza, per verificarsi tal detto converrebbe, che infame fosse in effetto nel Mondo civile tenuto chi a queste due Virtù come che sia contravviene. Or quando intendesti tu mai, che tale fosse riputato chi, a cagion d'esempio, dell'altrui donna notoriamente si compiace? e pure questo è un ingiustamente usurparsi ciò che non è suo: quando avvenn' egli, ch'altri fosse dalle nobili ragunanze escluso per avere agitato una lite palesemente ingiusta? dove s'intese, che altri fosse rifiutato in duello, perchè oppresse altrui con violenza, perchè non paga i suoi debiti, perchè non dà la mercede a' servi suoi? dove udisti tu mai infame dichiararsi, e disonorato chi in occasione d'alcun mezzano pericolo, fosse di vicina guerra, o di tumulto in sua presenza avvenuto, fosse d'acqua, di fuoco, di malandrini, o di simil cosa, diede manifesti segni di poco cuore, e d'animo vile, e pauroso? ecco dunque come falso è, che cada nell'infamia quel nobile che manca palesemente di queste due Virtù, e come i nostri Maestri vogliono farci travedere, e darci a credere, che sia il Mondo affatto diverso da quel che in fatti co' propj occhi veggiamo.

Ma ponghiamo aver essi detto solamente, che così dovrebb'essere, e vediamo com'egli è pure assolutamente falso, che i nobili come tali siano tenuti più ad una Virtù, che ad altra, e per conseguenza ch'essi abbiano un particolar Onore da quel degli altri diverso. Ogni uom che nasce, trae seco ingenito il debito all'Onesto, e però a tutte ugualmente le parti, che 'l compongono, cioè alle Virtù; e ben potrebbe dirsi, che chiunque nobilmente nacque, abbia in se stesso per più motivi un certo mag-

gior

gior debito di ben operare, ed alle Virtù in universale; ma non più a questa, che a quella, essendo secondo le occasioni, e secondo il potere tenuto a tutte. Ma siccome egli avviene nell'avanzar dell'età, che molti nobili ad alcun mestiere s'appigliano, ed in varj modi occupano la lor vita; allora oltre il detto obligo generale si addossano lo speciale di quella Virtù, che all'ufizio, ed al modo eletto di vita si conviene; e però chi ne'governi s'adopera l'ha di Giustizia, chi va in guerra di Fortezza, un reggitor di famiglia di Prudenza domestica, un Religioso di Pietà, e d'osservanza; e dal corrispondere, o dal mancare a questo debito particolare suol provenire principalmente la buona estimazione, o la cattiva: ma tu ben vedi, che quest'obligo proprio, e speciale non è della condizione, ma della professione, e non della nascita, ma dell'istituto della vita. Come ogni artefice si picca dell'arte sua, e nel ben eseguirla il suo Onor particolare, o sia la sua lode ripone; così nel suo impiego ad ogni altro accade: e poichè molti impieghi vi sono, che oltre alla cognizione ricercano singolarmente alcuna Virtù di costume, ciascheduno di quella, che al suo ufizio richiedesi, dee singolarmente far uso: però ad un Giudice non solo appartiene la notizia delle Leggi, ma altresì più che agli altri uomini la rettitudine della volontà, e ad uomo di guerra non solo la perizia militare, ma sopra gli altri l'intrepidezza del cuore: ma tutti quest'oblighi particolari sul mestiero si fondano sempre, e su l'esercizio, non su l'essere, e su la qualità di ciascheduno. La nobiltà dalla natura procede; e secondo la natura altra diversità di special dovere non potrà mai considerarsi,

che

che per la differenza del sesso, addossando al maschile quella parte della Fortezza, che si ricerca per la difesa dello Stato, e al femminile quella parte della Temperanza, che si richiede per la certezza della prole. Ma non confessano i nostri Autori non esser tenuti a Fortezza que'Cavalieri, che son di toga? ecco dunque che non dal sangue il debito ne dipende, ma dall'istituto.

Specolando io cosa potesse immaginarsi per fondamento di questo Cavalleresco Principio, trovo potersi addurre, che le due predicate Virtù più dell'altre sien utili alla Società, ed allo Stato, e spettarne però l'esercizio a'nobili più che a gli altri, perchè miglior parte hanno essi nella Società, e maggior interesse nello Stato. Ma io risponderei quì in primo luogo, che se così è, doveasi adunque intimare a'nobili per legge d'Onore di dover tutti appigliarsi ad alcun impiego, in cui per util publico avessero campo di esercitarle: ma finchè vien loro senza taccia veruna permesso di vivere oziosamente, come i più fanno in Italia, come potranno chiamarsi lor proprie queste due Virtù, quando non hann'eglino nè il modo, nè l'occasione d'usarle mai, se non quanto ad ogni persona del Mondo cadono in qualche uso? come potrebbe intendersi, che a speciale esercizio di Giustizia, e di Fortezza sieno più degli altri tenuti coloro, il costume de'quali, dalle regole d'Onore non condannato, è di trapassare in giuoco, in musiche, in veglie la loro età? Ma poichè la gelosia di questa materia su la Fortezza si aggira; io risponderei in secondo luogo, che un grandissimo inganno ci vien quì fatto: perchè il dire, che la Fortezza è delle Virtù più allo Stato giovevo-

li è

li è veriſſimo in ſenſo Morale, e Politico, ma non è vero in ſenſo Cavalleresco. La Politica, e la Morale per Fortezza intendono la Militare, cioè quella che s'adopera in vendicare le ingiurie publiche, e in difendere, e ſostenere le ragioni della Patria, e del Principe; ma la Cavalleria non tratta che delle ingiurie private, e chiama Fortezza quell'ardimento, che altri può mostrare nel riſentirſene: or trapaſſando per ora l'abuſo, e'l travolgimento di sì bel nome, questa maniera di Fortezza non ſolo giovamento non reca alla Patria, nè allo Stato, ma gli è aſſai ſpeſſo di ſommo danno cagione. Non fanno dunque punto al propoſito noſtro queſte morali dottrine, che di tutt'altro favellano. Potrebbeſi aggiungere ancora, che molto fu inconvenevole il voler gravare i nobili generalmente di ſingolar debito di Fortezza; poichè queſta è del numero di quegli abiti virtuoſi, che ricercano ſingolarmente una cotal diſpoſizione di temperamento, la quale non è in man noſtra: e ſiccome ridicolo ſarebbe il decretare, che chiunque naſcerà delle tali famiglie debba aver obligo d'eſſer Prudente, perchè alla Prudenza richiedeſi, oltre alla moderazione delle paſſioni, la perſpicacia dell'intelletto, che di natura è dono; così ridicolo è lo ſtabilire, che chiunque vien al Mondo con tali cognomi, debba eſſere ardito; poichè prevale naturalmente in alcuni di tal modo la paſſion del timore, che tu non gli fareſti bravi con tutta la filoſofia dell'Univerſo. Non così può dirſi delle Virtù, a cui le varie profeſſioni ci aſtringono; perchè la profeſſione vien da te eletta, e ſe tu ad una atto non eri, potevi ad altra appigliarti più a te confacevole.

Ed

Ed eccoti, s'io non erro, dimostrato con evidenza, che quest'Onor Cavalleresco è un Idolo vano, un nome senza soggetto, ed una mera invenzione di questi Autori: ed eccoti come son vani i sentimenti di questa Scienza, anche dove pajono a primo aspetto più ben fondati, e come false sono tutte quelle dottrine, che intorno all'Onore, come basi di tutto il rimanente, ella statuisce. Ma dopo tutto questo, per far luogo all'esame particolare de' Cavallereschi precetti, io accorderò volontariamente, che l'Onore sia incomparabil bene, e da conservarsi a tutto costo, o ricuperarsi, e che abbiano i nobili un particolar Onore nell'opere di Giustizia, e di Fortezza riposto; e proseguendo il mio ragionamento passerò a farti conoscere, che dati ancora questi Principii, false pur restano l'altre massime di questa Scienza, o mal da essi difese, o a quest'istessi contrarie affatto, e repugnanti.

CAPO TERZO.

Come son falsi gl'insegnamenti di questa Scienza intorno all'Ingiuria.

Dopo avere la nostra Scienza stabilito, che il sommo delle cose è l'Onore, si fa ad insegnare da che debba temersi principalmente lo scemamento, o la distruzione d'un sì gran bene; e ferma però il suo Principio, *che per l'Ingiurie si perde l'Onore*; e fu aggiunto, ovvero spiegato, che *la contumelia spoglia gli uomini dell'Onore, della gloria, e della fama*: dal che poi viene a trarsi, che *non conti l'umana felicità fra i tanti nemici, che a morte la perseguitano*,

Attendolo t.1.c.5.
Lud.Carbon.c.13.
La Ment. in Giud. pag.3.

tano, *nemica più formidabile della Ingiuria*: e con che ci vien posta l'Ingiuria in più orror della morte, poichè ci fu fatto creder l'Onore maggior ben della vita. Per Ingiuria intendiamo ogni considerabile offesa di fatti, o di parole. Alcuni Scrittori nel proporre, o nel supporre questo Principio usarono il termine non di togliere, ma di sospendere; il che però nol muta punto, altro non volendo con ciò inferire, se non che l'Ingiuria non toglie l'Onore senza rimedio: e per altro ampiamente c'insegnano, che *ci costituisce infami l'Ingiuria, quando alcuno ci batte, o in altro simil modo consuma con l'atto l'intenzione, che ha avuta di spregiarci*.

Pompei l. 1. c. 7.

Or questa massima è falsa in qualunque senso tu voglia intender l'Onore: e cominciando dal più abbracciato, falso è, che altri *per venire ingiuriato perda la buona opinione*, che prima avea; di che per renderti persuaso, un modo usar voglio affatto esente da ogni sospetto di fallaci argomenti, o di ragioni ingannevoli. Questo sarà di lasciare ogni filosofamento da parte, e poichè affermasi per gli Scrittori, che le tali cose nel sentimento degli uomini un tale effetto producono, io t'eccitero solamente a riflettere in te stesso, se così veramente avvenga, o pure all'incontro. Dimmi adunque, allorchè ti accadde tal volta di vedere, o d'intendere, che oltraggiato fosse uomo di cui tu buona opinione avevi, la deponesti per questo, e la cangiasti in cattiva? o tutto all'opposto non ti sentisti preso da particolare indignazione, e disgusto? e se inferita fu l'Ingiuria a persona, di cui poca, o niuna conoscenza tu avessi, giudicasti tu per questo, che colui fosse tristo, e cattivo, o non più tosto, che l'Ingiuriante fosse un tur-

Carbon. c. 7.

bato-

batore della quiete civile? tale certamente è in questi casi il comun sentimento de' saggi, e de' buoni; troppo naturale essendo il giudicar male più tosto di chi fa il male, che di chi lo patisce: e se altramente fosse, nulla più gioverebbe l'acquistar Riputazione col retto vivere; perchè il privarci in un momento di essa sarebbe in mano d'ogni malevolo, e dipenderebbe dal capriccio d'ogni cervello sventato.

Ma tu crederai, che si verifichi almeno senza dubbio cotal Principio presso coloro, che per Onore intendono le dimostranze onorifiche; poichè come negare, che non si tolga questo da chi n'offende con atti di positivo disprezzo? e pure egli è falso anche in questo modo: conciosiachè quando in tal senso si dice, ch'altri è Onorato, la verità di tal detto non si fonda su quell'Onore, che gli rende uno, ed un altro; bensì su l'universale, che gli vien reso da' Cittadini, e vuol dire ch'egli è da molti conosciuto, e riverito: ma questo gli resta pur ancora dopo l'Ingiuria; poichè non perchè alcuno l'abbia offeso, si moveranno perciò ad offenderlo tutti gli altri, e non perchè un suo avversario gli nieghi ogni segno d'Onore, gli sarà però negato dal comune d'una Città. Così vediam nella lode, ch'è pure una specie d'Onore. S'altri si studiasse di mostrare in un libro, Cicerone non esser degno di lode, potrebbe però inferirsene, che Cicerone non è Autor lodato? non già; perchè la sua lode procede dal consenso degli uomini, e si fonda su l'applauso di molti secoli. Ecco però, che quando stabiliscono i Cavallereschi Maestri, *non esser credibile, che sia virtuoso l'uomo ch'è disprezzato*: due grossi abbagli accoppiano insieme; l'uno, perchè vediam pur troppo aversi in disprezzo la Virtù dalla

Grimal. di l. 1. 208.

Epitett. in Enchir.

maggior parte degli uomini; onde fu avvertito chi si pone per la via di essa di prepararsi fra l'altre cose ad essere disprezzato, e deriso: l'altro, perchè non può dirsi assolutamente *uomo disprezzato* chi da qualche suo avversario è in mala considerazione avuto, o con atti di disprezzo ingiuriato. Vero è bensì, che l'offensore fa contro l'orrevolezza dell' offeso, ma non è vero, che l'offeso perda perciò la buona fama, che prima avea, o che cessi d'esser riverito come prima da chi 'l conosce; ed è anche vano l'attribuire tutta l'orribilità dell'Ingiuria alla privazione d'Onore, poichè se altro mal non facesse, troppo leggera cosa sarebbe, privandoci dell'Onore, anche chi non ci fa riverenza: ma il male della Ingiuria si è il danno, e il positivo vilipendio, ch' ella trae seco. Inutile è l'aggiungere, come falso sarebbe parimente questo Principio presso chi per Onore la Virtù intendesse; poichè l'Ingiuria fatta da altri a me è operazione altrui, e non mia, e la mia Virtù dalle operazioni mie si costituisce, non dalle altrui.

Lud. Carb. c. 4 Ansidei l. 3. c. 4.

Or vediamo quanto vana sia quella dottrina, che cercarono di stabilire per fondamento, e per prova di cotal Massima: cioè che *l'Ingiuria ha forza di Segno*, e che però *ogni offesa volontaria carica chi la riceve del concetto d'averla meritata, come uomo ch'alla Giustizia abbia mancato*. Qual cosa di questa più falsa? non vediam noi tuttogiorno chi opprime ingiuriosamente altrui senza conveniente motivo, e chi viene oltraggiato a torto fuor d'ogni sua espettazione? come potranno adunque darci ad intendere, che *l'Ingiuria presupponga difetto nell'Ingiuriato*? e che nelle offese di

Biraro Decis. 1.

fatti

fatti senz'altra notizia sia il popolo *persuaso in universale del demerito dell'offeso*? Anzi conviene di necessità dire, che irragionevolmente fatte siano d'ordinario le Ingiurie, e le offese; perch'elleno ovvero escono da uomini iniqui, o violenti, e questi operano ingiustamente; ovvero da uomini da qualche passione occupati, e questi non possono giudicar rettamente. Se dall'intendere d'alcun fatto ingiurioso altri sopra l'Ingiuriante formasse giudicio, condannandolo nel suo cuore, o d'iracondo, o di superbo, o di crudele, o d'inquieto; ciò non sarebbe irragionevole, perchè si vede un'azione, che tai difetti palesa: ma chi potrà giudicar subito male dell'offeso, se di lui non vede operazione alcuna? che se per avventura in credito d'uom ragionevole fosse l'offenditore, non resta sempre a vedere, che da false apparenze, o da sinistri rapporti ingannato non fosse? Egli avverrà forse talvolta, che altri con suo mal procedere si meriti, e si compri le offese; ma dee per questo decretarsi in genere contra gli offesi, e darsi con questi Autori universalmente forza all'Ingiuria *di provare, che noi non siamo uomini da bene*? Potrà ancora avvenire, che cadendo su persona di cattivo nome, e di mala vita l'oltraggio, venga creduto averlo ella con suoi falli provocato; ma questa non è virtù dell'offesa altrui, bensì de'costumi suoi, nè colui perde il concetto per essa, mentre già l'avea per essi perduto. E quando fermano gli Scrittori, *non presumersi che alcuno abbia malamente operato*, perchè dedurne, che l'Ingiuriato infame resti, se non prova, che l'Ingiuria fu fatta a torto? tutto all'incontro dedurre se ne dovrebbe,

Ment. in Giud. p. 41.

Pigna l. 1. c. 9.

Attend. l. 1. c. 5.

Grim. l. 1. c. 196.

che sta dunque a suo favore la presunzione, finchè non si provi dall'ingiuriante aver lui mancamento commesso, e *malamente operato*. Ma rifletti di più tanto esser falso, che *l'Ingiuria dimostri mancar noi di Virtù*, e che tal opinione negl'indifferenti produca, che questa non si ha molto spesso nè pur dall'Ingiuriatore, o almeno non da essa a far l'Ingiuria vien tratto; conciossiachè chi è colui, che per aver cattivo concetto d'una persona s'induca ad offenderla? non da vizio, ch'altri abbia ci moviamo a far offesa, ma da dispiacere, o danno, ch'egli ci rechi; il che può star molto bene senza vizio alcuno di lui: e quando abbiam conceputo sdegno verso d'alcuno, noi siamo indotti a fargli dispetto non con altro pensamento d'ordinario, che di sfogare il nostro dolore, e senza punto esaminare s'egli virtuoso, o vizioso sia. Anzi ben sovente tutto il contrario avviene di ciò che quì s'insegna; perchè le moltissime Ingiurie, a cagion d'esempio, che da invidia derivano, dalla Virtù degli offesi prendono appunto motivo, talchè il lor merito conosciuto è appunto quello, che sveglia l'odio, e per conseguenza sprona alle offese. Ecco però quanto falso sia tale insegnamento non mai senza confusione, e ripugnanza proposto: poichè leggerai, per cagion d'esempio, nello stesso libro, che *l'Ingiuria è indizio, e testimonio di demerito, e di vizio* negl'Ingiuriati; e poco lungi, che *le offese tutte fatte a torto, ed ingiustamente colpiscono mortalmente la riputazione* pur degl'Ingiuriati. Or se quelle offese, che singolarmente colpiscono la Riputazione altrui sono le fatte a torto, vale a dire, che non prendono motivo da alcun demerito dell'offeso, come insegna-

Ind. Carb. c. 8.

Sp. d'On. p. 2. n. 1.

p. 4. n. 1.

segnano, che l'Ingiuria offende la Riputazione in quanto è indizio di demerito? dottrina falsa non fu mai coerente a se stessa: ma proseguiamo nostro cammino.

CAPO QUARTO.

Come son false le Massime di questa Scienza intorno al Risentimento.

E Dopo il male, che secondo questa Scienza uccide, ovvero ferisce l'Onore, passiamo a vedere il rimedio, che per essa lo risuscita, o lo risana. Insegnasi per gli Scrittori, che *col Risentimento si lavano le nostre macchie, e sembra che si coprano le nostre colpe*. Al Risentimento però viene attribuita la forza di rimettere l'ingiuriato nella luce dell'Onore, anche, secondo alcuni, quando eseguire non si potesse senza *far atto ingiusto*: poichè fu scritto, ch' uom *vendicandosi, col non mancar a Valore terrà celato il mancamento della Giustizia*. Presso i più applauditi Maestri, *vendetta, o risentimento tanto vale*, e chi studiasse distinguere non però distruggerebbe quanto son per dire. Viene adunque chiamato il Risentimento *arma fabricata da' Savj per uccider l'Ingiuria*; ed è ricevuto universalmente, che chi fosse *percosso, ed offeso*, non resti Caricato, se *tenta risentirsi incontinente*, e che *col fare onorato risentimento dell'ingiuria ricevuta si levi la macchia di quella*.

Pompei l.2. Ms. c.2.

Romei giorn. 3.

Birago Decis. 4.

La Ment. in Giud. pag. 4. Gessi parer. 10. n. 12. i Birago Decis. 2.

Ma egli è falso, che il Risentimento abbia

questa virtù di ricuperare, o di rischiarare l'Onore, o sia il buon concetto, ov'egli oscurato, e perduto fosse: imperocchè, vero essendo, come gli Autori professano, che l'Ingiuria a me inferita avesse in me arguito mancamento commesso; non avendo il mio Risentimento che far nulla con l'aver io per l'avanti mancato, o nò all'onesto, ed al giusto, nulla può contribuire al mio buon nome; e se per avermi veduto ingiuriare, altri si persuase, o entrò in sospetto, ch'io avessi con alcun fallo meritato l'oltraggio, il vedermi far risentimento, e compensare, o ripulsare la offesa, non è valevole a cambiare questa credenza, nè a distruggere questo sospetto; potendo io molto bene aver prima commesso fallo, e far dappoi vendetta di chi m'offese; le quali cose nulla osta, che non possano accoppiarsi. Che se per modo d'esempio l'offenditore addusse per motivo l'avergli io mancato di fede, e se impresse questa opinione, o questo adombramento; *a lavar questa macchia*, potranno ben giovare le buone ragioni, e gli accreditati testimoni, e molto ancora le operazioni al mancamento opposto contrarie; ma nulla affatto il mio Risentimento, o vendetta qualunque fosse: anzi all'incontro indurrò sovente sospetto di volere sostener con la forza la mia ingiustizia, come veggiamo sì frequentemente avvenire: e se nel mio Risentimento io mi darò a conoscere per ardito, che ha ciò a fare con la quistione dell'aver io mancato di fede? Ed ecco quanto sia vano l'insinuare, *che il Cavaliere fà Risentimento per mantenersi in buon concetto*.

Birago Decis. 7.

Or se per Onore intendi i segni esteriori, la tua vendetta non potrà far mai, che il fatto fatto

non

non sia; e quanto all'avvenire, o il tuo avversario renduto più nemico di prima ti negherà sempre meglio ogni segno d'Onore, o egli ti renderà tali segni costretto dalla forza, e indotto dal timore; e questo non sarà Onore, non potendo dirsi Onorato, chi non lo è spontaneamente, come non potrebbe dirsi lodato chi si facesse per via di minacce lodare.

Ma benchè sia falso questo Principio, da esso però la nostra Scienza deduce l'altro ricevuto come fondamentale della vita civile, ed imbevuto da' nobili quasi col latte, cioè, che *l' Onore costringe ciascuno a vendicarsi delle Ingiurie ricevute*, e ch' *è tra i disonorati chi non fa col proprio valore dell' Ingiuria Risentimento*. Avverti quì prima d'altro quanto sia poi vano il professare in grazia dell' Onor Cavalleresco, che *si puniscono con l'infamia i vizi distruggitori, e capitali nimici della civil compagnia*, poichè nel discendere al pratico di questa materia, ecco ridursi il disonore al non far Risentimento: or ti par egli, che il trasandare le proprie private offese tenda a distruggere la civil compagnia? Ma a riconoscere quanto falsa sia cotal massima della necessità del Risentimento, per non addur quì molte considerazioni, che in altro luogo accaderà di fare, basterà per ora l'osservar da una parte da quante cose false ella dipenda, che sono tutte le fin quì esaminate; e dall' altra il riflettere, come una tal regola da nessuna Virtù non è prescritta; e non è però intimata dalle Leggi, che pur ordinano gli atti d'ogni Virtù. Ma di più ella è del tutto contraria a gl'insegnamenti della Prudenza, ch'è la regina, e la direttrice di

Possevi. no lib. 5.

Romei giorn. 3.

La Menti in Giud. p. 38.

se di tutte l'altre Virtù: poich'ella per ben condursi in que' diversi, ed impensati accidenti, che avvengono di tanto in tanto nella vita, non ordina universalmente di fare, o non fare, ma di esaminar col suo lume in ogni caso singolare le varie circostanze, e secondo le diverse esigenze portarsi; perchè ciò che una volta giova, nuoce l'altra, e ciò che conviene in un caso, in altro benchè simile disconviene. E così accade in tutte le materie morali; perchè la Economia, a cagion d'esempio, non insegna assolutamente di comperare ogni volta che l'occasione se ne presenti, ma di farlo quando torna ad utile, e di non farlo quando ponderate le cose torna ad incomodo. Or da questo ben puoi riconoscere, ch'io non intendo predicar sofferenza, nè son quì per esagerar contro la vendetta; perch'io prescindo affatto da ciò, anzi non farò difficoltà di dire, che gran compatimento merita bene spesso anche chi in tal fatto molto trascorre. Io impugno solamente il volere, che il Risentirsi sia debito, e diventi legge consecrata col vano, ed indeterminato nome d'Onore; di modo che se altri o per placidità di temperamento, o per acquistato dominio de' suoi affetti si fosse reso superiore al senso doloroso, che produce comunemente l'Ingiuria, e riguardasse come soggetto di riso, o di compassione, ciò che ad altri è motivo d'estrema rabbia, e disgusto; debba con tutto ciò esser costretto a forzare la bontà del suo naturale, ed a rinegare la sua filosofia, non potendo farne uso, e goderne il frutto, dove appunto più si richiede: e benchè per altro poco sentisse il dispiacere, e meno curasse il danno dell'Ingiuria, ond'ella non potesse dirsi per lui
disgra-

disgrazia, debba egli stesso farlasi divenire disgrazia grandissima, non meno per l'interna agitazione, che porta seco il recarsi a petto la offesa, che per li mali assai dell'offesa maggiori, a' quali col Risentimento molte volte si espone.

Così falso precetto non poteva appoggiarsi, che su false ragioni. Molto strana è la prima, che assegnano, dicendo nel trattar dell'Ingiuria, che *il non farne dimostrazione sarebbe indizio di confermare*, onde fu definito il Risentimento *Azion significatrice d'essere stato indebitamente offeso*. Or non è egli naturalmente per se manifesto, che niuno acconsente al proprio danno? come potrà dunque inferirsi, ch'altri approvi l'intenzione del suo avversario dal vederlo soffrire pazientemente? Non insegnasi per una ricevuta regola Legale, che quando un'effetto, o sia un'operazione da più motivi può provenire, dee interpretarsi, ch'altri operi per quello, che gli è più favorevole? come dunque dovrà qui interpretarsi, ch'altri s'induca a sofferenza dal più pregiudiciale di tutti, cioè dal conoscersi degno d'essere offeso, mentre può esservi indotto da tant'altre ragioni, ed anche da Virtù? Chi volesse dire, che il Risentirsi è un dar segno d'animo pronto, attento, sensitivo, iracondo, superbo, o simil cosa, ben potrebbe sostenere il detto suo; ma perchè vogliono, che sia *un dar segno di conoscersi immeritevole* dell'Ingiuria? vediamo noi forse, che sol si risenta chi n'è immeritevole, e che colui, che si tirò veramente addosso co' suoi mancamenti le offese, vinca per questo la sua passione nell'atto di esse, o resti di concepirne odio, e di farne vendetta? nulla meno; anzi sarà più ragionevole di crederne tutto

Greg. Zuc. dell'On. c. 6. Birago cons. 5. l. 2.

Baldi Disc. c. 7.

tutto il contrario: perchè colui, che fu capace di mancar prima provocando altrui con mali portamenti, il sarà ancora di mancar dapoi, risentendosi di giusta offesa, e chi non restò d'oltraggiare, o danneggiare a torto, tanto meno resterà di vendicarsi fuor di ragione, ch'è assai minor fallo.

L'altro modo, che usarono ad imporre il debito di risentirsi, si fu insinuando, che il sopportare *è nota di viltà*, e che *non paziente, ma codardo* si farà conoscere chi non farà Risentimento, e che *s'altri patirà l'Ingiuria, il Mondo giudicherà, che avendo mancato a Valore* abbia anche ad altre virtù mancato. Tanto più gelosi si renderono però in questo punto i Cavalieri, quanto che sul Valore specialmente, o sia su la Fortezza, intesero, come udisti, fondato l'Onor proprio loro: e tanto più prese piede la quì sopra riferita dottrina, quanto che al sentimento del volgo, ed a ciò che a lui ne pare, conformasi. Ella è non pertanto così falsa, come altra lo fosse mai. Mancar a Fortezza non può essere il tralasciare di risentirsi, mentre il risentirsi, o sia per se vendicarsi non è mai opera di Fortezza; e che non sia, manifestamente appare dal vedere, che le leggi d'ogni popolo, e d'ogni Regno espressamente il vietano; poichè da esse non si vietano, che le azioni viziose, ed a virtù contrarie, e non si vieterebbe però il vendicarsi, come pur si fa (salvo sempre il diritto di necessaria difesa sul fatto, che vien da natura) quando la vendetta fosse opera di Fortezza, ch'è una virtù. Aggiugni, che la Fortezza è delle virtù più allo Stato giovevoli, e vien però promossa singolarmente per le Leggi, le quali han per primario, e diretto fine la publica Felicità, ed

Romei giorn. 4.
Pigna l. 1. c. 9.
Romei giorn. 3.

il ben

il ben dello Stato; quindi è, come pur veggiamo, che le ordinazioni de' Principi, e de' Governi tanti premi le stabiliscono, e tante pene al difetto opposto prescrivono; e quindi è, che distintamente menzione fanno degli atti particolari in ciò manchevoli, come fuggire dal nemico in guerra, cedere il posto, ed abbandonar la milizia; e non avendo però fatto menzione alcuna de' privati Risentimenti, e del soffrire le proprie offese, argomento è, che ciò non ha a far nulla con la Fortezza. Potrebbesi dire, che l'esser sensitivo, e pronto a vendetta dimostri un'animo generoso, e possa almeno influire alla vera Fortezza: ma prima, se così fosse, sarebbe pure il Risentimento ricordato in alcun modo nelle Leggi, e vietato il sopportare tranquillamente; non solamente condannandosi in esse gli atti viziosi espressi, ma ciò che ad essi dispone, e così non solo l'uccidere, ed il ferire, ma altresì il portar armi: dipoi avverti, che male potrà arguirsi dalla prontezza ne' risentimenti all'attitudine per lo Valor militare; perch'è troppo maggior cosa l'intrepidezza, che a questo richiedesi, di quell'ardire, o sia vivacità, o sia iracondia, che basta per quella. In effetto non osservasti tu mai, come gli uomini veramente Forti non sono per lo più vendicativi, ma superiori, e sprezzanti, ed i vendicativi non son d'ordinario arditi, ma traditori, e maligni? ecco però quanto siano diversi questi abiti, e quanto fra se lontani. Che s'altri volesse dire, ch'io rappresento in troppo fiera sembianza il Risentimento, che da qualche Autore suol farsi consistere in sole parole; io risponderò, che nulla ha dunque che far la Fortezza nel risentirsi,

tirsi, rigirandosi essa nel sangue, e ne' mortali pericoli, e che affatto fuor di proposito vien però rimescolata quì, poichè il lasciar di dire quelle parole potrà essere un mancare a tutt'altro, che a Fortezza. Che se ancora gran coraggio per risentirsi si richiedesse, non bisogna errar col volgo, il quale addentro non penetra, e sapendo, che nella Fortezza v'è l'ardimento, dove ardimento vede, Fortezza giudica; ma bisogna intendere, che per costituir forte un'azione avanti a ogn'altra cosa la onestà del fine ricercasi, la quale in questa virtù consiste principalmente nel beneficio, che col proprio pericolo si reca altrui. Nè col volgo parimente bisogna correre, quand'egli, perchè l'Ingiuria comunemente provoca ad ira, e l'ira a vendetta, mancanza di cuore definisce il soffrire, quasi chiunque non fa Risentimento brami però di farlo, e per timor si rimanga; poichè per verificarsi, *ch'è in effetto vile* chi non dà ripulsa all'Ingiuria, e' converrebbe, che per altro restar non se ne potesse, che per paura; laddove manifesto è, che altri può così contenersi per dettame di Prudenza, altri per motivo di Religione, altri per grandezza d'animo, e per disprezzo: onde non è quì come in un soldato, che manca al suo dovere, nel quale ben s'arguisce la codardia, non potendo ciò da virtù veruna procedere. Ma riserbiamo ad altro luogo altre osservazioni, e ti basti per ora il sapere, che il risentirsi, o non risentirsi non da Fortezza dipende, ma da mansuetudine, o da iracondia, da umiltà, o da alterigia, da attenzione, o da noncuranza, cose tutte dal Valore totalmente diverse, e disgiunte.

Pigna l. 1. c. 3.

L'ultimo precetto, che suggeriscono in questo

punto

punto i nostri Scrittori, esprime doversi il Risentimento eseguire col proprio potere; vale a dire, che *i nobili che fanno professione d'armi non ponno per l'ingiurie ricevute ricorrere a' Magistrati*, e senz'altra limitazione, che *i nobili ingiuriati debbono racquistare col valor proprio l'Onor loro*, e che *non basta, che 'l Magistrato abbia castigato chi gli ha ingiuriati*; e che il fare altrimenti sarebbe *segno evidente di dapoccaggine*, e che *non deve l'uomo da bene fidar punto nell'altrui mani le cose dell'onor suo*, e ch'*egli può benissimo castigar altri da se medesimo, ancorche operi in questa parte contro le Leggi*: le quali cose, benchè da altri vengano limitate, e da taluno contraddette, massimamente poichè si cominciarono a difficoltare le licenze delle stampe, sono però ricevute anche in oggi generalmente dalla opinione, e dalla consuetudine. Or questa dottrina è pur falsa, come l'altre; imperciocchè qual ragione potrebbe addursi, che i nobili non debbano esser tenuti ad osservar le Leggi? anzi più degli altri osservar le dovrebbono; perchè avendo molto che perdere, nella conservazion di esse hanno più degli altri interesse. Ma osserva quanto contrario sia questo sentimento al loro primo Principio, nel quale addossarono a' nobili un particolar debito di Giustizia; perchè così essendo, avranno dunque altresì un' obligo speziale d'osservar le Leggi, ch'è il primo precetto della Giustizia, e di non farsi giustizia da se, ch'è la prima ordinazion delle Leggi. E quanto a coloro, che *fanno professione d'armi*, quell'armi furono lor poste in mano dal Principe per sostenere le publiche ragioni, non per usurparsi una primaria parte del suo sovrano diritto, ch'è di vendicare le

privare

Possev. l. 3. f. 123.

f. 269. 270.

Greg. Zuc. c. 6.

private Ingiurie de' suoi soggetti. Avverti di più, che volendo ragionare coerentemente non altro Risentimento appunto, che il ricorso a' Magistrati prescriver poteano; poichè avendo insegnato gli Autori, che l'Ingiuria *è perturbazione della buona opinione*, e che dobbiam risentirci per ristabilirla, un Risentimento adunque bisogna usare atto a far apparire il vero, e tale è l'accennato: perchè se l'offensore a cagion d'esempio fece credere, che tu gli avessi alcuna cosa usurpata; quando il Magistrato deciderà ciò esser falso, e punirà l'avversario tuo, allora si ristabilirà veramente la buona opinione di te presso il Mondo.

Greg. Zuc. c. 6.

Che dirò della confusione introdotta nel Mondo da coteste regole? Se un Gentiluomo di mala attitudine di corpo vien da un feroce, e robusto maltrattato con fatti ingiuriosi, secondo esse egli non può senza nota d'infamia por la cosa in silenzio, e soffrirla in pace; secondo esse egli non può senza nota di vergogna riferirla al Principe, e da lui chieder vendetta: ma che gli resta? di farsi per reintegrazione ammazzare, provocando l'oltraggiatore, il che è da pazzo; o di farlo proditoriamente ammazzare, il che è da scelerato. Che dirò dell'insegnare, che *l'Onore ci muove a risentirci di tutte le offese, e particolarmente di quelle, che del pari ne vengono fatte*? dovrà dunque dopo la offesa aver da noi peggior patto colui, che ci offese ad onesto, ed ugual partito? ma usciamo di questo punto.

Ansidei l. 2. c. 9.

CA-

CAPO QUINTO.

Come son false le regole di questa Scienza intorno alla Mentita.

PEr farci ad osservare, come le Ingiurie altre di fatti essendo, ed altre di parole, intorno a quelle di parole uno speciale determinato Risentimento prescrisse la nostra Scienza, cioè *quella tanto in Cavalleria famosa risposta, che la Mentita s'appella,* o vogliam dire la Negativa, che per l'istesso quì prenderemo, venendo loro nelle materie ingiuriose attribuita quanto al ripulsare l'istessa Virtù. Stabilirono però la gran Massima, che *incontinente che uno si senta ingiuriato di parole, e tocco nell'Onore, senza traporvi tempo in mezzo deve Mentire il calunniatore, sia la parola detta in presenza, sia per relazione di parola detta in assenza*: e tanto decantarono questo precetto, che uno Spagnuolo riferito dal Fausto, vedendo quanta attenzione si ricercava in Italia, per andar negando ogni cosa offensiva; per liberarsi una volta da questa noja, chiamò un Notajo, ed in presenza di molti Gentiluomini lo fece rogare, qualmente egli mentiva allora per sempre ciascuno, che parlasse contra l'onor suo in presenza, ed in assenza, con parole chiare, ed oscure, dirette, ed indirette.

Ment. in giud. pag. 35.

Fausto l. 2. c. 23.

ivi.

Ora egli è falso questo Principio, ch'io sia tenuto a negare, ed a *rivocare all'animo l'offesa*, perchè secondo ogni legge ognuno è in libertà di rivocare, o non rivocare all'animo le sue Ingiurie, e per conseguenza in arbitrio di non far loro risposta al-

Birago decis. 1.

sta alcuna. Egli è alle accuse datemi innanzi a' tribunali, ch'io son tenuto a rispondere, perchè il Giudice ha diritto d'inquisire sul mio vivere, e di condannarmi quando occorra; non alle Ingiurie scagliate all'aria, che son parole vane, e vote d'ogni effetto. Troppo che fare avrebbe un Cittadino se potesse ad ogni momento esser costretto a contestar disputa su i costumi suoi. Ma aggiungi, che un uomo onesto, ed incontaminato sdegnerà molto spesso di rispondere, e si vergognerà di negare, quasi la cosa potesse porsi in dubbio, e dovesse ridursi a quistione; e pretenderà di non aver punto bisogno di questo, non temendo, che dagli uomini savj quelle cose vengan credute.

Ma per ben ravvisare la falsità di tal regola, bisogna vedere quanto sien falsi i suoi fondamenti; il primo de' quali si è, che *chi non risponde alle ingiurie è creduto che le ammetta, e le accetti*, e che *il sopportar tacitamente suppone il vizio nell'ingiuriato dall'ingiuriante opposto*; e però in caso d'uno, cui fosse detto *traditore*, e rispondesse solamente, *traditore sei tu*, dicono, che costoro *restano ambedue con mala fama presso il Mondo, potendo essere, che ciascuno d'essi sia traditore, per non aver negata l'Ingiuria apposta, e che anzi vengono tacitamente ad ammetterla*. Ma coloro, che fuori della Scienza Cavalleresca co i dettami della Ragione favellano, dichiarano tutto all'opposto, che *l'ingiuria di parole è tanto agevole da ribattere, che chi non la ribatte si presume, che non la curi*. Ecco la presunzione ragionevole, che corre sopra chi non risponde; che non curi l'ingiuria, non che l'ammetta. I nostri Autori trassero forse cotal loro dottrina dalla regola Le-

Sp. d'On. p.6.n.10.

Romei giorn. 4.

Birago decis.4.

Tassoni Pens. div. l.9. q.24.

la Legale; *Chi tace, par che consenta;* quasi potesse argomentarsi dagli atti giuridichi alle volanti parole: ma quella appunto dichiara il loro errore; perch'ella corre solamente nelle cose favorevoli, ed avvantaggiose, e le odiose, e pregiudiziali, quando ad esse espressamente non si acconsenta, intendonsi per se stesse contradette: onde può vedersi quanto a proposito della Giurisprudenza si vagliano i nostri Autori, insegnando, che *nelle cose pregiudiciali chi tace conferma*, e traendone mirabil conclusione, che *tacere quando s'ode d'essere ingiuriato fa credere, che si conosca di meritar l'Ingiuria.* Ma ripensa dentro te stesso: se mai t'avvenne di sentir gravare d'ingiuriose parole alcun saggio, ed onesto Gentiluomo, il quale fuggitor di brighe, o derisore de' trasporti altrui sprezzantemente se ne partisse, proverbiando l'insolenza dell'ingiuriante, ovvero non degnandolo di replica alcuna; ti cadde per questo in animo, che vere fossero quelle Ingiurie? e se l'Ingiuriato conosciuto non era, ti parve, che i discreti, e prudenti uomini dessero però credenza a imputazioni d'un nemico, o d'un adirato? tanto è lungi dal vero, che per non sentirsi quelle formole negative sieno dagli astanti ammesse le Ingiurie per vere, che molto spesso tali non le reputa, e non le pretende nè pure lo stesso Ingiuriatore, il quale d'offendere ha intenzione, non d'accusare, e di sfogare il suo dolore, non di parlar legalmente; e sentirai però ne' contrasti dirsi tristo a tale, che nè pur si conosce, e dirsi becco, a chi nè pure avrà moglie. Ma leggiadra cosa è l'insegnare, che s'altri all'udirsi ingiuriare si scaglia senz'altre parole contro l'avversario, dee non pertanto

Grimal. l.1.c.231

intenderſi, ch'egli ammetta l'ingiuria per vera; e che in tal modo *moſtrerà bensì d'eſſere intrepido, ma non negando, non leverà il ſoſpetto, che vera eſſer poſſa la nota oppoſtagli*. Or che ſarà di coloro, che per la veemenza dell'ira perdono di viſta tutto ciò, che ſarebbe più proprio a riſponderſi, e non poſſono pur articolare le voci, come per figura avviene ad Argante da Tancredi vilipeſo? o mirabile indiſpenſabilità delle negative parole! E non pertanto d'un Gentiluomo ſovviemmi, che venuto publicamente con un altro a parole, e da queſti rimproverato, e d'enorme fallo imputato ingiurioſamente, *or dì ciò che ti piace*, riſpoſe nell'atto di partire, *che non vi ſarà chi di ciò ti creda*: e di tal troncamento fu molto commendato da ciaſcheduno.

Olevano l.1.c.4.

Can. 6. ſtan. 38.

Ma non men falſo è l'altro fondamento, da cui pretendeſi ſoſtenuta la celebrata Mentita; cioè ch'ella abbia virtù di levare il ſoſpetto, e di rimettere dall'Ingiuria; onde chi tacciato foſſe di ladro, ſecondo queſti Autori, *con la Mentita leverà l'occaſione d'eſſer tenuto ladro*: e ne' caſi pratici intenderanno di provare, che parole ingiurioſe furono *piene di falſità* ſol con dire, che ciò *ſi fa noto per la Mentita*, con che furono ribattute. Quei di loro, che inſegnano come *dalla Mentita non viene eſtinta, ma ſoſpeſa l'Ingiuria*, non variano la Maſſima, reſtando fermo, che per la Mentita l'Ingiuria ſi priva d'effetto, finch'altro appaja. Or dimmi, ſe altri rimproverato di colpa in lui veriſimilmente creduta, o ſoſpettata, riſponderà con pronta e ſonora Mentita, ti cangerai tu perciò d'opinione, o ſoſpenderai il tuo ſoſpetto per valore di tal riſpoſta? e ſe ne ſarai del tutto all'oſcuro, o ſe tu non

Landi l. 2.f.145. ediz. Giol.

Romei giorn. 4.

Sp.d'On. p.6.n.16. Landi l. 2.f.144.

non presterai fede al nemico, avverrà questo in grazia delle Negative? non mai. Vero è bensì, che a te forse a primo aspetto così pare; ma ciò è per la forza del pregiudizio, che t'ingombra la fantasia, e per la consuetudine delle opinioni Cavalleresche, in virtù della quale senz'altro pensamento ogn'imputazione ingiuriosa ti sembra con la Mentita annullata. Ma riscuoti dalla prevenzione la mente, e rifletti coll'animo depurato a ciò che in fatti avviene. Tu vedrai allora, quanto vana sia questa virtù gratuitamente conferita al negare, perchè il negare si può far ugualmente da' rei, che dagl'innocenti, e si fa in effetto per l'ordinario da tutti, e poco però a ciò si bada, quasi a parole consuete, e non significative: anzi spesso a più alta voce, e con più prontezza si fa da i rei, avendone essi più bisogno, e ben congiugnendosi la bugia agli altri difetti, e mancamenti. Troppo facile sarebbe il purgarsi dalle macchie, se con dire che non è vero, ciò si ottenesse. L'esser di te creduta un'imputazione, o l'esser rigettata dal sentimento comune, o l'esser posta in dubbio, non dipende dalla qualità delle parole, che in quel punto risponderai, ma dal corso, e modo della preceduta vita, e de' costumi tuoi, e dalla fama già di te invalsa. Anzi osserva, che molte volte la prontezza a negare, e'l calor di rispondere farà effetto a queste regole affatto contrario; perchè farà concepire, che tu fosti punto sul vivo, vale a dir sul vero; e vediamo in fatti, ch'è assai naturale il ridersi d'un' Ingiuria manifestamente falsa, e che non ci sentiamo mai tanto trafiggere, e svegliare a sdegno, quanto allorchè siam tocchi, dov'è la piaga. Che

se talvolta l'imputazione dalle persone, innanzi a cui verrà data, e dal modo, e qualità sua vestirà sembianza d'accusa; allora per riscuotersi da i danni di essa vi vorrà ben altro che dir, ch'ella non è vera: ma diranno; e quando essendo di cosa occulta, non resti luogo a porsi in chiaro la cosa? or in quel caso questa sarà una disgrazia, che per l'altrui malignità incorrerai; e nega pur quanto vuoi, tu non farai però, ch'ella non sia una disgrazia; poichè se il tuo credito alla calunnia non toglie fede, il tuo negare non ne distruggerà certamente il sospetto. Da quanto fin qui s'è detto confermata resta abbondantemente la falsità del Principio Cavalleresco, che necessaria sia la Mentita. Tal'un degli Autori insegna, che *ad ingiuria chiaramente falsa è vano, e superfluo il dar risposta*, e che *l'Onore appoggiato a sodi, e leali fondamenti non vacilla per opposizioni*; ma perchè dunque decretar poche righe più sopra, che *il tacere si dichiara contro il tacente*, e che *tacendo pare s'approvi l'imputazione ricevuta*, e che *sempre si consente quando si tace*? Non s'appoggia a sodi fondamenti il credito d'ogn'uomo onesto? e non suppone egli sempre chiaramente false le sue ingiurie? e non sarà un mostrare di non supporle tali, e però un pregiudicarsi molto il travagliarsi di negare? Meriterebbe osservazione anche la concordia mirabile di queste regole. Fu prefisso, che l'Onor de' nobili consista nella bravura, e la bravura in non lasciarsi offendere. Ora vogliono, che se altri ti rimprovera di villano, di briccone, di traditore, tu abbia perfettamente in via di Risentimento adempito alla bravura, rispondendo, che ciò non è vero. Se vuoi

Sp. d'On. p. 3. n. 12.

num. 11.

cono-

conoscere quanto ridicoli diventino questi precetti uniti insieme, sentine il parere degli uomini militari, non di queste dottrine imbevuti, presso i quali chi tali opinioni professasse, si crederebbe impazzito,

Ma per finir di conoscere, come altro non sono, che un cumulo d'errori tutte le regole, e dottrine, che per la Mentita si spacciano, osserva il prescrivere, che un Mentito debba tosto farsi a provare l'ingiuria proferita, secondo la gran massima, che la Mentita *obliga sotto pena d'infamia alla prova*, onde il Mentito *non provando, riman'egli infame, e disonorato*. Ma che strana legge è cotesta di dovere intraprender prove sopra parole cadute di bocca, e dalla passione dettate, e di aver questo carico, quando siam fuori de' tribunali, e de' Fori? Quale autorità a tal processo ti costringe, e quale effetto ne seguirà? Altri si riderà molto spesso di dover provare le ingiuriose parole contrastando proferite, delle quali a un bisogno non si ricorderà più. E perchè dee restare infame chi non le prova vere, se talvolta l'ira le suggerì senza punto pensare al vero? Se costui dovesse dell'error suo per le Leggi punirsi, qual castigo avrebbe? quello che a' calunniatori, o sia falsi accusatori è prescritto? non già, ma nulla più, che la pena de' conviziatori, ed ingiurianti. Ma perchè dunque vogliam noi confondere cose sì differenti, e perchè avranno potere questi Scrittori di così trasformare il vero essere delle cose? Di più, non può facilmente darsi, che vere siano le Ingiurie, e non pertanto che non si possa mostrarne le prove? perchè dunque l'ingiuriatore sarà infame come bugiardo? e non può

Birago Decis. 4. Ansidei l. 2. c. 20. Fausto l. 2. c. 23.

darsi, ch'elle sian false, ma da chi le disse credute vere? dunque può stabilirsi, che parlasse contra il proprio sentimento chi non le prova? Quanta fabrica sul vano!

Or che diremo delle infinite stupende virtù a questa *pregnante risposta* appropiate? Ella, secondo i nostri Maestri, ha forza di fare altrui *perdere la presunzione, ed opinione del Mondo, in che di verace stava, ed era avuto*; vedi valore d'alcune sillabe; anzi le parole d'un mentito non hanno più *forza, nè valore, perchè vengono fuori di banda, dove si presume, che non vi sia onore, nè verità*. E s'altri volgesi a giustificare il detto suo con le prove, frattanto però *per tutto il tempo, che la prova tarda, resta in dubbio d'onore, in sospetto d'infamia*; anzi *rimane disonorato tutto il tempo che stà senza provare*: onde se uomo di tutto credito fu da conveniente motivo indotto a rimproverare altrui d'alcun fallo, e le prove ricerchino più mesi, per lo spazio di essi questa voce sarà bastevole a tenerlo in sospetto d'infamia, anzi a farlo *disonorato*: non c'è quì del mirabile? Ella ha potere d'offendere sì atrocemente, che supera ogn'altra orribil taccia, e non ammette compenso, onde il mentito, secondo molti, *è in necessità di provocare all'armi per l'eccesso* di quest' ingiuria sopra tutte l'altre: tuttavolta ella esce di bocca, e vola per l'aria coll'istessa agilità di tutte l'altre. Ella ha virtù d'incanto; perchè, secondo gli Autori, un mentito *è inabile a risentirsi d'ogn'altra ingiuria*, talchè s'altri gli dice ladro, non può pur negarlo, perchè, dicon'essi, *un disonorato non può Caricare altrui*; ed ecco istupiditi dalla mentita i nostri membri, e renduti gli uomini corpi morti.

La Ment. in Giud. pag. 5.
Urrea fog. 126.
fog. 161.
Sp. d'On. p. 6. 16.
Ansid. l. 2. c. 20.
Bir. lib. 1. consf. 23.
Corradi concl. 19.
Possev. l. 5.
Birag. l. 2. consf. 25

E si

E si trova, che un Gentiluomo vien rifiutato come *inabile*, perchè molti anni avanti era stato mentito da una Dama vedova, e non si era scaricato. Ma le attribuiscono anche forza di Scomunica; perchè *con questi tali*, cioè caricati da mentita, *fa mestieri fuggire ogni commerzio, non che contrarvi querela*, e mostrano come ciò sia necessario *per sicurezza*, *e conservazione del proprio Onore*. E tutto questo nella sola classe degli effetti offensivi; che sarà poi de'difensivi? La mentita non ha solamente virtù di *scalpellare dalla memoria de' secoli gli attributi obbrobriosi*; ma ancora, secondo alcuni, è valida contro i fatti minacciati, come se altri *alzasse per menarmi un pugno*, *o mi lanciasse il pugnale*; anzi ha vigore *di ripulsare i fatti* ancora eseguiti, conforme la dottrina di più Scrittori, ed è commendata singolarmente contro le bastonate; perchè si legge, che *quand'egli accada, ch'altri sia battuto ingiuriosamente con bastone*, vale a dire *con percosse parlanti*, & *attribuentine cose viziose, e difettive, non può con più ragionevol modo ribatter l'ingiuria, che s'egli dica; ch'io sia tristo, o difettivo, e meritevole di castigo, come tu con le battiture, che l'altr'ieri mi desti, hai tentato di darad intendere ad altri, Menti*. E quì fattosi ben comprendere al bastonato con quanto vantaggio egli resti sopra il nemico, si manda a casa in trionfo. Or non ti pare, che sia la Mentita ne'mali morali quella universal medicina, che ne'naturali in vano da tanti Filosofi si ricerca? Chi udì mai in altra materia sì numerosa congerie di vanità.

l. 1. cons. 23.

Ansidei l. 2. c. 2.

La Ment. in Giud. pag. 60.

Corso c. 7. n. 103. Sp. d'On. p. 3. n. 10.

Carb. c. 35.

Greg. Zuc. dell'On. pag. 155.

E che diresti, o Marcello, s'altri affermasse non solo esser ridevoli coteste mirabilità, ma vana, ed inutile riuscir molto spesso la Mentita anche nel

suo

suo primario specifico effetto, per cui l'abbraccia la nostra Scienza, cioè di ribattere le ingiuriose parole? e non pertanto a ben ravvisarlo rifletti solamente, io ti prego, infiniti essere i modi di parlare dispregevoli, ed ingiuriosi, a'quali però nè si conviene, nè si adatta la Mentita, o la negativa per modo alcuno. Sarà dispettosamente, e per offesa detto, *io non ti curo un fico, io ti ho per un asino, va alle forche, un diavolo che ti porti*; e cento simili improprietà, figlie dell'odio, e del disprezzo. Vedi tu, che il negare non v'ha quì che far nulla, e sarebbe un rispondere da balordo? e pure queste sono ingiurie di parole; ecco però come tosto resta corta la nostra Scienza, e come facilmente ella ci lascia nel maggior uopo. Sovviemmi d'avere una volta fatto fantasticare un buon vecchio, che avea con questo studio acquistato gran nome in una Città; perch'io il richiesi, in qual modo secondo le regole d'Onore, dovessi contenermi in caso, ch'altri mi dicesse: *io ho opinione che tu sia un poltrone*. Grave ingiuria, diss'egli fra se compostosi tutto in atto di gran serietà; indi a me rivolto, or vedi tu, che poco giovano le tue Filosofie, e le tue Matematiche, e che bisogna pur ricorrere a noi? ma come pare a te, che tu ti condurresti? Questo non saprei dirvi, io risposi, perchè secondo la persona, che così parlasse, e secondo il modo, il tempo, e l'altre circostanze, ma più di tutto secondo l'umore di che fossi in quell' ora: può darsi, ch'io con un motto giocoso me ne sbrigassi. O che dirai tu? riprese il vecchio, e l' Onore? non sai tu, che l'Onore de'Cavalieri vien da Fortezza? Ma, soggiunsi allora, e'potrebbe anche avvenire, ch'io fossi preso in quel punto dallo

spi-

ſpirito di bizzarria, e riſpondeſſi, impugnate la voſtra ſpada, ch'io vi farò ſubito accorto falſa opinione eſſer la voſtra. Precipizj, ripigliò egli, precipizj! e ſe colui foſſe eſperto in Cavalleria, tu non ne verreſti a capo, perchè ragion vuole, che ſi proceda giuridicamente. Venendo per tanto a'noſtri infallibili Principii, conſidereremo come queſta è Ingiuria di parole., Voi volete ſuggerirmi la Mentita, ripres'io interrompendo; ma la Mentita, ſecondo voi, rinfaccia altrui di parlare contra il ſuo ſentimento; or ſe colui appunto aſſerì, tale eſſere il ſuo interno ſentimento? non perſuaderebb'egli facilmente i circoſtanti di non eſſer bugiardo, nè maligno, ſe cominciaſſe a giurare di così creder veramente: di più egli con queſto dire non afferma ch'io il ſia, ed abbiamo da'Dottori in Cavalleria, colà dove ſi ſtudiò il caſo di chi avea detto, *tu mi pari un buffone*, che quì la Mentita *non vale, nè opera*, perchè quel detto *non pone in eſſere coſa alcuna affermando, o negando*. Replicò allora il buon uomo; v'è la negativa, che non è di tanto impegno. Molto bene, diſs'io, ma ſe colui afferma d'aver tale opinione; con qual fronte poſſo io negarlo? debbo io arrogarmi di ſaper meglio l'opinion ſua di lui ſteſſo? ſi raccolſe egli allora dentro di ſe, e riprese; tu potreſti negare d'eſſer poltrone; ed io incalzai; e colui potrebbe riſpondere, può eſſer, ch'io m'inganni, ma io tengo tal opinione; ed allora io ne farei a mal partito, perchè nell'opinione altrui ſta l'Onore, ed un tal detto troppo m'offenderebbe. Digli adunque, aggiuns'egli ancora, tu fai male a parlare in modo che m'offende; ma in queſta guiſa, riſpos'io, affermando, ch'egli opra male, io m'eſporrei a farmi

Birag. l. 2. conſ. 46.

cari-

caricare da una Mentita, la quale conforme avvertono gli Autori *fa sudar la fronte*; anzi fa *sudar sangue a rilevarsene*. Questo è un caso stravagante, ripigliò il vecchio pensoso: adunque, diss'io, lo cercherò ne' *successi stravaganti* dell'Olevano: già che quel Dottore, che trattò un simil caso, cioè di quando fosse detto *Io dubito, ch. tu sia un tristo*, lasciò la quistione indecisa, non ben risolvendo se dovesse rispondersi, *& io dubito, ch. tu menta*, ovvero, *& io non dubito, che tu menti*. Ma ritornando a noi, avverti ancora, o Marcello, che la maggior parte delle incivili, ed oltraggiose volgari parole non hanno significato certo, e determinato, onde che diamine arebbe a provare chi secondo queste dottrine per virtù di negativa provar le dovesse? Che se adducessi, essersi allora fuor del caso, perchè secondo alcuni *ogni Ingiuria in tanto offende gravemente l'ingiuriato in quanto gli appone alcun difetto di Giustizia, o di Valore*, e quelle sole esser però Ingiurie; io ti risponderei, che ciò parimente è vanissimo: poichè, quante parole, e quanti concetti offendono gravemente, e giustamente commuovono a sdegno, che pur non hanno relazione alcuna nè alla Giustizia, nè al Valor di colui, anzi molte volte nè pure a verun'altra parte de' suoi costumi? non sarebbe dunque ingiuriare altrui il trattarlo di sciocco, di balordo, d'ignorante in arte ch'egli professi, disceso da vil lignaggio, o da infamati parenti? Ma facciam fine, se così t'è a grado, con osservare, tanto composta di falsità essere per ogni parte questa materia, ch'ella falsificò fino il parlare; poichè significando per istituto di nostra lingua la voce *mentire*, il dir bugia, questi Autori (oltre le tante pro-

Sp. d'On. p. 6. n. 15. Bir. l. 2. conf. 16. l. 2. disc. 2.

Baldi Disc. c. 23.

La Pa. in prig. p. 159.

proprietà appiccatele) la travolsero a significare il notare altri di ciò; di modo che udendosi ora *mentitore*, non sai più se debbi intendere chi disse bugia, ovvero chi rinfacciò altrui d'averla detta. Non è stato inconveniente l'aver ricercato questo punto alquanto a minuto, perch'egli è il midollo di questo studio, onde leggesi ne' Maestri, che *chi negasse trovarsi la Mentita, overo quella non esser ben definita, negherebbe* IL PRINCIPIO PROPRIO DI QUESTA SCIENZA.

Baldi Disc. c. 15.

CAPO SESTO.

Come son false le dottrine di questa Scienza intorno al Duello.

MA contestate in questa maniera le Cause Cavallaresche si viene alla terminazion di esse, che secondo il modo più celebrato si fa col Duello, definito secondo l'arte da' Maestri di Cavalleria, *Battaglia fatta da corpo a corpo per prova della verità*. Ecco però il Principio fondamentale di questo punto; che il Duello ha virtù di prova (onde secondo esso ben fu già scritto in un cartello, *ho dimandato, che berretta tu porti; mi dicono rossa, ed io voglio provarti ch'ella è bianca*) e che il Duello vale a far conoscere qual di due contendenti ha causa giusta; onde si decanta, che *la spada giudica le cose occulte, la giustizia rivela, e la verità difende*, ed insegnasi, che quando i duellanti son già sul campo non debbano più dalla pugna ritrarsi, *perchè importa al publico, che si manifestino i delitti de' rei*.

Muzio l. 1. c. 1.

Fausto l. 2. c. 18.

Paris. l. 1. c. 3.

l. 1. c. 22.

Or

Or questo Principio è parimente falso, perchè il restar vincitore, o perdente in un combattimento non ha a far nulla con l'aver torto, o ragione in una controversia, ed il cercarne per questo mezzo il vero, è come s'altri volesse trarne il giusto calcolo d'un'Ecclisse. Il dire, che Dio sta per l'ingiuriato a torto, e dà vittoria a chi la verità sostiene, alla falsità l'impietà aggiugne, non essendo lecito di tentar Dio, nè dovendosi per noi presumere di penetrare nelle sue imperscrutabili disposizioni. Quindi è, che opinion sì strana, e sì irragionevole confuse il nostro intendere: ma qui fu interrotto dal suo ragionare Sulpizio; perchè Marcello, io stimo superfluo, disse, lo spender parole su questo fatto, non avendo inteso mai, dove di cose d'Onore si favellasse, chi si ponesse a propugnare una sì stolida credenza: e per altro questa dottrina fu bensì propria degli antichi Scrittori Cavallereschi, ma i moderni non impiegano anzi alcune pagine de'lor volumi in riprovare il Duello con quanto a lui s'appartiene? Riprese allora Sulpizio: ciò che a te non è avvenuto, avvenne a me non una sola volta; e sappi, che chi questo Principio come falso, ed irragionevole abbandona, concede più che non pensa, non solo perch'egli fu la radice di tutti gli altri, come vedremo altrove, ma ancora perchè con tutto il rimanente di tal materia o si frammischia, o si concatena; e se vuoi conoscere, ch'egli non può rifiutarsi da chi il restante vuol ritenere, e che non è in fatti stato rifiutato ancora nè dal comune de'Cavalieri, nè da'direttori di tali faccende, osserva, che in occasione d'abbattimenti, o di contese noi pur sentiamo ancor tutto giorno chi vuol provar con la spa-

ſpada, e noi vediamo regolarſi ancora tali affari con l'avvertenza dell'Attore, e del Reo, e ſtenderſi, quando accada, i biglietti di disfida co'termini di Provare; e di Soſtenere; donde appar manifeſtamente, che ſecondo quel Principio pur ancor ſi procede. E quanto a gli Autori veriſſimo è: che dopo la difficoltà delle ſtampe, e le reviſioni de'libri profeſſano di riprovare ogni fondamento del Duello tanto dalla Chieſa abborrito; ma eſſi condannano ancora talvolta il Riſentimento, ed ogni maſſima Cavalleresca, e non pertanto nell'iſteſſo tempo ne trattano per aſſunto, e ne compongono i volumi. Biſogna ſaper rilevare il ſentimento loro anche in mezzo alle contrarie dichiarazioni, e non mancano per altro anche nel fondamento del Duello di ſcoprirlo con molta chiarezza; perchè non è egli dunque de'moderni colui, che inſegna *eſser propriamente il Duello un Giudizio criminale Cavalleresco*? e non è egli moderniſſimo chi ſcrive, *che ben i Principi hanno proibito i Duelli, perchè vi ſi correva più per ira, che per iſcoprimento di verità*? ecco però che ragionevole pur ancor ſi reputa il cercar la verità col Duello, e che sì ſtrana opinione occupa pur ancora, ed opprime le fantaſie: ma poichè tu della ſua falſità per te ſteſſo ſe'perſuaſo, paſſerò avanti, a condizione però, che tu il ſia parimente della inſuſſiſtenza di tutti que'vaniſſimi argomenti, con cui ſi ſtudiarono molti Scrittori di ſoſtenere le dipendenze di eſſa; come a dire, che il Duello naturalmente è giuſto, ch'egli è utile allo Stato, ch'egli è neceſſario al buon Governo, che il figlio dee alcuna volta chiamare il Padre a Duello, che non ſi dee tralaſciare per comando del proprio Principe, che il vinto in

Birago li. 1. deciſ. 3.

Anſidei l. 1. c. 16.

Ant. Bern. Par. Pign. Poſſev. Mut. Rom. &c.

Duello cade nell'infamia, e simili follie, che non è pregio dell'Opera venir confutando. Nè ti pensare, che i moderni abbiano rinunziato in questo punto a tutti i bizzarri pensieri. Perchè vogliono fra l'altre cose, che *i Capitani non possano negare di ritrovarsi con privati fanti ch'a loro subordinati non siano*, e non solo escludono per lo più l'eccezione della nascita, ma insegnano, che *il nobile offendendo un'ignobile contrae seco*, e che *il maggiore offendendo un minore lo abilita, e fa par suo in quella querela*, e non può rifiutarlo in Duello: onde essendo stata attribuita anche a'pugni questa virtù nobilitativa, fu ammirato assai sì nuovo modo d'ingentilir la plebe. Non è quì da lasciare addietro, che alcuni Autori chiamano il Duello Tortura Cavalleresca, per cui a similitudine della Giudiciaria altri si costringa coll'armi dal suo avversario a confessare il vero. Ma questa dottrina, o sarà l'istessa che la precedente, indirizzando parimente il Duello a manifestazione di verità, o aggiungerà nuovi errori, in quanto che la confessione estorta col timor della morte per tutte le buone leggi è dichiarata invalida, e nulla. Ma egli è anche falso, che propriamente il Duello possa dirsi Tortura: sì perch'egli per suo istituto altro non è che un esperimento della schiera di quelli, ne' quali più si tenta Dio, che l'uomo; e sì perchè la tortura è un dolor certo all'indicato Reo, ma nel Duello, s'egli sarà più dell'altro robusto, ed esperto nell'armi, non sosterrà dolore alcuno. Aggiugni, che il fine di chi va in Duello è di vincere non di far confessare, il che può solamente per accidente avvenire, e se però trafigge il nemico con una stoccata nel cuore, ei se ne torna in trionfo, benchè

Baldi f. 280.

Birag. l. 2. cons. 50.

Grimal. l. 3. f. 253.

Bir. f. 187.

chè colui non confessasse nulla.

Ma poichè in oggi il battersi da corpo a corpo hà pur differente sembianza, da che poste in disuso le antiche solennità suol molte volte praticarsi, come parlano i nobili, puramente per non mancare all' Onore; io ti farò intendere, come questo è un errore non inferiore al primo. Avverti però prima d'altro, che involvesi quì tacitamente il falso Principio sopraccennato; perchè se altri ti provocá, dolendosi per modo d'esempio, che tu l'abbia ingannato, e tu credi d'esser tenuto a corrispondere per far conoscere, che non se'uomo da ingannare altrui, e che se'un Galantuomo, come spesso udiamo dire; tu stimi dunque, che l'armi possano decidere di punti di fatto, o di ragione; quasi non potesse avvenir facilmente, che altri avesse usata frode, o fosse di tristi costumi, e non per tanto prevalesse nella pugna. Ma quando ancora nulla si prescrive di particolare, se rifletterai bene, ogni abbattimento concertato intrinsecamente a prova si riduce; ben competendogli per questo capo quella descrizione del Duello, ch'altri fece con dire, che *nel Duello uno intende provare all'altro, ch'egli è uomo onorato, e non degno d'essere sprezzato, nè ingiuriato*. Vedi però tanta falsità comprendersi in questo secondo modo, quanta nel primo.

Possev. lib. 5.

Ora io ben so tenersi comunemente, che il perder l'Onore, che avverrebbe a chi rifiutasse abbattimento, nascerebbe dal mancar lui in cotal modo a bravura, privo mostrandosi di coraggio, e d'ardire: il che non è senza il grandissimo inganno di confondere l'Onore assoluto, e necessario col particolare, e non necessario. Tu non avrai

più intefo tal diftinzione, benchè infinite divifioni diverfe n'adduceffero gli Scrittori. Ma poichè per Onore fi ha da intendere l'eftimazion comune di noi, io la giudico fopra ogni altra convenevole; ed intendo per Onor univerfale, ed affoluto, ed alla civil focietà neceffario, il concetto d'integrità, e la fama d'uomo da bene; ed intendo per Onor particolare, e non neceffario quella lode, che altri s'acquifta con l'opere di qualche virtù fpeciale, come a dir di Magnificenza, di Liberalità, di Fortezza, intefa per virtù particolare, come in quefta materia s'intende, e parimente quel grido, ch'altri confeguifce per le virtù dell'ingegno: il quale Onore io chiamo particolare, e non neceffario, perchè non ad ognuno fi confà, e può effer feparato dalla buona condotta della fua vita, e perchè un uomo può effer in concetto d'onefto anche fenza di effo, e può con effo ancora effer creduto uomo iniquo: ed è quì molto conveniente il porre nell'ordine ifteffo le virtù dell'ingegno con la bravura, ancorchè virtù di coftumi; perchè ficcome non fi efigono quelle, fe non da chi in cotal profeffione fi mette, così non può efigerfi quefta, fe non da chi col fuo meftiere fe l'appropia; e perchè, ficcome vano farebbe il pretender quelle in chiunque nafce nobile, mentre il primo lor requifito del Cielo è dono; così vano farebbe il pretendervi quefta, che parimente nella qualità del temperamento ha la prima radice. Or a noi venendo, fe col ridurci all'abbattimento poteffimo acquiftare, o perdere il primo Onore, vale a dire il concetto d'uomini onefti, io non niego, che di molta importanza non foffe il batterfi, perchè il contrario di quefto è l'infamia, ed il poffederlo è trop-

troppo essenziale per viver giocondamente nella civil compagnia: ma poichè da tal faccenda altro non può dipendere, che la particolar lode proveniente dall'esser creduti arditi, la qual dote avvegnachè pregiabilissima, non è però necessaria in uomo dabbene, necessario non sarà parimente l'accettare per tal motivo una disfida; e se altri conoscendo se stesso si sarà appigliato a regger famiglia, a governar la Città, o ad altro pacifico istituto di vita, nessuna ragione può costringerlo a professare valor d'armi; nè caderà per questo in infamia alcuna: anzi oltre l' Onore assoluto consistente nel credito di probità, potrà molto bene godere ancora d'altri onori particolari, compensando la mancanza di questo pregio con la lode d'alcun altro, e tanto più che a niuno fu mai conceduto d'averli tutti.

Che se da ciò sospetto ti rimanesse, che fosse però tenuto all'abbattimento chi fra l'armi vivendo ha debito di Fortezza; io dirò, che nè pur questo si verifica, perchè egli è falso il creder del volgo, che il Duello opera sia di Fortezza, e mancare ad essa possa però dirsi il ricusarlo: conciosiachè la Fortezza è Virtù, ed atto di Virtù non può esser quello che da ragione non è condotto, e che non è mosso da onesto fine, e parlando di questa Virtù, da fine illustre. Or come adunque potrà esser tale il Duello, e l'Abbattimento, che da passione è condotto, che per privato motivo, e non per publico beneficio espone la vita, e che dalle umane, e divine Leggi, dalle quali principalmente l'Onesto si desume, è solennemente vietato, e severamente punito? Anzi all'incontro un uomo Forte dovrà sdegnare d'avventurarsi in oscuro pericolo, per privata, e dis-

 prez-

prezzabil cagione, senza premio di gloria, nè d' avanzamento di fortuna, e dove non si combatte a vista del Mondo, e dove nessun giovamento col suo valore si reca altrui: e tanto più dovrà astenersene chi ha interesse di comando nella profession militare, quanto che con ciò singolarmenae si guasta, e si turba la militar disciplina.

Ma che dirai, s'io ti mostrerò di più falso essere, che per Duello, o per abbattimento possa trarsi argomento certo neppur dell'ardire, e formarsi giudicio della maggiore o minor bravura, anche spogliata de'requisiti, che si ricercano per costituirla Fortezza? e pure così è veramente: perchè, tralasciando la molta parte, che negli abbattimenti spesso ha la fortuna, non può negarsi, ch'essi opere non sieno principalmente della robustezza, o dispostezza del corpo, e della perizia dell'armeggiare; ma tutto ciò è affatto separato dall'ardimento dell'animo, e dall'intrepidezza del cuore: e però uom debile, di mala attitudine delle sue membra, e non esercitato, non sarà valevole per combatter da corpo a corpo con un robusto, e pronto, ed esperto dell'armi, e de'cavalli, e non pertanto potrà pur essere di maggior coraggio, ed assai più lontano dalla paura. Il vero paragone dell'ardimento è la guerra, e le terribili occasioni, che si presentano in essa; quindi è, che tanto male riescono per lo più nel mestier dell'armi questi uomini risentiti, e Duellisti: perchè il rimanere con volto fermo, e con mente tranquilla quando sibilano d'ogn'intorno le palle, e va cadendo or questo or quello da i lati, non d'altronde nasce, che dalla sicurrezza del cuore; dote sì bella, e così stima-

mabile, che benchè tanto si lodi, è superiore ad ogni lode, e benchè sopra tutt'altre da Principi, e da Governi si premii, non può a bastanza premiarsi. Quivi non ha parte il vigor delle membra, o la perizia della difesa, onde chi fra gli altri nella franchezza distinguesi, può con certezza asserirsi più coraggioso; e vediam però segnalarsi talvolta singolarmente ne'comandi militari alcuni di corpo gracile, e difettoso, e riuscirvi inetti per timidità, che turba la mente, i robusti. All'incontro il cercare abbattimento nasce spessissimo dalla fiducia, ch'altri ha nel conoscere il suo vantaggio, e l'invalidità dell'avversario, e perciò di tutt'altro è prova, che di valore. Ed ecco quanto sia falso, che il Duello debba credersi *grado supremo di Fortezza*, e ch'egli esser possa giammai *istromento*, *e mezzo atto a racquistar l'Onore*, o vogliasi questo intendere per concetto d'onesti costumi, o per opinion di Fortezza.

Pigna f. 96. in 4. Possev. lib. 5.

Ma tutto questo ragionamento potrebbe forse farti credere, che il trapassare in cotal modo tanta celebrazion di bravura, che nel punto del Duello vien fatta da'nostri Scrittori, provenisse dal non saper noi, che l'arcano maggiore delle dottrine duellistiche consiste in poter bravare a man salva, e non ad altro tende, che a saper Rodomontare senza pericolo. Ma non può questo essere ignoto a chi alcuna osservazion fece su i casi, che avvengono, ed a chi alcuna pagina lesse di questi libri. Non sappiam noi, che ne'tempi ancora più Gradassevoli e furibondi, dopo le strepitose disfide, e le terribili comparse, e i minacciosi apparati, le più volte *spirata la giornata final-*

Pira 2. c. 3.

mente in nulla tutto il romor risolveasi? non sappiam noi, che se l'offeso chiamava tosto ad ugual partito, si rispondeva, chiamami da gentiluomo, cioè *con cartelli allo steccato*, e che procedea ciò *da certa speranza di trattener la querela in dispute, e cavillazioni*? non sappiam noi, che anche giunti sul campo, *facendo nascere or questa or quell'altra difficoltà trapassavano la giornata, vilmente schifando di venire al cimento*? non sappiam noi per testimonianza degli Autori stessi, che a tal termine *molti non si condurrebbero, se credessero d'aver a combattere, ma si fidano de' consultori, e de' padrini, e delle lingue, e delle penne*? vale a dire, della Scienza Cavalleresca, e de' sutterfugi suoi? E quelle tante, e diverse regole su la elezione dell'armi, per le quali l'uno, e l'altro de' contendenti potrà d'ordinario pretenderla; e quelle lunghe, e contrarie dottrine su la qualità di esse, e su l'assegnazion del campo, per cui comparivano talvolta con tamburi, e trombe nell'istesso giorno l'uno in Italia, e l'altro in Francia; e quelle cavillazioni su le parole delle disfide, e quelle sofisticherie sopra ogni minimo immaginato svantaggio, non sono tutte invenzioni specolate in grazia della paura, e suggerimenti ordinati a por sempre per via di disputa i duellatori in sicuro? Non hai tu posto mente a queste disfide di lunga vita, seguite da sì gran romori di viaggi, di sequestri, e di scritture, che terminano poi con tanta sanità delle parti? In vano qualche offeso appassionato s'argomentò negli ultimi tempi di troncar tutto col presentar due spade; perchè fu tosto sentenziato, *che il Provocato in nessun modo sia obligato ad accettar queste spade, ma bensì la sfida*,

Landi f. 199.

f. 201.

Muzio l. 2. c. 7.

Par. lib. 2.

Ansidei l. 1. c. 27.

sfida, spettando a lui la elezione dell'armi, e del luogo. Che se però talento ti prendesse mai di vederti coll'armi in mano con alcuno esercitato in questo studio, tu ti troveresti lungo tempo straziato, e variamente aggirato, sempre con nuova offesa, e senza poter mai giugnere ad un leale abbattimento; anzi, quand'egli pur volesse, alcuna solennità mancherebbe sempre alla tua provocazione. Per verità, interruppe quì Marcello, che là dove tutte le cose da voi dettemi fin ora affatto nuove mi son riuscite, questa non mi giugne tale; avend'io per me stesso fatta più volte tale osservazione, e non essendomi avvenuto ancora di vedere, che un Sapiente in Cavalleria dia in un fatto sincero, e coraggioso; di che tal fastidio mi prese, ch'io m'avea già posto in cuore un modo di deludere ogni scientificazione, quando il caso mai ne venisse. Questo sarebbe un gran segreto, riprese allora Sulpizio; e non vuoi tu farcene parte? Egli non è molto difficile, rispose il il giovine; consumare il fatto sul fatto, e dir nelle occasioni all'avversario, *tirate mano alla vostra spada, e spicciamola adesso adesso*. Deh che tu saresti il grand' uomo, se ti credessi riuscirvi, riprese allora Sulpizio: non sai tu, che *per via di Duello non si può venire alle mani, se prima non precedono molte parole, per determinar la causa, e chi sia Attore, e chi Reo*? ti credi tu, che non abbiano già proveduto ad ogni inconveniente gli Autori, e che non abbiano saputo render vana anche la virtù del tuo *adesso*? Vedi il maestrevol Consiglio di *quell'uom sì grande*, cioè del Birago, dove trattasi appunto di chi essendo in casa avea detto al suo nemico, *venite*

Urrea f. 24.

Crim. l. 3. p. 79.

fuori adesso adesso. Quivi insegna egli in primo luogo, che *tempo così breve non può dipendere dalla volontà sola di chi lo dà; perchè dall'Attore al Reo si deve statuire almeno venti giorni a rispondere al suo cartello*. Risponde in secondo luogo, che questa particella *adesso* si rende in latino con la voce *mox*; la qual voce *mox presso i Legisti porta tempo alcuna volta di dieci giorni, e di due, e di quattro mesi, ed anco di un'anno, come benissimo avverte il Giasone nella Legge dello sciolto matrimonio*; e che *perciò potrassi parimente dire, che in questo luogo significa, e vale lo spazio di dieci giorni per non ampliarla al tempo nè di due, nè di quattro, nè di dodici mesi, come si potrebbe, e tanto più non seguendone contradizione*. Avverte per ultimo come *per uso e legge Cavalleresca dee esser prefisso tempo almeno di giorni quaranta per comparire al campo dopo l'accettazione di esso*. Sicchè sommando i venti giorni del Cartello, i dieci del *mox*, ed i quaranta del Campo, tu vedi, che il tuo avversario, con tutta la furia del tuo *adesso* ha settanta giorni di tempo: ed in ogni caso per precipitevole Cavalleresca opinione ch'altri tenesse, *almeno*, aggiunge egli, *il tempo di dieci giorni non può esser negato per cagione della voce Adesso, la quale, come si è mostrato, porta seco questo spazio di tempo*. Rideva in questo mentre profusamente Marcello, e facea seco stesso le maraviglie; ma ripreso altro tuono Sulpizio, così proseguì. Io so molto bene, come coloro che poco penetrano nelle cose, e quelli parimente, che cercano occasione di cavillare, dal sentirmi deridere queste salvaguardie della nostra Scienza, pretenderanno d'inferire, ch'io dunque approvi di consumare gli

abbat-

[margin notes: ... cons. 27. — ivi.]

abbattimenti, e ch'io contradica quì a que' luoghi, dove il Duello condanno. Ma nulla di questo. Adduceſi per commendazione della Scienza Cavallereſca, ch'ella fomenta bravura, e che ciò appar nel Duello. Io dimoſtro, come ciò è falſo, perchè appunto da eſſa imparano i timidi a ſottrarſi ſempre al Duello, ovvero a ridurviſi ſenza riſchio: ma non ſegue da ciò, ch'io lodi l'eſeguirlo, perchè anzi mi sforzo d'eſtirparne anche queſti vani romoreggiamenti, e motteggio il cavarſene per cabala Cavallereſca, dove loderei in eceſſo il francamente ritrarſene per Virtù, e non derido il non duellare, ma bensì il fuggire i Duelli per via di fare il Duelliſta.

Che ſe tanto lontana dall'Onore, e dalla bravura è la noſtra Cavalleria nel Duello, che ſarà poi nell'Inimicizia, altro modo di perſeguir le Ingiurie, del quale a ſuo luogo ſi parlerà di propoſito? quanto è mai falſo, che *il voler l'Inimicizia poſſa moſtrar valoroſi*, e che *valoroſe, e forti* moſtrar ſi poſſano in queſto modo *coll'altrui mano* anche le Donne, *più degli uomini vendicative*! nuovo, e inaudito, e vergognoſo genere di Fortezza è egli certamente queſto. Sarà dunque valore il chiuderſi in caſa, il farſi circondare da ſgherri, il meditar notturne vendette? E qual miſerabile inganno il profeſſare di tenerſi in briga per l'Onore? potrà queſto aſſicurarti il concetto d'uomo da bene? e ti par egli, che s'accoſti al vero quella dottrina, che *con la vendetta ſi purga, e ſi ſcancella l'infamia, o caſtigando con la propria, o con la terza mano l'inimico*? dovrà dunque aver virtù di cancellar l'infamia il commettere un' infamità? Ma

Pa. in prig. p. 136.
Geſſi Pa. rer. 3. n. 3
Pompei l. 1. c. 5.

Ma paſſiamo omai all' ultimo punto di noſtra Scienza:

CAPO SETTIMO.

Come ſon falſi i dettami di queſta Scienza intorno alle Söddisfazioni.

PErchè in due modi inſegna ella poterſi terminare le cauſe Cavalleresche; con l'armi, di che abbiam già parlato, e con le Soddisfazioni, di che ci reſta a parlare. Il primo fondamento di queſta parte di eſſa ſi è, *che la Soddisfazione rende, e reintegra l'Onor vilipeſo, anzi tolto dall'offeſe, ed ingiurie*, e che *le parole ſoddisfattorie hanno virtù, e forza di reſtituir l'Onore all'offeſo*: il qual fondamento io ti farò conoſcere eſſer pur falſo: poichè ſe per Onore intendiamo gli eſterni Segni, già moſtrammo come l'eſſere in queſto ſenſo Onorato conſiſte nel comune riſpetto de' Cittadini, onde non può uno ed altro avverſario tuo aver virtù di reſtituirti con gli ufizi ſuoi l'Onore, ſe veramente ne foſſi privo, ſiccome vedeſti, che non potrebbe aver forza di levarloti, quando ne foſſi in poſſeſſo. Ben può dirſi, ch'egli compenſa coll'onoranza, ch'ora ti rende, il diſprezzo con che t'offeſe; ma non può dirſi, che queſta particolare onoranza ſia l'Onore; e troppo attribuireſti al nemico tuo di potere, ſe credeſſi dipendere dalle ſue umiliazioni *il reſtituir l'Onore*, e l'eſſer tu, o non eſſere aſſolutamente Onorato, e riverito. Ma egli è parimente falſo, che tali dimoſtrazioni abbiano virtù di *reintegrar l'Onore* inteſo, come più comunemente ſi ſuole, per buona

Geſſi Farere 1. Bir. l. 2. diſc. 12. Grimal. l. 1. c. 225.

buona fama, e che la soddisfazione sia *antidoto vitale per risanar la Riputazione altrui, ancorchè mortalmente inferma*: la qual dottrina è pure una di quelle strane cose, che ci dà ad intendere la nostra Scienza, benchè veggiamo patentemente co' nostri occhi il contrario: conciosiachè quando avvenne mai, che mal credendosi universalmente d'alcuno, ch'è quanto a dire, essendo *mortalmente inferma la sua riputazione*, si cambiasse dalla gente opinione, e si tramutasse in buona tal cattiva fama per gli ufizj vantaggiosi passatigli nel far pace da' suoi nemici? e s'altri era in concetto d'uomo iniquo, o d'uomo codardo, cessò egli mai questo concetto, perchè il suo avversario dichiarasse nell'aggiustamento esser lui persona di Valore, e da non commettere mancamento veruno? e se il Mondo è mal impresso intorno ad alcun fatto particolare, credi tu, che le giustificazioni nell'accomodamento espresse tolgano quest' impressione? nulla meno; perchè anzi a tali parole niente si bada, e da ogni altra parte informazione se ne ricerca, sapendosi, che queste dichiarazioni sono un uso, ed una condizione delle Paci, e non venendo però considerate da' disinteressati, se non come complimenti; nè maggior forza degli altri complimenti, quanto al comprovare l'altrui Virtù, ed onestà, potendo avere: e tanto è lungi, ch'esse dian regola alla credenza comune, nella quale il buon concetto consiste, che neppure ci fanno fede della particolare di chi le proferisce; poichè per ordinario colui così parla per aver pace, e non perchè veramente così senta, anzi assai spesso egli si ride co' suoi confidenti di quegli ufizj. Che se coteste favo-

Sc. Pac. p.3.n.6.

revoli

revoli espressioni venissero dall'oltraggiatore naturalmente fatte, e spontaneamente, e senza esser dall'altro pretese, ed estorte, allora potrebbono veramente contribuire al credito dell'oltraggiato, perchè indicherebbono, che l'avversario è mosso a farle dalla verità de' fatti, dal conoscimento del dovere, e dall'equità: ma ora poichè la nostra Scienza ha introdotto, che *ogni Pace sia un contratto, che si accorda con patti*, e che non si stringe se non dopo lunghi maneggi; o vien giudicato, che altri accetti le condizioni di quegli ufizi per uscir di sospetto, d'imbarazzo, e di noia, o che consentisse a sì fatte soddisfazioni per l'artificio de' parziali, e per l'autorità de' Mediatori. Comunque sia, tu vedi vanamente immaginarsi, che per valore di questi, o di quegli ufizi rimettasi dal mal concetto chi l'avesse per sua sventura acquistato.

Pa. in prig. p. 19.

Quindi falsa vien per conseguenza ad essere la Massima stabilita della necessità di queste Soddisfazioni. Quì si può ricordare in primo luogo quanto vano, e fuor di proposito sia quel vantar talvolta in materia Cavalleresca, che l'Onore dipende dalle Virtù, e dal ben operare, quasi fosse cosa interna, ed inseparabile; perchè se così fosse, e se di questo i Maestri intendessero, non insegnerebbero, ch'egli ci vien *tolto* dalle offese, e che si *rende*, e *reintegra* per ufizi, e dichiarazioni altrui, e che queste estrinseche, e accidentali dichiarazioni Necessarie sono per conservar l'Onore, o ricuperarlo. E si potrà secondariamente osservare, come il dire, che le Soddisfazioni son *mezzo unico per iscaricare gl'ingiuriati*, e che *levano la macchia dell'offesa*, e che *se l'ingiuria dall'ingiuriante medesimo non*

Manzini c. 12. Bir. l. 2. disc. 12.

è col

è col ritrattarla estinta, sempre resta valida, e viva, due cose racchiude, o suppone già dimostrate false; cioè che l'Ingiuria valor abbia di levare altrui l'Onore, per buona fama inteso; e che le Soddisfazioni abbiano virtù di restituirlo. Dipoi per dar debito indispensabile ad ogni uomo onesto d'esigerle, convien mostrare di qual Virtù ciò sia precetto. Di Valore non diranno, perchè muovono alquanto a riso quelle sbuffanti dichiarazioni fatte con aria di grand'imprese d'esser pronti a vivere gli anni in sequestro, quando non siano passati i cotali ufizi: poichè a questa nuova specie di bravura più degli altri atto sarà un vecchio impotente, o un gottoso. Di Giustizia non potran dire; perch'ella prescrive bensì di dar sempre ad altri esattamente quanto a lor s'appartiene, ma non già ugualmente di voler sempre il suo, non pregiudicandosi a chi che sia con donare il proprio. Io ben so, che due parti vengono considerate in un ufizio di pace: l'una, in cui l'avversario supplisce al passato disprezzo con segni d'umiliazione, e questa convengono anche i più ragionevoli degli Autori, ch'uom possa donarla volendo, o non curarla: l'altra, in cui giustifica (secondo il lor credere) l'offeso, esprimendo, ch'ei non commise fallo; e qui è dove la Cavalleria s'impunta, intimando, che questa non si debba, nè si possa mai tralasciar d'esigerla, e che ciò sarebbe un donare ad altri la propria innocenza, ed il suo Onore. Ma con coloro, che in tal guisa sogliono esprimersi, bisogna prima por cura per fuggire equivoco; poichè donare altrui la propria innocenza sarebbe il mancare in grazia d'altri all'Onesto, il che

Sc.Pac. p.3.6.

il che certamente non dovrà farsi già mai: ma quì non si tratta che della opinione d'innocenza, e di questa opinione molti casi si potranno dare, che sia virtù somma il non farne caso. Di più quì non si tratta della opinion comune, ch'è quella, che grandemente importa, e la quale dalle lodi, e dichiarazioni d'un particolare non dipende, nè si costituisce. Per altro egli è ben vero, che niuna espressione più grata si può mettere in un ufizio di pace, e niuna ne vien desiderata dall'offeso con più passione, talmente essendo noi dalla natura disposti, che ci lusinghi sopra ogni cosa il sentirci dire di non aver noi fatto errore, e di non aver meritato alcun male; ma non è per questo, ch'altri non possa molte volte a questa passione rendersi superiore, e non curare sì fatte lodi, e dichiarazioni. Che se però osserveremo bene donde veramente nasca in oggi per lo più la gelosia di Soddisfazione, noi troveremo provenir essa dall'appagarsi in tal guisa più che altro la superbia nostra, e l'alterigia, e dal considerare questi atti, e queste espressioni quasi indizio di superiorità di condizione, o di forza. Il che tanto più fa chiaro, che non dee dirsi legge d'Onore il pretenderle, mentre nè la maggioranza dell'essere, nè quella delle ricchezze, o delle aderenze è cosa ad uomo onesto necessaria, o importante. Anzi il ricevere con tali fondamenti Soddisfazione potrebbe talora far indizio del tutto opposto, poichè quanto più altri fosse in credito di cattivo uomo, tanto più chi avesse a far seco lascerebbe indursi a compiacerlo d'ogni Soddisfazione, sapendolo capace d'ogni insidia, e d'ogni soperchieria.

Ma io non vorrei, che sentendomi sostenere non

essere

esser necessario il pretender Soddisfazioni dopo un' Ingiuria, ti cadesse in animo, ch'io condanni l'uso di esse; poichè io dichiaro all'incontro giustissimo essere, che l'ingiuriante ristori il danno, e compensi il vilipendio dell'ingiuriato; e parimente, ch'ove questi, sentendosi trafitto dal dispiacer dell' offesa, chieda Soddisfazione, ch'è quanto a dire alleviamento del suo dolore, operi convenevol cosa, e chieda ciò che gli si dee. Ma io dimostro solamente falso essere, che altri non possa senza vergogna trasandare questo suo credito, e che sia tenuto esiggere dal suo avversario tali dichiarazioni, benchè fosse internamente superiore al sentimento di quell'aggravio; in vigor della quale opinione i' ho più volte avvertito, impacciarsi nel fastidioso impegno di costringere a qualche ufizio l'emulo ostinato, chi per altro mal volontieri il facea, e sol per timore di rimettervi del suo: e sostengo, che se altri poco curando l'offesa, e disprezzandone ogni compenso, passato il fatto non vi penserà più, nulla potrà perdere presso i saggi della sua estimazione: e niente in fatti ne perdette un franco Cavaliere, che richiesto qual Soddisfazione pretendesse per gravissima ingiuria, rispose, che siccome nulla stimava d'avere per l'ingiuria perduto, così nulla credea di potere per la Soddisfazione acquistare; vivesse però l'avversario in pace, che del passato ei non si ricordava più. E per verità troverassi, chi all'incontro in pretendere giustificazione, crederebbe di perdervi; perchè onesto uomo si tiene conosciuto a bastanza, e stimerebbe suo discapito il mostrare d'aver bisogno di queste, o di quelle dichiarazioni, perchè non si creda, che mancamento

com-

commetteſſe: nè può negarſi, che chi ſecondo le noſtre dottrine profeſſa richiederſi queſti, o quegli ufizi alla reintegrazione del proprio Onore, troppo abbaſſa ſe ſteſſo, e troppo l'avverſario eſalta; quaſi da lui dipenda la ſua fama, ed in mano di lui tanto poter ſia ripoſto. E' ancora oſſervabile, come inſegnano molti Autori, che di Soddisfazione non vi è biſogno, quando l'offeſa fu con mal modo, e con ſuperchieria, e che può allora traſcurarſi: poichè ſe donar ſi può il diſpiacere, e'l roſſore di ſoddisfare a chi operò male, e vilmente; perchè non ſi potrà donare a chi nell'offendere con oneſtà diportoſſi? diranno, perchè allora non è chiaro, ch'io non ho mancato, e biſogna, che ciò appariſca: ma ſe così è, prudenza non ſarebbe dunque mai il voler Soddisfazione, perchè ſarà ſempre un confeſſare, che ciò non è chiaro, e che ci è luogo, e fondamento a ſoſpettare di mio fallo, e di mio difetto. Per altro egli potrà veramente avvenire, che ſia convenevole alcune volte l'eſigere Soddisfazione dall'offenditore; così perchè ciò ſerva di qualche freno alla malignità, e all'inſolenza, come perchè non reſtino affatto immuni le Ingiurie. Ma da ciò appare, che non biſogna dunque dar regola generale, ed impor debito aſſoluto di riportar Soddisfazione d'ogni ingiuria a ugual partito ricevuta; ma ſolamente di farſi a conſiderare nelle occaſioni, che avvengono, quando il richiederle vantaggio rechi, e quando torni in danno, e quando ſia di publico beneficio, e quando nol ſia; e però di variamente condurſi, ſecondo le diverſe circoſtanze de' particolari caſi, e ſecondo il talento, e la libera diſpoſizione di ciaſcheduno.

Ora

Ora d'alcuni mi sovviene, che in udirci approvare ne' ragionamenti nostri l'uso delle Soddisfazioni dopo le ingiurie, apprendono, che noi venghiamo ad approvare la Scienza Cavalleresca in quella parte, dov' essa intorno alle Soddisfazioni pur si rigira; o che vogliamo almeno altra somigliante per questo fatto introdurne: il che però lontanissimo è dal nostro sentimento; sostenendo noi a tutto andare, falso essere, che per l'uso di queste Soddisfazioni vi s'abbia a volere una Scienza; potendosi tal faccenda ottimamente spedire con la natural discretiva, e con quella comune cognizione, che regge gli uomini civili nella maggior parte degli affari, e delle occorrenze al felice vivere appartenenti. Vanamente scrivono gli Autori, che *il Cavaliero atto a negoziare, e concludere accomodamenti, deve principalmente aver notizia di que' dogmi, e precetti, che son fondamentali dell'arte;* perchè ogni uomo prudente, e destro, e disappassionato, e discreto senza aver notizia di coteste dottrine, e senza minimo studio de' libri loro, attissimo sarà ad intramettersi di pace, e tanto più se sarà autorevole, o per condizione, o per credito, e se sarà ben accetto alle parti. Il senno, l'uso, e la convenienza insegnano a bastanza, dove ne' particolari casi gli uficj richieggansi, e come si adattino, e quanto faccia a proposito per riparar l'altrui danno, e per mitigare l'altrui dolore. Anzi tutti gli altri modi riescono in pratica affatto inutili; onde non ha molto, che un Personaggio, il quale in un importante maneggio di Pace sentiva proporsi cose sconvenevoli, ma fortificate dalle autorità degli Scrittori, troncò ogni cicalamento

Pompei l. 3. c. 1.

F con

con dire, ch'egli non avea studiato punto di Cavalleria, ma bensì assai procurato d'imparar Prudenza, e che secondo questa egl'intendea di trattare, non secondo quella. Perciò vana cosa è lo stendere Consigli Cavallereschi, che occupano molti fogli, e 'l ricorrere a filosofiche specolazioni per additare il modo di sopire una briga, e di accordare una pace; la qual cosa uomo di buon senso, co' soli dettami della ragione, averebbe condotta a termine in assai minor tempo, che que' fogli non si scrissero. Di questo punto si parlerà altra volta, e si farà parimente altrove conoscere, che lo scriver libri di tal soggetto, ed il trattare in pratica cotali cose dottrinalmente non facilita, ma sommamente difficulta le Rappacificazioni.

Ma per vedere come nell'uso giusto, e lodevole delle Soddisfazioni falsi pur sono tutti i precetti de' nostri Autori, osserviamo ancora, com' egli è falso il tenere, che abbiansi a pesare gli ufizi di pace con bilancia scientifica, e che *debbano star a livello le Soddisfazioni con le offese, e con le Ingiurie*. Per qual ragione primieramente condannare di poco saggio chi *offerisce maggior soddisfazione* di quella, che da questi Dottori si giudichi necessaria? Colui, che fece offesa, nulla potrà mai perdere in eccedere soddisfacendo; perchè il dolersi del suo trascorso, il rimettersi a' sentimenti d'umanità, e di cortesia, e l'affrettarsi di risanare in qualunque modo il dolore altrui, è un caratterismo sicuro d'animo franco, sincero, e giusto; e quanto più vivamente, ed abbondantemente il farà, tanto darà più certa prova di farlo per vero sentimento d'Onestà, e tanto più ne riporterà presso tutti i Saggi ono-

Manzini c.12.

Sc. Pac. p.3.n.7.

gi onore, e lode. Ma l'ingiuriato perchè dovrà mai travagliarsi di questo *livello*, e qual lode potrà conseguire dal sottilizzare in tal fatto? non sarà anzi questo un indizio di debolezza, e di vanità? e non sarà argomento d'animo superiore, ed a maggiori cose inteso il non trattar queste a minuto? quando altri ti ristora i tuoi danni, e quando ti significa il cangiamento dell'animo suo con oneste, ed amichevoli rimostranze, che occorre angustiarsi per tema, che l'ufizio non sia adeguato, e notomizzar tutti i termini, e quistionare su tutte le formalità? Non è manifesto errore, il dare a tutte queste durezze, e vanità incitamento con quella dottrina, che il far pace con Soddisfazioni non compiute può pregiudicare, ed *essere opposto in altre querele*, e l'impedire aggiustamenti quasi accordati col giudicare, che la *Soddisfazione non è compiuta*? Lascio di esaminare la fallacia di quelle regole, che *quanto è più nobile l'animo del corpo, tanto maggiore dovrà essere la Soddisfazione per uno schiaffo, che per un'archibugiata*; e che nelle offese di donne si pretenda Soddisfazione dal marito, o da' fratelli: ma non lascerò di ricordare quella comune Cavalleresca sentenza, che il Sovrano non debba costringere a pace, e che sommamente importi *la difesa dell'assoluta, e total libertà nelle paci*. La vanità di questa opinione è singolarmente considerabile: perchè io dimando; per qual ragione concorsero da principio i popoli a conferire altrui l'autorità suprema, se non perchè i deboli sopraffatti non fossero da i potenti, e i buoni dagl'iniqui, e perchè vi fosse un manutentore della quiete, e tranquillità di ciascheduno, ed un Giudice universale di tutti i contrasti,

Bira. l. 2. cons. 34.

ivi.

Grim. l. 2. f. 140.

l. 1. 107. 121.

Pa. in prig. f. 8.

che insorgono, ed una potestà indipendente, che costringesse gli ostinati a rimettersi alla ragione? Or come dunque non dovrà il Principe far giudicio sopra quel genere di controversia, che sì di frequente accade, e che tanta inquietudine apporta, e perchè non dovrà usare del suo potere in quelle occasioni, che furono appunto il principal motivo di conferirglielo? Tutte queste stravaganze non da altro venerazione acquistano nelle menti degli uomini, che dall'esser chiamate leggi d'Onore; giacchè la materialità di questa voce ogni strana cosa facilmente persuade, ed ovunque ella entri, incanta le fantasie: il che ben si può riconoscere anche in quella materia, dov'ella così spesso si adopera, cioè dell'onestà delle donne; poichè in questo punto son pur pieni di mirabil cose gli Autori, se bene dalla volgare opinione approvate, per averle eglino dal volgo prese. Su questo particolare io so, che non ti sarà rincrescevole una breve digressione, quasi per isvagamento dell'applicazione passata.

Tu ben sai, che secondo la generale opinione, e secondo il pratico, e corrente costume in due cose dagl'Italiani uomini si ripone l'Onore; nel non sofferire offesa, e nell'onestà, o sia nel concetto d'onestà, delle donne: e ciò confermasi per gli Scrittori Cavallereschi asserenti, che *la maggior vergogna, che all'uomo possa venire è l'adulterio di sua moglie*, e che *ci costituisce infami l'Ingiuria quando alcuno ci macchia nell'Onor delle donne*. Ma qual semplicità è questa? Che la donna privi se stessa d'Onore, vale a dire, ch'ella perda il maggior merito d'essere onorata, ed avuta in pregio col mancare

Urrea p. 2. f. 128.

Pompei l. 1. c. 7.

care

care à quella virtù, che a lei conviene, ed a quel dovere, che tante diverse leggi le ingiungono, è cosa verissima, e ragionevole: ma che questa sua vergogna cada anche sopra il marito, che non ha parte nel suo fallo, non è sciocchezza il pensarlo? Che questa spezie d'Ingiuria rechi seco una gravissima offesa, egli è manifesto; ma ch'essa ci costituisca infami, qual ragione può persuaderlo? consisterà dunque il mio buon nome nelle operazioni altrui, e potrò io cadere in infamia di fatto per cose senza mia participazione, o consenso fatte? Attendendo queste opinioni, gravissimo error sarebbe in uom di senno il prender donna, non consentendo la Prudenza di porre a rischio, e di riporre in arbitrio altrui, cosa sommamente importante; e sariano molto da lodarsi que' buoni uomini, che fanno l'occupazione della lor vita il fare alle donne la guardia. Non può facilmente avvenire, che la convenevol cura, anzi che tutta l'attenzione d'un ammogliato delusa resti? or come dunque debb'egli in sì gran pena cadere senza immaginabil sua colpa, e perdere quell'Onore, che dicono provenire da' suoi costumi, irreprensibili rimanendo i costumi suoi? Stabiliscono gli Autori, che le Ingiurie di questa spezie *non ammettono aggiustamento*, e *non sono capevoli di Soddisfazione*: con che se intendessero, che restar non si debba per cosa alcuna di non farne punire i rei dal Governo, ben si conformerebbero con le Leggi, che vietarono in questa materia la transazione; ma poichè in oggi celate si tengono, e nascoste tali disgrazie, e poichè intendono del non doversi rimettere la privata vendetta; potrebbe considerarsi, che l'immortale Iddio a niuna delle sue

Grim. l. 1 f. 67.
Ansid. l. 1. c. 3.

offese intimò mai sì fiera sentenza, e che quella ragione, che ne assegnano, cioè di non esser possibile, che il fatto non sia fatto, varrebbe ugualmente per tutte le cose passate. Ma osservasti tu mai, come dopo tutte queste esaggerazioni chi ne stesse alle lor dottrine questa non sarebbe ingiuria, nè offesa? Decretano essi concordemente, che *offesa d'Onore non cade, dove l'offendente non ebbe intenzione d'offendere*: ma quì tutt'altra intenzione aver suole chi ciò commette, anzi avrà ben sovente dispiacere, che il suo diletto non sia senza l'altrui danno. Insegnano, che non è Ingiuria l'offendere per qualche passione; ma come il sarà dunque l'offender per quella, ch'è la più forte di tutte, e come un aggregato dell'altre? Confessano, che molto scema la ingiuria fatta *per affetto d'amore*; ma come dunque affermano nel tempo stesso, esser sì atroci le ingiurie di cui parliamo, che *non ammettono medicamento*, e dichiarano, benchè con tanto scapito della professione, che per esse *tutta è perduta l'arte, e vano il sapere*? Or che diremo dell'unico rimedio borbottato in alcuni libri, e ricevuto universalmente dalla volgare opinione, di lavar col sangue, e di soddisfarsi con la morte? la uccisione de' rei opererà ella, che il fatto non sia fatto, e che cotesta disgrazia nella famiglia non sia accaduta? Sovvienmi quì del detto d'un gran Generale, *che becco egli avrebbe potuto essere; ma boia non mai*: per verità osserva, come secondo tali regole un uomo può diventar disonorato, ed infame, mentre talvolta si sta occupando in opere pie, e con lo scannare una femmina che dorme può ritornare onorato, e glorioso: non è egli una strana cosa

Grim. l. 1. c. 131.

Sp. d'On. p. 5. n. 17.

ivi.

ivi.

cosa questo nostro Onore? Anche fra tutte l'altre nazioni è certamente questa faccenda a cuore degli onesti uomini, e non pertanto in altri assai più ragionevoli provedimenti usano di contenersi. Ma proseguendo la nostra gioconda ricerca, è notabile, come secondando la volgar prevenzione di dare all'armi sopra tutt'altre ingiurie per quella parola, che in questo senso s'interpreta, e che si chiama antonomasticamente ingiuriar nell'Onore, sta scritto, che con essa *si leva ad ambedue*, cioè al marito, ed alla moglie, *la buonafama*. Or come mai fra le villane, e scostumate parole, ch'altri viene a proferire nella sua collera, avrà cotesta sopra l'altre la gran virtù, di far cadere in mala fama una donna, ch'egli spesso nè pur conosce, ed un uomo, ch'egli intende solamente di strapazzare? che se avviene, che l'ingiuriato con tale attributo moglie non abbia, allora lo vedrai ridersi di quest'oltraggio, quasi rallegrandosi, che l'avversario si sia burlato: nel qual caso però furon *letti diversi pareri*, e si trova deciso, che *cessa* allora *la Querela del becco, e resta il solo nome di bestia, e sopra ciò dassi la mentita*. Quindi vien poi il doversi *reintegrare* con la Soddisfazione l'ingiuriato in tal guisa, e l'esser necessario di passargli quel grazioso complimento suggerito in occasione d'un carrozziere offeso; cioè *di tenerlo per uomo tale, che dalla sua donna non ha mai ricevuto vergogna*. Or perchè mai ridiam noi tanto di certe strane opinioni d'alcuni popoli barbari da noi remoti? crediamo noi, ch'abbiano essi minor soggetto di riso, se pervennero queste nostre a notizia loro? da questo saggio tu puoi fare argomento di quante vanità s'aggruppino, ovunque

Bira. l. 1. cons. 12.

Faust. l. 2. c. 23.

Bira. l. 1. cons. 12.

d'Onore, d'Ingiurie , e di Soddisfazioni secondo queste traccie si favelli.

Ma ripigliando il nostro filo; tu ben vedi, come interamente ho adempito quanto promisi, tutte false mostrando le Massime di questa Scienza. Io non hò però fatto nulla, se prima di terminare il mio dire, non ti fo ancor vedere, quanto siano irragionevoli gl'insegnamenti suoi intorno alla pratica condotta, ch'ella prescrive nelle contese, e quanto vane siano quelle finezze, che vantano i professori di questo studio nel modo di contenersi, e di condursi in tali occasioni: di che tanto è più necessario ragionare, quanto che a ciò principalmente si riduce l'esercizio delll a nostra Scienza, e quì è, dove d'ordinario in pratica si maneggiano i professori suoi; e dove pretendono, che spicchi il vantaggio di queste cognizioni.

CAPO OTTAVO.

Come ripieno di nuovi errori è l'ordine, e'l pratico modo da questa Scienza prescritto.

LA primaria Massima, ch'essi vantino in tali affari di seguitare, si è quella di giudicialmente procedere, professando, che le Cavalleresche contese si debbano secondo la pratica legale condurre. Tu vedi però riempiersi i libri, ed i pareri d'Onore di termini, e di regole giudiciali, e piantarsi anzi tutt'altro il gran precetto, *che nelle Querele Cavalleresche devesi osservare chi resta Attore, e chi Reo*; avendo gli Scrittori voluto specialmente *regolar questa parte con l'ordine delle quistioni civili*. Quindi

Gessi Par. 12. n. 2.

Muzio l. 1. c. 2.

di ne nacque l'uso de' Manifesti, e delle Scritture, ch'equivagliono secondo essi a gli atti giuridichi, e sogliono tener luogo d'allegazioni: il qual modo di *procedere per via di Manifesti*, asseriscono i Maestri, *essere stato introdotto da lungo tempo, ricevuto dall' uso, ed approvato da tutti i Cavalieri*. Nè altri pensasse usarsi questi modi solamente quando il fatto al Duello s'indirizza, e quando *i Cartelli delle disfide sono le accuse, e le patenti di campo le citazioni*; poichè ben si vede tutto giorno praticarsi esse ugualmente, e nelle Brighe, e nelle Rappacificazioni; e trovasi dichiarato, che quantunque *in oggi non sia più in uso il Duello, non pertanto non può mai insorgere alcuna Querela trà Cavalieri, che contestata ch'ella sia, non debbasi in essa ben distinguere l'Attore dal Reo*.

Fausto l. 1. c. 18.

Anfidil l. 1. c. 13.

l. 1. c. 14.

Or tutto questo non solamente è falso, ma sì pieno di vanità, e di chimere, che supera di molto ogni altra parte della nostra Cavalleria. Qual necessità v'è mai di dar sì gran corpo, e di porre in tanta riputazione una offesa passeggiera, ed un privato disgusto? Perchè vorrem noi metterci per la lunga via della pratica giudiciale, quando ad essa non v'è chi n'obblighi, o ne costringa? Perchè dovremo travagliarci di stabilire qual sia Attore, e qual Reo, punto, che in questa materia costa gli anni di disputa, e di contrasto, se per venire a capo di tali discordie altro non si ricerca, se non che i contendenti rimettano il mal animo, e si compongano, come che sia, tra di loro? E quale abbaglio è egli questo di formar causa, e di passare ad istruirla cō le scritture, alle quali secondo questa condotta necessariamente si capita, mentre questi son contrasti nati, ed agitati fuori del

Foro,

Foro, e che non hanno che far nulla co'tribunali? innanzi a cui si fann'eglino cotali atti? e come sarà egli possibile di ridurre a segno un Giudicio dove non v'è Giudice alcuno? Diranno, che *in mancanza di Giudice a'nostri tempi giudica il Mondo nobile, e Cavalleresco*, e che spedisconsi cotali cause nel loro *invisibile Tribunale:* essendo tanto fitta in capo universalmente questa immaginazione di Foro Cavalleresco, che ad esso si appellano anche le vere, e positive sentenze d'Arbitrio giuridico; non altramente, che se da questo *Giudicio degli uomini d'Onore* nuova, e determinata sentenza ricavare se ne potesse. Ma non vedi tu, che questo è un Giudice immaginario, ed un aereo Foro, sussistente solo nella vanità della fantasia? se vuoi chiarirtene, ponghiamo, che i contendenti prendano ad ostinarsi, come altre volte si è veduto, nello scrivere, volendo ciascuno esser l'ultimo: in tal caso questo lor Giudice non gli ammonirà mai a Sentenza, e non troncherà il corso giammai agli atti disordinati: e coloro passeranno però la vita, inquietandosi amaramente l'un l'altro, senza riuscirne a termine alcuno. Ma diam ch'e' s' acchetino. Dove apparirà sentenza? i'so, che tu dirai; la sentenza consiste in quel giudicio, che formeranno su tal contesa i Cavalieri: ma primieramente in virtù di tal sentenza fantastica, e per autorità d'un tal tribunale non s'imporrà mai fine ad una contesa; e dipoi avverti, che i Cavalieri sono infiniti, e che in una moltitudine indeterminata varj, e discordanti ne sorgon sempre i pareri; onde che giova tutto ciò? dirai farsi caso solamente dell'opinione de'saggi, e degl'intendenti; ma tali chiamerai tu que'che sentiranno per te, e tali chiamerà l'

Sp. d'On. p. 4. n. 3.

Ment. in Giud. f. 13.

Atti &c. in Bol. 1709. pag. 45.

avver-

avversario tuo quei che sentiranno per lui. Aggiugni, che i nobili della stessa Città, a'quali principalmente le carte s'indirizzano, son già secondo l'uso Cavalleresco dichiarati parziali, e la parte di questo, o di quello per impegno sostengono, onde come vuoi tu, che sien Giudici? In effetto dopo la divulgazione di scritture scambievoli tu vedrai sempre l' uno, e l'altro girne più altero, e farsi più pertinace di prima; parendo da una parte a ciascuno d'averne il meglio, e dall'altro canto nuovo motivo essendosi aggiunto d'odio, e di sdegno. Riconosci però manifestamente quanto sia fuor del caso la Giudizialità, di che in queste occasioni fan tanta pompa i Cavallereschi Maestri.

Ma non consiste quì il mirabile di questo fatto. Il punto si è, ch'egli è falsissimo, che secondo questo metodo giudicialmente procedasi, e che questo è un inganno fattoci da'professori co'termini giudiciali continuamente usati; essendo per altro la lor condotta affatto contraria ad ogni legale, e ragionevole istituto. Nè crederti, che a dimostrar ciò, io voglia annoverare le diverse, e disordinate regole, o le infinite confusioni in questa materia introdotte; d'una sola osservazione in questo proposito io son contento; e questa sarà, che in qualunque Foro del Mondo, anzi ovunque sia scintilla d'intendimento, correndo controversia per alcun fatto, o contrastandosi per occasione d'alcuna accusa, la ricerca che s' istituisce, versa nel rintracciare la verità di quel fatto, e lo sforzo de'contendenti è diretto a mostrare la ragione dalla sua parte: ma nelle cause d'Onore si trae la contesa a punto affatto diverso, e separato, cioè a disputare chi sia Attore, e chi Reo: e però

se instruirassi giudicio in Palazzo a cagion d'esempio intorno ad un furto, gli argomenti dell'accusatore mireranno a stabilire, che colui lo commise, e l'allegazione del reo a risolvergli, ed a mostrarsi innocente; ma se per tale imputazione verrà a contendersi nel tribunal d'Onore, tutto l'apparato delle scritture si aggirerà in pretender valida, o invalida la negativa sopra ciò corsa, ed in mostrar che possa, o che non possa ritorcersi: nè vedrai porsi alcuna cura nel punto della quistione, e nella sostanza del fatto: e che così veramente sia; tu puoi facilmente chiarirtene per una infinita farragine di Manifesti, e di Scritture da noi raccolte, così stampate, come a penna, nelle quali d'altro non si tratta, che d'Attore, e di Reo, senza che si vegga pur una volta essersi al fine convenute su questo punto le parti. Or ti par questo un proceder legalmente? Se avvenisse, che due Gentiluomini fossero in briga, avendo per modo d'esempio preteso l'uno, che il nemico gli fosse venuto meno di sua parola, o volendo esercitare ambedue in alcuna cosa dominio; credi tu, che venendo a scritture Cavalleresche si addurranno dalle parti i proprj titoli, e le lor giustificazioni? non veramente, perch'elle non sarebbero più allora Cavalleresche: tratterassi a cui spetti di richieder l'altro, e qual di loro sia il Caricato. Fingi caso, che Tizio chieda a Sempronio pagamento di denaro dovutogli per ragion di giuoco; negando Sempronio d'essergli debitore di cosa alcuna, e che quindi Querela ne sorga: venendo scritto in tal causa, ed essendoti porto un libretto in favore dell'uno di essi; tu crederesti senz'altro d'avervi a vedere le ragioni, e le prove, o almeno le congetture, e le presun-

funzioni della vincita fatta, o non fatta, da ciò dipendendo il conservar la fama, e'l non perdere il concetto di fede, e d'integrità: e non pertanto tu non vi troveresti nulla di questo; ma secondo i dettami di nostra Scienza tu vedresti disputarsi se quella *Negativa abbia valor di Mentita*, e *la Mentita* chiamarsi *in Giudicio*, non l'azione di questo, o di quello; e finalmente dopo lunghe, e sottili argomenrazioni vedresti tutto ridursi all'istanza, che *sia condannato* l'avversario *a rappresentare il personaggio d'Attore su la Scena del Mondo Cavalleresco*. Or questo, o Marcello, è quel punto, il quale non che disconvenire da ogni Legale istituto, ma noi professiamo oltrepassare ogni immaginabile stravaganza, ed ogni nuovo costume delle genti più zotiche, e barbare; fra le quali non vi sarebbe via di persuadere, che in causa importantissima in luogo d'addur sue ragioni, e di parlar della controversia, si omettessero quelle, e si prescindesse da questa, rivolgendosi a disputare su l'affezione, e proprietà delle voci, e de' concetti nel contrasto caduti, ed a ciò riducendo il trionfo.

Ment. in Giud. fol. 29.

fol. 134.

Or quì potrebbe facilmente cader nell'animo di taluno, che tutto questo non fosse difetto della Professione, ma de'Professori, e che il così condursi non fosse un usar della nostra Scienza, ma un abusarsene: il che però molto è lontano dal vero; ed io farò in ciò di buona fede la difesa degli Autori delle Cavalleresche scritture, mostrando come sì irragionevol modo non è lor colpa, ma bensì necessità della materia, e della Scienza istituto. Tanto ben potrebbe raccogliersi dal solamente osservare, come e ne' primi tempi di questo studio, ed

in que'di mezzo, ed a'giorni nostri gli Autori d' Onore più celebrati a questo punto sempre riducessero le quistioni. Che se questo non fosse un procedere secondo i Principii Cavallereschi, averebbero i più famosi Maestri reclamato contra l'abuso, avrebbero scoperta, e dichiarata la vanità di tali dispute, e vi sarebbe fra gli Scrittori un partito contrario all'opinion di coloro, che così sentissero. Ma chi potrebbe altramente sentire, se questa è la specifica materia di tale studio? colui, che si studiasse di mostrare in una scrittura la sua innocenza, o le sue ragioni, scriverebbe da Avvocato, e non da professore di Cavalleria; nè per altro vi è bisogno d'un intendente d'Onore per distendere un Manifesto, se non perchè bisogna trattarvi del Carico, ch'e il solo punto non dagli altri inteso. Che se di tutto ciò vuoi conoscerne la necessità inevitabile negli stessi fondamentali precetti, avverti primieramente, come il più solenne di tutti, e'l maggior segreto dell'arte si è quello di far se Reo, e l'avversario Attore, a ciò riducendosi la finezza di queste cognizioni, e celebrandosi questo come il più essenzial punto per riuscir superiore nelle contese d'Onore; onde non rifinano gli Scrittori di ricordare, ch'egli è *error grave, e segno manifesto d'ignoranza* il non ripulsare, e ribattere con Negativa, o Mentita, e con ciò *fuggire di rimanere Attore, e goder del vantaggio del Reo*. In conseguenza di questa massima tu ben vedi, che la prima inspezione, e la primaria cura in ogni contrasto convien che cada su l'Attore, e sul Reo. Ma rifletti in secondo luogo, che dipendendo l'essere Attore, o Reo principalmente dalla Mentita, già che dimostrano gli Autori, come *anche nelle Ingiurie*

Ansidei l.1.c.14.

Muzio l. 1.c.2.

rie di fatti la Querela pur con le parole si contesta, ed alla Mentita si riduce; non bisogna concepire ch'ella sia come la negazione ne'criminali Giudicj, dove alla realità, ed all'intenzione attendendosi, non al sofisticare su le parole, tosto apparisce a chi la prova s'aspetti, nè sorge mai difficoltà sì sciocca, com'è di contrastare qual sia l'accusatore, e quale il reo. Moltissime son le condizioni, che debbe aver la Mentita, perchè sia valida; infinite le specolazioni, per cui quando corsero Negative scambievoli, ciascheduno può sempre sostener valida la sua, e l'avversaria nulla. Le dispute, che intorno ad una Mentita possono istituirsi non hanno termine; perchè sai tu con qual traccia in tal materia si proceda? Sentine un picciol saggio. *Per conoscer bene la natura della Mentita bisogna supporre, che ad ogni affermazione si oppongono due risposte, contradittoria, e contraria*; quindi che *le proposizioni, o sono asertive, o suppositive*; e che *la suppositiva ha ella ancora le sue contradittorie, e le sue contrarie*; e che *si contradice alla suppositiva negando la conseguenza*; e che *alla suppositiva asserzione dovrà rispondere una Mentita suppositiva*; e che *delle asserzioni categoriche, e definite altre sono semplici, altre modali*, e che v'è il modo *di far alle modali la negazione contradittoria, e contraria*, e che *le proposte sono di prima, o di seconda intenzione*; e finiamla quì, perchè da questo tu puoi a bastanza conoscere, che il contrasto d'Attore, e Reo come sarà il primo, così convien di necessità che sia l'ultimo nelle Cavalleresche contese, non essendoci modo per uscir mai di tali viluppi; e tanto più, che tutte queste regole piene sono di contradizioni, e di contrarie sentenze, come ti sarà altrove accennato.

Baldi Disc. per tutto il Cap. 5.

to. Ma che occorreva spender parole per dimostrare una cosa, che vien da'Maestri conosciuta, anzi insegnata palesemente? non ci mostrano gli Scrittori, *che nelle Cavalleresche dispute poco altro si cerca se non chi sia l'Attore, e chi il Reo*? non ci avvertono essi, che *chi non si trova aver in mente la notizia di queste relazioni non entri a discorrere nella Scienza di Cavalleria*? non cominciarono i più antichi di loro a confessare, che LE CAUSE D'ONORE SI RIDUCONO A DISPUTA DI PAROLE? Qual cosa dunque più manifesta dell'esser vero, e necessario effetto delle regole di questa Scienza, il ridurre tutta la quistione a disputar de'vocaboli, e di cose accidentali, lasciando il fatto da parte, e prescindendo ridicolmente dal punto della contesa?

Baldi Disc. c. 19. Ment. in Giud. fol. 107. Fausto l. 2. c. 19.

Il qual metodo, ed il quale istituto avvegnachè in qualunque materia stranissimo fosse ed irragionevole, molto più però in questa specie di contrasti, che son chiamati d'Onore: imperocchè la Riputazione dal far palese la onestà delle azioni dipende, e la rettitudine delle intenzioni; ma quì tutto si riduce ad artificio di parole: ond'è, che trattasi con tanta cura *de'vocaboli importanti all'Attore, ed al Reo*; e che fin nel Duello *si deve attendere alle parole del provocante, o del difendente*, e sopra tutto, che *nel dibattersi Querela d'Onore si pesa a grani, e minuti, non che ad oncie, e caratti il Come s'affermi, o si nieghi*. Ma il valersi d'uno, o d'altro termine non ha a far nulla con l'intenzione di chi lo proferisce, e nulla il condursi con più o men finezza con l'aver precedentemente operato bene, o male; ma solamente con l'esser più o meno versato in questa particolar perizia, che può molto

Fausto l. 1. c. 14. Paris l. 1. c. 12. l. 6. c. 8. Ment. in Giud. fol. 103.

bene

bene trovarsi in chi è tristo, e di cui può molto bene esser privo chi è santo. Rifletti per figura nel caso di Tizio, e di Sempronio di sopra finto. Il disonore, che all'un d'essi per tal contrasto può provenire, è dal sospetto di chiedere ciò che non vinse, o di contendere ciò che pur dee. Ma a che serve dunque, tacendo di questo, *l'accusare al Tribunale del Mondo nobile di nulla, disciocca, e d'invalida* la corsa Mentita? non potrebbe darsi facilmente, che quel d'essi, che avesse tutta la ragione dal canto suo, e che con tutta lealtà fosse proceduto, si fosse poi in queste formole avviluppato, e non si fosse saputo mantenere per via di queste regole nel suo vantaggio? Parimente, s'altri dopo Negativa ricevuta non prova, l'esser lui dichiarato, non incauto, ma bugiardo, e maligno, dipende dalla qualità del termine usato nella Negativa; con che sì orribil taccia non dal parlare in fatti contra la propriamente, ma dal modo d'esprimersi dell'avversario viene a dipendere. E quì chiaramente riconosci quanto vanti a torto, e quanto in vano affetti questa Cavalleria, d'aver riposto l'Onor de' nobili nella Giustizia, e nella Fortezza. Non vedi tu, che quando all'uso pratico delle private contese si discende, tutto vien per essa a ridursi ad una artificiosa perizia, dove non entra punto, e dove nulla giova nè la Giustizia, nè la Fortezza, nè altra virtù di costume? Se Lucio false ingiurie negando avventategli da Caio, non adattasse a cagion d'esempio a parole Certe la negativa; Caio mostrerà baldanzoso, che mal fu mentito, e superiore ne rimarrà, coprendo, secondo che vien creduto, il suo nemico di vergogna, e

Ment. in Giud. fol. 1.

di disonore: e non pertanto nè Caio, col mostrare di non essere stato mentito nel vero modo, comprovò punto la sua Giustizia, o'l suo Valore, nè Lucio con tal sofistico o Logico errore mancò punto nè a Valor, nè a Giustizia.. Osserva i casi pratici ne'Pareri Cavallereschi. Leggi per esempio, dove trattasi di quel *Giovine*, che *quanto alla causa avea ragione*, e che nell'atto della contesa mostrato avea tutta prontezza, e tutto ardire. Con tutto questo perchè nella lunga altercazione si era *pregiudicato in una parola, che avea detto*, egli vien dichiarato *Attore*, ed a lui tocca *esser primo a moversi, e far che l'altro si disdica, o pur deve Cedere alla Querela, o dimandar soddisfazione*. Ecco però quanto inutili restano e la Giustizia, e'l Valore, mentre nè l'aver causa giustissima, nè l'averla portata con tanto ardimento gli giovan punto, solamente perchè *poco possede queste materie*, onde corre ancor rischio *di farsi di nuovo altro pregiudizio*. Se diceva, *non che provarebbe, ma che sosterrebbe, o difenderebbe*, egli ne usciva trionfante, e però aggiugne l'Autore; *vedasi quanto importa un errore d'una parola in queste materie, secondo le regole morali Cavalleresche*. Ed eccoti in che vada a risolversi tanta celebrazione di Giustizia, e di Fortezza: e nota quell'abituale inganno de'nostri Scrittori di chiamare i precetti di questa lor Cavalleria *regole morali*; poichè la Morale tratta de'costumi, e com'entra ella quì dove non si tratta che di termini? in fatti il massimo de'Cavallereschi consigli si è, che si sforzino i nobili *d'apprendere su le carte il valore di quei Termini d'Onore, che sono guide sicure nel cammino della gloria*. O istituzione infelice, che nella forza de'termini

Gessi Par. 12. num. 1.

num. 7.

num. 8.

num. 8.

num. 10.

num. 10.

Sc. Pac. p. 9. n. 11.

ni il cammino della gloria ripone, e che nel *formar bene* la Mentita l'Onor de' Cavalieri confina! Tu ben ravvisi, che anzi di Logica potrebbon dirsi tali dottrine, che di Morale: ed osserva in effetto come tutte le cavillazioni della Sofistica sono state trasferite alle Cavalleresche contese: sovvienti del modo di trattare delle Mentite sopraccennato: mira quanta pompa in molti Manifesti si faccia delle finezze dell'argomentazione, non altrimenti che nelle quistioni dell'Universale, e dell'Infinito dalle scuole metafisiche far si soglia. Ma in questo modo converrà, che la vinca chi sarà più ammaestrato in cotali ciance, o chi averà più sottile ingegno: or che ha ciò a fare con l'aver giustamente operato, con l'esser valoroso, col retto vivere? Un Gentiluomo adunque non sarà atto a conservare il suo Onore, senza saper disputare acutamente? e senza intendere punti sottili, e difficili dovrà esser continuamente sottoposto a pregiudicarsi da se nell'Onore? Nè punto giova quell'intimare che *applichi l'animo ogni Cavaliere allo studio delle materie Cavalleresche:* imperciocchè, e chi d'ingegno dotato non fosse a sì fatte sottigliezze adattato? Non professano gli Autori, *che nell' Onore vi sono alcune parti occulte*, *che non si ponno sapere se non dagli esercitatissimi nella Filosofia*, *ed anche malagevolissimamente*? e poichè tutto al punto della Mentita si riduce, non dichiarano essi, ch'egli è *sì malagevole ad intendersi*, *che non per tutti*, *nè a tutti scrivesi tal materia*? ma come dunque affermasi nell'istesso Periodo, e poco sotto si dimostra, ch' ella *sia necessaria ad esser da i Cavalieri intesa*?

Sp. d'On. p. 6. n. 15.

Sc. Pac. p. 9. n. 11.

Possev. lib. 5.

Ansid. l. 2. c. 20.

sarà dunque necessario a tutti l'intender ciò, che non può essere inteso se non da pochi? o cecità inenarrabile! o miserabil forza d'una invecchiata prevenzione!

Ma finalmente, che ti pare ora della Scienza Cavalleresca, o Marcello? Non ti ho io con evidenza indisputabile dimostrato, ch'ella è Falsa in tutti i suoi Principii, irragionevole in tutte le sue dottrine, ed in tutti gl'insegnamenti suoi di contradizioni piena, e di stranissimi errori? Or come sarà possibile, che quella nazione, la quale nel vanto dell' ingegno porta fra l'altre corona, voglia rimanersi ancora con sì ridicole opinioni, e con massime così sciocche? Ma donde vien egli, ch'io ti veggo con gli occhi a terra, e con la fronte raccolta, in sembiante anzi d'attonito, che di appagato, e con aria più tosto di confuso, che di convinto?

Dirollovi sinceramente, disse allora il Giovane, dal suo pensier riscotendosi, Non è già, ch'io persuaso non sia; egli converrebbe non avere intelletto per non esserne: ma bisogna, ch'io vi confessi, rimanermi nell'animo un certo ingombramento, per cui non posso del tutto acquietarmi in ciò, ch'io pur conosco per vero; io provo una certa confusione di mente, che mi rende a mio dispetto incerto ancora e dubbioso; parmi, che voi m' abbiate la fantasia travolta per via d'incanto; e finalmente io veggio, ma temo di travedere. E sapete voi donde in me tutto ciò si derivi? dal considerare, come queste massime son pure in ogni tempo state abbracciate; come il Mondo è pur sempre così vissuto; come i nostri Autori da' fonti de' Greci Filosofi traggono le dottrine loro, le

le comprovano con le Romane Leggi, le confermano con ogni maniera d'antichi Scrittori; e come sta dunque per esse la sapienza degli antichi secoli, e l'uso generale di tutti i popoli. Ora in qual modo potrà essere con tutto ciò senza sospetto, e senza repugnanza creduto, che non solo sian False, ma vanissime, e da porre in canzone, quali per altro voi le avete fatte palpabilmente conoscere?

Quì Sulpizio a Valerio, che a lato gli era, si rivolse con un sorriso; e questi con allegro sembiante, me, disse, tu chiami in campo, o Marcello. Tu già abbandoni la prima linea, che a questa Scienza facea propugnacolo, cioè la Ragione, e nella seconda ti fai forte, cioè nell'Autorità. Quì altri ti direbbe, che in vano si parla d'autorità, dove sta in contrario la verità, e la ragione; ma io all'incontro d'altri principj valendomi, dirotti, che moltissimo caso è da farsi dell'autorità; non perch'ella prevaler mai debba alla ragione, ma perchè, ove sanamente si prenda, può della ragione farci grandissimo indizio. Ma il fatto sta, che la nostra Scienza, com'è affatto destituta di ragione, così è ella parimente d'ogni considerabile autorità; e che siccome è grand'inganno, e comun pregiudizio il creder vere queste opinioni, così non è punto meno il crederle Antiche: di modo che tutte le citazioni de'Filosofi, degli Storici, e delle Leggi, che ingombrano questi volumi, altro non sono, che palpabili errori, e manifesti equivoci. Il dimostrarti ciò impiego sarà del prossimo giorno; nel quale per fondatamente procedere, io mi stu-

dierò prima di venirti diſtintamente ſcoprendo, donde naſceſſe queſta Cavalleria, e come veniſſe a formarſi; e nel fin del quale io ti poſſo arditamente promettere, che tutti quegli ſcrupoli, ch' or ti dan noia, ſgombrati affatto ſi rimarranno, e diſciolti.

DEL-

DELLA SCIENZA CHIAMATA CAVALLERESCA

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Origine di questa Scienza.

NON fu appena rischiarata l'aria dal primo raggio del giorno, che secondo l'ordine posto ci trovammo radunati: e Valerio, che dopo gli altri in pensoso aspetto con alcuni fogli alla mano comparve, dirimpetto al giovane sedendo, ed a lui rivolgendo le sue parole, così incominciò.

Ella non è impresa da pigliare a gabbo, o Marcello, il volerti porre dinanzi a gli occhi l'Istoria di questa Scienza. Io mi avventuro per una malagevole, ed oscura strada, nella quale vestigio altrui non appare: ma prendo cuore pensando, quanto importante sia questa ricerca all'assunto nostro; appunto come se per farti conoscere la malignità d'alcun frutto, dopo esaminate le intrinseche sue qualità,

scavando intorno alla pianta il terreno, veder ti si facesse, che in venefico fondo sta fitta la sua radice, e che da umore contaminato suo nodrimento ritrasse. Ora assai d'alto non inutilmente il principio della nostra investigazione prendendo; poichè materia, e motivo di questa Scienza sono i contrasti degli uomini, per definire i quali due sono, e furon sempre i modi, cioè la Ragione, e la Forza: mia prima cura sarà il farti osservare, come quelle genti, che per temperie di clima, e per benignità di Cielo sortirono indole più umana, e più felice intelletto, ebbero in uso di deciderle con la Ragione, e come i popoli rozzi, e barbari più di ferocia, che di mente dotati ebbero per istituto di ricorrere alla Forza. E ciò ti si renderà manifesto per una breve ricerca da una parte intorno a quelle due nazioni, che furono l'insegnamento, e l'esempio di tutto il Mondo, Greci, e Romani, e dall'altra intorno alle antiche genti Settentrionali.

Apparisce primieramente questa diversità di costume nelle publiche contese de' popoli. Vero è, che queste si terminarono d'ordinario in ogni parte con l'armi; imperocchè fra gli Stati, che non han superiore, a cui ricorrere per decision di lor liti, diviene quasi necessità l'imprender guerra: ma nella guerra ancora ben rilusse l'indole varia delle nazioni. Cominciando da'Greci, essi non furon soliti di guerreggiare altrui senza titolo, e senza cagione. Scorri le memorie de'lor tempi migliori, e vedrai, o controversia di confini, o diritto offeso, o gelosia di libertà, o necessaria difesa, o giusta vendetta aver loro per lo più fatto prender l'armi: vedrai talora prima di prenderle mandarsi Legati a chieder

giu-

giustizia, e rappresentar le ragioni; e vedrai altre volte venir esse nel maggior calore deposte per terminare con Arbitrale sentenza il contrasto. Così nella guerra degli Ateniesi, e Mitilenei cessando le offese, fu chiamato Giudice Periandro Signor di Corinto, e nella seconda Megarese, benchè ricuperata già Salamina dagli Ateniesi fu pur ancora la controversia per quella Città in cinque Savj Spartani rimessa. Ma per conoscere a che ordinava questa nazione l'uso dell'armi, e la guerra, basta osservare il militar giuramento, con cui obligavasi in Atene ogni Cittadino nel pervenire al vigesimo anno di sua età. Ne abbiamo la precisa forma in Polluce, e vediamo, che giuravano di pugnar fortemente per la Patria, per la Religione, per le Leggi.

Erodot. l.5.

lib.8.c.9.

Questi ragionevoli istituti tanto risplenderono più ne' Romani, quanto ogn'altra gente avanzarono nelle morali Virtù. Professavano essi, che *di contendere due essendo i modi, l'uno per disputa, l'altro per violenza, ed essendo quello proprio dell'uomo, questo delle fiere, allora dee ricorrersi all'ultimo, che il primo non può aver luogo*. Fra le lodi però date ad Augusto possiamo dire, che fosse la più Romana, *il non avere a nessun popolo mosso mai guerra, se non per giuste, e necessarie cagioni*. Stava scritto nelle dodici Tavole, non solamente che *Giuste* esser dovessero le guerre, ma che *Giustamente* esercitate: onde non era lecito di combattere se non a coloro, ch'erano scritti nella milizia, e con particolar giuramento costretti. Ne fa Tullio indubitata fede, dove narra, che trattenendosi il figlio di Catone all'armata, benchè congedata da Pompilio quella Legione, in cui era arrolato; scrisse a Pompilio il padre,

Cicer. Offic. l.1.

Sveton. lib.2.

che se

che se volea permettergli di rimanere, l'obligasse con un secondo giuramento, poichè spirato il primo egli non potea contra i nemici combattere Giustamente. Un Collegio di Sacerdoti detti Feciali, istituito fin ne' primi tempi da Numa, avea cura di non permetter guerra, *prima che fosse tronca ogni speranza di Giudicio*. Vedine il rito, allorchè in tempo d'Anco Marzio fecero i Latini un'incursione sul distretto di Roma riportandone molta preda. Va il Feciale con insegne di pace a chieder restituzione delle cose rapite: nulla ottenendo, chiama gli Dei in testimonio, che quel popolo è ingiusto; e torna a Roma, dove si chiama dal Re il Senato, e vi si delibera di ripetere quanto fu tolto *con guerra pura, e pia*.

de Offic. lib. 1.

Plut. in Numa. Liv. lib. 1.

ibi.

All'incontro gli antichi popoli Settentrionali per prender l'armi, ben lontani dal darsi briga d'esaminare, se onesto motivo n'aveano, altro non consideravano, che se avean forze valevoli ad opprimere altrui. Senza però premettere istanze, nè espor ragioni, nè intimar guerra, il lor primo passo era d'assalir le Provincie, e di spargere da per tutto la desolazione, e'l terrore. Non d'altro son piene le memorie tutte di molti secoli. Dall'impeto di tante genti, che con diversi nomi uscirono in vari tempi di quelle fredde regioni, molto fu infestata l'Asia, restò occupata gran parte dell'Africa, e fu universalmente oppressa l'Europa. Motivo di tutte le prime espedizioni altro non fu, che desio dell'altrui ricchezze, d'abitazione più agiata, e di più delizioso paese; e quindi è, che più lacerata d'ogni altra parte ne fu l'Italia. I primi de' Barbari, che fin dagli antichissimi tempi passaron l'Alpi (e furono i Galli, che sotto Belloveso nel secon-

condo secolo di Roma occuparono quel terreno ; ch'or diciam Lombardia) tanto è lontano , che onesto titolo avessero di sconfiggere, e di cacciarne a forza gli abitatori , che nè pure inteso aveano il loro nome giammai. Ma egli è facile di riconoscere a un tratto qual si fosse di queste nazioni l'ingegno, poichè talvolta dichiararono la lor massima di propria bocca. Avendo i Galli Senoni valicato anche l'Apennino , e cinta la Città di Chiusi d'assedio , spedirono i Romani al loro esercito tre Legati per esortargli a pace , e a non affliggere un popolo, che non gli avea provocati. Risposero i Galli, che non in altro modo darebbero pace a' Chiusini , che con essere lor ceduta da essi una parte del lor paese. Interrogarono allora con maraviglia i Romani , qual inaudito modo di procedere fosse cotesto, di chieder con minacce l'altrui , e qual ragione aveano di pretendere nell'Etruria terreno. Quì fu, dove proferirono i Barbari quella memorabil sentenza, *che lor Ragione era nell'armi , e tutto essere di chi ha forza.*

T. Liv. lib. 5.

Liv. lib. 5.

Or quella stessa diversità di costume, che si riconobbe nelle publiche discordie de' popoli, apparve parimente nelle private contese, che sono la precisa materia di nostra Scienza: di maniera che le nazioni migliori usarono sempre di definirle con la Ragione, e le barbare con la Forza. Impossibile adunque essendo, che nelle comunanze degli uomini non insorgano di tanto in tanto dissensioni, e contrasti, furono in necessità tutti i popoli di stabilire i modi per terminarli. Istituirono i Greci a questo fine le Leggi, le quali con la infallibil norma dell'Onesto, e del Giusto prescrivendo le rego-

le del vivere, e distinguendo l'ordine del possedere; molte contese troncavano prima che avvenissero, e decretavano il modo di deciderle tutte secondo ragione, quando avvenissero. I frammenti delle Greche Leggi, che in vari Scrittori sparsamente ci son rimasi, e de' quali preziose raccolte ci diedero alcuni eruditi, che potrebbero ancora alquanto arricchirsi, fanno bastantemente comprendere, che niun genere di contrasto sorger potea, cui provveduto non fosse. E perchè motivo di gran romori esser sogliono le personali offese, acciocchè sicuro ne fosse il ristoro, e la pena, diedero per le Ingiurie azione in Giudicio anche a' servi, come Ateneo riferisce; e vollero, che quest' azione fosse publica, e non privata. Abbiamo in Demostene le parole della Legge. *Se altri farà ingiuria ad alcuno, uomo, donna, o fanciullo, libero, o servo; e se commetterà contra chi che sia cosa dalle Leggi vietata; costui possa essere accusato a i Sei da qualunque Ateniese non impedito*. Perciò disse Isocrate: *negli altri delitti colui solo, a cui spetta il fatto, può chiamar in Giudicio, nell'Ingiuria, quasi si tratti la causa comune, ha ciascuno questo diritto*. Per l'omicidio non restava luogo a difese d'interpretazione, perchè abbiamo da Antifonte, che vietavasi giusto, o ingiusto che si fosse, e che reo se ne dichiarava chi sol tentato l'avesse; e da Teone, che punivasi con l'esilio anche il casuale, ed involontario. Alle parole offensive pena statuivasi di cinquecento dramme, la qual Legge vien chiaramente da Isocrate ricordata. Ma oltre alle Leggi scritte, molto valsero a ragionevolmente consumare ogni differenza le Leggi vive, cioè i Giudici, de' quali fu l'uso in Grecia sì antico, che

Meurs. Them. Attic. &c.

lib. 6.

in Midiam.

contra Lochitã.

Orat. 7. & 8.

Orat. 11. in Parad. cont. homic.

cont. Loch. in princ.

che al riferir di Tucidide fin da' tempi di Cecrope, e de' primi Re ebbe l'Attica i Magistrati, ed i Fori. Del saggio ordine de' lor Giudicj vedi il Sigonio, che le migliori Greche notizie ottimamente raccolse; ed osserviamo quì solamente, come essendo uno de' più frequenti, e de' più difficili modi di controversia, quando alcun fatto dall'uno si afferma, e dall'altro si nega; non perciò per iscoprire il vero alcun mezzo irragionevole posero in uso: ma l'esame de' testimoni apparisce di continuo negli Oratori; del giuramento rigorosissimo, che si dava all'accusatore, fa particolar menzione Demostene, e della tortura si fa argomento da quel passo di Lisia, dove accenna, che i Cittadini Ateniesi ne fossero esenti. Merita singolar riflessione quella causa da Isocrate agitata, nella quale venendo negato un deposito segretamente consegnato, e mancando però le vere prove; usasi dell'ingegno ad investigare le congetture, e sì validamente dimostrasi quanto più verisimil fosse l'asserzione di chi lo chiedeva, che poco adito resta a dubitar del vero.

lib. 1.

de Rep. Ath. l. 3.

in Aristocr.

in Neaeram.

in Agoratum.

Ἀμάρτυρος.

Ma che diremo de' Romani, le Leggi de' quali giudicò Cicerone superar di molto nella prudenza quelle de' Greci, *e 'l cui solo libro delle dodici Tavole*, secondo il parer di lui, *tutti i volumi de' Filosofi avanza*? Il promulgar Leggi cominciò nel cominciar di Roma; poichè molte ne fece Romolo, e molte i successori, alle quali abolite dipoi per la maggior parte in odio del nome regio successero le Decemvirali. Quinci da' decreti del Popolo, e del Senato formati per l'interrogazione de' Consoli, e de' Tribuni, dagli editti de' Pretori, dalle costituzioni degl'Imperatori, e dalle risposte de' Sa-

De Oratore l. 1.

Plut. in Rom.

de' Savj venne a formarsi quel corpo del Gius Romano, che compilato, e ristretto in tempo di Giustiniano, meritò rinascendo dopo molti secoli d'acquistar titolo di Legge comune; e benchè mancato l'Imperio, regola pur ancora, e governa il Mondo: poichè sebbene l'altre nazioni scosséro quel dominio, che l'Italia con la potenza avea loro imposto, quello però rifiutar non seppero, ch'ella s'era con la sapienza acquistato. Che starò io però a dimostrarti, come ogni maniera di contesa, ed ogni genere d'ingiuria secondo il metodo più ragionevole per queste Leggi si terminasse, mentr'elleno sono a tutti note, e son tutto dì a mano d'ognuno? Che starò io parimente ad annoverare i savj modi di rintracciar la verità ne' delitti, resa occulta dalla segretezza, ed ambigua dalle negative, se noi gli abbiam tuttora dinanzi agli occhi nell'uso presente, e comune? Il giudicare era di tanta dignità, che fu da prima cura degli stessi Re. Tullo Ostilio, come Dionisio narra, altri delegò per le cause *delle private Ingiurie*. Passò quest'ufizio a' Consoli, i quali *di qualunque cosa fosse nata controversia fra' Cittadini, sentenziavano secondo il giusto*. Fu poi creato il Pretore, al quale restò trasferita la potestà forense, e di cui fu tale la dignità, ch'oltre l'insegne, e gli auspicj Consolari, in assenza de i Consoli, egli sosteneva le loro veci. Io non parlerò della moltiplicazione de' Pretori, e non di quelli delle Provincie, dove all'istesso modo solennemente si tenea ragione; ma ben ti farò avvertire come dallo zelo de' Romani per la retta amministrazione della Giustizia trasse origine la Giurisprudenza, che da essi nacque, e per essi a perfezione giunse. Considerando

Dion. Halic. l. 4. lib. 10.

Cic. Epist. Famil. l. 12.

rando eglino quanto sovente accada, o di dovere interpretar nelle Leggi quelle cose, che per la mutazione de' tempi si rendono oscure, o di conoscere quando ampliare, e quando ristringer si debbano, o di definire i nuovi casi e speciali, che sempre avvengono; si diedero a questo studio i più illustri di loro o per dignità, o per dottrina. Fin ne' primi tempi Papirio v'ebbe, che le regie costituzioni raccolse, e dispose; e ne' seguenti secoli quel gran numero di Legisti in Roma fiorì, che singolarmente dall'ultima aurea Istoria di essi vien descritto; ed in tal credito anche a tempo degl'Imperadori si mantennero, che i decreti di questi da' lor pareri traevansi; onde pronunziava Alessandro Severo *secondo la risposta dell'amico suo Domizio Ulpiano*. E tanto basti per ravvisare quanto studio, e quanto ingegno si ponesse in opera da' Romani, per definire secondo Ragione ogni privata contesa.

Gravin. de ort. & progr. jur. civ.

L. 4. Cod. de contr. & com. stip.

Ma le nazioni Settentrionali non illuminate d'intendimento, e non di tali istituti capaci, non altramente furon solite di terminare ogni privata controversia, che con la Forza. Fu però loro general costume a que' tempi in tutti i contrasti, o differenze, che nascer sogliono, di combattere i due contendenti fra loro; e siccome nelle contese delle bestie quella la vince, che ha miglior denti, ed unghie più forti; così fra essi, senza badare a torto o ragione, quegli ottenea l'intento, che restava superior nel conflitto. E quanto più all'Aquilone vicini furono i popoli, tanto più di tale istituto si mostrarono vaghi; onde parve, che la vera sede di esso fosse la Scandinavia, quella vastissima penisola posta ne' mari Gelato, Britannico, Germanico, e Baltico, che

che negli antichi secoli fu detta un altro Mondo, al riferir di Plinio, e ch'è la più boreale delle conosciute regioni. Bastante prova di questo esser potrebbe ciò, che di Frotone III. Re di Danimarca vien riferito da Sassone Gramatico, Danese di nazione, che scrisse ben cinque secoli sono la sua celebrata Istoria. Quel famoso Re ordinò per legge, *che qualunque controversia col ferro si decidesse, più specioso stimando il contendere con la forza, che con le parole*: e fece nello stesso tempo alcuni particolari decreti intorno alla maniera di queste singolari battaglie, che Duelli furon poi dette, come quello, *che se l'uno de' combattitori ponesse un piede fuor della linea intorno ad essi segnata, perdesse la causa come vinto*. Ed ecco il lor modo di terminare ogni sorte di contrasto, ed ogni genere di litigio; ed ecco ch' egli non fu un disordine, o un abuso, ma una ordinata regola presso que' popoli. Per vederne però fra essi la perpetua pratica, scorransi oltre al sopraccennato tutti i loro Scrittori, e singolarmente Alberto Cranzio, che le antiche notizie de' tre Regni settentrionali raccolse. Fra molte favolose memorie, che per le ridicole tradizioni di quelle credule genti vi si framischiano, nulla di più certo raccoglierai, che il continuo uso del singolar certame, di che in ogni foglio cade menzione. Sommo pregio degli stessi Re era l'esser gran duellatori, e per *virtù atletica* insigni: e così antico ne fu il costume, che si legge di Schioldo nipote di quel Dan, che diede alla Dania il nome, e che tengono vivesse prima di Romolo, com'egli superò da corpo a corpo molti gran pugnatori, e come per una fanciulla da lui pretesa combattè per disfida con Scatone Alemanno suo

L.4.c.13.

Saxo lib. 5.

Idem ibid.

Saxo l.1. Krantz. Dania lib.1.

suo competitore: il qual mezzo di pervenire alle nozze fu consueto, e famigliare, nulla attendendosi la volontà de' genitori, e la convenevolezza; talchè chiedendo Ebbone Corsaro, e plebeo la figlia d'Unguino Re de' Goti, ed appresso la metà del Regno in dote, con offerir battaglia; non potea il padre sfuggir di concederla, o di combattere, se non veniva costui per buona sorte da altri provocato, ed ucciso. Come si consumasscro i disgusti, che nell'usare insieme fra le private persone intervengono, appare specialmente, dove avendo Biarcone sturbata l'allegria d'un convito ad Agnero, questi lo provoca tosto ad abbattimento, e vi lascia sul campo la vita. E' mirabile come fino i rei condannati, ed i ribelli abbattuti osassero ancora di sfidare i loro Sovrani, e come questi vergognoso reputassero ancora il non cimentarsi: così Aldano Re di Svezia pugnò con Sivaldo, che avea in vano cospirato contro di lui; e Addingo Re di Dania con Tossone uomo di basso stato, che avea tentato in vano di far ribellione. Questa fu parimente la loro antica maniera di stabilire la reità, o l'innocenza; onde in tempo di Frotone III. Greppa accusato da Errico d'aver violata la Reina, benchè il fatto fosse per altro noto, chiamò l'accusatore a duello per provarsi innocente; e non solo restovvi morto, ma dopo lui il padre, e i fratelli, che pugnarono per sua vendetta. Si riconosce fin di que' tempi l'uso del Campione, cioè di persona, che assumea per altrui la pugna: però un'Errico andò in campo per Gestiblindo Re de' Goti in sua vecchiezza sfidato dal Re Sveco; e bramando Elgone di Norvegia la figlia di Fridlevo, fece combattere

Saxo l. 7. Kran. Dan. l. 2.

Saxo l. 2. Kran. Dan. l. 1.

Kran. Svetia l. 1.

Kran. Dan. l. 1.

Jo Meurs Hist. Dan. l. 1.

Kran. Svet. l. 1.

Kran Norveg. l. 1.

co' pretensori Starcutero duellatore in quell'età rinomatissimo.

Non sarà inutile l'avvertire, quali anche per altro si fossero questi popoli in quella stagione. Era una delle solenni loro occupazioni il professar la Piratica, e riputavasi *un onorevol genere di milizia l'insidiare in que' mari a passaggeri innocenti*. I latrocinj tanto furono famigliari, che quando Roberto volle vietargli a' suoi Normanni già di Norvegia usciti, non gli era possibile per alcun modo di vincere *la lunga consuetudine*. Degli omicidj restava la potestà aperta a chiunque più robusto fosse, come abbiam veduto, ed è notabile, che tanto uso di singolari certami non toglieva però l'assassinamento, poichè fra gli altri leggesi, che Frotone fece occultamente uccidere Araldo suo fratello, e che il gran campione Starcutero ammazzò a tradimento Olone di Norvegia. Ma la stolidità di quelle genti troppo bene apparisce dalle più frequenti, e più serie lor tradizioni. Leggerai nelle Storie loro di persone fatate, ed invulnerabili; di vesti impenetrabili da ogni sorte d'armi; di tale, che non possa esser vinto, se non da chi nel combattere gli togliesse la polvere di sotto a' piedi; d'incantatori, che vincean le battaglie con fare apparir montagne, ed incendj; di maghe, che con una torta data a mangiare infondevano la scienza di tutte le cose; d'altre che conducevano le persone vive all'Inferno; e leggerai fra l'altre cose il miserabil caso di Frotone III., che fanno contemporaneo ad Augusto; e che vien chiamato l'Augusto del Settentrione, il quale fu ammazzato con le corna da una Strega trasformata in vacca.

Saxol. 10.
Kran. Norveg. l. 1.
Norv. l. 2.
Kran. Dan. l. 1.
Kran. Norv. l. 1.
Kran. Dan. l. 1.
Saxo l. 1.
Idem l. 4.
Kran. Dan. l. 1.
Saxo l. 5.
Idem l. 1.
Meurs. l. 1.
Saxo l. 5.
Kran. Dan. l. 1.

Ma

Ma ritornando alla maniera di decidere le contese, non fu solamente di queste estreme regioni l'aver ricorso al Duello, ma bensì di tutti i popoli barbari, e singolarmente di quelli, che piegavano al Settentrione: onde fra gli Sciti ancora (cognati degli abitatori della Scandia) era in uso: scrivendo Luciano, che *vi si tagliava la destra a chi restava nel singolar certame perdente*. Ma per quanto fa all'intento nostro basterà ricordare le nazioni Germaniche, presso le quali stimavasi allora somma lode il rubare, e devastare i circonvicini paesi. Scrisse Tacito de' Germani, che *frequenti essendo nelle risse, come avviene fra i dediti al vino, queste di rado si terminavano con le parole, ma spesso con le morti, e con le ferite*: e per l'universalità del Duello una sì precisa testimonianza nell'Istoria ce n'è rimasa, che val per tutte. Nel distinto racconto, che ci lasciò Vellejo Patercolo dell'infelice espedizione di Quintilio Varo al Reno, abbiamo, come avendo quel Capitano ingannato dalla simulazion de' Germani, in vece di mettere in punto le sue Legioni, cominciato ad alzar tribunale; i barbari per meglio celare lusingandolo le pratiche del tradimento, concorrevano a gara, ed ora si provocavano con ingiurie scambievoli, ora lo ringraziavano, che queste fossero dalla Romana Giustizia terminate, *talchè la ferità loro venisse a mitigarsi dalla novità di quell' incognita disciplina*: e qui è, dove esprime lo Storico, che maravigliavansi coloro, *come si decidessero fra' Romani per via di Giudicj quelle controversie, che fra essi non si sapevano decidere se non coll'armi*. E tanto omai basti per far conoscere, come de' due modi di terminar le con-

In Toxari.

Caes. l. 6.

De mor. German.

Lib. 2.

tese, le nazioni migliori ebbero in uso di valersi della Ragione, e le barbare della Forza; e come il più preciso esempio di tal contrario istituto furono da una parte l'Italia, e dall'altra i paesi Settentrionali.

Visse adunque l'Italia per tutto il corso degli antichi secoli co' suoi costumi, e de'barbari opposti modi, o professò un sommo orrore, o nè pur ebbe contezza. Ma dopo il volger di molte età venendo la vicendevolezza delle mondane cose a cambiare il destino di questa Provincia dominatrice, i popoli stranieri, che ad inondar la vennero, cominciarono a trasformarla in ogni parte dall'esser suo. Nell'infievolirsi della Romana potenza diede Costantino il fatal colpo all'Italia con trasferire in Costantinopoli la Imperial Sede; e forse non meno acerbo al nome Romano fu il primo esempio di divider l'Imperio, ch'egli propose, lasciandolo a tre suoi figli in retaggio: donde poi dopo alcun tempo fu più realmente partito fra Valentiniano, e Valente; e quindi fra Arcadio, a cui l'Oriente, ed Onorio, a cui l'Occidente lasciò Teodosio. Allora fu, che i barbari non più contenti di correre, e d'occupar quasi a gara le Provincie Romane, si rivolsero finalmente all'Italia stessa. Aprirono la via i Visigoti, che sotto Alarico nel principio del quinto secolo presero, e saccheggiarono Roma, la prima volta dalla sua fondazione, ch'ella fosse interamente espugnata. Dopo sì funesto principio succedendo gli uni agli altri, e mutandosi anzi gli uomini, che gl'ingegni, ed i nomi delle nazioni più tosto, che gl'istituti; venne finalmente l'Italia in così lunga serie di mali a smarrir

se

se stessa; ed a cambiare non solo il governo, le leggi, e le dignità, ma l'abito, la lingua, i nomi degli uomini, e de' paesi, e finalmente l'indole, ed i costumi.

Tutto questo non le sarebbe avvenuto, se i barbari paghi di depredarla, tenuta non l'avessero; come dopo i Visigoti fecero sotto Attila gli Unni, e i Vandali sotto Genserico. Odoacre fu il primo de' capi di que' popoli, che allora scorreano il Mondo, a fermarvi l'abitazione, spegnendo del tutto in Occidente il nome dell'Imperio, di cui portava allora il titolo Momillo Augustolo. Ma venuto Teodorico con gli Ostrogoti, o sia Goti Orientali, ed ucciso Odoacre fondò in Italia una più ferma dominazione, che sotto diversi Re ben settant'anni mantennesi. Egli è però credibile, che cominciassero in questo tempo a vacillare i nostri costumi, ed a gettarsi i semi degli stranieri; solito, e necessario effetto della mischianza, e più del dominio di nuovi popoli: ma per credere, che fra gli usi di nuovo recati avrà avuto luogo il correre all'armi nelle contese, basta avvertire, come queste nazioni traevano appunto l'origine da quella Penisola Boreale, che poc'anzi vedemmo essere stata la primaria sede di tal costume. Non è per questo da pensarsi, ch' egli affatto si stabilisse in Italia a tempo de' Goti; imperciocchè costoro usciti già da molti secoli delle lor nevi, e dimorati non poco tempo in paesi miti, e civili, assai più umani dell' altre genti barbare si mostrarono; ond' ebbero in grand'onore le nostre Leggi, non furono alieni dagli studj, e cercarono d'adattarsi a tutti i Romani istituti. Anzi Teodorico, che se n'era imbevuto

a Costantinopoli, dov'era stato allevato, mandatovi da fanciullo per ostaggio, come si ha da Giornando, e dove ricevuto in Senato sostenuta avea la dignità di Consolе, come si ha da Procopio, appunto del Duello si professò singolarmente nemico. Ne fa insigne prova quel suo Real rescritto, in cui mandando Colosseo Governatore in Pannonia, da' suoi Goti allora occupata, gli raccommanda di rimuover da essi *le consuetudini abominevoli;* e dichiarando qual sopra l'altre tal riputasse, *si trattino*, dice, *quivi le cause con le parole, e non coll' armi, e non ci sia rapita più gente da' litigi civili, che dalle guerre*. Meritano ancora d'esser trascritte le sue parole, agli abitatori di quella Provincia dirette; egli così parla: *Giudichiamo in oltre di dovervi avvertire, che non vogliate incrudelire contra voi stessi, ma bensì contra i nemici vostri. Non vi lasciate condurre agli estremi pericoli da leggero motivo. Acquetatevi alla Giustizia, che rallegra il Mondo, Perchè ricorrete al Duello, se avete Giudice giusto? deponete il ferro, poichè non avete publico nemico. Pessimamente alzate il braccio contro de' vostri stessi, per li quali sareste tenuti a gloriosamente morire, A che servirà la lingua nell'uomo, se le cause si trattano con la mano? e quando potrà aversi mai pace, se si combatte nel civile commerzio?* Vera cosa è, che questi sentimenti escono da una penna Romana, e fu quella d'Aurelio Cassiodoro, che scrivea in nome di Teodorico; non pertanto adottati pur furono da quel Principe, per non apparire indegno di regnar su i Romani.

Jornand. c.52. Hist. Goth.l.1.

Cassiodor. Var. l. 3. 25.

Idem l.3. 24.

Ma giunse finalmente l'ultim'ora del nome Latino,

tino,

tino, allorchè dopo ſpento in Italia da' Duci di Giuſtiniano il regno de' Goti, ella fu nel 568. invaſa da' Longobardi. La prima menzione di coſtoro ſi trova in Proſpero Aquitanico. Vero è, che alcuni antichi Scrittori, ricordati da Ugone Grozio, nominarono Longóbardi, ed oltre a quelli anche Patercolo, che gli narra in tempo di Nerone ſconfitti, aſſerendo, che ſuperavano in ferità l'altre genti della Germania. Ma eſſendo queſta denominazione derivata dalla lunga barba, come affermò Paolo Diacono, ovvero, come con gran fondamento piacque più al Bollando, al Voſſio, ed al Noce, dalla ſcure impoſta ad un'aſta lunga, detta da noi *alabarda*; il medeſimo uſo di nutrir la barba, o di portar l'arme iſteſſa affiſſe caſualmente a popoli diverſi l'iſteſſo nome. Quelli adunque, di cui parliamo, uſcirono della Scandia, detta da Giornando *officina delle genti, e vagina delle nazioni*, intorno a' tempi di Teodoſio; e dopo varie vicende andarono a fermarſi nella Pannonia, donde chiamolli alla noſtra deſolazione Narſete, *per ordire l'infauſta tela*.

In Proleg. ad Hiſt. G. V. L.
Lib. 2.
Lib. 1. c. 9
Febr. t. 2. p. 796.
De vit. ſermon.
Chron. Monaſter. Caſin. n. 478.
Cap. 4.
Paul. Diac. lib 2. c. 5.

Prima d'inoltrarmi io voglio tor via uno ſcrupolo intorno ad una voce, che proferir dovrò tante volte. Sono adunque quaſi in due ſchiere gli Autori diviſi, altri ſcrivendo ſempre *Longobardi*, ed altri coſtantemente *Langobardi*. V'ha chi riferiſce a moderna ſcoperta il doverſi ſcrivere in queſto ſecondo modo; benchè oltre a molt'altri così ſcriveſſe già anche il Poliziano, come da un ſuo teſto originale ho veduto. Ma niuno, ch'io ſappia, avvertì ancora, donde tal diſputa, e tal diverſità procedeſſe; la qual nacque veramente, perchè eſſendo que-

sta voce Tedesca, i Tedeschi scrivono *lang*, ed universalmente, a riserva de'Sassoni, che sono i Toscani di quel linguaggio, pronunziano *long*. Notò però il Mabillon, che *Langobardi* si trova sempre negli originali de' Diplomi; nè altrimenti per certo trovar si poteva in antichi scritti da uomini Alemanni, o secondo l'uso Alemanno distesi: ma coloro, che in Italia scrivendo, al suono, che udivano di questa voce, conformarono la scrittura, *Longobardi* scrissero; e quindi è, com'io giudico, il leggersi in questo modo non solamente in molte membrane de' più vicini secoli, ma anche in Tacito, e in altri antichi. Chi dunque dirà *Langobardi*, si conformerà alla scrittura de' Tedeschi, e chi dirà *Longobardi* si conformerà alla lor più comune, benchè non più colta, pronunzia. Noi seguiteremo quel modo, che in nostra lingua è già inveterato, e che dalla pronunzia de' Longobardi stessi secondo ogni apparenza deriva.

De re Diplomat. l. 2. c. 3. n. 12.

Sotto questa nazione adunque affatto perirono tutti i nostri instituti, obliaronsi le lettere, mancarono le arti, ed in somma diventò l'Italia una Scandinavia: della qual miserabile trasformazione cagioni furono la lunga dominazione, che oltre a dugento anni si stese, e la speciale prerogativa di costoro d'essere stati più barbari degli altri barbari. Io ben so avervi degli Scrittori, che non pertanto assai commendano i Longobardi: ma di questi alcuni furono da interesse di nazione condotti, ed altri male attribuirono a' Longobardi quella umanità, che in essi apparve, poichè furono Italiani; vale a dire, poichè furono dalla nostra religione, dalla mischianza del nostro sangue, e dalla dolcezza del nostro

ſtro Cielo in qualche parte ammolliti. Per altro i primi di eſſi, che in Italia a favor dell'Imperio paſſarono, *oltre alle molte altre iniquità incendiavano tutte le caſe, ov'entrar potevano, e ne'Tempj le donne sforzavano*. Il loro celebrato Re Alboino, che dipoi ad occupar l'Italia conduſſegli, avendo già ucciſo un nemico in battaglia, ſi fece del ſuo cranio un bicchiere, ed in eſſo bevea ne'dì più lieti. Vennero di religione Gentili, *aſpri per natura, e ſopra gli altri rozzi, e beſtiali*, e dello ſteſſo aſpetto ſpiacevoli; poichè radendoſi addietro il capo, laſciavano caderſi innanzi fino alla bocca i capelli nella fronte partiti, come Paolo Diacono da una vecchia pittura raccolſe. Fin que'Saſſoni, che in loro ajuto erano con eſſi paſſati in Italia, dopo alcun tempo ſe ne partirono, *offeſi, ed infaſtiditi della lor crudeltà*, come parla il Sigonio. Ma ſtringendomi al mio ſoggetto, io ti dirò, che fra le lor conſuetudini fu delle più frequenti, e delle più ſolenni quella di rimettere le private conteſe al Duello. Eſſi però furono, che la diffuſero, e la radicarono anche in Italia, come diſtintamente nel decorſo vedrai.

Procop. Hiſt.Goth.l.4.

Paul. Diac.l.1. c.27.

Sigon. de reg.It.l.1

lib. 4.

De reg. It.l.1.

Deeſi qui avvertire, come in queſti tempi parimente vi s'introduſſero gli altri modi da queſte genti uſati, ove trattavaſi di rilevare alcun fatto, e di ſcoprire alcuna verità occulta, che ſi diſſero *eſperimenti*, o *purgazioni volgari*: le molte ſpecie, e le varie maniere delle quali poſsono vederſi ſotto più voci raccolte nell'ammirabile Gloſsario Latinobarbaro di Carlo Ducange. Tutto riducevaſi, poichè coloro non molto valeano degli occhi dell'intelletto a voler prove, che da quei della fronte ſi comprendeſſero. Furono le più frequenti, il ferro rovẽte, maneg-

gian-

giando il quale, o sopra il qual passeggiando giudicavano, che verità non asserisse chi ne sentiva offesa; l'acqua bollente, colpevole dichiarando chi affatto illesa non ne traesse l'ignuda mano, ed il braccio; e l'acqua fredda, per la quale veniva assoluto colui; che gettatovi dentro legato andasse a fondo, e non galleggiasse *quasi dalla pura natura dell'acqua rifiutato*, come espone Incmaro Remense. Per qualche età la necessità d'accomodarsi a'tempi fece ricevere alcuni Esperimenti anche dalla Chiesa: ma quanto a'Longobardi, oltre a gli accennati, anche in simili casi più volentieri si valsero del Duello, che fu pure una specie di Purgazione volgare, e che fu d'ogni altra molto più antica. Che se sopra donna, o altra inabil persona cadeva il caso, ammettevasi chi per lei combattesse: il perchè essendo la moglie del Re Rodoaldo Gundeberga accusata d'adulterio, non fu tratta di prigione, finchè un servo per nome Carello non imprese Duello con l'accusatore per provarla casta, poichè allora, rimaso costui vincitore, *tornò la Reina alla primiera dignità*.

De divort. Loth.

Paul. Diac. l. 4. c. 49.

Ora all'introduzione in Italia di questa barbara usanza io riferisco, o Marcello, la origine della Scienza Cavalleresca. Ma come da questo straniero seme cominciasse a germogliare la nostra pianta; cioè a dire, come da tale origine avesse la nostra Scienza principio, io mi studierò appresso di farti chiaramente palese.

CAPO SECONDO.

Principio di questa Scienza.

ERa già corsa presso che la metà del settimo secolo, allorchè vivendo ancora i Longobardi a guisa de'popli più barbari, e più selvaggi senza alcuna Legge scritta, Rotari, che in quel tempo tenea lo scettro, s'invaghì di promulgar Leggi. Ma per dar effetto al suo divisamento non prese già a far ricerca delle Romane, nè curossi di prender norma dal Codice di Teodosio, e da'libri de'Giurisconsulti, co'quali allora l'Italia reggeasi; ma tutto all'opposto radunati i suoi, e com'egli nel Proemio dichiara, *rivocate a memoria le antiche leggi de'padri loro, che scritte non erano*, cioè a dire le lor Consuetudini, queste fece distendere, e con l'approvazione, e col consenso dell'esercito, e de'Primati solennemente publicare in Pavia, intitolandole *Editto*, ed intimando, *ch'esser dovessero da tutti i suoi soggetti inviolabilmente osservate*. Ed allora fu, che le nostre auguste Leggi, lavoro della sapienza di tanti secoli, ed estratto della prudenza Greca, e della Romana Giustizia, cederono in Italia il luogo alle ridicole, e brutali usanze nate su gli ultimi lidi del mar Gelato.

Ap. Sigon. l. 2. de reg. It.

ibi.

Or siccome fra'costumi de'Longobardi, e degli altri popoli oltramontani, non v'ebbe il più ingenito del terminare le private controversie con l'armi, così niente restò in queste Leggi registrato con più frequenza. Vero è, che questa ordinazione non fu universalmente esposta, talchè si comprendessero

tut-

tutti i casi in un sol decreto; ma ciò che da una sola di queste Costituzioni non apparisce, troppo risulta dal complesso di tutte insieme: benchè molti Autori sì diversamente sentissero, de' quali ben si pare, che i più ne parlano senza averle non dirò intese, o considerate, ma vedute. Io non istarò quì a darti noia con riferirle tutte, ma ben di molte anderò facendo menzione. Principiando adunque dall'Editto di Rotari, che forma come la prima pianta del Codice Longobardo, si ha in esso, che *se il possessore di cinque anni sarà richiesto come mal possessore d'alcuna cosa mobile, o immobile ch'ella sia, possa per Duello giustificarsi*; dove appare, che non per gravissimi casi solamente si permetteva la pugna, come altri ha scritto. Altrove lo stesso si stabilisce per chi venisse accusato di machinare contro la vita altrui. E non ti pensassi, che lieve pena venisse imposta a chi d'alcun misfatto per sì strano argomento veniva convinto; perchè, se a cagion d'esempio uomo incolpato d'adulterio rimaneva al di sotto nello steccato, per la Legge a morte si condannava. Nè le donne da sì fatto Giudicio furono escluse, perchè all'impotenza del sesso suppliva l'uso del Campione, cioè di persona, che per capriccio, o per prezzo assumesse per loro la pugna. In tal modo permette l' Editto di scolparsi a colei, che d'aver concorso alla morte del marito fosse in sospetto. Anche per gli uomini ammetteasi molte volte il Campione; nome, ch'or suona di gloria, benchè veramente in que' secoli fosse assai più spesso d'infamia, come di professione esercitata a mercede, e da persone vili, di che più autorità nel Glossario posson vedersi. L' armi, le formalità, ed il modo di questi combattimen-

Lib. 2. tit. 35. leg. 2.

L. 1. t. 1. l. 7.

L. 1. t. 32. l. 3.

L. 1. t. 3. l. 6.

Ducan. v. Campio.

timenti variarono secondo i tempi, secondo i popoli, secondo i casi, e secondo le persone. Molte volte con le targhe, e co'bastoni, altre con lo scudo, e con la spada, altre coperti di cuoio, e di lino, altre di ferro, ed a cavallo, e talvolta con mazze, ed altri arnesi. Ma era sempre vietato sopra tutto il portar sopra di se erbe incantate, che si credea potessero cose mirabili,

L.2.t.55.
l.11.

Dell'istesso carattere apparvero quelle Costituzioni, che i successori di Rotari vennero promulgando di tempo in tempo. Grimoaldo, che professò nel Proemio di voler *ridurre a miglior senso quelle cose, che nell'Editto dure parevano, ed empie*, statuì, che la donna *incolpata per malignità dal marito* d'adulterio, o d'insidie, potesse mostrarsi innocente per Campione: dove al Duello senza verun indizio dell'opposto delitto si procede. Liutprando, che parve alquanto degli altri più umano, decretò però, che un padrone tenuto per li furti del servo, negando il fatto, con l'armi potesse difendersi. Nè era in que'tempi, come alcuni si danno a credere, l'ordine della Providenza dal presente diverso; talchè famigliari essendo i miracoli la vittoria per la verità, e per la ragione sempre in effetto apparisse. Speciosa prova ne fa quella Legge del mentovato Re, ove comanda; che quando alcuno convinto di furto per Duello avrà pagata la pena imposta, trovandosi dipoi presso alcun altro il corpo del delitto, e però l'evidenza dell'inganno, debba essergli restituito quanto a pagar fu costretto. E più vivamente l'altra pur di Liutprando, che provando un figlio per Duello esser suo padre stato ucciso di veleno, non perda il vinto tutto il suo avere, come prima era

Ap. Sigon.lib.2.
L.2.t.55.
lib.12.
L.1.t.25.
l.47.
L.1.t.25.
l.59.
L.1.t.9.
l.23.

era in uso, ma paghi solamente una limitata pena: *perchè*, dic'egli, *siamo incerti del Giudicio Divino, ed abbiamo inteso, che molti son restati perdenti in causa giusta*.

Non sarà fuor del caso l'accennare qualche altro passo di queste Leggi. *Se altri, nascendo rissa, avesse percosso un uomo libero con far lividura, o ferita, per una piaga* dovea pagar *soldi tre, per due sei, per tre nove, per quattro dodici; ma oltrepassando la quantità delle piaghe non dovea numerarsi altro, ma restare il ferito di tanto contento*. Questi soldi puoi far ragione, che corrispondessero a' nostri scudi. Tre soldi pagava dunque chi avesse ferito un uomo, e sei chi avesse tolto un palo da una vite, e dodici chi avesse dato fastidio ad un certo domestico. Pagava sei soldi *chi avesse pelata la coda all'altrui cavallo*, e tre chi facea per battitture abortire una serva; e tre parimente chi avesse fatto sconciare una cavalla. Era prefisso, che *s'uomo percoteva altrui nel capo, talchè qualche osso si rompesse, per un osso pagasse soldi dodici, per due ventiquattro, e per tre trentasei; ma se più fossero, non si numerasse altro*, e chi avea la testa rotta, *fosse contento*. Nell'istesso Titolo, e nel seguente si vien facendo il prezzo a' membri umani; e quanti soldi pagar debba chi altrui ne tagliò uno, e quanti chi l'altro, tutti annoverandogli, e prescrivendo fin quanto dovessero valutarsi i denti mascellari, e quanto quei davanti, dove pare fra gli altri posto alquanto a buon prezzo il naso, che almeno nelle Leggi de' Frisoni si mette a soldi ventiquattro. All' incontro se andando una donna per via altri le avesse dato noia, dovea pagar novecento soldi; ciò equiparando all'ammazzar di nascosto un Barone, per lo

L.1.t.6. l.3. — L.1.t.25. l.34. — L.1.t.19. l.18. — L.1.t.19. l.27. — L.1.t.19. l.25. — L.1.t.19. l.23. — L.1.t.7.l.3. — *Et sit contentus.* — Cap.12. — L.1.t.16. l.1.

lo che altrettanti se ne pagavano. Ma che vo io raccogliendo queste sciocchezze non meno barbare per le cose, che spiacevoli per le orribili, e strane Tedescolatine parole?

L.1.t.9. l.3.

Finalmente l'anno di nostra salute 774. ebbe fine la dominazione de'Longobardi renduti all'Italia, ed alla Chiesa insoffribili, e si spense il regno loro in Desiderio vinto da Carlo Magno. Passò però a' Franchi il Regno d'Italia, e dopo di esso anche il titolo dell'Imperio Romano conferito a Carlo dal Pontefice Leone III. dappoi che la dignità Imperiale era per tre secoli in Occidente mancata. Quindi procedendo i tempi, frammesso il dominio d'alcuni de'nostri, ella passò a fermarsi ne'Tedeschi, che col nome dell'Imperio, che ritengono ancora, accoppiarono per alcun secolo il Regno d'Italia. Or da' Re dell'una, e l'altra nazione furono parimente di tempo in tempo fatte altre Leggi, che si vennero alle sopramentovate aggiugnendo; laonde raccolte, ed in tre libri divise, de'quali il primo spetta a'delitti, a'contratti il secondo, ed alle cose Ecclesiastiche il terzo, formarono tutte insieme il corpo delle Longobarde Leggi, così da'primi istitutori denominate.

Ma le Costituzioni di questi Re parvero, per quanto a noi spetta, dallo stesso spirito delle precedenti condotte. L'uso però del Duello non solamente confermazione, ma ne trasse ampliamento. Prescrisse Carlo Magno, che per falso giuramento apposto in campo si contendesse; dove la pugna non si permette, ma si commette: e che in luogo di darsi il giuramento all'accusatore, ed al reo, si facessero combattere insieme co'bastoni: con che ogni specie d'im-

Lib.1.tit. 35.leg.1. in fin.

L.2.t.55. l.23.

d'imputazione al certame vien a ridursi. Altrove egli mette pure a prezzo le membra, e le vite degli uomini anche in sacra dignità costituiti, imponendo pena di novecento soldi a chi ammazza un Vescovo, di secento a chi un Prete, di quattrocento a chi un Diacono, e di trecento a chi un Suddiacono. L'Imperador Lodovico ordinò, che in qualunque controversia d'una parte, e d'altra fossero prodotti testimoni, pugnassero in campo due di questi, e quel di loro, che restasse convinto d'aver testimoniato il falso, condannato fosse nella man destra: dove tu vedi andarsi anche fuori de' principali contendenti. Ma i Franchi di quell'età questo costume chiamavano solito, e proprio loro. Or fra quelle de' Re Germani basta ricordare le Costituzioni fatte dall'Imperadore Ottone II. nella solenne radunanza di Verona l'anno 982. dette dal Goldasto *Decreti de' Comizi Veronesi*. Quivi secondo l'antica rozzezza altro rimedio non sovvenendo di schivare gli spergiuri, si statuisce, che se nascerà litigio per beni, e si adducano carte dall'avversario pretese false; se si contenderà dell'investitura d'alcun fondo; se d'istromento, ch'altri dica fatto a forza; se per negato deposito, ch'oltrepassi il valore di venti soldi; se per furto d'oltra sei soldi; se un servo per desio di libertà si dirà libero; siano tutte queste contese col Duello terminate, e decise: con espressa dichiarazione non potersi chi che sia presumer esente dal combattere in tutto il regno d'Italia, benchè professasse la Romana Legge; e doversi pugnar per Campione dagl'impotenti, e *con simili avvocati spedire anche dalle Chiese le cause loro*. E queste son quelle Leggi da' costumi derivate delle bar-

L. 1. t. 9. l. 27.
L. 1. t. 7. l. 22.
L. 1. t. 51. l. 10. & 11.
Ap. Sigon. an. 831.
Constit. Imp.
L. 2. t. 55. l. 35. usq. ad fin. tit.

barbare nazioni, che vengono da molti ricordate con tanta lode. Il Lindebrogio, che nel suo *Codice*, da lui chiamato *delle Leggi antiche*, tante ne raccolse di questa specie, non dubitò di celebrarle con depressione delle Romane, e di contendere, che *malestimansi ora annullate per disuso*. Fino il Grozio le Leggi Settentrionali alle nostre parve che cercasse anteporre, benchè diversamente parlasse poi in altr' Opera, che non era *all'onor della Scandia*, e *del nome Svezzese* dedicata. Ma da queste restò miseramente oppressa l'Italia fino al duodecimo secolo, nel quale nuova serie di cose si vedrà prender corso.

In proleg.

In proleg. ad Hist. De ju. b. l. & pac. In proleg. pag. 62. & 1.

Ora a questi secoli dalle barbare Leggi occupati io riferisco, o Marcello, il principio della nostra Scienza Cavalleresca; conciosiachè noi possiamo prima avvertire, come in questi tempi fu, che per la nuova istituzione in Italia introdotta venne affatto a corrompersi l'indole nativa, ed a trasfondersi, e comunicarsi la barbarie degli stranieri. Ma di essa era il più preciso carattere l'esser rissosi, vendicativi, e fra se stessi crudeli; il che per conoscere, basta considerar le lor Leggi, tanta parte delle quali si rigira sopra le ingiurie, e le percosse, e le risse: e nelle quali si fa menzione *di coloro, che attendevano* STUDIATAMENTE *alle discordie*, *ed alle contese, e non voleano vivere in pace*. La violenza chiamavasi in lor linguaggio *Virtù*. Allora però prese piede ne' paesi nostri la frequenza d'offendersi l'un l'altro, l'inquietudine d'arrecarsi ogni leggera offesa, e l'acceso desio di contrastar tuttogiorno: e nell'istesso tempo mettendo in oblio tutti i nostri istituti, per li quali si terminavano secondo ragione,

L. 1. t. 37. l. 3.

v. le Leg. e il Glos.

e per mezzo de'Magiſtrati i contraſti, que'due modi vi ſi radicarono di deciderli, o di condurli, che in oggi ancora fra'nobili ne'caſi d'Ingiurie unicamente ſi ſervano, cioè o per Duello, o per Inimicizia; il che ſuol da loro con altri termini eſporſi, dicendo, *che due ſono le vie di procedere, l'una di Querela, l'altra di Briga*. Come il Duello foſſe in queſti tempi introdotto, e ſtabilito, abbiam veduto finora; reſta da moſtrare ciò, che non è ſtato ancora oſſervato, cioè come parimente l'Inimicizia da queſte nazioni, delle quali era ſpecial coſtume, recata ci foſſe, ed in queſti ſecoli poſta in uſo.

Muzio l. 3. riſp. 2.

Gli antichi Germani non conſerivano a'loro Re *poteſtà libera, e indefinita*, ma dipendente, e riſtretta. Quindi è, che in tempo di pace non vi era fra loro un Magiſtrato, o ſia un'autorità, che ſopra tutti ſi eſtendeſſe, ma, come ſcrive Ceſare, *i Signori de'paeſi, e de'villaggi* reggevano ciaſcuno i ſuoi: dove appariſce la prima origine, o ſia ſembianza de' Feudi, propagati poi benchè con diverſo iſtituto, per l'altre nazioni; principal ragione del quale uſo fu ſenza dubbio il non avere ancora quei popoli le Città, ſparſamente, e ne'caſali abitando. Ma di quì nacque, che i nobili trovandoſi in gran parte independenti, e d'una porzione di ſovranità fregiati, quando alcuna grave Ingiuria avveniva fra eſſi, non ricorrevano al Re, o ad altro Magiſtrato per trarne ſoddisfazione, e vendetta; ma forza avendo, e diritto di farſi da ſe giuſtizia, uſavano a gara del lor potere. Conteſtavano però Inimicizia, che volea dire una privata guerra, ed al modo delle guerre publiche con la forza, e con l'inſidia procuravano d'opprimere i lor nimici. Queſta ſorte di Nemicizia

Tac. de mor. Ger.

lib. 6.

De mor. Germ.

cizia con voce dal Tedesco, o dall'antico Sassonico derivata, si disse *Faida*, e l'uso di essa non solo fu comune alle nazioni Germaniche; ma generalmente a tutte le Settentrionali, ed Oltramontane; e singolarmente a quelle, che l'Italia dominarono, Longobardi, Tedeschi, e Francesi. Il Codice Longobardo ne fa bastante, ed abbondevol prova. Non era sicuro nè pure chi veniva spedito al Re, o chi metteasi in viaggio per presentarsi al soglio Reale; onde convenne a Rotari vietare con espresse Leggi le vendette in tali congiunture eseguite. Però dicea colui presso Eginardo, non potersi porre in cammino per gl'inimici, *che insidiavano alla sua vita*. Le Leggi de'Sassoni fanno menzione di chi ammazzava per Faida nella propria casa il nemico; e quelle de'Frisoni decretano, che un *Faidoso* abbia pace almeno in sua casa, ed in Chiesa. Si sforzò Carlo Magno d'opporsi a sì fatto abuso con ordinare, che i Governatori le differenze componessero, e costrignessero i turbatori a pagare danni, e interessi a gli offesi, imponendo pace con giuramento, e i renitenti cacciando del paese: ma ciò fu in vano; e tal barbara usanza portata da queste genti in Italia profonde più che altrove vi gettò le radici.

Lib.1.tit. 13.l.1. & 2.

Epist.17

C.3.& 4.

De pac. faid. tit. 1.

Capitul. l.5.§.18.

Qui è da osservare, come a un tempo stesso, e in conseguenza della Faida, tutti que'costumi vi s'introdussero, che tuttavia, massimamente in quelle parti dove i barbari più allignarono, pur si conservano, benchè trasformati alquanto; e che fanno in oggi l'infamia nostra presso queste nazioni stesse, che nella presente coltura al sentirne chiamare autori gli avi loro inorridirebbero. Si riconosce l'uso

L.2.t.46. l.1. t.37.l.2. di portar armi nella Legge di Pipino, che vieta l' andar con armi in giudicio; e in quella di Carlo Magno, che proibisce il portarle nella Patria (o per Provincia debba quì intendersi, o per Città) ordinando, che sia costretto a pace colui, il qual ripugnasse per essere in nimicizia. Si ravvisa l'uso degli sgherri, e dell'assalire le persone, e le cose altrui con truppe di gente armata, dove nell'Editto gravi pene a coloro si prescrivono, che per vendetta andavano con mano armata sopra il nemico, ed entravano con gente raccolta nel suo villaggio, e nella sua casa; per isfuggire le quali pene, vi era chi facea far tali aggressioni da una schiera di femmine incrudelite. Vuoi tu vedere la remota origine del far partito colla union de'congiunti? leggi in Tacito, come fra'Germani l'assumere le inimicizie de' suoi parenti era necessario ad ognuno; onde il Grozio per coonestare l'ordinazion del Duello fra'popoli settentrionali, avvertì come questo era minor male, che *l'azzuffarsi insieme le intere famiglie, e svegliarsi quasi una guerra civile, come per altro si facea*: dal quale istituto ampliato poi quanto all'apparenza per adulazione, o per secondi fini, l'uso venne in Lombardia del dividersi tutti i nobili d'una Città per la contesa di due, e dello stimarsi in obligo di prender parte o per questo, o per quello. Vuoi tu scorger la fonte del trattar le private paci con gran negoziato, e della ostinazione in dimettere le Inimicizie? osserva, come i Germani *del riconciliare insieme i nemici* soleano trattar seriamente, siccome l'altre cose d'importanza, *ne'conviti;* e vedi la Legge contra quelli, *che ricusavano di ricevere il prezzo per le Faide prescritto, o che negavano*

L.1.t.17. l.1.

l. 5.

De mor. Germ.

In Proleg. ad Hist.

Cas. l. 6. Tac. de mor. Ger.

L.1.t.37. l.7.

no di pagarlo conforme all'uso de' loro antichi, presso i quali, anche *l'omicidio con un certo numero d'armenti, e di pecore si purgava, e riceveasi la soddisfazione da tutta la famiglia*: onde vi fu poi chi disse presso Gregorio Turonense, *tu dei molto ringraziarmi dell'aver io ammazzato i parenti tuoi, perchè ricevutane tu la Composizione, la tua casa abbonda d'oro, e d'argento*. Ma compimento infausto de' costumi barbari si fu l'assassinio, ed il tradimento, che a questi secoli in Italia fur posti in uso. L'insidia, e la superchieria erano nella Faida un diritto: ma in oltre bench'ella si esercitasse *apertamente, e si denunziasse*, come sta nelle Leggi de' Franchi addotte da Beato Renano, il romper fede eravi però assai frequente; mentre del delitto *di violata pace* si fa menzione fin negli antichi Danesi; e convenne più volte replicar decreti nel Codice Longobardo contra coloro, *che uccidessero per vendetta alcuno di quel partito, da cui accettata avessero la Soddisfazione; e che uccidessero un uomo dopo avergli dato il bacio di pace*, ed altrove *dopo la rappacificazione fermata*, com'era solito, *col giuramento:* anzi osserva Enrico II. lagnarsi d'intendere, che a suo tempo *molti perivano di veleno, e di vari generi di furtiva morte*.

Tac. de mor. Ger.

Lib. 9. Hist. c. 19.

Rer. Germ. lib. 2.

Sax. Gram. lib. 5.

L. 1. t. 9. l. 8.

l. 35.

L. 1. t. 37. l. 2.

t. 9. l. 36.

Or siccome costumi tali, a questi tempi in Italia introdotti, motivo diedero al cominciamento della nostra Scienza Cavalleresca; così le opinioni corrispondenti, che necessariamente gli accompagnarono, e che per la lunghissima consuetudine di tante età s'inserirono negl'Italiani, ne costituirono la prima pianta. Allora però cominciò a reputarsi vergogna il non risentirsi delle offese, e parimente il

non esigerne la soddisfazione; le quali cose non si omettevano fra queste genti giammai; ed allora principiarono a formarsi quelle Massime ieri esaminate, che son le basi di tutte le nostre dottrine. Se attentamente le lor Leggi riguardi, di tutte le presenti opinioni i semi tu vi ravvisi. Vedi tu, come l' urtar persona, benchè senza alcun suo danno, equiparavasi al batterla? vedi tu, come doppia pena s' impone a chi uno schiaffo altrui dato avesse, che a chi d'un pugno avesse percosso? ecco le vane apprensioni di material differenza, o d'immaginata gravezza nel modo, o per lo strumento, che danno tanta alterazione a' casi Cavallereschi; benchè realmente corrispondano alla sciocchezza di prefigger pena a chi ammazza un cane, lanciandogli dietro l'arme, e non a chi tenendolo fermo; e d'impor tre soldi a chi batte un uomo, e sei a chi lo prende per la barba: delle quali opinioni si ravvisa la corrispondenza nello stimar caduto in somma infamia chi ammazza un cane con arme da punta, o da taglio, che si fa anche in oggi nella Germania, e di sopportare più difficilmente d'esser preso per la barba, che d' esser fieramente bastonato, come fanno i contadini di quelle Provincie. Ma rifletti nelle Leggi, ove trattasi de' convizj, a cagion d'esempio dell'ingiuriosa parola *Arga*, che in questo luogo val Cornuto. Il testo così parla. *Se alcun avrà per collera chiamato un altro Arga, e non potendo negarlo, dirà d'averlo detto per collera; giuri di non averlo conosciuto per Arga, e poi paghi per l'ingiuriosa parola soldi dodici; che se persisterà, dicendo di poterlo provare, lo convinca per Duello se potrà, o soddisfaccia, come si è detto*. Considera quante

L. 1. t. 6.
l. 5.
l. 7.
L. 1. t. 19.
l. 21.
t. 6. l. 4.
t. 5. l. 1.

te cose nuove allora in Italia, e da'Latini istituti affatto diverse: il far tanto caso, e sì gran misterio d'una parola offensiva, dandole sì fatto corpo; il punirla di soldi dodici, dove una ferita di soldi tre, tanto si stimano le parole, e sì gran vergogna si reputa questa disgrazia di chi non v'ha colpa; l'apprendere, che villania per collera detta imprima credenza; il dar luogo alle prove d'ingiurie dette per ira, e fuori de'tribunali, e l'istituir giudicio sopra la verità di esse; il cercarne la verità col combattimento; e finalmente l'assolvere chi le proverà vere, quasi debba esser lecito l'ingiuriare, e l'andar rinfacciando, e scoprendo le altrui magagne. Non riconosci tu quì le nostre opinioni d'Onore, le nostre maniere di condur le Querele, e quelle cose in somma, che quantunque in se stranissime, e fra di noi una volta inaudite, tanto già con la tradizione s'impressero, che la gente volgare mal s'indurrebbe a credere, che siasi altramente giammai vissuto?

Ma venendo precisamente a formarsi la nostra Scienza da quelle inestricabili quistioni, e da quell' ordine giudiciario, che esaminò sul fine del suo ragionamento Sulpizio; di tutto questo fu parimente in questi secoli, e per effetto di queste Leggi il cominciamento. Conciossiachè avendosi spesso in esse, che chi negasse, si difendesse per pugna; ogni contesa, e a negativa si riduceva, e a Duello s'indirizzava; ed essendo il Duello un fatto Legale, dovea dar facilmente motivo di qualche difficoltà, e soggetto di qualche disputa, come vediamo di continuo sopra ogni punto delle Leggi avvenire: e similmente, ordinandosi il Duello da' Magistrati, venivano per

conseguenza tutti i casi d'ingiurie ad incamminarsi giudicialmente. Fu però allora, che si principiò nelle offese, che accadono, a parlar d'Attore, e di Reo, da'quali ogni sorte di giudicio si costituisse; allora fu, che si cominciò ad aver per necessarie le Negative, dalle quali le cause si contestano; allora a considerar le Eccezioni; ed allora finalmente a veder pullulare tutte quelle cose, che con tanta ampliazione, e raffinamento furono poi da' professori di Cavalleria ad ogni contesa, benchè fuor del Duello, adattate. Ed eccoti, s'io non erro, o Marcello, posto con evidenza dinanzi agli occhi il Principio della nostra Scienza: or com'ella col girar de'tempi si venisse avanzando, a ricercar prenderemo.

CAPO TERZO.

Progresso di questa Scienza.

GUerreggiando nell'anno di nostra salute 1130. l'Imperadore Lotario II. terzo di questo nome fra'Re d'Italia, a favor del Pontefice Innocenzo II. contra Ruggieri Signor di Puglia, e di Sicilia, che a Pietro Leone aderiva; avvenne nella presa d'Amalfi, Città poco da Salerno lontana, il famoso ritrovamento de'libri delle Pandette, che compilati sei secoli avanti per ordine di Giustiniano, erano nella dominazione de'barbari, e ne'perpetui sconvolgimenti rimasi in Italia per tanto spazio di tempo, o sconosciuti, o sepolti. I Pisani, che con armata navale aveano prestato a Lotario valido ajuto, per solo premio dell'opera loro avidamente richiestigli,

ſtigli, a Piſa gli portarono, dove cominciarono a traſcriverſi, e a prender nome; e donde poi trasferiti a Firenze religioſamente tuttora vi ſi conſervano, portando corona fra tutti i manoſcritti d'Europa; ed eſſendo attualmente a' dottiſſimi uomini di lungo, ed erudito eſame nobil ſoggetto. Or di que' tempi parimente il Codice di Giuſtiniano, e gli altri libri Legali dagl'Italiani di nuovo deſiderio acceſi, o ritrovati furono, o riconoſciuti: imperciocchè, ſe bene molti di loro tenaci erano ſtati ſempre de' propri iſtituti, onde in tanta confuſion di coſtumi fu coſtretto Lotario I. a bandire, *che ſi doveſse interrogar ciaſcuno del popolo Romano ſecondo qual Legge voleſse vivere*, e vedonſi però in ogni tempo memorie di chi profeſsò la Romana; queſta per lo innanzi in tradizioni conſiſteva, ed in pochi volumi, e frammenti: e ſolo in queſto ſecolo nel corpo delle auguſte ſue Leggi l'Italia riconobbe veramente ſe ſteſſa, ed a rinovare lo ſtudio Legale già proprio ſuo con ſommo ardor ſi rivolſe. Allora però cominciosſi a ſcuotere quella barbarie, che avea per tante età trasfigurata la noſtra nazione, ed a reſtituire, per quanto poſſibil era, gli antichi coſtumi. Ma volle ſciagura, che unicamente quella parte di eſſi, che ſopra ogni altra è importante, e intorno a cui la noſtra Scienza s'aggira, nell'eſſer ſuo rimaneſſe; anzi, che procedendo gli anni, ſiccome in miglior terreno non men delle buone le cattive piante creſcono maggiormente, così tutte quelle coſe, che motivo poteano dare a ſomiglianti iſtituti veniſſero ad ampliarſi fuor di miſura: il che in parte appunto per opera de' Legiſti avvenne, che avrebber dovuto diſtruggerle,

L.2.t.57. l.11.

gerle, ed in parte per lo genio de' tempi, e per le cose avvenute.

Era ancora nella prima età della Giurisprudenza rinascente, quando Carlo di Tocco in vece d'entrare con gli altri in ischiera, e di dar mano con gli studi suoi all'interpretazione de' testi civili, tutto diedesi ad illustrare il Codice Longobardo, ed a sostenere con le sue chiose l'autorità di quelle Leggi, che puramente per erudizione dovean conservarsi. La qual cosa non solo valse a confermare quegli strani istituti, ma in quanto è di nostra ispezione, superandosi bene spesso dal comento la barbarie del testo, ampliò di molto le perniziose usanze, e gli errori. Osserva, a cagion d'esempio, dove l'Editto permette di chiamare a Duello un possessore d'anni cinque, che tanto per questo Dottore la legge si rivolta, finchè s'inferisce poter l'Attore costringere a pugna anche un possessor d'anni trenta: e dove talvolta la Legge menzione alcuna non fa di Duello, il Chiosatore trova pur modo di tirare anche quel caso al Duello. Avverti, dove Liutprando confessata l'incertezza, e stolidità del Duello, così conchiude: *ma per la consuetudine de' nostri Longobardi non possiamo abrogare quest' empia Legge*. La sentenza, che la Glosa ne trae, si è tale: *nota da questa Legge, che la consuetudine ancorchè iniqua deve osservarsi*. Vedi bella via di correggere costumi; ed osserva, che dove il Longobardo si duole di non poter abolire il Duello, si fa costui ad insegnare, ch'egli si dee ritenere. Fra le molte quistioni, ch'egli forma su la Legge dell'*Arga*, una è, se chi per collera tal ingiuria disse ad alcuno, sia tenuto a spiegare chi fu colui, che lo fece *Arga*; additando le manie-

L.2.t.35. l. 1. in verbo per pugnam.

L.1.t.17. l.1. in v. manu armata.

L.1.t.9. l.23. in v. recolimus.

maniere di far catena, e di passare di lite in lite. Quivi ancora prend'egli occasione d'aggiungere sue dottrine intorno a' convizj minori; e definisce, che se altrui fosse per esempio detto *Lupo*, *benchè un uomo non possa esser Lupo*, *contiene però una grande Ingiuria*: ecco dove si trovano le grand'Ingiurie, e come s'insegna a notomizzar le parole. Non si può omettere la chiosa di quella Legge, che pena impone di soldi tre ad un pugno, e ad uno schiaffo di sei. Quistione s'istituisce: perchè maggior pena a ciò che fa minor male? *Rispondo*, dice il Dottore: o perchè il pugno lascia un segno solo, e lo schiaffo cinque; o perchè lo schiaffo si dà in faccia (quasi il pugno non si sia veduto giugnervi) o finalmente *perchè lo schiaffo risuona più da lontano*. Potrebbero immaginarsi pensieri più deliziosi?

in v. ut supra.

L. 1. t. 6. l. 7.

in v. si quis.

Ancora contribuì non poco al progresso di tali istituti la continuazione del dominio Tedesco: imperocchè con tutta la rinovazione del gius civile l'Imperador Federico nelle sue Leggi *del mantener la pace* ammise *il provar per Duello*, e parlò delle Ingiurie secondo l'idea degli antecessori: e Federico II. ne' Regni suoi di Napoli, e di Sicilia publicò le sue *Costituzioni* da Pier delle Vigne ordinate, che di tanti comenti ingombrate poi furono; nelle quali benchè si vietino le vendette di propia autorità, e per violenza secondo la Faida eseguite, e benchè restringasi il Duello; egli vi si permette però in più casi, e vi si tratta dell'armi, e de' Campioni, e delle Eccezioni; e quel ch'è più, sopra le formalità di esso alcuni decreti vi si registrano, che di scientifiche quistioni furon radice; come a cagion d'esempio, che l'elezione dell'armi, e del modo, e delle condizioni

De pac. ten. & ejus viol

Lib. 1. tit. 8.

L.2.ti37. zioni sia del provocato, non come prima del provocante; dal che le dispute incominciarono del voler ciascuno essere il provocato: e che se il provocato sarà guercio, o stroppiato, il provocante debba coprirsi un occhio, e debilitarsi quel membro. Ma il più notabile di queste Costituzioni si è l'intimare, che debba nel Regno preporsi il gius Longobardo al Romano: perchè tanta autorità si accrebbe da ciò a quelle leggi, che Bartolo, capo di scuola fra' Giureconsulti, avendo scritto un libro comentato ben due secoli dopo da Giulio Ferretti, delle *contrarietà fra il gius Longobardo, c'l Romano*, in pari grado venne a considerar l'uno, e l'altro. Non è però maraviglia, se vediamo quel barbaro Codice impresso con la *Glosa*, con le *Postille*, co i *Comenti*, e con le *Annotazioni*; e se troviamo nelle nostre pergamene fin del decimoquarto secolo: *Io, che professo vivere secondo la Legge de' Longobardi*.

L.purita-tem tit. de praest. juramen. lib.1.

Venet. 1537.in 8.

Da tutte queste cose tanto confermato rimase il Duello, che dell'uso publico, e solenne di esso anche in questi secoli, vano sarebbe il ricordarne infiniti esempi. Si può farne argomento da un privilegio d'Enrico VI. alla Città di Pavia d'eleggere Consoli, *che abbiano potestà di far Duello innanzi a loro*, cioè di dar campo franco, e d'esser giudici, conferito nel fine del duodecimo secolo; e da una concessione publicata dal Leibnizio del Duca di Savoja a Sigismondo Malatesta, ed a Federico d'Urbino di duellare a tutto sangue nel suo Stato, data nella metà del secolo decimoquinto; ch'è appunto quello spazio di tempo, ch'ora ho preso a considerare. Certamente che in ciò non cedette punto l'I-

Gatti Gymn. Ticin. cap.14.

Cod.jur. Diplom.

talia

talia a gli oltramontani regni; dove, nella Germania per le leggi Sassoniche dagl'Imperiali decreti derivate, altri potea col singolar certame riscuoterfi da ogni sentenza per giusta che fosse; nell'Inghilterra, al riferire di Matteo Paris, il Legato del Papa ottenne per privilegio, che non fossero più costretti a Duello i Cherici; e nella Francia fin nel 1306. Filippo il Bello per sue Costituzioni lo approvò in quattro casi. Basta dire, che se in alcuna parte si diede per uso, ma con certi riguardi, campo sicuro, costume non del tutto abolito ancora a Norimberga, e in alcun altro luogo di Germania: l'Italia ebbe allora a' Duelli, ed alle gladiatorie prove campi a chi che fosse sempre liberi, e sempre aperti. Tali furono la piazza di Perugia, e più la Carbonaria di Napoli, dove a ragione inorridì tanto il Petrarca. Che più? in que' tempi *non solo le persone frase, ma parimente un popolo sfidava l'altro a disperatamente combattere in luogo prefisso per decisione di lor controversie*; dond'ebbero principio i sanguinosi torneamenti per ostentazion di bravura, che dal Concilio Lateranense furon vietati. Ma la supposizione della onestà, ed infallibilità del Duello tanto venne a stabilirsi, che Dante dal solo aver il popolo Romano acquistato l'imperio con l'armi pretese dedurre, che giustamente l'avesse acquistato: perchè, diss'egli, acquistandosi giustamente ciò, che per Duello s'acquista; non si dee credere, che il giudicio Divino meno apparisca nelle universali battaglie, che nelle particolari.

Spec. Saxon. l. 1. art. 18.

Ann. 1176.

L. 1 Epist. Fam. 6. Sigon. de reg. It. lib. 15.

Later. 3. c. 20.

De Monarch.

Nè punto meno del Duello venne in questi secoli a confermarsi l'uso della Inimicizia; del quale intende il terzo Concilio Lateranense, quando ordina d'osser-

Conc. to. 27. pag. 437. edit Reg.

d'osservar tregua inviolabilmente in certi giorni, ed a certi tempi. Possiamo prima osservare, come le guerre particolari, e private continuarono parimente nelle Provincie oltramontane a praticarsi fra' Baroni. In una dissertazione del Ducange sopra Joinville molte regole di esse si possono vedere, e vi si può finir di riconoscere la derivazione in genere delle costumanze nostre nelle Brighe, delle quali sappiamo l'uso, ma non vediam la radice. Dichiarata la guerra tutti i parenti de' principali fino al quarto grado vi s'intendeano senz'altro compresi; nè era lecito a verun di essi il ritrarsene senza vergogna, e senza perdere il diritto di successione: chiunque si trovava a sorte in compagnia loro era tenuto d'entrare in briga: ond'è poi forse, che *oltraggio fatto a chi con noi è accompagnato, è nostro.* Molti accorrevano a prender volontariamente partito per amicizia: si assoldavano uomini, si ragunavano armi da ciascheduno; e finalmente dopo intimata la Faida, lecita cosa era ogn'insidia, ed ogni violenza. Le private Paci, e le Soddisfazioni, ch'è come dire le condizioni di esse, si poneano in iscritto, e si autenticavano, onde l'uso nostro di farne publico istromento. Un rogito di Pace del 1288. adducesi quivi, trovato dal detto Autore in un registro della Camera de' conti di Parigi, in cui l'uccisore Giura prima a' figliuoli dell'ucciso, che gli dispiacque di quella morte: il che mi fa ricordare di certa memoria in un Necrologio a penna; *nota, che in quest'anno* (era intorno la metà del decimoterzo secolo) *fu fatta pace, avendo Giurato dodici uomini di Padova, che il taglio della Brenta non si era fatto per danno, nè per vergogna del dominio di Venezia:*

Hist. de S. Louis Differt. 29.
Ansidei l.1.c.3.
Sp.d'On. p.5.n.26.
Paix de l'Hermi. te de Sethenai.
Venet.ap. N.& Cl. V. Bern. Trevis.

zia; e dappoi dà cento lire a gli amici del morto per fare una Cappella, dove si ori per l'anima sua, e s'obliga di mandare un figliuolo oltra mare (cioè in terra santa) che nel ritorno debba portar lettere, e testimonianze sicure d'esservi stato. E siccome fra gli antichi Settentrionali participavano della Soddisfazione i parenti tutti, dicendo Andrea Svenone, che se ne dividea il prezzo con certa regola fra l'erede, gli agnati, ed i cognati; così a questi tempi entravano nella Pace, e vi si soscriveano gli aderenti, e i congiunti: il che fra di noi parimente prese piede; onde alcuna Genealogia sovviemmi d'aver veduta, i nomi della quale erano provati per lo più dalle sottoscrizioni a questi contratti di Pace. Ora l'uso di questa specie di guerre, benchè partorisse uccisioni, saccheggiamenti, ed incendi; benchè contrario fosse alla ragion delle genti, secondo la quale il diritto di guerreggiare non debb' essere, che de' Sovrani; e benchè distruttivo delle Cristiane leggi, che la vendetta delle ingiurie a Dio solo, ovvero a' Giudici per punirle stabiliti, vogliono, che si abbandoni; resse con tutto ciò, e a fronte de' divieti ben lungo tempo mantennesi: perchè oltre la consuetudine inveterata molte famiglie questa facoltà come special privilegio vantavano, anticamente conceduto loro per rilevanti servigi alle corone prestati. Ma crescendo ogni giorno più l'autorità suprema, e postisi di proposito a estirpare un tanto male gl'Imperadori, ed i Re, ora coll'impedir le sorprese, ora coll'impor tregue, ora coll' assegnare quaranta giorni di tempo a' congiunti; ed in fine col generalmente del tutto proibire sì fatto abuso, come S. Luigi, e Filippo il Bello fecero

Leg. Scå. l. 5. c. 5.

in

in Francia; egli venne a spegnersi fra l'altre nazioni interamente, e quindi ad abolirsene anche la memoria, e la tradizione. Ma in Italia, dove nè Imperatore risiedeva, nè Re, e dove dopo Federigo, il quale a' violatori di queste paci, gravi pene in Sicilia impose, speciali decreti contra le private nimicizie non vidersi; non solo vi rimasero questi costumi, ma nella confusion de' Governi grandemente se n'accrebbe la malvagità; prendendo ogni genere di persone a vendicarsi per se degli oltraggi suoi, e ad usar empiamente ogni maniera non meno d'insidia, che di violenza. E tanto più fatali riuscirono all'Italia coteste usanze, quanto che abitando i nobili nelle Città, e non in Terre, o Castelli, come in altre parti, i contendenti vengono a trovarsi più vicini, e nello stesso recinto compresi; e quanto che grandi essendo, e di nobil gente ripiene queste Città, una nimicizia infinite persone divide in parti, e pone in armi, e non un tratto di campagna impraticabile se ne rende, e mal sicuro, ma talora le vie più frequentate, e le piazze, ed i publici luoghi non meno de' deserti, e de' boschi di pericoli diventan pieni. E donde crederesti tu, che si avvivassero quelle crudeli fazioni, che per poco non distrussero l'Italia tutta? Vero è, che si professava il publico motivo di tenere altri coll'Imperio, ed altri con la Chiesa nelle dissensioni, che allora occorsero: ma con le memorie massimamente inedite di que' tempi si potrebbe mostrar facilmente di Città in Città, che con tal pretesto, e co' nomi di Guelfi, e Ghibellini d'altronde presi, e casualmente affissi alle parti, coprivansi d'ordinario le nimicizie particolari, e si procurava maggior partito.

De Pac. tenenda.

Non

Non erasi, per un esempio, la Città di Bergamo conservata assai tempo illesa dalle Parti, e non vi sorsero finalmente i Guelfi, e i Ghibellini per una privata ingiuria, che i Colleoni, e i Soardi pose in briga? Come principiò questa divisione in Firenze, dove regnò tanto? Avendo un de' Bondelmonti promesso di tor per moglie una degli Amidei, fallì di sua parola, ed in vendetta ne fu da' parenti di quella la mattina di Pasqua ammazzato: *per la qual cosa*, dice Gio: Villani; *la Città corse a romore, e questa morte fu cagione, e cominciamento delle maledette parti Guelfa, e Ghibellina*. Quindi è poi, che Gregorio X. perorando a' Fiorentini, perchè si recassero a pace, ed in oblivione ponessero questi nomi, *nè pur da chi gli usava intesi*, in vano, e senza effetto alcuno dicea loro al riferir di Sant'Antonino, che *poichè asserivano di sostenere la causa del Romano Pontefice, ed'aver cacciati di Città i Ghibellini, come nemici di lui, non doveano dunque esser renitenti in riceverli, e restituirli, quando egli Romano Pontefice di ciò gli pregava*. Ma la rabbia delle inimicizie anche più oscure, e particolari si può riconoscere dalla ostinazione; perchè d'alcune fa menzione il Sigonio, che durarono in Bologna quarant'anni. Di molte ancora piacevol cosa sarebbe, osservare la bizzarria delle condizioni nel venire ad accomodamento. Un istromento di pace ho veduto fra gli altri, dove i deliquenti oltre il dover abbassare la lor torre, e murar certe porte del lor palazzo, e dare ajuto a gli offesi nelle altre lor *brighe*, restano aggravati *di vestire di panni neri, foderati pur di nero, e di non farsi rader la barba per anni dieci almeno*.

Cod. Saibante in Ver. n. 3. in fol.

P. 1. l. 2. c. 23.

Chron. P. 3. t. 20. c. 2.

Ad ann. 1244.

anni 1254. in eorum brighis. Archiv. particol. del Ser. Pr. di Tosc. Cod. C.

Or passiamo a rintracciare quali cose assai contribuissero in questi tempi alle nostre opinioni d'Onore, ed a introdur le massime precise, e particolari della presente Cavalleria. Tengono fra esse principal luogo l'obligo di bravura ne' Cavalieri, e il debito di risentirsi, e di non tolerare ingiuria: ma a queste io trovo, che fece strada l'ordine di Cavalleria, che in questi secoli ebbe grandissimo corso. Non sarà inconvenevole l'accennarne prima la origine, intorno alla quale tante ciance sono state scritte, e si scrivono. Derivò veramente quest'istituto da un antico costume de' popoli settentrionali di dar l'armi a' giovani con solennità; additatoci da Cornelio Tacito, dove scrive de' Germani: *non è usanza a niuno di prender l'armi, avanti che il Governo approvata ne abbia l'abilità. Allora nel Consiglio o alcun de' Signori, o il padre, o un congiunto Ornano il giovane di scudo, e d'asta. Questa è la lor toga, questo il primo onore della gioventù*. Ne riconosciamo la continuazione, e insieme il nobilitamento in Paolo Diacono, che narra, come fra' Longobardi venendo il Re Audoino richiesto di ricevere alla sua mensa il figlio per valore mostrato in battaglia, risponde egli, non poter contravvenire all'antico rito, di non ammetterlo, se da qualche Re straniero non abbia prima ricevute l'armi. Essendosi però ne' più bassi tempi cominciato a usare co' soli nobili questa cerimonia; e più nobile essendo riputato il militare a cavallo, che a piedi; nacque da ciò, che con l'armi, e divise militari si cominciarono a dare gli *sproni d'oro*, e che quest' uso passò in dignità, e fu detto *Cavalleria*: la quale per la opinione, e per l'indizio di valore salì in

De mor. Germ.

l.1.c.23.

tanto

tanto pregio, che fu assunta anche da i Re, e la assunse con singolare esempio de' tempi meno remoti Francesco I. A giorni nostri poche reliquie rimangono di tale usanza, e danno alcuna volta questo grado i Sovrani per occasioni particolari, e in segno d'onore, come di fresco ha fatto il Re di Danimarca Federico IV. nella Città di Vicenza: ma ne' secoli andati infinite sono le memorie, che si trovano di tal dignità conferita, della quale variarono le formalità, secondo i tempi, e secondo i paesi. Or promosse quest'istituto i Cavallereschi costumi, prima per l'obligo di bravura, ch'egli certo imponeva, altro non essendo nella sua origine, che un iniziamento di professión militare, onde vien chiamato talvolta dagli Storici *professare l'arrolamento della Milizia*; come dissero del Re Pietro d'Aragona fatto Cavaliere dal Pontefice Innocenzo III. e dipoi per le regole, che vi si vennero quasi innestando. Anticamente è credibile, che nel darsi a' giovani l'armi, s'incaricassero d'usarle in publico beneficio, e a difesa comune, e lo accenna Tacito, dicendo, che avanti tal solennità *membri si stimavano d'una casa, e dappoi della Republica*; e dovea corrisponder ciò al giuramento militare di pugnar per la patria, e per le leggi, che di sopra osservammo negli Ateniesi. Ma volgendo i secoli, e mutate le forme de' governi, gl'incarichi di tale istituto furono trasferiti a cose private; e benchè non fossero certi, e fissi, per esser questo un Ordine vago, e non diretto da veruna speciale autorità; e benchè la nostra Religione, che cercò di santificare cotale usanza, alcune regole v'introducesse a' virtù Cristiane spettanti; altre però ve ne furono infe-

Spondă. ad ann. 1204.

De mor. Germ.

Ex Jul. Poll.

rite dal genio bizzarro di queste età, come di soccorrer donzelle, e d'atterrar ladroni, e per quanto fa a proposito nostro, precisamente *d'esser tenuti per la liberazione di qualunque persona innocente* AD INTRAPRENDER DUELLO, come restò prescritto in tale occasione a Guglielmo Batavo da chi lo elesse in Re de' Romani. Ma sopra tutto alla nostra opinione d'Onore questa Cavalleria fece strada, per lo strano precetto di non sofferire ingiurie, che per abuso, e per barbarie de' tempi vi fu alle volte accoppiato. Questa particolarità singolare spicca da una carta del 1260. publicata dal Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo; dove armandosi un Cavaliere in Arezzo, colui che fa la funzione, nel percuoterlo, secondo il rito, così gli dice: QUESTA PERCOSSA (che or si diede con la mano, ed or con la spada) DEBB' ESSER L'ULTIMA INGIURIA, CHE TU SOFFRA PAZIENTEMENTE. Ed ecco quanto malamente venisse detorta l'intenzione di tal cerimonia a fine diversissimo istituita; leggendosi nel Novelliere antico, allorchè il Saladino volle ricever quest'ordine, che *la gotata significa la membranza di colui che l'ha fatto Cavaliere*. E' grido volgare, che il precetto stesso venga parimente imposto a' Cavalieri di Malta nel pigliar l'abito: ma veramente le parole del lor rituale altro non dicono, se non che la percossa *servirà per ricordanza d'averla ricevuta per ultima vergogna*, in che niun obligo si tocca di vendetta. Ma si vuol anche avvertire, che nè tale atto, nè tali parole procedono da istituto proprio di quella Religione, ma bensì dalla stessa dignità Cavalleresca, di cui parliamo, la quale con la professione dell'Ordine Gerosolimitano vien accoppiata:

Gold. constit. Imp. Mader. de Duel.

Bac. in Tosc.

Novel. 51.

Stat. Geros. in fin.

ta: poichè secondo gli statuti di esso, non si dà l'abito a chi non ha ottenuto *gli Ornamenti della Milizia*, e però prima di darlo nella funzione stessa *il grado di Cavalleria* si conferisce. A molt'altri Ordini nobili questa universal Cavalleria è stata unita; e quindi deriva il darsi nella solennità, oltre alla propria loro divisa, gli sproni, che per altro coll'istituto particolare d'alcuni di essi punto non si confarebbero.

Stat. tit. 2.

Egli è credibile, che a radicare alcuni de' presenti costumi, non poca parte avessero le Bande di Cavalleria. Ebbero queste principio da Alberigo Balbiano Piemontese, che fu gran Contestabile del Regno di Napoli; il quale vedendo l'Italia malamente depredata dalla Cavalleria straniera, mandatavi dagl' Imperatori, e da' Pontefici, quando erano in Avignone; esperto secondo quel tempo dell'armeggiare, più migliaia d'Italiani raccolse, ed istruì sotto l'insegna di San Giorgio; de' quali poi valendosi i Principi, inutili rimasero, e cacciati gli Oltramontani. Dopo questo esempio continuò assai tempo nella debolezza, e confusione de' Governi l'uso d'arrolarsi non al servigio d'alcun Principe, ma sotto que' Capi, che acquistavano qualche grido; i quali formando grosse squadre, dal condurle a questi, o a quegli stipendj furon detti Condottieri, nome, che nel dominio Veneto pur si ritiene. Ma deviando ben tosto le più di quelle truppe dal loro primo istituto, cominciarono a vivere disordinatamente, a fomentar discordie, ed a commettere ogni violenza; di che vedi Sant' Antonino, che le chiama Compagnie di Ladroni. Or siccome co-

P. 3. t. 21. c. 3.

 storo

ſtoro dall'opinion di bravura traevano il ſoſtentamento, così molto ſtudio ponevano in affettar ferocia, ed in vantar vendette, venendo però queſte coſe a riputarſi onorevoli; e ſiccome erano eſſi quaſi popoli ſenza Principe, e ſenza leggi, così il vendicare le ſue ingiurie con le proprie forze, e ſenza ricorrere a' Magiſtrati, ch'è una delle prime regole Cavallereſche, neceſſariamente vi preſe piede. E facilmente poterono dilatarſi gli uſi loro; poſciachè ſe bene i Capi furono ſpeſſo di vil lignaggio, talchè il Gattamelata, e 'l Piccinino, e 'l Carmagnola, e lo Sforza di contado erano, o d'infima nazione, molti nobili ſcriveanſi però nella Cavalleria groſſa, della qual ſolamente ſi componevano queſte comitive; non ſovvenendomi d'aver letto, che di Michel Cotignola nell'Iſtoria a penna di Giorgio Laziſe, ch'oltre 1500. cavalli, traeva ſeco 500. fanti. Egli è certo, che fu in queſto tempo, quando ſi cominciò a duellare con tanto ſtrepito, ad impaſtricciare di minaccianti cartelli le colonne, a mandar liſte d'arme, che non baſtava a fornirle un arſenale, a comparire in campo con padrini, aſſiſtenti, e parziali: eſſendoſi però con tutto queſto fatto sì poco ſangue fra queſti uomini d'arme coperti di ferro da capo a piè, che le lor battaglie, non che altro, finivano talvolta, ſenza che pur un uomo ferito foſſe. Così avvenne in quella, benchè grandemente diſputata, di Nicolò Piccinino Capitano del Duca di Milano co' Fiorentini, poco lungi dal Borgo San Sepolcro. Potrebb'eſſere, che della feccia più vile di queſte milizie uſciſſe l'infame razza de' Bravi, de' quali con tante fole fa menzione il Fauſto, e da' quali par che foſſe introdotto a Napoli il

Alciat. de fin. cert. c. 34.

Muzio nel Caval.

Cod. Bevilacqua in Ver n. 4. in 8.

v. nel Fauſto.

Iſt. Fiorent. lib. 5

Nel Duel.

li il combattere *alla macchia*, cioè nelle boscaglie, ed in solitarj luoghi, senza le solennità duellari; il che fu principio del privato abbattimento: benchè per altro fosse molto facile in Italia (ciò che ne' bassi tempi non era fuor di essa) il trovar campo franco; perchè molti piccioli Signori ambivano di far pompa in questo modo di lor giurisdizione. Non mancò in questi secoli chi seguisse il costume di mandare un guanto in segno di provocazione; e di prendersi l'armi, ed i cavalli del vinto. Anzi videsi bene spesso rimaner prigione il soccombente in Duello; ed è notabile, che furono questi appunto gli ultimi respiri, e gli ultimi esempi della Servitù: poichè fino oltre la metà del decimoquinto secolo fu veduto taluno restar per Duello in potestà del vincitore; onde quistionavasi fra' Dottori, se si potesse a questi tali impor ministeri, e servigi vili; e si donavano ancora questi prigioni, e vi era chi facea voto alla Dama d'andar cercando combattimenti, per presentarlene alcuno, come fece Galeazzo di Mantova alla Regina Giovanna; e d'uno fa menzion Paride, che donato dal vincitore alla Chiesa di San Pietro, *fu per alcun tempo esercitato da' Canonici nello spazzar la Chiesa*. Non è da tralasciare, che assai dovettero promovere alcune Cavalleresche opinioni i Romanzi, ch'ebbero in questo secolo infinito spaccio, e che furono appunto detti libri di Cavalleria. I loro inventori, scelti alcuni punti degli antichi costumi settentrionali, e prese ad imitare le più vane lor tradizioni; moltiplicando con nuovi ghiribizzi cotali idee, vennero a comporre quelle favolose Istorie, dove i lor terribili Campioni vogliono ogni cosa provar con l'armi,

Par. Put. l.1.c.4.

l.9.c.1.

l.9.c.2.

l.9.c.8.

Ivi.

e dove una stravolta idea si fa concepire della Fortezza. E poichè l'Onore è arbitrario, talchè si è veduto secondo i tempi, e secondo i paesi riporre in cose del tutto opposte; così alle rappresentate opinioni si vennero facilmente accomodando le fantasie.

Ma tutte queste cose diedero più tosto motivo alla nostra Scienza, che fossero la Scienza istessa; la qual veramente in questi secoli il suo avanzamento non d'altronde riconobbe, che da quei semibarbari Giurisperiti, i quali alle dispute, e alle specolazioni in tal materia posero mano. Già nelle glose Longobarde si cominciò a trattare dell'esser la pugna in elezion dell' *Attore*, e del dover essere parimente in elezione del *Reo opponente le eccezioni*. Al titolo *del mantener la pace* si disputa, se un soldato debba con un di contado combattere, e si cerca, quando *per necessità causativa* debba *il Reo* impor la pugna. Baldo sopra la costituzione istessa prese a quistionare, se non avendo il combattimento decisione in un giorno, si debba rinovar l'altro; se giunti in campo vi sia più luogo a pentirsi; se un vassallo possa costringere a battaglia il suo Signore. Ma è più mirabile, come interpretando ancora la ragion civile, a trattare di queste cose si rivolgessero non di rado. Ad un passo delle Istituzioni, che delle eredità favella, fuor d'ogni proposito affermò una chiosa permesso il Duello dalle Romane Leggi; e che per esse non sia vietato senza ragione alcuna vien notato in margine alla Legge Aquilia. Cino si fece ad insegnare, che si può intraprender Duello per il su'Onore; Bartolo, che si può uccidere altrui per qualunque per-

L.1.t.4.l. 1. in v. juratus.

Instit. de har. ab int. §.per contr.

ff. ad l. Aqu. l. qua act.

ff. ad l. Aquil.

personale ingiuria; e Baldo, che non sia irregolare un Cherico, che assegna il campo al Duello, benchè omicidio ne segua; cavandolo da una Legge, che d'inferire il contrario dà appunto luogo. Ma grand'adito fu prestato alla nostra Scienza per le dottrine da' Legisti proposte su la Mentita. Dino, che fiorì sul fine del decimoterzo secolo, diede cominciamento, tirando una Legge, che tratta d'eredità, a proposito di coloro, che dicessero, *tu Menti salvo il tu Onore*. Bartolo sopra un testo, che del rimuovere i Procuratori favella, decise esser lecito il dir *tu Menti* a chi alcuna colpa ci appone, con annotazione inaspettata, e dal testo affatto diversa. Ma vedi lui alla Legge de' Convizj, e vedi que' Dottori, che fecero a i di lui comenti sì copiose giunte. Si trinciano in più modi le parole ingiuriose, si mettono in misterio le varie frasi negative, si controverte, se sia ingiuria il dire, *tu dici il falso*, e se il dir *tu menti* per difesa di sua innocenza. Altrove si disputa sopra le Eccezioni, ed a cui competano, sopra la restituzione in pristino, e sopra i diritti dell'Attore, e del Reo; nelle quali cose un pezzo della Scienza Cavallaresca già tu ravvisi. Fu parimente cominciato da' Giurisperiti a scientificar le Paci, altri contendendo potersi forzar le parti a rimettere in comune amico, ed altri non potersi, e quistionando delle soddisfazioni; una delle quali posta allora in uso frequente, fu di rimettersi nelle mani del nemico. Ne abbiamo un esempio dall'Istoria nella pace di que' Cittadini di Pistoia, che si conchiuse con *mandar colui, ch'avea fatta la offesa alla misericordia di coloro, ch'erano offesi*. Di questa Remis-

Ad l. 12 C. un de vi.

L. si quis extran. ff. de acqu. har.

L. qua omnia §. sed si adversar. ff. de Procur.

L. item §. ait Prator. ff. de injur.

Ad tit. de pa. ten.

Gio. Vill. p. 1. l. 8. c. 37.

L.3. de dot. prom. missione prese Bartolo motivo di trattare da una Legge, che parla della Dote. Alle nuove cose si vennero accompagnando i vocaboli nuovi, ovvero le nuove significazioni, che passarono in termini particolari della materia. In quest'ordine si può annoverare anche la voce *Onore*. Il primo esempio, che si trovi di questa nel presente significato usata, io credo che sia, là dove dice il Sigonio, che nel 1169. alcuni Cittadini Genovesi rispondevano a chi cercava comporre le lor discordie, che essendo fra essi passate disfide, non potevano *salvo l'Onore* senza far duello pacificarsi. Ma il vocabolo di *Mentire* non arrivò in questi tempi al moderno orrore, nè alle presenti chimere; il perchè dicea quel Gentiluomo, amorevolmente parlando, a' compagni, *voi se le vostre parole non Mentono, di grandissimo amore ardete*: di che mal fu ripreso il Boccaccio dal Casa, che visse in età di queste opinioni inzuppata: poichè non essendo per altro offesa il rivocare in dubbio la fede loro in materia amorosa, tutta la taccia si riduce all' aver usato parola *di amaro sapore*; ma questa non avea ancora in quel secolo tale amarezza acquistata. Or condotte a questo segno le cose, altro omai più non resta, che di vedere, come dopo tutte queste disposizioni, venisse finalmente a sorgere la nostra Scienza, e qual l'abbiamo interamente a formarsi.

lib. 14.

Decam. G.4. Nov. 3.

Nel Galateo.

C A-

CAPO QUARTO.

Formazione di questa Scienza.

VErso la fine del decimoquinto secolo si cominciò a compor Trattati speciali su questa materia, ed a scriversene lunghi libri. Si continuò senza intermittenza ne'due seguenti, e serve più che mai cotale spirito a'giorni nostri. Sono oltre a cinquanta questi Autori; de'quali i primi furon Legisti, e dopo di essi i pretesi Filosofi, i Cavalieri, ed ogni sorte di persone ingrossarono a gara i volumi. E questi, o Marcello, furon coloro, che sul fondamento de'costumi barbari, e con l'ampliamento delle accennate dottrine de'Giureconsulti, fermando le Massime ieri esaminate, inventando quistioni, specolando sottigliezze, e sopra tutto ogni cosa a dialettiche dispute riducendo, composero la nostra Cavalleria, ed acquistar le fecero il merito d'esser chiamata *Scienza dell'Onore, e del Duello*. L'additartene brevemente il complesso servirà a compirne la notizia, ed a perfezionarne il racconto; e insieme a farti comprendere quanto difficile, e lungo, e non meno quanto vano, ed inutile sia questo studio.

Pescett. Dial. I.

Si cominciò dal Duello, che a tutto il rimanente motivo diede. La prima Opera, che ne abbiamo, contiene 200. e tanti Capitoli, ogni capitolo contien quistione, e molti capitoli più quistioni: nè gli Autori che seguitarono, cambiaron traccia. Troverestı disputarsi del Mutar la Querela, dell'Accrescerla, dello Stabilirla, del Lasciarla; del cominciar

Par. de Pu.

Par. l.6. Fausto l. l. c. 24.

Alc.c.17. ciar a correre il termine di sei mesi, delle Eccezioni
Par.l.8. dilatorie, e perentorie, di qual debba dirsi vincito-
volg. re essendo morti, ovver feriti ambedue, di qual pez-
zo d'arme sia più disonore a perdere, di qual moto
Fausto l. sia più vergognoso. Troveresti addursi sopra cin-
3.c.18. quanta forme di clausule differenti da porre ne' car-
Sp.d'On. telli; trattarsi del Ricusare, del Rifiutare, del Ri-
p.4. buttare; sostenersi per alcuni, che accettar si deb-
Alc.c.30. bono anche gl'ignobili, per altri, che sol gli ugua-
li; e contrarie apparendo in ogni punto le opinioni,
voler questi, che l'elezion dell'arme, o l'assegnazion
del campo sia del provocatore, e quegli del provo-
cato, e fin su la qualità dell'*Armi Cavalleresche*, con
Faustin. gl'interi libri contendersi.
del Muz. Ma perchè nel Duello fu riposto l'Onore, a trat-
tar di questo si prese con molto apparato. Non men
di venti affatto diverse definizioni se ne leggono ne'
lor volumi, per formare alcuna delle quali furono
poste in opera le cause Efficiente, Formale, Mate-
Sp.d'On. riale, e Finale. Che diremo delle divisioni? altri
p.1. vuol, che due sian gli Onori, altri tre, ed altri un
solo: chi ne pone molte specie, e chi sol molti gra-
Romei. di; chi univoca l'onore con la Riputazione, e chi
Landi.
Possev. questa non sol da esso, ma dal *buon concetto* ancora
Lodov. distingue. Colui, che dopo scrive, riprova sem-
Zuc. pre, e condanna quanto fu insegnato da gli ante-
riori. Il numero delle quistioni non è disprezza-
in 8. bile: guarda solamente l'Indice del Possevino,
e troverai non men di cento porsene in campo. In
quella tanto agitata, se l'Onore sia nell'Onorato,
o nell'Onorante, chi vuol ch'e' sia nell'uno, e chi
nell'altro; chi e nell'uno, e nell'altro; e chi nè in
uno, nè in altro: e questo è l'ordine della materia,
del-

della quale avverte l'istesso Autore, come pochissimi possono giungere alla felicità di comprenderla. *Lib. 5.*

Nella definizione dell'Ingiuria vi fu chi fece entrare il senso, la volontà, e l'intelletto; e chi trattò di quella, che *prende la detenzione dell'Onor nativo, o sia del corpo, di quella che leva la quasi possession civile, e di quella che leva la civile, e la naturale insieme*. Delle molte definizioni altre furono appropiate all'ingiuria, ed altre all'offesa. Per investigare il peso, e la qualità, e il valore delle offese s'impiegano *le Categorie de' Dialettici, ed i Predicamenti de' Filosofi*. Per aver *chiarezza del più, e meno, che in se contenga ogni atto di sprezzo, ed'ingiuria* bisogna esaminare *qualità, quantità, relazione, azione, passione, sito, tempo, luogo, moto, ed avere*. Le infinite considerazioni, che vi si aggiungono, si chiamano un *breve saggio*, per lasciare il campo *agli ingegni specolativi, e peregrini*. Ma chi potrebbe riferire i dubbi sopra le ingiurie Voltate, Rivoltate, Compensate, Raddoppiate, Propulsate, Tornate, Ritorte, Necessitate, Volontarie, Volontarie necessitate, e Miste? chi le dispute su le Ignoranze, e sul Volontario? chi quelle di chi possa offendere, in quali beni si possa offendere, da che nasca l'Ingiuria, e per quali Ingiurie si possa venire a Duello. *Corso. C.7. volg. Sp. d'On. p.2. p.5. n.23. Ivi. Fausto l. 2. c.5. Ansid. l. 2. c.15. Sp. d'On. p.6.*

Molta scientifica materia vien preparata dal Carico, termine dell'arte, per cui s'intende obligo di risentirsi, di ributtare, di ripulsare, di provare, e di riprovare, e ciò che ti piace. Sopra questo la nostra Scienza, che non volle esser inferiore alla Medicina, edificò quell'*Aforismo Cavalleresco*, che *il* *Ansidei l.2.c.1.*

Cari-

Carico alcune volte nasce dall'Ingiuria, ma che non mai l'Ingiuria deriva dal Carico: il quale *Aforismo* io mi penso, che sia bellissimo per chi l'intende. Quì le dottrine del contraersi il Carico in fatti, o in parole, del venirci il Carico da gli altri, o da noi stessi, di quando si fà Carico, e non Ingiuria, e di quando si fa Ingiuria, e non Carico. Quì le gran quistioni sempre indecise, se chi hà Carico possa caricare altrui, se un Caricato debba ributtarsi, e quale Ingiuria ne' casi pratici fosse con Carico.

Valmar.

Muzio.

Variamente vien definita l'Inimicizia, e più variamente il Risentimento. Vendetta, Scarico, Provocazione, Castigo, Vendetta trasversale, Vantaggio, Soperchieria, Assassinio, Via indiretta, Mal modo, Tradimento, Perfidia, tutto si distingue. Se la compensazione sia da stimar propulsazione, se resti cancellata l'Ingiuria da un'altra pari, quando debba intraprendersi Risentimento per altri, fino a quanto siamo in tempo di risentirci; in qual modo dobbiamo risentirci delle varie Ingiurie, tutto si controverte. Delle Presunzioni a questo proposito vi è chi trattò molto a lungo, benchè per buona sorte tralasciasse quelle *cento, e mille, che si poteano aggiungere*.

Sp. d'On. p. 6. n. 10.

Ma nel punto della Mentita l'ingegno perde la traccia, e fra tanti ravviluppamenti abbandonasi, e si smarrisce. Atterriscono dal bel principio col ripetere quanto sia questo punto *malagevole da intendersi*. Il Possevino ne assegnò una definizione, che non può recitarsi senza pigliar fiato due volte; e nelle sei facciate, che spese a spiegarla, ci avverte, che le infinite condizioni della Mentita conviene impararle *dalla Periermenia, e dagli Elenchi d'Aristotele*. Bisogna

Muzio l. 1. c. 4.
Gessi Par. 6. n. 1. lib. 5.

sogna sapere come *chi oppone la subcontraria non dà Mentita, ma bensì chi oppone la contraria universale*, *perchè le universali di materia contingente son false*; e come *alla circonscritta si può rispondere con Mentita*, *perchè quella di affermazione modale si fa negazione*: vedi tu le belle cifere? Ma quante sorti crederesti tu, che ne assegnino? Affermative, Negative, Universali, Particolari, Condizionate, Assolute, Positive, Privative, Neganti, Infinitanti, Certe, Sciocche, Singolari, Generali per la persona, Generali per l'ingiuria, Generali per la persona, e per l'ingiuria, Su la volontà, Sopra affermazione, Sopra negazione, Valide, Invalide, Sdegnose, Ingiuriose, Suppositive, Circoscritte, Coperte, Vane, Nulle, Scandalose, Vere, Date veramente, False, Date falsamente: ne vuoi di più? E pure all'ultimo, che n'abbia scritto par vero poche; poichè affermò *la sua opinione esser diversa da tutt'altri intorno alle specie delle Mentite, e derivarne quasi infinite l'una dall'altra diversa* da quella sola ch'egli chiama Mista; aggiunse le Legitime, le Impertinenti, le Ridicole, le Disordinate, ed accennò come suo ritrovato *la universale di cosa particolare, e la particolare di cosa universale*. Altro moderno assegnò molte forme di negare di valor diverso, quattro facendone d'una classe, sei d'altra, e sette d'altra, olre a'modi che aggiunse di maggior virtù. Ma che difficili regole non ha questo punto? *Se le parole significatrici dello sprezzo nascono da concetti della parte appetitrice, non vi va Mentita. La Mentita non è legitima quando non ha la presunzione in favore.* Alle volte bisogna *dar Mentita in cartello per non contestar Querela, e perdere le Eccezioni*. Per giudicar d'una Mentita bisogna cercare

Baldi disc.c.12.
c. 13.
Possev. l. 5.
Faust. l. 2. c. 23.
Muzio l. 1. c. 4.
Baldi disc. c. 10. c. 3.
Ansidei l. 2. c. 21.
Sp. d'On. p. 6.
Baldi disc. c. 16
Attendolo l. 1. c. 6.
l. 1. c. 13.

a che

Olev.c.6. a che ella s'opponga attualmente, ed a che in potenza; Birago se sia Mentita condizionale la proferita col Gerundio; decis.5. s'ella possa aver luogo fuor del tempo preterito; e così Ansid. l. va discorrendo.
2.c.24.

Coerente a questo è il punto dell'Attore, e del Ansid.l. Reo, per conoscere i quali bisogna saper distinguere 1.c.14. le Mentite valide dall'invalide. Chi ridir potrebbe Muzio. le dispute dell'Attore Mentito Ingiuriante, e del Reo Mentitore Ingiuriato, chi dell'Attor provo- Paris. cante, e dell'Attor provocato, chi quelle de' Termi- Sp.d'On. ni, che hanno virtù di far Attori i Rei? Tanto con questi si è intralciato un tal fatto, che dove non v' era prima chi distinguere non sapesse il provocatore dal provocato, affermano i professori Cavallereschi, Castil. l. che quì consiste quasi tutta la difficoltà di questa mate- 4.c.1. ria. Altro è essere Attor del Duello, ed altro Attor Attend.l. d'Ingiuria. Nell'Ingiuria di parole l'Attor di essa è an- 2.c.1. che Attor del Duello. Trattasi del Provare, del Richiedere, del Mantenere, del Verificare, del Di- Paris.l.1. fendere, del Sostenere. Trattasi dell'Attore, che si c.12. finge Reo, dell'Attore interpretativo opponente le eccezioni di compensazione, e dell'Attore, che tien luogo di Reo provocato per la forma delle sue parole. Altri esamina il passar dell'uno nell'altro, e riprova la dottrina di coloro, che dicono nelle Ingiurie di pa- Attend.l. role essere Attor l'ingiuriante, in quelle di fatti l'In- 1.c.7. giuriato, e sostiene, che alle volte il Mentitore non è più Reo, e mostra, che un solo può esser talvolta Atto- Possev.l. re, e Reo, contro chi disputò esser ciò impossibile, per- 5. chè ne seguirebbero movimenti contro Aristotele.

Or chi crederebbe, che intralciamenti maggiori si rincontrino ancora nel fatto delle Paci, e delle Soddisfazioni? e pur così è veramente; imperciocc-

ciocchè s'accoppiano quì tutte le dottrinalità dell'Ingiuria, e dell'Attore, e del Reo, sopra le quali cadono le prime dispute; e vi si aggiungono le speciali di questo punto. Più pagine si caricano di Filosofia, per dirci che cosa è Pace. Si ragiona della Pace Universale, Particolare, Esterna, Interna, Naturale, Civile, Publica, Domestica, Famigliare. Si esamina la differenza fra la Pace, la Riconciliazione, e l'Empiastro. Chi compendiò gli avvertimenti *per effettuar le Paci*, pose in ordinanza non meno di sessantasei *Regole*, superando d'assai la Gramatica. Ma che? per ridursi a trattare delle Rappacificazioni non si rigirano prima per molti, e molti fogli intorno alle Ignoranze, delle quali chi sette specie assegna, e chi molti gradi? non filosofano su gli Errori? non ispecolano senza fine su le Presunzioni? non quistionano, e riquistionano intorno all'Ambiguità, all'Impeto, ed all'Ingiustificato? Che diremo delle Soddisfazioni? La *Negativa sforzata* è incerta per molti modi; la *Remission libera* è dubbia fra cento dispute. Sei varie maniere si numerano di ridirsi. Altro è disdetta *per circonlocuzione*, ed altro *per contradittorio*. V'ha Soddisfazione, Restituzione, Pena, e Castigo; v'ha Confessione, Pentimento, ed Umiliazione; v'ha Giustificazione, e Compensazione; v'ha Perdono, e Misericordia; e tutto questo è nulla, rispetto alle infinite sempre controvertibili quistioni ne' casi pratici introdotte sul doversi, o non doversi le Soddisfazioni, e quando di esse si convenga su le formalità, e circostanze; anzi anche su la validità delle Paci già stabilite. Ogni punto restò condito con termini propri, e particolari, de' quali niente giova

Albergati l. 1. Sc. Pac. p. 1.

Fausto l. 5. Reg. per ef. le Pac.

Murat. c. 2. 3. 4. 5. Pigna l. 3. ivi.

Landi. Albergati. Birago dec. 4. Sc. Pac. p. 2.

più a porre in venerazione gli uomini comuni, che non intendendoli si credono tosto, che la materia sia profonda, e che non possa farne giudicio, se non chi ne fa professione. Nulla dirò de' Consulti secondo l'arte sopra ogni sorte di casi avvenuti; perchè in essi quali bazzicature non si eternano con le stampe? quali sciocchi, e fanciulleschi puntigli non si riducono a Filosofia? quai ridicole parole, quali azioni villane non si confettano di gran dottrine? ad ogni impiccio, che avvenga, ad ogni sorte di disgusto, tosto Aristotele è in campo. Così ne' volumi maestri intrusi si veggiono ad ogni passo i nomi di cento Autori, tutto accreditandosi con magnifiche citazioni a dritto, ed a roverscio usate, e non perdonandosi pur alle sacre carte, nè a gli Evangeli: il qual uso valse mirabilmente ad influire nella gente volgare stima, e venerazione di questo studio.

v. Birag. l. 1. cons. 6. l. 2. cons. 7. l. 2. cons. 46. Grim. l. 3. f. 58. f. 245. Gessi Pare. 9. &c. &c.

È questa, o Marcello, è la *dottrina sublime de' Cavallereschi litigi*, e questo è il solo adombramento della gran fabrica di nostra Scienza: dal contemplare il quale tu puoi prima d'altro conoscere quanto lontani siano dal sapere questa materia, e dal possederla tanti, e tanti, che per averne letto qualche libercolo, ed averne a mano qualche termine, ne fanno gli spasimati; e credono d'esser tenuti a vantarsene campioni. Tu puoi avvertire in secondo luogo, come non ispiccò mai tanto in niun altro soggetto il miserabil genio d'inventar difficoltà, d' impreziosir bagattelle, d'alzar machine sul vano, e di studiar senza fine per saper nulla: dove chi può a bastanza maravigliarsi, come in una età sì illustrata, ed in ogni notizia sì accorta, uomini di studio si trovino ancora, che affatichino per tali inezie le stampe!

Ment. in G. f. 10.

pe! Ma finalmente recapitolando nella tua mente quanto ho ragionato finora, tu vedi chiaramente, e fondatamente ravvisi, come recente è'l ritrovato di questa Scienza, che negli ultimi due secoli si è composta; e come di necessità conviene, che in tutte le sue parti ignota fosse a gli Antichi, mentre i costumi, che le dieder motivo dopo la declinazione dell' Imperio, nelle invasioni delle genti barbare furono in Italia introdotti; e mentre quelle prime Legalità, che in gran parte ne furono i semi, nelle età a queste invasioni posteriori ebbero cominciamento. Ecco però con quanto inganno credevi tu, che si fosse pur sempre con questi istituti vissuto; ed ecco cadute a terra in un fascio tutte quelle autorità, che in tal proposito da quegl'illustri secoli si derivano: imperciocchè, come vuoi tu, che Latini, e Greci favellassero di cose, che nate non erano, e favorissero costumi, che non conobbero, e che non pensaron giammai? Ma poichè di questo pochissimi troverai, che convengano tenendosi per molti, che gl' istessi pur fossero i modi loro, e per altri, che sia impossibile venirne in chiaro; sarà primaria parte dell' opera da me intrapresa il far prova d'investigare intorno a tutti questi particolari l'uso, e'l sentimento degli Antichi; e di mostrargli manifestamente nel costume, e nelle opinioni dalla presente nostra istituzione diversi affatto, e lontani.

CAPO QUINTO.

Come furono affatto diversi dagli usi, e dalle opinioni Cavalleresche i sentimenti, ed i costumi degli Antichi.

Nouvel. &c. Octobr. 1684.

FU sentenza di Pietro Baile, tanto nello studio dell'Antichità essersi adoperati gli eruditi, e tanto delle antiche anche menome cose essere stato scritto, e riscritto, che a gran pena trovar più si possa intorno ad esse soggetto nuovo, e luogo non occupato. Il qual detto potrebbe forse verificarsi ove di ricerche alla vestitura, alla religione, ed a qualche arte spettanti si volesse intendere; ma non certamente ove si parli de'costumi. Singolarmente è da maravigliarsi, che non si sia trovato fino ad ora chi si ponesse in animo d'indagare i modi, e i sentimenti degli Antichi intorno a quelle materie, che si chiamano al presente d'Onore; essendo che lo scoprirne in tal fatto il vero, non ad appagar solamente una erudita curiosità, ma poteva in oltre per la virtù dell'esempio alla vita civile giovar non poco. Or come che un sì difficile investigamento avanzi senza dubbio di molto le forze mie, io non mi rimarrò per questo dal comunicar quelle osservazioni, che in tal proposito ho ragunate.

Delle cose a Cavalleria pertinenti molte ve n'ha primieramente, che non furono dagli Antichi giammai pensate; ed è fra queste il Duello. Il combattere per prova di verità, o per decisione di privata contesa fu sol da loro, quando accadde, osservato con maraviglia ne'barbari, e condannato. Riferiva

però

però Stobeo come strana cosa, che gli Umbrici, *quando avean controversia fra loro pugnassero armati, come si fa in guerra;* e Scipione, volendo due Ispani in occasione d'uno spettacolo di gladiatori decider pugnando di certa lor pretensione, procurava che *sedassero l'ire, e disputassero con le parole.* Similmente non si vide mai fra' Latini, o fra' Greci, che si sfidassero per cagion d'Ingiurie a combattere coloro, che membri fossero dell'istesso corpo civile, e che sopra di essi avessero i Magistrati. Quindi è, che non si trova proibito dalle Antiche Leggi il Duello, le quali non avrebbero certamente trasandato un sì nocivo delitto, fonte d'uccisioni, e di storpiamenti, e dove il privato Cittadino tanta parte del sovrano diritto si usurpa: e quindi è non meno, che quando la professiòn militare, e l'ardor degli animi alcuno trasse a provocar l'avversario in prova di valore, sì differenti veggiamo le loro provocazioni. Ben ci si rappresenta il costume Greco in Aiace, che per l'armi d'Achille aspramente contende contro di Ulisse. Non potea costui, ch'era sì violento, e sì feroce, trattenersi dal proporre all'emulo un paragon di bravura, e secondo i nostri tempi l'esibire abbattimento era il primo invito: ma perchè del pugnar concertatamente fra se quelli ch'erano del partito istesso, allora non v'era idea, egli a' Duci dell' armata, che giudicar doveano, rivolto, così termina le istanze sue. *Finalmente, che bisogno v'è di parole? riguardateci a' fatti. Gettinsi quell'armi in mezzo degl'inimici, e concedetele a quel di noi, che saprà riportarvele.* Fra' Romani singolare è'l fatto de' Centurioni Pulfione, e Vareno. *Aveano fra se costoro perpetue controversie,* e per contesa

in ser. 8. de injust.

Liv. lib. 28.

Ovid. Metam. l. 13.

d'avanzamento nimistà somma. Venendo un giorno assalito il campo, Pulsione all'altro volgendosi, *che dubiti*, disse, *o Vareno? questo, questo è 'l giorno, che giudicherà de' nostri contrasti*. Ciò detto esce del vallo, e si scaglia ov'erano più folti i nemici. Non ricusò Vareno il feroce invito, ma tosto seguendolo incontrarono soli la turba degli aggressori. Dopo vario combattimento, di cui si compiacque Cesare riferire i casi, e descrivere i colpi, ammazzati molti, e soccorsisi scambievolmente nel maggior rischio, salvi si ritrassero nelle trinciere, avendo, dice lo Storico, ordinato la fortuna, *che l'un nimico fosse all'altro d'ajuto, e di salute*.

Ces. ibi.

Ma assai più del Duello incognita fu la Mentita, niun vestigio, e niuna somiglianza della quale ebbevi mai negli antichi secoli. Doleasi Plutarco, di vedere, che l'ingiuriati fossero soliti, non di negare, ma di rispondere le istesse, o simili ingiurie. Avrebb'egli voluto, che in luogo di ciò si facessero ad esaminar se stessi, per osservare se con alcun lor difetto alle ingiurie davan motivo; ed avrebbe voluto, che i convizj, e le imputazioni si sofferissero con animo tranquillo, e si disprezzassero col silenzio, imitando Ercole, di cui fu detto, che *non badava alle ingiuriose parole più che si avesse fatto a una mosca*. Il negarle non credeasi certamente di necessità, nè di conseguenza. Policle, ed Apollodoro Capitani di nave vennero in presenza di molti a contesa. Abbiamo distintamente in Demostene le ingiurie, e le imputazioni dell'uno, e le risposte dell'altro; nè però in queste tu vedi Negativa di sorte alcuna, perchè di ciò non si facea caso. Artainta Persiano caricato di molte villanie da Masiste, dopo averne

De ut. ex in. cap.

ibi.

Adv. Polycl.

Herodot. l. 9.

mol-

molte sofferte, vinto dall'ira, gli si strinse addosso con la scimitarra; ma non mentì l'ingiuriante in nessun modo. Che se negavansi alcuna volta le Ingiurie, come si fa talora naturalmente, quando hanno figura d'accuse; non si credeva pregiudiciale l'aggiungervi le sue prove, e le sue ragioni, non sapendosi ancora l'arcano di non farsi Attore. Appio Claudio protestò bensì, che vere non erano le imputazioni di Valerio, ma proseguì nell'istesso tempo a validamente mostrarne la falsità. Nè ingiuriosa stimavasi la Negativa, senza di cui l'umana favella non può sussistere; nè di conseguenza, o d'osservazione alcuna l'esprimerla in qualunque modo: ond'è, che a Michel di Montagna sembrava *nuovo, e strano di vedere gli Antichi darsi Mentite senza entrare perciò in Querela*. Seneca dell'ira scrivendo, introduce oratoriamente il suo Lettore a dire: *è grave soffrir l'Ingiuria;* a che rispond'egli, *tu Menti; imperciocchè chi non potrà sopportar l'Ingiuria, quando possa sopportar l'ira?* Vuoi tu più manifesta prova del non essersi fatto allora misterio alcuno di questo modo di parlare, e del non esservi stata veruna idea delle nostre opinioni della Mentita, poste le quali mostruosa cosa sarebbe, ch' uno Scrittore così col suo Lettor favellasse? Ma che più? nè il Greco, nè il Latin linguaggio hanno vocabolo a quel di Mentita corrispondente.

Dion. Halic. l. 6.

L. 2. c. 17.

Lib. 3. Mentiris.

Or dal non avere avuto gli Antichi nè il Duello, nè la Mentita, possiamo già per necessaria conseguenza conoscere, che non ebbero la nostra Scienza precisamente intesa: conciosiachè non poterono essi dunque aver traccia alcuna delle nostre quistioni per gli effetti, e validità delle Negative, nè delle no-

ſtre diſpute su l'Attore, e ſul Reo, i quali termini non s'inteſero a que'tempi ricordar mai fuor del Foro, e de'Tribunali: e non poterono avere alcun uſo di Manifeſti Cavallereſchi, gran parte de'quali avrebbe corſo molto riſchio in quella Legge, *che chiunque reſtaſſe condannato d'aver publicato, o ſcritto libro ad infamia d'altri ſpettante; foſſe inteſtabile*: e non poterono finalmente aver notizia veruna di tutto quell'ordine preteſo Giudiciale, da cui viene principalmente a ſcientificarſi la Cavalleria.

ff. de injur. & fam. lib.

Ma paſſiamo a quelle coſe, che furono anche in que'tempi, procedendo in certo modo dalla umana natura, ed oſſerviamo quanto differenti foſſero intorno ad eſſe le opinioni, e'l coſtume. Furonvi anzi tutt'altro le Ingiurie, che cominciarono con le paſſioni, vale a dire con gli uomini. Ma primieramente certi piccioli, o ambigui ſegni di malevolenza, o di poca ſtima non ſi ſtimavano meritevoli d'oſſervazione. Appariſce ciò *dal non averli di vendetta alcuna giudicati degni le Leggi;* onde notò Andrea di Barulo tra le differenze del gius Longobardo, e Romano, che per minime Ingiurie non ſi dava ſecondo queſto azione in Giudicio: il che non ſi ſarebbe fatto, ſe ſtando in contrario il ſentimento comune, a'diſordini, che di preſente veggiamo, aveſſer dato motivo. Che ſe pur v'era chi delle picciole offeſe faceſſe caſo, cotale iſtinto non ſi reputava delicatezza di ſpirito nobile, come fra noi; mentre fu definito *baſſezza d'animo, che per un fatto, o per un detto inonorifico ſi contorce*. Ma nè pure ſi faceva tanta oſſervazione, o sì gran miſterio su le ingiurioſe parole, quali che ſi foſſero. Però il Montagna era curioſo di ſapere, *in qual tem-*

Sen. de conſt. ſap. c. 10.

ibi.

tempo ebbe principio questo costume di così esattamente pesare, e misurar le parole, e di attaccarvi il nostro Onore; perciocchè, diceva egli, *è agevole da giudicare, ch'e'non era già anticamente tra'Romani, nè tra'Greci*. Osservava egli *la libertà delle invettive*, dove anche i maggiori Capi di guerra si chiamano assassini, ubriachi, e ladroni, e dove appare, che al più *le parole si rifanno colle parole, e non si tirano ad altra conseguenza*. Augusto non permise al Senato di por freno per suo riguardo alla libertà de'testamenti, ne'quali secondo l'uso di quel tempo i suoi malevoli si sfogavano in maldicenze, e villanie, reputandola cosa di niun rilievo. Era permesso a'soldati di motteggiare ingiuriosamente nella festa del Trionfo il trionfante: siccome in Atene arrivando un nuovo studente, forse per avvezzarlo a moderazione, ed a sofferenza, tutta la scolaresca lo riceveva con villanie. Allegava Cremuzio Cordo *i versi di Bibaculo, e di Catullo essere impunemente ripieni delle contumelie de'Cesari*, e maggior disprezzo di tal sorte d'offese essersi ancora avuto da'Greci; e noi abbiamo ancora davanti a gli occhi la libertà de'Comici, e de'Satirici Poeti, per lo più disprezzata, ed ommessa.

L.2.c.19.

Svet. in Aug.

S.Greg. Naz. Orat.20. in S.Basil.

Ap.Tac. Ann.l.4.

Ma parlando delle Ingiurie gravi, ed atroci, insegnavano allora i Maestri della vita meglio esser riceverle, che farle. Socrate presso Platone: *Io nè l'un, nè l'altro vorrei, ma se necessario fosse o fare ingiuria, o riceverla, eleggerei anzi di riceverla, che di farla*. Aristotele nella Morale. *Chiaro è l'uno, e l'altro esser male, ma peggior però l'ingiuriare dell'essere ingiuriato*. La quale opinione a gl'istituti nostri tanto è contraria, che dicea il Muzio, quando egli avef-

in Gorgia

Lib.5. 11.

Risp. 1.l. 1.

avesse preso a difenderla, *non sapere quanto potesse difender se dalle fischiate*. E non è già, che molesto anche in que' secoli non fosse il dispiacer delle offese, onde ammirò Valerio Massimo la costanza di que' Legati Romani, che in Taranto villanamente oltraggiati vinsero, e repressero quel dolore, che *gravissimo dall'Ingiuria nasce*: ma egli è, che giudicando essi una disavventura minor mal d'una colpa; e non essendo nata ancora quella Cavalleresca dottrina, che l'Ingiuria indichi mancamento nell'Ingiuriato, ma tenendo essi all'incontro, ch'ella mostri difetto nell'Ingiuriante; il fare Ingiuria veniva per conseguenza ad essere maggior male, che il patirla. Ben si ricava tutto ciò da Aristotele, che per ragione della sopraríferita sentenza assegnò, *il fare Ingiuria esser con vizio, e però vituperevole, ed il patirla essere senza vizio alcuno*; e dove fra coloro, che sogliono essere ingiuriati non ripose i viziosi, ma bensì i viziosi annoverò per facitori delle Ingiurie.

Lib.2.c.2.

Eth.l.5. c.11.

Rhet.l.1. c.12.

Ma la presente opinione, che l'Ingiuria lasci per se affissa una certa nota di vergogna, e d'infamia a chi l'ha sofferta, è per diretto opposta all'istituzione degli Antichi; per le Leggi de' quali cadeva l'infamia all'incontro sopra colui, che l'avea inferita. L'azion d'Ingiurie fu detta infamante, e fu trattato di chi ne disprezzasse il Giudicio per esser già infame. Per rescritto di Severo un condannato d'atroce Ingiuria non poteasi ammettere fra' Decurioni. Era nelle Leggi Greche, che infame si dichiarasse chi di parole, o di fatti persona in dignità costituita ingiuriasse; ma si ha nel Codice di Giustiniano, che *se il Proconsole avrà pronunziato, che tu facesti Ingiuria, sei d'ignominia notato*; e poco sotto si aggiunge, anche

l. Pratoris. ff. de his, qui not.inf.

l. Prat. edixit.ff. de inju.

l.si quis injur. ff. de injur.

l.Divus, ff. de injur.

ex Demosth.in Mid.

Lib.2. tit. 12.

anche s'è fatta ad un ſervo, dove fu interpretato, *a perſona vile*. Fu ſpecificato diventar infame quel creditore, che occupaſſe ſenza l'autorità del Giudice le coſe del ſuo debitore; ed altrove quel padrone, i cui ſervi per ſuo comando alcuna violenza commetteſſero. Ma ſi ha da Giulio Paulo, che cadeva nell'infamia anche il convinto d'aver publicamente offeſo altrui d'ingiurioſe parole, e chi le aveſſe ſolamente conſigliate, o promoſſe. Ed ecco quanto diverſi da i Cavallereſchi furono queſti iſtituti. Non cadeva dunque ignominia alcuna ſopra gli offeſi, o maltrattati in qualunque modo: talchè fu dichiarato, che fin le batture date per pena da' Magiſtrati non recaſſero infamia, quando per ſe non la recaſſe il delitto. Bensì ſdegno, e dolore ſvegliava in eſſi l'offeſa, e ſingolarmente, come avvien per natura, il diſprezzo: onde dicean coloro da Pacuvio, e da Cecilio introdotti *di tollerare anche l'ingiuria, purchè giunta non foſse con la Contumelia*, ſignificando per la prima il danno, e per la ſeconda il vilipendio: ma altro è il diſpiacere, e l'ira, ed altro è la vergogna, e l'infamia. Che vergognoſo ſecondo il noſtro modo non ſi riputava l'eſſere ſtato da' ſuoi nemici anche di percoſſe offeſo, a baſtanza ſi può riconoſcere dall'oſſervare, come accidenti tali ſi narravano, e ſi publicavano francamente dagli ſteſſi offeſi. Demoſtene, uomo, ch'eſercitata avea la milizia, e che ambiva gli onori della Patria, oltraggiato di parole, e battuto da Midia con un pugno, eſpoſe il fatto in orazione da recitarſi in publico, eſagerando il ſuo dolore nel venir percoſſo in faccia, e con tanta arroganza, ed in preſenza altrui. Volſcio per finger delitti in Ceſone dicea

l. injuriarum. Bald ibi. ff. de vi privata. Cod. lib. 9. tit. 12. Recept. Sentent. lib. 5. tit. 4.

ff. de his qui not. inf.

In Midiam.

publi-

publicamente; *egli non si arrestò dal percuotermi*, *se non per credermi morto*; e poco appresso, *quante volte lo citai ne' Magistrati, tante io n'ebbi delle percosse*. Cajo Lettorio maltrattato da Appio Claudio nel chieder ragione mostrava a' circostanti le lividure de' pugni, che avea sul volto. Non vedi tu, che secondo le nostre massime questo sarebbe stato un volontariamente infamarsi? Non facea però d'uopo di veruna solennità per cancellare la macchia non allora immaginata delle Ingiurie. Il perchè Pausania, ed Amonfareto tra' Greci, Lentulo, Domizio, e Scipione tra' Latini, benchè venuti publicamente a gravissime Ingiurie, ed a minacce di percosse, senza abbattimento, e senza soddisfazioni continuarono con l'onor di prima ne' lor militari impieghi. Ma troppo lungo sarebbe l'andare osservando come in questo punto l'altre regole nostre alle antiche opposte sono di mano in mano. S'insegna ora, che *succedono nella ragion delle Ingiurie gli eredi*; ed era fermato allora, che *l'azion d' Ingiurie non si desse all'erede, nè contra l'erede*. S'insegna ora, che *il nostro tardare dopo ch' avremo ricevuta alcuna Ingiuria, non leva alcuna delle nostre ragioni*; e si prescriveva allora, che *se l'ingiuriato subito non se l'arreca, non ha più azione*; e che questa *con la dissimulazione si estingue*.

Or passiamo al punto della Vendetta, ch'è il fondamento della Cavalleria, e del quale sono sì universalmente predicati, e tenuti autori gli Antichi. Principiando non pertanto dalla primaria Massima, che altri sia tenuto a far delle ingiurie Risentimento, ella fu non meno fra' Greci, che fra' Romani affatto incognita, ed inaudita. Trat-

tan-

Dion. Hal. lib. 10.

Idem lib. 9.

Herod. lib. 9.

Cæs. bel. civ. l. 3.

Gessi Parer. 3. n. 6. ff. de in. l. injuriar.

Pigna l. 2. c. 4.

L. non solum §. 1. ff. de injur.

tandosi d'una regola di costumi, è da farsi la ricerca ne' Maestri della Morale. Quasi istitutore di essa vien riconosciuto Socrate, perchè fu il primo a trasferirvi le specolazioni, e gli studj. I sentimenti di lui non meno che i proprj suoi ci descrisse ne' Dialoghi Platone: ma in questi altro insegnamento a tal proposito non si legge, se non che, *non dobbiam vendicarci per qualunque offesa*; la qual sentenza non una sola volta ritrovasi, e sopra la quale scrisse poi per assunto il Platonico Massimo Tirio. Delle numerose sette, che nel coltivamento della Scienza Morale vennero poi sorgendo, niuna vi fu mai, che professasse istituto al nostro somigliante. Vediamo, che ne sentissero quelle tre, ch'ebbero maggior grido, più lungo corso, e più ordinata dottrina; e furono quella d'Epicuro, la Stoica, che da Zenone, e la Peripatetica, che da Aristotele ebber principio. D'Epicuro il primo appunto di quegli assiomi, co' quali diede principio Laerzio a riferire la sua dottrina, insegna, *Venir dagli uomini inferite Ingiurie per odio, per invidia, e per disprezzo; ma venir queste dal saggio con l'aiuto della ragione tollerate*. Gli Stoici non solamente prescrissero di *sprezzare i convizi, le ingiurie, e gli affronti*, e di *difendersi solo con la pazienza, e con la grandezza d'animo*; ma sostennero in oltre non essere il saggio all'ingiurie sottoposto; atteso che non se ne commovendo egli punto, e nulla perdendovi, non possano rispetto a lui portar nome d'ingiurie. Accennò però Seneca, che poco in ciò differissero queste due Sette, e Pietro Gassendo, che la diversità si riducesse al vocabolo. Veramente se fosse lecito dopo nomi tali

In Critone.

De ferend. injur.

Lib. 10.

Sen. de ira lib. 3.

De const. sap.

Ibi c. 16.

In Mor. Phil. Epic.

mi tali di far più replica, io direi d'aver pur sospetto, che molto in effetto discordassero; in quanto che volesse Epicuro, che tollerasse il Saggio il dolor dell'ingiuria, e volessero gli Stoici, che nol sentisse. E non già che dovess'egli esser di sasso alle percosse, ed alle ferite; ma bisogna nell' Ingiuria distinguere il mal dell'animo da quel del corpo, e'l dolore del senso, che non può torsi, da quello dell' opinione, che dalla Filosofia molto ben può levarsi. In questo senso disse altrove lo stesso Seneca, che *non vendica un animo grande l'Ingiuria, perchè non la sente*; valendo quì certamente ciò, che di tutti gli esterni mali dicea Epitetto, che non da essi, ma dalle nostre opinioni il dolor ne procede. Comunque fosse, affatto si accordarono queste due scuole in ordinar sofferenza. Ma Aristotele tanto fu lontano dal creder d'obligo il Risentirsi, che annoverò fra gli effetti dell'equità *il sopportar le Ingiurie*, fra quelli della Magnanimità *il disprezzarle, e'l porle in oblio*, e fra quelli della Mansuetudine, che fu la regola da lui stabilita in tal fatto, *l'esser pronto al perdono, e non alla vendetta*. Ma poichè alcuni suoi detti, che altrove esamineremo, diedero luogo d'altramente interpretare la sua dottrina; e poichè son perduti que' libri, ch'egli scrisse sopra la tolleranza, e sopra le perturbazioni prodotte dall'ira, la verità del suo sentimento si può con certezza ritrarre dalla sua condotta: della quale bella memoria ci è rimasta, laddove leggiamo, che venendo un giorno caricato da un insolente di villanie, nulla fece, e nulla disse; e terminando finalmente colui con interrogare, *or t'ho io mortificato a bastanza?* *per verità non saprei*, rispos'egli, *perchè non t'ho posto*

de cens. Sap.

Enchirid. cap. 8.

Rhet. l. 1. c. 13.

Eth. l. 1. c. 5.

l. 4. c. 5.

Diog. Laert. l. 5.

Idem ib.

sto mente. Secondo questi dettami, annoverava Plutarco fra le utilità, che possono trarsi dall'aver nimici l'avvezzarsi a soffrir placidamente le offese.

Deut. ex in cap.

Ora io mi penso, o Marcello, che tu vada fra te rivolgendo, come tutti costoro furono Filosofi, e come tutti questi son Filosofici sentimenti: e tu ben per l'appunto t'apponi. Ma dimmi, non è voce comune, che la Scienza Cavalleresca su la Filosofia Morale si fonda? or questi, ch'io ti presento, sono i Maestri, e questi sono i precetti della Moral Filosofia: e poichè trovansi per diretto alle opinioni Cavalleresche contrarj, riconosci quanto sia vano l'inviluppar con esse tanta menzion di Morale, e tanti nomi d'antichi Savj. Che dimandandomi tu poi, se veramente in quel tempo così viveasi, e se dal comune degli uomini questi precetti in pratica si eseguivano, io francamente ti risponderò di nò; perchè il più delle persone seguiva il temperamento, e secondo la diversa affezione degli animi si conduceva. Leggesi di due fratelli, che l'uno sapea sofferir le ingiurie, e l'altro non sapea. Trovasi ne' Poeti, che anche dopo morte alcuni guerrieri godevano della vendetta sopra gli uccisori; benchè di ciò non sia quì da far caso. Un Eveone in Atene venendo in risa dall'avversario percosso, tosto l'uccise. Un dell'ordine equestre in Roma sospinto leggiermente dal servo di Largio, perchè desse luogo, rivoltosi furiosamente, diede con la mano sì fiero colpo al padrone istesso, che l'ebbe a sbalordire. Anzi l'uomo istesso diversamente, secondo la diversa disposizione dell'animo, si contenea; però Silla or vendicò aspramente leggiere offese, or tollerò le grandissime pazientemente. Egli è facilmen-

Laert. in Chil.

Demosth. in Mid.

Plin. Epist. lib. 3. Acilio.

Plut. in Sylla.

mente da credere, che la sopraccennata superiorità, e tolleranza non sarà stata d'uso volgare; ma ciò che adesso per noi si cerca, si è di vedere, s'ella potesse usarsi senza vergogna da quelle persone di conto, che usarla saputo, e voluto avessero: nè io pretendo, che non si facesser vendette, ma bensì, che non v'era legge di riputazione, che obligasse a farle; e sostengo, che si vendicavano certamente molte volte anche gli Antichi, ma perchè a ciò spingea la natura concitata, e l'impulso della passione, non perchè disonore si reputasse il non vendicarsi, e'l soffrire. *Io sopporto le Ingiurie*, dicea Pallada senza punto vergognarsi, *perchè degl' ingiurianti la stessa audacia è castigo*. Pericle, non Filosofo, ma nobilissimo Cittadino, provocato publicamente con aspre ingiurie, stette sempre tacito, ed immobile; e giunto a casa seguitato dall'inimico, che andava raddoppiando ad alta voce le villanie, sendo già notte, rivolto placidamente ad un de' servi, *va*, disse, *accompagna colui col lume*. A Catone, che perorava, Lentulo con largo sputo villanamente bruttò la faccia; ed egli chetamente tergendola, *io potrò*, disse, *asserir che s'inganna, chi tiene non aver tu bocca*. E con tutto ciò il non aver mostrato risentimento alcuno non iscemò punto nè all'un, nè all' altro il concetto, e non impedì loro di conseguire ancora le prime dignità, e civili, e militari. Ma che orma non vi fosse di questa Massima Cavalleresca, manifestamente si vede in que' trattati, che scriveano gli antichi Saggi per indurre gli uomini a tolleranza: ne' quali tu vedrai, che le obbiezioni si formano dall'impeto dell'ira, e dalla forza della passione, troppo difficile a reprimersi: non da opinion

Anthol. lib. 2.

Plut. in Pericle.

Sen. de ira lib. 3. c. 38.

nion d'Onore, che in necessità ponesse di ripulsare gli oltraggi.

Ma per finir di conoscere quanto a gli antichi insegnamenti contraria sia l'accennata legge Cavalleresca, bisogna farsi a discoprire quanto dalle dottrine di tutta l'Antichità quel Principio sia lontano, che fu stabilito per base di essa, e ch'ebbe virtù di ciecamente trar seco il Mondo: cioè che il vendicarsi spetti a Fortezza, e che sia un mancare a Fortezza il non risentirsi. Egli è certo, che se fra' Romani, o fra' Greci, così parlato avesse un fanciullo, che desse opera allo studio Morale, da grave castigo non sarebb'ito esente. Per isvelare ad un tratto ciò, che tutti i Filosofi ne sentirono, poichè diversamente parlarono essi delle Virtù, per conoscerli con tutta la lor diversità nel rifiutare la presente nostra dottrina concordi, e' si vuole attentamente avvertire, come in due maniere trovansi da gli Antichi Savj le Virtù nominate, e divise: da altri secondo il Modo, e da altri secondo il Soggetto. Senza il lume di questa avvertenza, di cui si ha pur un cenno in San Tomaso, che nella materia Morale avanzò tutt'altri, tu non potresti comprendere il favellare di molti Scrittori; e ti parrebbe, che a caso, e confusamente l'atto istesso di questi ad una, e da quegli ad un'altra affatto diversa Virtù si riferisse. Or coloro, che al Modo s'attennero, osservarono, che l'animo nostro ha come quattro modi d'abbracciar l'Onesto, usando per tal effetto o Discernimento, o Rettitudine, o Fermezza, o Raffrenamento. Quadripartirono però la Virtù in Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza, e sotto queste tutto compresero,

2.2.q.58. art.8.

riducendo all'una, o all'altra di esse ogni abito virtuoso possibile, secondo che più dell'uno, che dell' altro de' suddetti modi in se stesso partecipa. Altri v'ebbe, che osservando molte essere, e diverse le materie della Virtù, da esse gli abiti virtuosi distinse, molto più numeroso facendone perciò il coro; nel quale principal luogo diede bensì alli quattro accennati, ma pur considerandogli come Virtù particolari, ed aventi un soggetto determinato, non come generali, e comprendenti materie diverse. Or per vedere quanto e gli uni, e gli altri dal creder opera di Fortezza il Risentimento lontani fossero, cominciamo da' primi, la dottrina de' quali fu anticamente la più comune. Insegnavano questi esser la Fortezza quella parte della umana Virtù, che con fermezza d'animo incontra, o soffre per onesto fine tutte le cose difficili, e pericolose, o rincrescevoli, e dolorose. Stimavano adunque Fortezza il tollerare, anzi il tollerare specialmente; ond'è, che Cicerone le assegnò per materia il dolore, e lodò sopra l'altre le definizioni della Fortezza da Crisippo assegnate: *Scienza di tollerare*, ed *Affezion dell'animo, che sopporta*. L'esperimento di Fortezza, che si facea ne' fanciulli Spartani, era di gareggiare a chi più intrepidamente sofferir poteva battiture crudeli. Io ti farò forse ridere con una riflessione, che non è però da tralasciare. L'asino è fra noi animale di tanto obbrobrio, che pare indecente il nominarlo; ma non era in sì gran vilipendio presso gli Antichi. E' assai volgare una Medaglia di Trajan Decio, che ha nel roverscio la Dacia tenente un'asta, sopra la quale è posta una testa d'asino. Il Tristano, e dopo lui il Patino notarono

Tuscul. Qu. l. 2. lib. 4.

Plut. inst. Lacon.

rono

sono nell'illustrarla, che quella Provincia, patria dell'Imperadore, per dinotare la sua costanza, ed intrepidezza portava in segno d'Onore la divisa di quest'animale, detto da gli Antichi *invincibile*. Quindi è, che a' Critici delle antiche cose digiuni sì strano pare, e sì indecente il leggere in Omero Ajace fortissimo Eroe paragonato ad un asino; come nelle sacre carte un de' figli di Giacobbe chiamato dal padre *asino forte*. Or perchè tal diversità? io non crederei per altro, se non perchè essendo questo animale sopra ogni altro paziente, e quasi simbolo di sofferenza, il sofferire era fra gli Antichi di gloria, dov'è fra noi d'ignominia, e si stimava effetto di Fortezza, dove fra noi di viltà. Ma ufizio tanto di questa Virtù più proprio giudicavano essi appunto il sofferire il disprezzo, e le offese, quanto queste sono un mal più arduo a sofferirsi, e più duro. Queste perciò segnatamente annoverò il Gassendo, dove illustrando i sentimenti d'Epicuro, menzionò le cose tollerate dal Forte: e dove Seneca esorta l'uomo illustre a Fortemente portarsi, partitamente dichiara appresso la sua intenzione con dire, che gl' insulti, e le parole offensive soffra egli come il clamor de' nemici in guerra, e come le saette lontane, che stridono d'intorno, ma senza offesa; e che le Ingiurie sostenga egli come si vuol fare delle ferite, senza abbattersi, e senza muoversi. Or ti par egli, che immaginar si potessero sentimenti alle opinioni nostre più ripugnanti?

Iliad. 11.

Genes. cap. 49. v. 14.

De Mor. Phil. Ep.

De const. Sap. c. 19.

E pure, riguardando precisamente all' ordine della dottrina, ancor più da noi lontano fu in questo punto Aristotele, capo dell'altra schiera; in quanto che riposero almeno i primi le Ingiurie fra

le cose a Fortezza spettanti, benchè per sofferirle, e non per vendicarle; ma questo Filosofo, avendo ad ogni Virtù assegnato un particolar soggetto, ristrinse la Fortezza dentro la profession militare; e determinò essere la sua materia quel sommo Terribile, o sia quella morte, e quegli speciosi pericoli, che si presentano in guerra; e consister questa Virtù in vincere, o moderare intorno ad essi il timore. Ed ecco qualmente secondo lui la Fortezza non ha a far nulla con le private Ingiurie, che sono fuori della sua sfera, e ch'egli insegnò spettare ad un'altra Virtù, cioè alla Mansuetudine, ispezione della quale dichiarò essere il risentirsi, o non risentirsi: ond'è, che i passi d'Aristotele, addotti da' nostri Autori per la vendetta, non sono cavati dal trattato della Fortezza, ma da quello della Mansuetudine. Definì egli altrove questa Virtù, dicendo esser *quella, che ci fa animosi ad oprar cose belle ne' pericoli, in quel modo che comandano le Leggi*. Non può dunque ridursi mai a Fortezza una vendetta con le proprie forze eseguita, ch'è sempre un atto vietato dalle Leggi. Insegnò parimente non esser Forte quell'azione, quantunque ardita, motivo della quale non è puramente l'Onesto; e non esser Forti coloro, *che sono spinti nel pericolo dal dolore, o dall'ira*: con che venne positivamente ad escludere i Risentimenti privati, che da passione son mossi. E se non t'è grave, che si faccia un' altra volta menzione della mansueta bestia, osserva dov'egli dice, che se questi requisiti per costituir Fortezza non si richiedessero, *Forti sarebbero anche gli asini, i quali quando sono affamati, benchè percossi non lasciano il pascolo*: nel qual passo due cose possiamo

Eth. l.3. c.6.

Rhet. l.1. c.9.

Eth. l.3. c.6.

c.8.

ibi.

siamo avvertire; l'una, che anche Aristotele accorda per Fortezza il sofferire immobilmente, non negandola quì a' giumenti, se non per ragion del Fine, per cui sarebbe ugualmente da negarsi a' Leoni, che per fame combattono; l'altra, ch'egli insegna non esser Forti quelle intrepide azioni, che procedono da proprio affetto, e da privato interesse, e non hanno motivo illustre, e non tendono ad altrui beneficio: quali sono pur sempre que' rischi, che per fin di vendetta s'incorrono. Ma troppo è palese, che mancamento di Fortezza da niuno degli antichi Morali non fù stimato il sopportar le Ingiurie, mentre negli stessi libri, e stimolavano a Fortezza, e a sopportar le ingiurie esortavano. Ed ecco quanto a tutte le antiche dottrine contrario sia quel supposto, sopra del quale la Cavalleria si raggira. Ben a tutto ciò si conforma l'universal consenso dell' Antichità, che prescrivendo nelle Leggi Fortezza, fece bensì menzione *del salvar la Città, del penetrare nell' ordinanza nemica, del non gettar l'armi, del non uscir dalle file*, ma non mai di non tollerare offese: e che avendo a gli uomini Forti ordinato, e conferito onori sommi, e divini, niuno Onore decretò mai a chi prontissimo, e ardimentoso si mostrava nel ripulsare le Ingiurie. Scrisse Giuvenale, che *la vendetta è il piacere degli animi deboli, e ristretti*, e che però *della vendetta niun gode più che la donna*, che per ragion del sesso più da Fortezza è lontana; e dove raccolse Valerio Massimo i più insigni esempi di questa Virtù niuno ne vedi, che di privati nemici favelli. Or raccogli da tutto questo, che nuova Morale si fabricassero i no-

ex Sirian. in Hermog. ex Liban. Tom. 1. decl. 31. ex Arist. Eth. l. 5. c. 1.

Sat. 13.

Lib. 3.

ſtri Autori Cavallereſchi; quanto intendano quel termine di Fortezza, che ſempre adducono; e quanto abbiano dato nel ſegno tutti quei di loro, che a motivo di Religione condannandone alcuni altri, come troppo tenaci, e amatori della vendetta, dicono, ch'eſſi in quel modo *vollero far l'uomo Forte, ed Onorato ſecondo la dottrina de' Gentili*.

Murat. cap. 4.

Per conſumare il punto del Riſentimento, ſi vuole oſſervare ancora, quanto a gli antichi iſtituti contraria ſia l'opinione Cavallereſca di ſtimar vergognoſo l'aver nelle Ingiurie ricorſo al Governo, e'l chiederne a' Magiſtrati la ſua vendetta. Vedi in Diodoro, come Pauſania di villaniſſimo ſtrapazzo altamente da Attalo offeſo, ſe ne richiama al Re Filippo; e pure era egli d'animo sì riſentito, che non venendo caſtigato dal Re l'oltraggiatore, fu indotto dallo ſdegno a ordirgli contro congiura. Vedi nell' orazione contra Conone, con che ardore l'ingiuriato, e battuto dimandi a' Giudici la vendetta di quelle offeſe, che pure aveano avuto principio ſotto le tende, e quand' egli avea l'armi in mano. Leggerai quivi, come davaſi azione in Giudicio per le ingiurioſe parole, perchè da queſte non ſi paſsaſse alle percoſse; davaſi delle percoſſe, perchè non ſi paſsaſse alle ferite, e davaſi delle ferite, perchè alle uccisioni non ſi veniſse. Domizio accusò in Senato Lucio Silla per non avergli oltraggioſamente voluto cedere il luogo negli ſpettacoli. Vitellio prima di ſalire all'Imperio, intentò l'azion d'Ingiurie ad un Liberto ſuo creditore, affermandoſi percoſso da eſso d'un calcio: che più? in univerſale *ſervire al ſuo dolore, e perſeguire le proprie Ingiurie* ſignificava chiamare in Giudicio.

Diod. Sic. l. 16.

Demoſth.

Tacit. l. 3.

Svet. in Vit.

Cic. Divin. in V. & alib.

Per-

Perciò Aristotele fra coloro, che restavano spesso ingiuriati, non annovera gl'inesperti dell'armi, ma bensì quelli, che difficilmente potean ricorrere a' Magistrati; e fra coloro, che spesso ingiuriar soleano, non ripone i robusti, ma bensì quelli, che confidavano di non esser da' Giudici condannati.

Rhet. lib. 1.

Or proseguendo la nostra ricerca, passiamo a considerare, come furono fra gli Antichi anche le Inimicizie, che necessariamente si producono dalle offese, e dall'odio; ma che troppo diverso dal nostro fu allora il modo d'esercitarle. L'aver nimicizia in que' tempi non imponea necessità di star con sospetto della propria vita. Demostene agli Ateniesi. *Ciascun di voi, altri di buon'ora, altri tardi se ne torna a casa: non curando se amico incontra, o Nimico, nè se grande, o picciolo, robusto, o debole: perchè? perchè assicurato è dal Governo, e dalla Republica, che non per questo sarà percosso, ovvero offeso* Perciò dove numerò Plutarco gli effetti dell' Inimicizia, di funesti spettacoli menzione alcuna non fece. Questa numerazione fece egli, dove trattò *dell'utilità, che può trarsi dall'aver nimici*, il qual trattato non si sarebbe per avventura potuto scrivere, se conseguenza dell'Inimicizia stato fosse, com' è in oggi, il pericolo d'essere ammazzato. Il contrariarsi negli affari, e l'aspramente, e personalmente accusarsi erano il loro sfogo. Lo stesso Plutarco: *era Scauro in nemicizia con Domizio, e gli avea intentata l'Azion Giudiciale.* Cicerone a Ortensio: *tu mi dimandi spesso da quali Nimicizie indotto, e da quale Ingiuria io sia passato ad accusare.* Livio di due primarii Cittadini: *era fra questi Nemi-*

In Midiam.

De cap. ex in. ut.

In Verr. act. 2. l. 8.

lib. 40.

cizia famosa dibattuta più volte con atroci certami presso al popolo, ed in Senato. Ucciso Domiziano, i primi effetti della restituita libertà furono *il citar ciascuno, e l'opprimere con isconcertate grida i suoi Nemici*. Tullio per dissuader Quinto Termo dall' offendere il suo Questore, non vorrei, diceva, che tu prendessi nimicizia con tre fratelli nobili, ed *eloquenti*: ora avrebbe a dirsi sanguinarii, e feroci.

Plin. Ep. l. 9. Quadrato.

Ep. Fam. l. 13.

Ma le Inimicizie uso era fra' Romani di palesemente dichiararle; talchè l'assumerle solea esprimersi col termine d'*intimarle*, o di *denunziarle*. Cicerone: *non ho creduto, che altri dovesse denunziare a Flacco Inimicizia senz'aver ricevuto ingiuria*. Svetonio di Nerone. *A molti intimò Nimicizia per essere stati parchi in lodarlo*. Germanico conosciutosi avvelenato per opera di Pisone, che secondava la volontà di Tiberio, *gli scrisse lettere, con le quali rinunziava alla sua amicizia*: e ciò *secondo l'uso de' Maggiori*, come altri espresse. Aggiunto di tal dichiarazione esser solea, *l'interdire al nemico la propia casa, e significare in tal modo il termine dell'amicizia*; come nel caso di Labeone scrisse Tiberio al Senato. Augusto a Cornelio Gallo, ed a Timagene, che gravemente l'aveano offeso, vietò di più venir nella sua. Fu notato anche dal Casaubono per *costume degno della generosità Romana, il denunziare apertamente le Inimicizie, ed il proibir la casa a'nemici*. Ma di generosità assai maggiore, esempi si potrebbono addurre. Atroce, e dichiarata Inimicizia avea Tiberio Gracco con gli Scipioni. Avvenne, che l'Asiatico non potendo dar sicurezza di giudicato denaro, stava per esser condotto in prigione per comando del Console. Sorse allora

Pro L. Flacco.

Tacit. Ann. l. 2.

Svet. in Calig. c. 3.

Tacit. Ann. l. 5.

Svet. in Aug. c. 66.

Sen. de ira l. 3. c. 23.

In Svet. lib. 2.

Val. Max l. 4.

Grac-

Gracco, e prima giurò di non esserſi con Scipione pacificato; indi vietò con decreto, che a queſto ſi procedeſſe; proteſtando non voler tollerare, che a tal vergogna ſoggiaceſſe uom sì grande, benchè nimico. Si fa nelle Leggi più volte menzione delle Inimicizie Capitali, e queſte è ſtato creduto, che debbano intenderſi le dichiarate: ma ſi riconoſce negli eſempi pur ora addotti, che ſi dichiaravano aſſai ſpeſſo anche le men gravi, e che non tiravano ad altra conſeguenza, che di terminare l'amicizia. E' dunque da dire, che così chiamavanſi talvolta le Inimicizie a quel ragguaglio, che de i Giudicj ancora altri eſſer capitali, ed altri non capitali diſsero parimente le Leggi; e che pericoli del capo, o capitali nominò Cicerone: è dover però intenderſi per capitali quelle Nimicizie, nelle quali il Giudicio era capitale, e l'accuſa, e la condanna poteano coſtar la vita, o l'interdetto, o la deportazione.

ff. de publ. jud. Pro Cluent.

Ora io so molto bene, che fra' Romani, paſsati i primi felici ſecoli, ne' quali *i contraſti, le diſcordie, e le malevolenze co' publici nemici ſi eſercitavano, e fra' Cittadini ſol di virtù ſi contendeva*; corrotti nelle rivoluzioni i coſtumi, non mancarono violenze, non inſidie, e non uccisioni: ed io so beniſſimo, che dato da Silla il funeſto eſempio di ſparger ſangue Cittadineſco, e quelle turbolenze cominciate, che confuſero il governo, e che al fine oppreſsero la libertà; videſi talora chi fece raccolta di Sicarii, e di ſervi armati, e facinoroſi; e chi nella Curia comparve con ſeguito di gladiatori? e chi di crudeli mezzi ſi valſe contro a' ſuoi nemici: ma non è per queſto, che l'uſo della Briga vi ſi veniſse a formare per alcun modo. Imperocchè oltre all'eſsere

Saluſt. Bel. Cat.

ſtati

stati questi disordini non universali, e frequenti, ma particolari, e di rado, bisogna primieramente avvertire, che non nacquero da personali offese, o da privati puntigli, ma da affettazione di dominio, o da ragion di governo; onde misfatti erano d'altra specie: e bisogna osservare in secondo luogo, che non si può mai dire, essersi vedute fra' Romani le nostre Inimicizie, mentre non se ne conobbe il fondamento, e non se ne praticarono le formalità. Non il fondamento; perchè consiste questo nel diritto da' nobili preteso di vendicare con privata forza le ingiurie; il che non cadde mai nell'animo di veruno: e non le formalità; come si può facilmente osservare.

Non vi fu mai l'usanza d'insidiarsi per Nimicizia scambievolmente alla vita quasi di patto; onde di ciò non fece motto Sallustio nella querela della mutazion de' costumi, dove ricordò per altro l'essere stati i Romani de' primi secoli a perdonar le ingiurie più facili. Conseguenza non era delle Inimicizie il ragunar gente, e il rivolgersi alla forza, nel qual caso il nome publico vi si usava, e mutavan nome; onde dicea Tullio d'avere intimata a' congiurati *non solamente Inimicizia, ma guerra*. L'aver nimici non obligava i nobili Cittadini a camminare muniti d'armi; ch'anzi l'andare armati si raccontava fra' Greci per indizio dell'antica barbarie, e del tempo, in cui viveasi di latrocinio; e quando in Roma furor di rissa, e di sedizione fece venire alle mani i nobili, ed i plebei, alle pugna, ed a' sassi venuti si leggono, non ad arme alcuna, che di portare non eran usi; di modo che quando Virginio uccise la figlia in onta d'Appio Claudio, *da una bottega di beccaio prese il coltello.*

De bel. Catil.

De Prov. Consul.

Thucid. lib. 1.

Dion. Halic. lib. 9.

L. necessarium, §. & cum,

Non si costumava di sequestrare, ne di tener separati i nemici. Marco Regolo avea tentato di far cadere nell'ira mortale di Domiziano Plinio il giovane. Dopo la morte di quell'Imperadore temendo la sua vendetta, mandò più amici comuni per aver pace. Negolla Plinio, nè perciò fu parlato d'arrestarli. Non si computava fra gli atti di sprezzo *il passare innanzi la casa del suo nimico*; anzi non si faceano offesa i nemici nell'incontrarsi. Lo stesso Plinio, uomo, che avea militato, avvenutosi in Regolo un giorno, e da lui tratto da parte, ebbe seco ragionamento, benchè richiesto da lui di rimetter l' offesa, avendo forse fisso nell'animo d'accusarlo, se gliel negasse. Non usavano di entrar nell'Inimicizia i parenti, e gli amici, nè di astenersi in grazia di essa dall'altrui pratica. Pollione intimo amico d'Augusto ricevè in casa, e diede perpetuo ospizio a Timagene suo paese, e dichiarato nimico. Ma senza più, che il professare Inimicizie le nostre usanze non traeva seco, a bastanza si manifesta dall'osservare, che contra di esse non parlarono le Leggi; dove all'incontro ne'bassi tempi tanti decreti in tal proposito furono i Re d'Italia a promulgar costretti; ben valendosi in essi della lor voce *Faida*, poichè la Inimicizia de'Latini cosa tanto diversa si era.

ff. de orig. jur.

Plin. Ep. l. 1. Vocon. Rom.

Greg. Zuc. cap. 6.

Plin. ibidem.

Sen. de ira l. 3.

Ma facciamoci finalmente a rintracciare, come gli Antichi si conducessero in occasione di private Paci. Egli è natural cosa in coloro, che sono trascorsi ad offendere, e che bramano di placar l'offeso l' usar parole, e dimostrazioni, che sien atte a soddisfarlo nel suo dolore: e parimente in coloro, che offesi furono, il depor lo sdegno, e'l ritornare in ami-

amicizia con chi scusa il fatto, con chi sen duole; con chi confessa l'errore, e con chi fa espressioni d' umiliazione, e di lode. Costumaronsi però in ogni tempo le private Soddisfazioni. *Tu ancor m'accusi, e la mia Soddisfazione non accetti*, scrivea Cicerone a Trebazio. Nè mancava chi in tali occasioni s'interponesse. *Perchè aspetterò io alcun uomo, che mi riduca in grazia con lui?* diceva altrove l'istesso Cicerone volontariamente riconciliato col suo nimico. A lui pure fu scritto da Cesare, perchè volesse accettar Soddisfazione da Marc'Antonio: e con Cesare offeso *trattava Calvo di riconciliazione per mezzo d' amici*. Alla Soddisfazione si suppliva alcuna volta per terza persona; onde *a Corbulone Soddisfecesi per Mamerco padrigno dell'offenditore*. Si accettava la Soddisfazione, anche quando al danno dell'offesa rimediare non si poteva. Cesare irritato da Catullo con ingiuriosissimi versi, *Soddisfacendo questi*, nella primiera amicizia, ed ospitalità lo rimise; benchè le piaghe fatte per essi al suo nome fossero *perpetue*, come disse Svetonio, onde fino alla nostra età son pur giunte.

Ep. Fam.

De Prov. Cons.

Philip. 2.

Svet. in Cæs.

Tacit. l. 3

Svet. in Cæs. c. 73.

Chi si era in questo modo privatamente con l'ingiuriante composto non avea più azione in giudicio, perchè dicea la Legge, *chi accettò la Soddisfazione, rimesse l'ingiuria*. Per consumare adunque un fatto ingiurioso, che dall'ingiuriato trascurare non si volesse, o bisognava privatamente Soddisfare, o comparire in giudicio; e quivi o sottoporsi alla pena, o negar l'accusa: nel qual caso *si permetteva all'Attore di dar giuramento, talchè giurasse il Reo di non aver fatta l'ingiuria*; con che parimente l'azione spirava. Questo giuramento era forse in uso anche fuor

L. non solum, ff. de iniur. l. sed si unius.

L. Lex Cornelia.

L. non solum.

fuor di giudicio, e quasi per modo di privata Soddisfazione. Io l'argomento da un passo di Marziale poco avvertito, o con poca fortuna tentato da' Comentatori. Dice egli a Bitinico, che d'alcuni suoi versi doleasi: *io nulla ho scritto contro di te; tu nol vuoi credere, e vuoi ch'io Giuri: io voglio più tosto darti Soddisfazione*. Argutamente fa intendere il Poeta d'aver molto bene que' versi composti, eleggendo di Soddisfare in altra maniera per l'offesa, anzi che giurare di non averla fatta, come Bitinico, benchè fuor del Foro pretendeva, e desiderava.

Lib. 1. epigr. 80.

Ma la maggior Soddisfazione, che nelle ingiurie gravi fosse in uso presso gli Antichi, era appunto un Giuramento; col quale secondo la convenienza diversa affermava, e comprovava l'oltraggiatore, o'l proprio pentimento, o l'innocenza dell'ingiuriato: ed alcuni esempi ne furono però addotti dal Brissonio in proposito de' Giuramenti. Vediamone le formole precise. Alcmena nell'Anfitrione di Plauto era stata dal marito vituperata come disonesta, e gravemente rimproverata come impudica. Dolendosi di sì gran torto, *o ch'io*, dic'ella, *partirò da lui, o ch'e' mi dia Soddisfazione, e Giuri di più, che non vorrebbe contra me, che innocente sono, quelle cose aver dette*. Comparisce il creduto Anfitrione, e per placare il suo sdegno, così parla. *Io son tornato addietro per Purgarmi*, cioè per iscolparmi, *presso di te; imperciocchè non ho avuto il maggior dispiacere, che nell'intendere, esser tu in collera meco. Dirai, perchè dunque così parlasti? io rispondo, che non già perchè ti credessi impudica, ma solo per fare una prova di te, e per vedere come ciò intendesti;*

De Form. l. 8.

Act. 3. Sc. 2.

sti; per altro io parlai da scherzo, e sol per motivo di ridere. Alcmena persiste, e benchè pregata ancora a perdonare, a placarsi, pur minaccia divorzio, e accenna partire. Anfitrione allora: *fermati, io farò a piacer tuo Giuramento, ch'io tengo per casta la mia consorte*. Quì la donna finalmente si placa, rimette in grazia il marito, ed al servo Sosia, che sopragiunto affermava avere Anfitrione parlato da senno, quando la rimproverò, e non per gioco; *bo avuto*, dice, *la Espurgazione; fatta è la pace*: significando non doversi più riandare il passato: perciò nell'entrare in casa, *vieni*, soggiunge al supposto marito, *quando ti piace; poichè Giurasti d'aver per ischerzo parlato*: dov'è anche da notare l'appagarsi ella dell'offerta di farlo, ed il considerarlo come Giuramento fatto. Or vediamo, come questa maniera di Soddisfazione uso era veramente, e costumanza fra' nobili. Eschine giovane nobile presso Terenzio era entrato a forza in casa di Sannio Lenone, e dopo averlo ben battuto gli avea rapito una donna. Afferma costui voler vendetta di tanta offesa, e così parla all'offenditore, *Tu che dappoi ti purghi, e protesti*, COME NON VORRESTI, CHE QUEST'INGIURIA MI FOSSE STATA FATTA, *iu nol curerò punto, credimi, io proseguirò la mia azione, nè tu pagherai con parole il male, che m'hai inferito co' fatti. Io so già questi modi vostri*: NON VORREI, CHE CIÒ FOSSE SEGUITO: SI GIURERÀ, CHE TU NON MERITI QUEST'INGIURIA: *dopo esser io stato sì indegnamente trattato*. Quì si può prima osservare, che il nome di Purgazione non si prendeva in questa materia, come nell'Oratoria vien usato da Cicerone, allorchè *si concede il fatto, e si rimuove la colpa*, ma universalmente per

In Adelph.

Act. 2. Sc. 1.

Scio ego Vestra hac.

De In- vent. lib. 1.

Sod-

Soddisfazione, poichè usasi in questo luogo, dove anche la colpa si confessa. Vedesi ancora l'effetto delle sopraccennate Leggi, poichè dichiara Sannione, che non accetterà Soddisfazioni, per non perdere il diritto di far castigare da'Giudici l'ingiuriatore. Ed in fine appare quì chiaramente, che il mostrar dispiacimento del seguito, ed il Giurare, che non meritava tale ingiuria l'offeso, era il mezzo di privatamente Soddisfare per ogni grave, ed atroce offesa, ed era particolar costume de'nobili; poichè si chiamano da costui modi loro, e dichiara non volersi conformare al loro uso di ricever parole in compenso di gravi fatti. Or siccome speciale effetto di cotali rappacificazioni era fra'Romani, come accennai, l'esentarsi dalla giudiciaria pena delle ingiurie; così non è inverisimile, che alcuna volta a piena assicurazione si rogasse fede di queste private transazioni in iscrittura. Se n'ha un cenno in Petronio Arbitro, dov'Eumolpo scrive, non già il modo d'un aggiustamento, o la qualità delle Soddisfazioni, come in oggi si farebbe, ma la promessa di non parlar più delle ingiurie passate, ed i patti per l'avvenire. E da notare, che se bene le sopradette maniere di Soddisfare sono da' Comici Latini rappresentate in persone Greche sono però più tosto espressive del costume Latino; imperocchè gli ufici poco ebbero spaccio fra'Greci, che assai costumarono di Soddisfar con danaro. Per tal sorte di Soddisfazione si compose Demostene con Midia dopo il pugno in faccia, desistendo dalla meditata accusa, che allora era quanto dire dalla sua vendettta. *Si accetta la Soddisfazione, anche per fratello, e per figlio ucciso*, diceva Aiace, *e resta l'uccisore in paese dopo aver molto pagato, quetandosi l'animo*

in Satiric. c. 109. ed Burm. 1709.

Plut. in Demo.

Iliad. lib. 9.

mo altrui commosso nel ricevere la Pena. Oltre a tutto ciò, non si può dubitare dell'uso di riparare i danni, ove convenisse: però diceva il padre di Eschine dopo la violenza commessa: *Ruppe le porte? si rifaranno. Stracciò le vesti? si raccomoderanno: i'ho di che far tutto questo.*

Adelph. act.1.sc. 2.

Ma veduti i modi delle private Soddisfazioni fra gli Antichi, convien farsi a riflettere alquanto sopra di essi; poichè si potrebbe dare, o Marcello, che nell'intenderli tu ti fossi dalla prima apparenza lasciato condurre, e ti sembrasse però, che in questa parte poco, o nulla fossero da'nostri dissomiglianti; là dove furon eglino, in quanto spetta alla presente inspezione, essenzialmente diversi. Conciossiachè queste Soddisfazioni non si esigeano allora dall'offeso come un necessario ristabilimento della sua Riputazione, ma come un conveniente alleviamento del suo dolore. Siccome v' erano le vendette, e non per questo v'era la nostra massima d'onore, che le imponesse; così vi furono le Soddisfazioni, e non però vi fu la presente opinione, che da queste il buon nome dipendesse. Vedilo chiaramente dalla definizione, che per gli Antichi ne fu assegnata. *Il Soddisfare è far tanto, quanto basti all'adirato per sua vendetta*. Ecco ch' ella si riputava nn risanamento della passione, non della fama, Insegnando però Aristotele, che naturalmente altri si placa con chi *si pente, e confessa l'errore*, non ne assegnò per ragione il reintegrarsi in questo modo l'Onore degl'ingiuriati; ma bensì il parer loro, che gl'ingiurianti *in quel dolore d'aver così operato abbiano avuto il lor castigo*: ed ecco la ragion vera per cui dall' offe-

Asconius in Verrinа 3.

Rhet.l.2. c.3.

ibi.

offeso naturalmente la Soddisfazione si brama. Or non è da credere, che di poca importanza fosse tal differenza; imperciocchè quali effetti conseguivano in quel tempo da questa diversità di Principio? Conseguivane primieramente, che quando gli offenditori si ravvedeano, o bramavan pace, non venendo riposta nelle Soddisfazioni, o nel modo di esse l'estimazione de'contendenti, non badavano a numerare i passi, nè a pesar le parole. Fannio pentito d'avere a torto chiamato Roscio in giudicio, andò *volontariamente* a casa sua, confessò d'aver mal fatto, e pregollo a perdonargli. Alcibiade, uomo così violento, avendo percosso d'un pugno Ipponico nobile Cittadino, e sentendo come il popolo ne mormorava; andò la mattina seguente a trovarlo a casa, e trattasi nel vederlo la veste, gli offerse gli omeri nudi, instantemente pregandolo a dargli quelle batiture, che meritava. Tu non vedrai più di questi spontanei esempi, dopo che per le Cavalleresche dottrine teme ciascuno di mettervi del suo nell'oltrepassare Soddisfacendo; e dopo che vien prescritto di non offerir Soddisfazione, che avanzi l'offesa, e di non *dar segno* in questo modo *di posseder poco i termini di quest' Arte*. Ma conseguivane in secondo luogo, che assai spesso gl'ingiuriati senza curar di Soddisfazione gli aggravi loro lasciavan passare; perchè liberi da'ceppi di queste regole, e di quest' *Arte*, o per placidità di temperamento, o per fini particolari, ora dissimulavano gli affronti, il che per le Leggi era lasciato in arbitrio di ciascheduno; ed ora dopo presa l'Inimicizia senz'altri ufici pur si pacificavano. Asseriva Cicerone d'avere

Cic. pro Q. Rosc. Com.

Plut. in Alcib.

Sc. Pac. p. 3. n. 7.

l. non solum, ff. de injur.

Ep. Fam. lib. 1.

con volontaria oblivione annullate le gravissime ingiurie di Crasso. Con lui Quinto Metello, mentr'era assente, senza formalità alcuna l'Inimicizia depose. Catone a colui, che Soddisfar volea per averlo percosso, *io*, disse, *non ho memoria di questo fatto*. Dovendo unirsi per servizio publico Aristide, e Temistocle, tra loro acerbi nemici, non pensarono a pretendere ufici, e parti, e aggiustamenti, ma l'un di essi, *noi*, disse, *dobbiamo ora contendere a chi può meglio servir la patria*. Que' Tribuni, che da' Consoli Romilio, e Veturio furon sì maltrattati, dopo averne fatto molto romore, dissero al popolo, che quanto alle private, e lor proprie offese *le rimetteano in grazia di molti buoni Cittadini*. Publio Valerio terminando l'aspre contese d'Appio Claudio, e Lettorio pronunziò, *doversi rimettere scambievolmente*, e porre in silenzio le ingiurie, e le percosse state fra essi, benchè con molto svantaggio dell'ultimo. Nè in verun di questi casi si pensò a dichiarazioni d'innocenza, nè ad umiliazioni. Ecco però come queste Soddisfazioni erano senza dubbio molto care anche in quel tempo agli offesi, ma non si credeano per questo necessarie al vivere con Onore; e non si stimava, che non potessero donarsi, o trasandarsi in qualunque caso, come ora insegnano i nostri Maestri.

Cic. de Prov. Consº. *Sen. de const. Sap.* *Herodot. lib. 8.* *Dion. Halic. l. 10. lib. 9.*

Ma un'altra diversità ancor più di questa importante è da osservarsi in tal materia fra' nostri tempi, e gli Antichi: ed è, che vi fu molto bene anche allora l'uso delle private Soddisfazioni, come abbiam veduto, e non pertanto non vi furon libri che di ciò trattassero, e non fu composta una Scienza per questo fatto: il che si rende manifesto da quanto finora

in

in proposito di Soddisfazioni, e di riconciliamenti ho ragunato, e dall'universale inspezione d'ogni antica memoria. Or che nasceva in quella età dal non esservi in questa materia particolari dottrine, e volumi? Nasceva, che non eravi nè uso, nè notizia alcuna di tutte quelle quistioni, sottigliezze, puntigli, e raffinamenti, che fanno in oggi tutta la difficoltà delle Paci; e che sarebbero stati da Seneca singolarmente ricordati più volte, e derisi. Tu vedesti negli addotti esempi quanto fu breve cosa il raccogliere gli usi delle antiche Paci; e posso fartene ancora avvertire la semplicità, e speditezza. Aristippo offeso da Eschine avvenutosi un giorno in lui, *or non faremo noi pace*, disse, *ed aspetteremo, ch'altri ci ponga in canzone?* al che ben l'altro corrispondendo, *sovvienti*, aggiunse, *ch'io sono stato il primo a ricercar te, benchè di te per età maggiore*: rispose Eschine; *miglior di me veramente tu ti dimostri, mentr'io fui l'autor dell'inimicizia, e tu dell'amicizia*. Crasso, e Pompeo amministrarono insieme il Consolato, sempre perseverando nella loro Inimicizia primiera: ma nel terminarsi la Dignità, desiderando pure il popolo, che si pacificassero, si rizzò Crasso, e porse al Collega la mano; e quì con la sola scambievole dimostrazione dell'animo cangiato, e rimesso, la pace fu stabilita. Egli non è già, che alcune volte molto difficili non fossero a consentire di pacificarsi; ma nascea questo dalla veemenza della passione, e dalla difficoltà del rimetter l'animo; non mai dal contrastare della qualità, o del modo delle Soddisfazioni, nè dal disputare su i termini, nè dal non poter convenire delle formalità; delle quali cose non v'era a

Laert. lib. 2.

Plut. in Crasso.

que'tempi veruna idea. Più anni continuato avea l'Inimicizia d'Emilio, e di Fulvio; e forse non meno quella di Claudio, e di Livio. Ci rappresenta l'Istoria, che quando i Senatori, e gli amici s'intramisero di pace, molto duri gli trovarono, e renitenti; ma non già perchè adducessero ragioni d'onore, nè perchè contendessero d'ufici pretesi, o di reintegrazioni: bensì per aver fisso nell'animo il dolore delle replicate, e superbe offese. Or quando finalmente alle esortazioni si piegano, che ne siegue? che si cominci a trattar delle condizioni, e a concertare le parole, ed il modo? non veramente; ma che gli uni, e gli altri, consentendo alle istanze, nello stesso tempo *si danno le destre, e la fede di depor veramente, e di finir l'odio*. Vedi tu quanto differente idea di private Paci? Non s'intese però in que'secoli chi per occasione di trattare accomodamenti si facesse a specolare su le Presunzioni, e sul Volontario; nè chi distinguesse fra i modi del ridirsi, o del chieder perdono; nè chi disputasse del luogo, e degli astanti, e de'movimenti: e non vi fu mai chi recitasse nel venire a pace una concertata Narrativa del fatto; dal che furon sì alieni gli Antichi, che riprovò espressamente Aulo Gellio il fare solamente qualche doglianza, o rammemorazion del passato, allorchè dopo alcuna leggiera offesa tornano a domestichezza gli amici. Non s'intese parimente, come fra noi, rivocare in dubbio giammai la validità delle Paci fatte; nè contra i violatori di esse vi fu bisogno di far Legge alcuna, com'egli vi fu dappoi fra i barbari di farne molte.

T. Liv. l. 39. l. 27.

Lib. 40.

Lib. 8. c. 6.

Esaminata in ogni parte di queste materie la contrarietà de'nostri, e degli antichi istituti; per fermar-

marti meglio, quasi con un epilogo, ciò che si è detto nella memoria, alcune osservazioni facciamo ancora sul maggior Poema d'Omero. Non vi fu mai chi più a minuto, nè con più evidenza di questo Poeta, ben chiamato dal Petrarca

Primo pittor delle memorie antiche,

il vivere de' suoi tempi rappresentasse; e tanto è più al caso di ricercare in esso questa parte del costume, quanto che l'Iliade altro soggetto appunto non ha, che un'Inimicizia fra due Grandi del Greco esercito, Agamennone, e Achille. Venuti questi a contesa in presenza degli altri Duci, Achille chiama Agamennone avaro, fraudolento, sfacciato, ubriaco, aspetto di cane, cuor di cervo, non buono a combattere, ma solo a rapir l'altrui. Agamennone all'incontro grandemente il disprezza; accenna di stimare, ch'egli cerchi occasione di fuggir dall' impresa; e protesta, che se verrà costretto a privarsi della fanciulla, motivo di tanto romore, egli anderà in persona alla tenda d'Achille a prendersi Briseida, toccatagli in sorte nel divider la preda, e molto amata da lui. In questo contrasto tu non vedi Mentita, o Negativa di sorte alcuna delle gravissime Ingiurie, ma bensì avventarsene scambievolmente, come detta l'ira non moderata; il che io non ti propongo come esempio da imitare, ma perchè tu veggia, che anche a gli uomini più iracondi, e vendicativi erano affatto incognite, ed impensate le Massime Cavalleresche. Così disse altrove Enea, di vil fuga rinfacciato da Achille, che potea facilmente ciascuno d'essi tante villanie

profferire, che nõ le portasse una nave di cento remi; ma che ciò era vano, ed inutile; e che quale *Ingiuria tù dirai, tale ti sarà detta*; secondo il costume nostro avrebb'egli detto, *sarà Negata*. Ma si dee nel proseguimento avvertire, come dopo tante Ingiurie persiste l'uno, e l'altro con l'istesso onore di prima nel militar comando; nè v'è chi s'immagini avere Agamennone per le imputazioni dell'avversario contratto nota d'infamia; nè si pensa a disfide, nè a Manifesti. Adempiendo egli poi la minaccia, col toglier Briseida ad Achille, questi, che restò punto ov'era la piaga, ricusa per dispetto di più combattere, e si stà arrabbiato nelle sue tende. E quì riflettersi dee, che in tanta Inimicizia non resta nè l'un, nè l'altro di loro con sospetto veruno d'insidie alla propria vita. Ma prevalendo per la mancanza d'Achille i Troiani, e venendo malmenati, e respinti i Greci; Nestore esorta Agamennone a placarlo. Quì non risponde Agamennone convenirsi, che ritratti Achille quelle imputazioni ingiuriose, e corregga tanto disprezzo publicamente mostrato di lui, suo superiore; ma essendosi rimesso della sua collera, prontissimo si dimostra ad ogni cosa, che placar lo possa; e manda Nestore, ed Aiace a pregarlo di cessar dall'ira, e ad offerirgli per questo effetto infiniti, e preziosi doni. Achille secondo il suo carattere d'*iracondo, e d'inesorabile*, tutto rifiuta, e nel suo sdegno persiste; protestando, che non tornerebbe ad amicizia con Agamennone, s'oltre a que'doni gli desse tutto l'oro del Mondo; ma non dice già, se gli dimandasse publicamente perdono: e procede la sua pertinacia dall'aver fisso nel cuore l'essere a lui solo stato ingiuriosamente tolto il dolce pre-

lib. 20.

lib. 9.

Hor. Ar. Poet.

premio del suo valore; non già dal pretendere maggiori, o personali ufizi, e soddisfazioni. Adducono molte ragioni per espugnarlo i Legati, e gli ricordano, che gli Antichi Eroi erano pieghevoli alle preghiere, e placabili co' donativi; ma non pertanto dopo lunghi ragionamenti partono inesauditi. Rimaso finalmente da' vincitori Troiani ucciso Patroclo il suo fidissimo amico, un dolor caccia l'altro, e bramoso di vendicarlo pone in noncale la offesa d' Agamennone; perciò entrato in Consiglio gli dice nel primo vederlo, male essere stato per ambedue il contendere d'una fanciulla, che così perita fos'ella il dì che fu presa; ciò ch'è fatto non aver rimedio, ma ora aver lui spogliato ogni sdegno, ed esser pronto a combattere contra i nemici. Ripiglia Agamennone, che se bene fu condannato il suo operare, egli non ne fu veramente l'autore, ma bensì Giove, e'l Fato, e la Dea Lite; e ch'ora egli è per dare ad Achille infiniti doni: al che replica questi, che intorno al dare, o non dare i doni, faccia egli a suo senno, poco di ciò curandosi. Ed ecco fatta la Pace senza niun precedente concerto, senza ritrattazione d' Ingiurie, senza prescrizione d'ufici, senza osservazione di formalità, e finalmente senza far caso della Soddisfazione, la quale, come accennai, e come quì si conferma, presso i Greci consistea in prezzo.

lib. 19.

Or da tutta questa ricerca, e da quanto si è quì finor ragionato, noi possiamo finalmente raccogliere, che niun vestigio, e niuna idea ebbevi mai fra gli Antichi del nostro moderno Onore, che della Scienza Cavalleresca è soggetto: perchè considerato questo nel vero esser suo, egli è *un certo Concetto*,

creduto sopra tutte le cose necessario, e importante; che in non Risentirsi delle Ingiurie si perde, che cade in disputa nelle Mentite, che si sostiene, o si ricupera col Duello, e che abbisogna in molte occasioni di tali, e tali Soddisfazioni per rimettersi, e reintegrarsi: niuna delle quali opinioni, e niuna delle quali usanze essendo state in que' secoli, e presso quelle nazioni, come abbiam veduto, non vi fu per conseguenza nè pure quel simulacro, che di tutte queste cose, con imporvi nome d'Onore, dalla Cavalleria si è composto. Non conobbesi parimente il moderno Onore in quella parte, dove sotto pena d'indelebil nota negli uomini ei si fa ne' costumi delle donne consistere: il perchè non vi fu chi attribuisse, per cagion d'esempio, ad infamia del gran Catone Uticense l'essere egli stato *malissimo fortunato nella pudicizia delle donne*: nè si credette necessario in tali emergenti il procedere al sangue; onde Augusto altra vendetta non usò con Sillano adultero della nipote, che di privarlo della sua amicizia; il che interpretò egli per esilio. Lo stesso Augusto era publicamente pregato dal popolo Romano di richiamar la figlia per le impudicizie palesi relegata da lui; e che in altrui vergogna non tornassero sì fatti errori, si conosce dalle publiche spontanee accuse; poichè fin Cesare, quando Clodio vestito da donna nelle stanze di sua moglie fu colto, dato ad essa il repudio, accusò egli stesso il supposto adultero in pien Senato. Affatto incognito fu altresì non meno il nome, che la dottrina dell'Onor Cavalleresco. Insegnavasi allora la Fortezza essere *propria dell'uomo*, non del Cavaliere; onde Latini, e Greci dall'uomo la denominarono, e non dal nobile; prendendo ne'

Plut.in Cat.

Tacit. Ann.l.3.

Svet.in Oct.

Plut.in Cicer.

Cic.Tusc.l.2.
ἀνδρία ἀπὸ τȣ ἀνδρός.

ne' Latini quel generico nome di virtù, con cui furon soliti di significarla. Ma del tutto a' loro insegnamenti contraria è parimente la massima di stimare il maggior de' Beni la Riputazione, e l'Onore. In tre classi furono dagli antichi saggi i beni divisi: dell'animo, come le Virtù, ed il sapere; del corpo, come la sanità, e la bellezza; ed esteriori, come le ricchezze, e l'Onore. Intorno all'apprezzamento di essi, gli Stoici degli esteriori sì bassamente sentirono, che acremente contesero non esser questi, e non potersi dir beni; ed i Peripatetici sostennero esser beni questi ancora, ma di sì poco peso, che contrapposti alla Virtù, ed all' Onesto, nella lor tenuità si smarrivano. Quanto alle Dignità notò Aristotele, che il buono disprezzerà per l'Onesto e 'l denaro, e l'Onore; e quanto alla buona fama egl'insegnò, che il Magnanimo *non fa caso dell'ignominia*, perchè ben sa egli di non meritarla, e *la verità* apprezza non *la opinione*. Così raccomandava Seneca, che *non ci travagliassimo della fama, e ch'ella seguisse pur cattiva, meritandosi buona*. Fu però fra gl'insegnamenti della vita riposto il detto di Fabio Massimo, quando costantemente soffriva d'essere universalmente riputato pauroso, e vile: *che chi teme le maldicenze, e le villanie è più timido di chi teme i nemici*: onde di lui fu detto da Ennio, ch'egli preservò la patria, *perchè i vani*

Della fama susurri
Alla salute non metteva innanzi.

Ma giunti a compito termine della nostra investigazione, facendoci a raccoglierne quanto alla inten-

Virtus a viro. *Virtute confisi, Liv.* *Cic. de Off. l. 3.* *Eth. l. 9. c. 8.* *l. 4. c. 3.* *De ira lib. 3.* *Plut. Apophth.* *Non ponebat enim rumores ante salutem.*

tenzione presente si appartiene, riconosci oggimai, o Marcello, qual di noi ad Autorità più valevole appoggiato resti, tu sostenendo la Scienza Cavallieresca, o pur io riprovandola. Non vedi tu, quanto l'istituzione degli Antichi da tutti gli usi nostri si fu lontana; quanto da i costumi per questa Scienza promossi alieni furono i Romani, ed i Greci; e quanto alle moderne Massime opposti i sentimenti de' Filosofi, de' Legislatori, e di tutti i Savj? Non vedi tu, come tutta l'Autorità della Cavalleria agli unici e soli Scrittori suoi si riduce? e ti par egli, che possa questa porsi a fronte di tutta la Sapienza Antica, e di coloro, che d'ogni nostra erudizione, e d'ogni nostra moral Virtù furono i fonti, e gli esempi? Qui il giovane, che con somma attenzione ascoltato avea, dando segni di tempo in tempo or di diletto, or di maraviglia, per verità, rispose, che un tal paragone ad altro servir non potrebbe presso ogni ragionevol persona, che a destar riso: tuttavolta i'ho sentito parlare in modo di questi Scrittori, che son certo non esservi per mancare chi fu questo equilibrio dubbioso resti. Io, benchè veramente, la Dio mercè, in questa schiera non mi riponga, conosco però di non potere affatto comprendere la infinita sproporzion del confronto, per avere poca contezza di questi Autori, non avendone veduti rispetto al loro numero che alcuni pochi. Quindi è, ch'io non posso tenermi di non pregarvi a darmene notizia intera; e per dir vero voi non potete dispensarvene: perchè da una parte troppo imperfetta si rimarrebbe la vostra Istoria di questa Scienza, distinta menzione non facendo di quegli Autori, che l'han composta; e dall'altra non si può veramente far

sicuro

ſicuro giudicio di quanta fede alla loro Autorità dar ſi debba, ſenza avere alcun ſaggio d'eſſi, e ſenza nè pure intenderne i loro nomi. O Marcello! ripreſe allora alquanto penſoſo Valerio; io avea deſtramente queſto punto sfuggito; e di maliſſima voglia a trattarlo riducomi: ma ridurre pur mi vi debbo; sì perchè tu lo vuoi, e sì perchè veramente l'una e l'altra delle tue ragioni lo eſigono. Quaſi adunque mutando tuono, dopo alcun reſpiro a così diverſa ricerca il favellar noſtro rivolgeremo.

CAPO SESTO.

Relazione degli Scrittori Cavallereſchi.

NOn ſi può defraudare del primo luogo Paride del Pozzo Giureconſulto, che fioriva poco oltre la metà del decimoquinto ſecolo. Vien riconoſciuto coſtui come fondatore di queſto ſtudio, non avendoſene alle ſtampe Opera della ſua più antica. Scriſſe egli un volume Latino di nove libri, e laſciò lo ſteſſo trattato anche in volgare, avvegnachè con alcun cambiamento. Accreditò le ſue dottrine con magnifico apparato di citazioni perpetue, nelle quali non ſolo a Cavalleria ſi traggono gli antichi Storici, e le Leggi, ma della Mentita, e dell' Attore, e del Reo parlar ſi fanno i Santi Padri, ed i ſacri teſti. Salì perciò a così alto ſegno di venerazione, che i profeſſori Cavallereſchi riguardandolo come il Maeſtro *di maggior autorità*, non ardiſcono negare le propoſizioni d'uomo così *ſavio, e dotto*, ed ora lo chiamano *Dottore eccellente*, ed ora *Dottor ſolenne*. Non ſarà dunque inconveniente il di-

Romei fogl.100 Landi fogl.221 Muz.n. Fauſtina. Caſtil. lib.1.c.9.

il distinguerlo da tutti gli altri, con riflettere alquanto sopra di esso; perchè da lui potrà farsi argomento sopra la schiera di tutti coloro, che seguirono il suo vessillo. Egli primieramente quanto al Duello, o procurò di tener vive tutte le pazzie delle Longobarde Leggi, e di quelle di Federigo, o cercò di superarle col proprio ingegno. Mostrò seriamente, che *se il richiesto avesse alcun de' suoi membri debilitato*, il richieditore dee per molti giorni innanzi la battaglia similmente quel membro debilitarsi; e che se il richiesto fosse lento, e fiacco, il richieditore, che robusto fosse, dee con l'astinenza infiacchirsi, fino a divenire uguale; ed insegnò, che un guercio provocato può pretendere, non solo che l'avversario si offuschi un occhio per fasciatura, *ma che totalmente privar se ne debba*, e cavarlosi. Molto trattò de' Campioni, e del pugnar per le Imprese, e qual sia più vituperato, quando nel combattimento un perde un occhio, e l'altro il naso, e del dover combattere il Signore col vassallo, e de' remedi Tediali, quali erano il dipinger uno co' piedi in su, o 'l dipingerlo sotto la pancia de' cavalli, acciocchè per tedio venisse a battaglia, e de' partiti da prendersi, quando alcuno prima del dì prefisso per malattia viene a morte; nel qual caso consultò, *che uscisse uno del sangue del morto, e dicesse voler sostenere, che non era morto di paura*. Insegnò, che il Duello prova infallibilmente la verità a riserva d'un caso solo, ed è, *se un Cavaliero moverà battaglia in ora che il suo Ascendente sia nella settima casa*, perchè allora rimarrà perditore in ogni modo. Ma singolare avvertenza è da farsi alla maniera di confermare i detti suoi con le autorità, e d'illustrarli con

L.1.c.15. volg.

ivi.

L.8.c.25. volg.

L.6.c.5. lat.

L.1.c.11. volg.

li con gli esempi, che fu da questo Autore con tanto seguito in tal materia introdotta. Io non parlerò quì del citar Leggi, che al proposito suo stirare non si ponno per nessun argano, o che son di sentimento appunto alla sua intenzione contrario: ma egli affermerà per cagion d'esempio, che il figliuolo non è tenuto ubbidire al padre, quando gli vieta il Duellare: e dopo averne addotta quell'ammirabil ragione, che *la Milizia fu prima, che la patria potestà*, ne citerà per prova più Leggi; vedine i testi, trovi, che parlano di que' padri, che distornano i figli dall'impiegarsi in guerra per la Repubblica. Dirà, non potere un nobile rifiutare in Duello soldato ignobile: per qual ragione? perchè *secondo le Leggi può militare chi è nato con un testicolo solo*. Qual maraviglia poi, se ad ogni punto di Cavalleria venti rubriche sono in pronto? Così fa ragione dell'altre autorità quivi affollate. Parlando dell'elegger campo all'avversario sospetto, addurrà, ch'anche Scipione volle portar la guerra in Africa in vece di pugnare in Italia; e quì comincierà catalogo degli stratagemmi Greci, e Romani, pompa facendo di sua erudizione, che spicca singolarmente dove dice, che la Legge Longobarda dee valere, *perchè fu fatta per Re Carlo Imperatore*; e che *nel Testamento vecchio la dignità di Conte era grande*; e che *i Consoli Romani si appellavano Conti*; e che in Roma il campo Marzo era franco a tutti che Duellar volessero; e che *questa legge armigera, che permette la personal battaglia in caso d'ingiurie, ebbe origine dalla prima età, nella quale Caino uccise Abelle*. Secondo tale idea non fu punto difficile il portare in tal materia anche le autorità degli Evangelisti. Ma che dire,

L.6.c.16. volg.

L.7.c.14. lat.

L.2.c.10. lat.

L.6.c.3. volg.

L.7.c.6. volg.

L.1.c.4. lat.

L.6.c.4. volg.

diremo dell'ordine di sua dottrina? tu troverai in questo libro, che il Duello è giusto, e ch'egli è ingiusto, ch'egli è certo, ch'egli è incerto, ch'egli è utile, ch'egli è dannoso. Se curiosità ti prendesse di sapere, quale de' suoi volumi ei dettasse prima; tu leggerai tre volte nel Latino, *come più ampiamente abbiamo scritto in volgare*, e nel volgare due volte, che *ha scritto più diffusamente in latino*, ed una, che *ha traslatato il latino per ammaestramento degli armigeri*. Prendi saggio del rimanente da questo periodo, in cui parla della Carbonaria, luogo sempre aperto a' Duellanti, altrove ricordato. *Allora la Città Napolitana stava bene, perchè fra i soldati, ed i nobili gli odj si estinguevano colla spada, e molti per paura della pena restavano dalle offese, il che cessato per la religione, e per decreto de' Principi, pullularono le discordie, e sorsero intestine guerre; ma tal consuetudine era inumana, che ciascuno si vendicasse da se, dov'erano i Giudici, imperciocchè tal sicurezza fu inventata da' barbari Longobardi, e cessò dapoi per l'Italica umanità.* Indovinala grillo. Così procede non di rado, e massime nelle gran quistioni d'Attore, e Reo; perchè d'ordinario dopo lunghe filze di detti disparatissimi, così ci lascia. Tale è quest'Opera, che forma la base di nostra Scienza, e della quale, non che altri, ma il suo Autore istesso sentì sì magnificamente, che dichiarò nel Proemio, di non darne l'onore, e titolo ad alcun Principe, per non destar discordie, come l'altro Paride nel dare il pomo ad una delle tre Dee.

L.9.c.16. c. 23. l. 10.c.2. L.1.c.1. 2.v.7.

L.1.c.4. lat.

del volg.

Seguirono più da vicino le costui orme Giovanni di Lignano assai da' Legisti ricordato, Jacopo Castiglio, che per poco non lo trascrisse, e che trattò sì

bene della infinita difficoltà, che vi è in conoſcere *chi ſia il provocatore, e chi il provocato*; Mariano Soccino, Giulio Ferretti nel Trattato, e ne' Conſigli, e con diſtinta venerazione Lancellotto Corrado nelle ſue molto citate *Concluſioni del Duello, e della Pace*, nelle quali con gran delicatezza di coſcienza ſoſtenne non doverſi ammettere a Duello chi ſta in peccato mortale, ma ben doverſi ammettere i campioni delle meretrici, quando ſien ridotte a buona vita. Non è ſenza qualche maraviglia l'averſi ad annoverare in queſta ſchiera l'Alciato, cui viene attribuito il gran merito d'eſſere ſtato il primo ad introdurre nella Giuriſprudenza l'erudizione; ma eſſendo il primo, poco avanti in queſta parte l'impreſa ei potè condurre, di modo che rapito dalla corrente giudicò non affatto barbare le Longobarde Leggi, e ſtupì, che Omero non ſervaſſe le regole de' Padrini. Molto lodò egli quel Generale, che non permiſe ad un Capitano di gente d'arme di rifiutar Duello con un fantaccino, ed inſegnò, che il provocato da perſona, cui manchi un occhio, poſſa pretendere di combattere con barbuta d'un occhio ſolo, che l'avverſario affatto acciechi. Del Duello ſcriſſe parimente Beliſario Acquaviva, e contra l'uſo di eſſo Antonio Maſſa, ſecondo le tracce del quale compoſe poi la ſua *Lettera* contra il Duello Monſignor Cecchinelli. Fra la numeroſa turba de' Legiſti diſtintamente ſon citati alcuna volta Pietro Bellapertica, e Claudio Cotareo, e più di queſti in punto di Pace Ottaviano Vulpello, e Baſtiano Guazzino.

L.4.c.1.

concluſ. 41.

concluſ. 34.

cap.40

cap.40.

cap.30.

cap.29.

Baſilea 1578.

Torino 1642.

Ma de' Pacificatori capo fu Rinaldo Corſo, ſiccome Paride il fu de' Duelliſti. Scriſſe coſtui *delle*

priva-

private rappacificazioni in latino, ed in volgare; dandosi vanto, che s'altri più diffusamente ne scriverà, sempre però *dalla sua bocca si sarà colto il primo ramo dell'ulivo*. Per costituirsi degno esemplare di tanti che dovean seguirlo, affaticò senza fine i Digesti, citando Leggi, che tanto citar si potrebbono a proposito d'Astronomia. Assegnò prima la sua virtù particolare ad ogni sorte d'Ingiuria, ed al far le fiche, ed al fare sonar le labra oscenamente. Insegnò poi come s'abbia a far pace con un sordo, e come con un cieco, e come con chi ha il viso rincagnato, o sia con le nari schiacciate. Chiese perdono dell'usar la voce *Remissione* in latino, perch'essendo la materia insigne, non mancasse di vocaboli. Definì questa Remissione nelle mani del nemico *Finzione, che il fatto non sia fatto*: per ingegnoso che tu sia, non ti riuscirebbe mai di trovar cosa, che meno le convenisse. Affermò, che nelle Paci si tocca la mano, perchè dice Avicenna, che la palma *è di pelle più molle* dell'altre parti; dal che strane cose dedurre si potrebbono; ma in fine facilitò assai la faccenda col permettere di porger la sinistra mano a chi della destra storpiato fosse. Entra nel numero di questi Autori un Teologo, che fra i suoi molti trattati della Pace scrisse, e della Remission delle Ingiurie: tu già intendi Lodovico Carbone. Alle pie esortazioni congiunse egli una sottil ricerca delle Ingiurie, alle quali grandissima virtù concesse, e fu sopra modo parziale della Mentita, cui diede forza di ripulsare, e distruggere anche i fatti ingiuriosi.

n.Dedic. del volg. — *cap.7.lat.* — *cap.8.* — *Simus.* — *cap.8.* — *cap.9.* — *cap.15.* — *cap.35.*

Ma fra i libri Maestri di tal soggetto, molto trionfà il Dialogo di Gio: Battista Possevino; che sotto

il suo

il suo nome per non generar confusione giova di riferirlo. Fu questi il primo a diffusamente trattar dell'Onore, onde si vantò nel fine di non avere avuto chi imitare. Il principale suo intendimento fu di consecrare ogni suo detto col nome d'Aristotele, nel qual Filosofo trova egli tutte le regole della nostra Scienza. Quì leggerai, *bisogna che il Duello sia tra gli uguali, come insegna Aristotele*; ed altrove, *dice Aristotele, che il servo, il quale per comandamento del padrone fa Carico ad un Gentiluomo non gli fa Ingiuria*. Per entro l'opera perpetuamente si confondono i termini, e si propone, e si distrugge, ogni cosa a maraviglia intralciandosi. Insegnasi fra l'altre cose, come *il soldato privato, ch'è virtuoso, non solamente può disfidare il suo Capitano, che non sia virtuoso, ma ancora essendo disfidato da lui può ricusarlo*: quì venendo opposto esser ciò contra la consuetudine, e risposto, la consuetudine, e l'arti essere a buon fine; disputa s'istituisce, se l'arti sieno a buon fine; e quindi a quistionar si passa del libero arbitrio; dal che per sessanta pagine il secondo libro non si sviluppa. Ma sì erudito è il quarto, che dubbio proponendosi da principio se per nobiltà Onore si conseguisca, fuorchè di questa, di tutte le cose del Mondo molto a lungo vi si ragiona. Non potrà però negarsi a questo Autore lode di singolar pietà, mentre a guisa d'un S. Gregorio Magno compose un divoto *Oremus* da recitare nello steccato, prima di cominciar la pugna, promettendo, che chi lo reciterà, *acquisterà forze grandissime*; ed in questo promette seriamente a Dio il Duellatore, che quando pure ammazzi il nemico, *molto glie ne increscerà*. Anche Antonio Possevino in

Lib. 5. pag. 302. in 4.

pag. 304.

pag. 59.

pag. 314.

tal soggetto si fece Autore, due libri appiccando a quelli del fratello. Ma forse ben tosto Antonio Bernardi (detto per alcuni il Mirandola dalla patria, e per altri il Caserta dalla dignità) non solamente a disputar contra il Massa, ma a svelare altresì il furto de' libri dell' Onore fattogli dal Possevino. Stese questi la sua Opera con metodo scolastico, e coll'argomentazione usata in quegli scritti, che si chiamano di Filosofia; ma procedendo sempre con equivochi, e confusion di vocaboli, e con perpetui sofismi talvolta intrigatissimi, e difficili, e talvolta manifesti, e palesi. Suo fin primario è di mostrare, ch'ogni sua sillaba concorda con Aristotele, sopra ogni parola del quale lunghissime tirate si fanno; conchiudendone poi a cagion d'esempio, che adunque bisogna far Duello: e l'autorità del quale assai più stima d'ogni ragione, benchè a certo passo nega poi San Tommaso, dicendo, che la ragione ci segue, non l'autorità. L'interpretazione, ch'ei fa della definizion dell'Onore, può darci saggio della ordinaria felicità di lui nell'intendere il suo Aristotele; poichè *Segno d'opinion benefattiva*, (come questi Autori sogliono tradurre) dic' egli significare, Segno, ch'altri beneficò non a caso, ma con opinione di beneficare. Or di tale singolarità è quest'Opera, ch'altra non si troverà da paragonarlesi in tutta l'interminata università de' volumi. Costa ella di settecento pagine in foglio, è divisa in quaranta libri, e l'assunto suo è di *abbattere il Duello*. Ne' primi sette libri si prova con ogni imaginabile argomento, che il Duello è giusto, ch' egli è utile, ch'egli è necessario. Dicesi nel principio dell'ottavo, ch'ora lasciando la Filosofia da parte, si

Lib.6. sect. 1. pag.109.

Lib.3. sect.3.

De evers. sing.cert.

pag.140.

te; si vuole abbattere il Duello co' principj Cristiani, ma che prima di far ciò, per facilitarne l'intelligenza, si dirà qualche cosa della Filosofia, e della Teologia. Quì si comincia a quistionare di tutte le Scienze, ed a provare, che Aristotele tenne l'immortalità dell'anima, e si distendono trentadue libri senza mai più far menzione di Duello, nè in ben, nè in male, nè per diretto, nè per indiretto; se non in quanto leggesi trentadue volte, *finisce* il libro tale *della distruzione del Duello*. Così procede parimente il libro quarantesimo per due terzi; e quì replicato ancora, che secondo Aristotele onesto è il vendicarsi, e per conseguenza il far Duello, si viene a dire, che insegnò però Cristo non esser ciò onesto, e non doversi dunque duellare, con che alcuni sacri testi contro la vendetta nelle due ultime carte adducendo, si fa fine.

Ora passiamo a quell'ordine di Scrittori, che son più frequentemente a mano d'ognuno, e che più ingombrano i margini delle Cavalleresche scritture. Vien fra questi innanzi ogni altro il Muzio, il cui nome cotanto è sacro in questa materia. Abbiamo di lui tre libri di Duello, quattro di Risposte, ed oltre più scritture particolari abbiamo la Faustina, nel qual Trattato scritto contra il Fausto sopra le armi Cavalleresche si dà vanto d'aver egli il primo insegnate le regole delle Mentite, e dell'Attore, e del Reo, e dell'Ingiuria, e del Carico. Non giovò punto a costui il suo ingegno, talchè queste materie trattando, quelle sconvenevolezze fuggir potesse, che ne sono inseparabili. Abbonda perciò di manifeste contraddizioni, delle quali altri pose insieme una lunga filza, che potrebbe ancora di molto

v. l'Alberg. l. 4. c. 29.

O 2 arric-

arricchirsi. Esagerò per sua divozione contra i Duelli fatti per vendetta, dicendo, che debbano solamente farsi per prova, e per inquisizione di verità; non ricordandosi, che secondo i principj suoi dovendo l'offeso di fatti provare d'essere stato malamente offeso, e conducendosi però a combattere; non v'è abbattimento, che ad inquisizione di verità non si riduca. Avvertì con gran caldezza di dar giuramento, che altri non avesse incantate le spade. Ebbe a cuore, che nel Duello Domeneddio non si trovasse imbarazzato, e però approvò il pugnare vestito da uomo d'arme, in questo modo *essendo agevole a Dio di mostrare il suo giudicio*, com'egli disse. Se brami un saggio dell'indole sua, osserva dove avendo il Comune di Siena offerito di procedere col parere *di persone nobili, perite, ed onorate*, ne deduce egli comprovarsi da ciò, *ch'essi tali non sono*. Ma se i frutti del rigirarsi in tale studio conoscer vuoi, leggi nella *Varchina*, dove avendo il Varchi in disputa di cose letterarie detto nell'*Ercolano*; *maggior cosa sarebbe, e più onorata, che io fossi Conte, ma s'io non sono, non debbo voler chiamarmi per non mentire, e dar gioco alla brigata*; ed osserva quì come il Muzio quella voce Mentire non secondo la lingua, ma secondo Cavalleria considerando, fuor d'ogni proposito l'interpreta una Mentita, e comincia a dibattersi per mostrarla invalida, e da potersi ritorcere, che maggior vanità non si vide mai. Non è però da maravigliarsi, se intitolò *le Mentite* anche un'opera di Teologia, della qual materia pure pretese di trattare *cavallerescamente*; e se, com'altri di fresco ha scritto, ei *quistionò finchè visse, anche per menome, ed infruttuose cagioni*.

L. 1. Risp. 2.

L. 2. c. 9.

L. 2. c. 10.

L. 3. Risp. 7.

Le Ment. Ochiniane.

n. De dicat.

Crescimb. Ist. Volg. P. lib. 2.

Dal

Dal Muzio non dee disgiungersi il Fausto, che parimente in sì gran credito è presso molti. Non potrebbe sì di leggieri trovarsi Scrittore di costui più bizzarro. Senza ombra immaginabile di dottrina molti termini dottrinali egli va spargendo, e sì contrarie sentenze senza verun ordine va infilzando, che tu crederesti, suo intendimento fosse, di far impazzare chiunque si ponesse in animo di raccoglierne alcuna cosa di determinato. Tratta dell'*uomo*, e della *vita*, e della *morte*, e dell'*Onore*, e del *Duello*, il quale per prova di sua erudizione afferma, che *in tutte le parti della terra abitabile, & in tutti i tempi lungamente, e di poco andati da ogni sorte di persone s'è esercitato*, adducendo quantità di *finti cartelli* d'uomini d'ogni nazione. Tratta del battersi in una camera, dove insegna, che *ponnosi condurre senz' alcun pregiudicio uomini di maggior grado, e dignità con inferiori, ed uomini d'onore con persone disonorate*. Tratta de' Cavalieri erranti, e dell' età de' Bravi, quando *non era senza pericolo di perder di riputazione colui, che per qualche sua femmina il giorno, o la notte una volta almeno, o ne' publici steccati, o privatamente non avesse fatto quistione*. Ma egli supera forse se stesso, dove tratta del Pacificare, e delle Soddisfazioni; nè diverso è nell'altre scritture, in una delle quali, ch'è contra il Muzio, afferma d'avere anche risposto a' libri del Massa, e del Susio. Scrisse quest' ultimo *della Ingiustizia del Duello*, non uscendo però dell'altre Massime di questa Scienza; e per accertarsi, che mal può in pratica lasciare alcuna di queste chi l'altre ancora non rinega, vedi la sua Risposta al Muzio, ed alcuni suoi Manifesti, che si stamparono in

Lib. 1. c. 10.

Muzio n. Faust.

Lib. 1. c. 22.

Lib. 2. c. 16.

Lib. 5.

no in Mantova, dove osserverai, che ne' casi avvenuti secondo i modi degli altri pur si condusse. Così può farsi ragione dell'Urrea, che il suo Dialogo cominciò dal biasimare questi costumi d'Italia, lodandone come esente la Spagna; ma perchè quì dimorando della nostra Cavalleria molto studio avea fatto; non finì l'Opera, che di tutte le cose a gli altri Scrittori comuni a par di loro fece registro.

In 4. senza l'ann.

Ma tra questi Autori singolarmente vien esaltato alle stelle il Pigna, stimato un'arca di Filosofia. Si dolse egli molto, che i Legisti di questa professione ardissero di trattare, e sempre con Filosofia procedendo, mosse quistione, se 'l Duello sia *Scienza*, o *Arte*. Con somma acutezza distinse *il nome di bestia* in tre modi; che sono *bestiale presontuoso*, *bestiale impetuoso*, *e bestione*, su questa distinzione gravemente filosofando. Con molta perizia istorica affermò, che *per iscorgere il vero occulto* il venir due alle mani *in tutti i tempi è stato permesso*. Dopo più capi di sana universale moral dottrina quasi per conseguenza mirabile discende a' consueti, e comuni duellistici insegnamenti; e non meno alle usate contraddizioni, che non curò di tenere molto fra se distanti; perchè dirà a cagion d'esempio nel secondo capitolo, che chi fu percosso non dee risentirsi con parole per non perdere l'eletta dell'armi; *per conseguir la quale egli altresì offenderà il nemico*; e dirà nel terzo, che *i fatti ingiuriosi richiedono parola ingiuriosa*; onde s'altri è battuto per ribatter l'ingiuria dirà d'*essere stato malamente battuto*: e così più volte. Fu questo Autore lodato singolarmente dall'Attendolo, che sottilmente insegnò potersi venire a Duello anche *senza specificare altra*

In. Dedicat.

Lib.2.c.1.

Lib.3.c.7.

Lib.2. Proem.

Del lib. 2.

Lib.1.c. 11.

causa,

causa, quando l'Ingiuria *abbia la causa continua*, *e permanente nell'uomo*; e che ricordò *Tartaglia, Ciarpellone, Mostarda, e Mannabarile*, come *Capitani di guerra nelle Istorie nomati*. Uscì di questi tempi il *Discorso in materia di Duello* di Francesco Tonina; e parimente il *Dialogo del Duello, ove si decidono cento, e più quistioni, d'incerto Autore*; che fu Marco Mantoa celebre Giurisconsulto; benchè dalla bizzarria di chi l'ha ristampato non molti anni sono, sia stato attribuito a un Marchese Porroni. Del Duello parimente il Landi nelle sue *Azioni Morali*, tratte in parte da Jacopo Fabro, prese motivo di favellare in trattando della Fortezza; e da questo passò agli altri punti di Cavalleria, ne' quali consumò il secondo libro della sua Opera: fra molti sani sentimenti le comuni Massime pur come gli altri supponendo, e confermando.

c.5.

c.15.

Mantova 1557 in 4.

Padova 1561.

Ma dell'Onore, o seguendo, o proponendo Cavallereschi principj scrissero Francesco Patrizio, Gregorio Zuccolo, e Stefano Guazzo, avanzati di molto nell'applauso dal Romei, la cui divisione in *Onore innato, ed acquistato*, che tanto giovò a maggiormente intralciar la materia, e per non saper la quale professò egli, che caduti fossero *in errori gravissimi* tutti gli altri Scrittori, vien celebrata singolarmente. E' notabile però, come d'ordinario i suoi celebratori la usano appunto a roverscio; perchè per *Innato* intendono cosa intrinseca all'Onorato, come par che suoni il vocabolo; là dove egli l'intese per *una comune opinione*; siccome è notabile, che non avvertirono, l'Onore nato da Giustizia, e da Fortezza esser da lui chiamato *Imperfetto*, facendo sorgere il perfetto dalla Beneficenza. So-

Giorn.3. fogl.59.

ivi.

fogl.61.

stenne acremente questo Autore, esser l'uomo d'Onore *tenuto a combattere querela ingiusta*, per conservarsi ad ogni patto l'Onore, e scrisse anche del modo di far pace, sebbene in breve. Ma non in breve ne scrisse l'Albergati, che fra le molte Opere sue quattro lunghi libri sopra ciò distese; benchè veramente solo il terzo di questo tratti, specialmente mostrando la necessità della Remissione nelle mani del nemico. Passano i due primi in Filosofiche dispute, ed il quarto è contra il Duello, e suoi difensori, ancorchè per non uscir di schiera, chiamisi in quest'Opera *vero, ed ingenuo Filosofo*, il principal Duellista, cioè il Mirandolano, dal che a bastanza assicurato ne resta il Duello. Possono accoppiarsi con gli Scrittori di questo secolo Orlando Pescetti, e Lodovico Zuccolo, perchè nello stile lo stesso buon colore ritennero. Scrisse questi molto a lungo dell'Onore, condannando quanto era intorno a ciò stato scritto, e tanto ogni altro Autor riprovando, che per virtù delle sue contraddizioni non perdonò pur a se stesso. Dell'Onore trattò parimente l'altro ne' suoi Dialoghi, molto combattendo le opinioni del Romei, e dell'Albergati. I pensieri di costui, ch'egli sperò, *che agli Studiosi di questa Scienza non sarebbono discari, nè infruttuosi*, non solamente stranissimi sono, ma ugualmente falsi: niuno moversi per l'Onesto; gli animi disposti a Giustizia essere i timidi; le ricchezze di maggior Onore esser degne, che la Virtù; e somiglianti.

fogl. 73. 74.

Lib. 1. c. 9.

fogl. 1.

Dial. 2.

Ma cominciò nuova serie l'Olevano, che *col mezzo di cinquanta Casi pose in atto pratico* la professione, e pretese, che *senza lo studio de' libri più gravi, altri potrà col suo libricciuolo farsi padrone dell'*

Nel Disc. n. 39.

arte

arte del trattar le paci. Per saggio di Morale insegnò, che *la Fortezza* debitamente, e *non alla sbardellata desidera gli Onori*. Ne'tristi fatti, e nelle superchierie inventò raro segreto di certe *due linee, retta ed obliqua*, insegnando, che nel far pace bisogna *con l'obliqua obliquamente scherzare, intorno alla mala azione*; e stimò di tanta virtù questo ritrovato, che disse in un caso per lo *scherzo della linea obliqua levarsi la vergogna all'offenditore, e cavarsi dalle fauci dell'infamia*; ed affermò d'un altro, ch'ei *non potrà mai più riassumere il nome d'Onorato, se la linea obliqua non lo scusa*. Scrisse contra questo Autore il Birago tanto ristampato, e tanto applaudito, asserendolo pieno d'errori in Cavalleria, e mal fatte pretendendo tutte le sue Paci. Singolarmente si dolse, perch'egli avesse finto un caso in Turno, ed Enea, nel quale fa, che il primo dia *Mentita alla volontà*, dicendo, che lo *avvilì troppo in fargli commettere sì grave errore*, e che non dovea mai *levar a Turno l'opinion buona, di lui si ha, d'essere stato intelligente delle cose Cavalleresche*. Abbiamo di questo Autore anche *le Decisioni*, nel principio delle quali dice, che *l'Onor Cavalleresco fu conosciuto da Platone*, e che anche Aristotele *n'ebbe luce*; ma l'Opera più dell'altre leggiadra sono i Consigli, de'quali non accade altro dire. *Del vero Onore* Imperiale Cinuzzi intitolò alcuni fogli, ove del pacificar si ragiona. Tre libri oltre ad alcun Manifesto furono scritti in simil soggetto con Archisofico stile dal Pompei; il secondo de'quali va attorno manuscritto; ed alcuni *Pareri* divulgò Alessandro Guarini, molto illustrando fra gli altri il caso *di Pre Girolamo che fece bastonare il Frate cercante*.

Lib. 2. c. 13.

Lib. 1. c. 24.

ivi nel fine.

Lib. 1. c. 25.

Lib. 4. disc. 8.

pag. 1.

Autor dell'Archisofia.

Par. 10.

Ma

Ma non è più da lasciar addietro Camillo Baldi, che scrisse 840. pagine in quarto sopra le Mentite, nella qual materia occupa però la prima cattedra; talchè quando di Mentita si parla, vengono rimessi i Lettori alla di lui *soda, e profonda dottrina*, e per la qual opera non solo fu reputato *soggetto insigne*, ma *un de' primi lumi della nostra Italia*. Tu vedresti costui a proposito delle ingiuriose parole, che ne' contrasti per l'aria volano, inabissarsi nelle *Asserzioni Categoriche, Modali, e Suppositive, e nelle Negazioni Contradittorie, Subcontrarie, e Privative*: tu lo vedresti scientificare fatti vilissimi, ed orribili, e in ogni luogo dire, ridire, e contraddire per modo che ognuno si crederebbe, ch'ei si prenda gioco di chi l'ascolta. Osò pretendere error nel Muzio, che stimò *Mentita senza Soggetto* la data ad uno, che avea fatto *strepito con le parti di dietro*, e vi trovò egli il suo *Soggetto*. Chi potrà leggere tutto questo volume non avrà di se stesso fatta picciola prova. Di Cavalleria, secondo l'usato suo stile, assai parlò questo Autore anche ne' *Congressi Civili*, illustrati poi dal Bartolommei. Ma in punto di Pace abbiamo il Valmarana, e l'Agosti, e le *Regole* senza nome d'Autore, che fu l'Abate D. Taddeo Pepoli Olivetano; e contra il Duello abbiamo il Manzini, che trattò la quistione, se sia soperchieria la spada più lunga, per via di *proporzioni sesquialtere*, e che insegnò il modo di tosto pacificare per via d'*Arimmetica*. Di tutti questi vanno assai più per le mani il Gessi, l'Ansidei, e'l Grimaldi. Parrebbe però, che si dovesse sopra loro a lungo riflettere; ma pure non è necessario; sì perchè furon essi, come gli altri di questo secolo, per fatalità de' tempi, a quelli del precedu-

Sp. d'On. p. 6. n. 17. Gessi delle Giostre v. la Dedicat.

Disc. cap. 5. cap. 2. ed altrov.

Disc. cap. 40.

cap. 8.

cap. 12.

to

to molto in ogni parte inferiori; e sì perchè avendo seguito il modo del Birago di non parlare senza l'autorità de' primi alla mano; può da quelli a bastanza raccoglierſi la qualità di questi. Dichiarò il primo d'aver *preteso dire i pareri d'altri più tosto che il suo* in queste materie, ch'egli chiamò *dogmatiche, e dottrinali*: donde fu, che ammassando le varie sentenze, e dottrine, d'ordinario senza distinzione, o legatura alcuna, di sfuggire perpetua confusione, e ripugnanza non gli fu possibile. Riferì il secondo la istituzione del Duello a David, e Golìa, ed a gli Orazj, e Curiazj, affermando, che *non fu da' barbari, e particolarmente da' Longobardi, quest'abuso recato in Italia, come alcuni senz'altra riflessione han creduto.* Ci diede l'ultimo prima una specie di vocabolario Cavalleresco, tratto dagli Autori; e dipoi una trascrizione de' Casi dell'Olevano, talvolta senz'altra giunta; ed in fine, come a Dio piacque, un libro di Casi a lui proposti, dove si compongono ufizj, che tu crederesti squarci di storia. E questi, o Marcello, della nostra Scienza furono i fabricatori. Questi sono i *nomi coronati della gloria di gran Dottori in Sapienza Cavalleresca*, e sono quegli *Evangelisti della umana riputazione*, *le di cui parole servono ad empire di tanti dogmi di fede d'Onore i margini delle Cavalleresche Scritture*. Questi sono i famosi Maestri, riputati *Enciclopedie di sapere*, Autori di que' celebrati volumi, che tanto si trovano lineati, postillati, e trascritti; e che da' Libraj son tenuti a parte come preziose gioie: non certo a torto, poichè in tanto disertamento de' libri si sono questi in tal credito mantenuti, che niun degli antichi comprasi a poco prezzo. A due zecchini va l'Urrea, il Fausto a tre: altret-

Sp. d'On. n. Pref.

Ivi.

Lib. 1. c. 16.

Ment. in G. f. 132. Pa. in prig. f. 55.

Sp. d'On. ediz. di Bol. in 12. v. l'ult. Approv.

altrettanto si è veduto vendere la Faustina, libretto di poche carte; e secondo i diversi paesi dove più, e dove meno quasi d'ognun di questi facilmente si tratta a doppie, montando a tal preziosità in alcune parti, dov'egli è raro, fino il libretto del Pompei. Dell'Opera del Bernardi quattro doppie si stimano modesto prezzo, ed altrettanto è stata valutata una edizion dell'Ariosto, sol per poche righe, che in alcuni luoghi vi si trovano con titolo di *Pareri in Duello*.

Venez. 1566. per il Valvassori.

Nè per alcun si credesse, che sia sul punto di seccarsi la vena degl'inchiostri Cavallereschi. Il nostro secolo ancor bambino accenna, se Dio non ci provede, d'averne ad essere assai degli altri più ricco; poichè in questi pochi anni moltissime lunghe scritture a penna, ed in istampa ne sono andate in giro, e si è trovato chi con inaudita maraviglia ha minacciato al Mondo letterario dieci tomi in foglio di tali materie. Sovviemmi d'un tale, che dopo aver letto attentamente tutto il frontispizio di quell'Opera, che stava esposto, esclamò, *o beati i Turchi, che non hanno la stampa!* L'anno scorso un volume fu dato fuori, per insegnare nulla più che i preliminari delle private Paci: e nel tempo stesso a stampare i vecchi manoscritti di tal soggetto si è posto mano. De'testi a penna io non mi son trattenuto a far ricordanza; sì perchè citar non si veggono, come perchè ho creduta poco importante alla Republica letteraria questa notizia. Ben meriterebbe special menzione il *Trattato del Duello* citato da Baldo di San Raimondo Pegnaforte, che morì centenario nel 1275. il quale per non vedersi alla luce, molto fra'Codici a penna vien ricercato; ma forse

Aten. dell'uomo nob.

Modana 1708.

Ad tit. de pa. ten.

non

non senza inganno: imperciocchè io penso, che questo Trattato altro non sia, che quel lungo capitolo del Duello registrato da San Raimondo nel secondo libro della sua Somma, dove religiosamente il Duello riprova: e penso, che motivo dell'equivoco fosse il citarsi questo da Baldo con nome di Trattato, quasi fosse opera speciale. M'induce a così credere l'osservare, che il chiosatore Giovan di Friburgo niuna menzione fa in occasion di esso d'un tal Trattato; e che se bene molti Bibliografi ne fanno registro, niun però dice d'averlo veduto, nè dove si trovi; e finalmente, che i due passi citati da Baldo son pur nel detto Capitolo. Ma quanto a Mss. nè farò io Catalogo d'Antichi Legisti, nè de' ricordati dal Doni; nè di molt'altri di varie età. Dirò solamente, che de' moderni cadutimi sotto l'occhio principali sono, in Lombardia le *Conclusioni Cavalleresche* del Conte di Sissa, che dispose per Alfabeto, come il Grimaldi, una lunga filza di regole e di dottrine cavate dagli Scrittori; nelle Provincie di mezzo le *Lezioni Cavalleresche* di Lodovico Adimari; e nel Regno di Napoli il *Trattato del Duello* in tre libri diviso, il quale nella maggior raccolta di queste materie, ch'io forse abbia veduto, si trova col nome di Lodovico Caraffa: anzi si afferma quivi questo Trattato essere stato impresso; di che non ho saputo trovar riscontro, nè se ne fa motto nella Biblioteca Napolitana dal Toppi, nè dal Nicodemo, nè altramente che alla macchia stampar si potrebbe.

nella 21 Librer.

Pres. il Co. Eust ac. Crispi Amb. di Ferr. in Rom.

Non si dee lasciar d'avvertire, che molto studio di questa materia vien fatto su i Manifesti, e somiglianti scritture, delle quali si trovano in alcun

luo-

luogo sì fatte masse, che un carro ne starebbe bene. Quivi tu vedresti le oppugnazioni, e le propugnazioni delle Mentite, le filze d'attestazioni fra loro contrarie, i gravissimi consulti in dubbio di Carico, e le varie studiate forme de' Cartelli, e delle risposte. Quivi tu vedresti dopo l'abbattimento ribollire più che mai la quistione; quivi di viltà inaudite, e d'enormi assassinamenti farsi publica, e perpetua memoria; e quivi finalmente ben potresti conoscere quanto numero di persone abbiano per queste pazzie passata infelicemente la miglior parte della lor vita. Fra le antiche sì fatte stampe singolarmente ricercasi l'*Informazione*, che ha annessi i nove *Dubbi* del Fausto; il *Manifesto* in causa Pignattelli, per le due allegazioni di Claudio Tolomei, e per li molti *Pareri* di Principi, e professori; e la *Giustificazione* del Signor di Merode, per le scritture del Muzio, e d'altri; e per vedersi quivi distintamente l'uso di que' tempi nel solenne apparato, e nell'infinito concorso agli steccati; dove poi presentandosi l'arme a pezzo a pezzo assai sovente stranissime, e non più vedute, intavolate sopra di esse, sopra l'uscire in campo, e sopra cento cavillazioni lunghe dispute dagli assistenti, e padrini; rogatisi di tutto più Notaj, ciascuno tornavasi sano, e salvo pe' fatti suoi. Fra' moderni Manifesti, di due soli si è citato alcun passo, l'un de' quali ha per titolo *la Pace in prigione*, l'altro *la Mentita in Giudicio*; e ciò per due ragioni: l'una, perchè essendo questi volumetti molto maestrevolmente distesi, e contenendo quasi un estratto d'alcuni punti di nostra Scienza, possono a ragione aver peso d'autorità, e luogo fra gli altri classici libri; l'altra, perchè essendo dettati da Soggetto di

mol-

molto ingegno, molto verſato nello ſtudio Morale, e che molto però conoſce della vanità di queſti Scrittori; ravviſandoſi pur quivi i comuni ſcogli formati da Principj intrinſeci, ed inſeparabili dalla materia; gioverà ciò a' farti chiaramente conoſcere, che lo ſchivarne una parte non ſalva; e che non è queſta Scienza da correggere, ma da laſciare, e da porre in dimenticanza.

Io so molto bene, che manchevole parrebbe a taluno il Catalogo degli annoverati Scrittori, perchè v'ha chi più altri ne nomina alcuna volta, e molti a queſti ne accoppia chi libri Cavallereſchi raccoglie. Nè malagevole mi ſarebbe ſtato l'ampliar di molto il numero di queſti nomi, poichè nell'univerſale inedito Catalogo di tutti i libri compilato dal Padre Savonarola Teatino, ne vidi già in Padova 24. facciate in foglio ben coperte. Ma mio intendimento è ſtato di ricordare ſol quegli Autori, che veramente trattarono *della Scienza Cavallereſca*, e che alla materia *delle conteſe private* ſi aſpettano; avendo riguardo in oltre, che di propoſito su queſto ſcriveſſero, e che ſi veggiano per autorità eſſere addotti. Non era però al caſo di regiſtrare coloro, che della nobiltà, o degli ordini Cavallereſchi favellano; nè tampoco quelli, che dal titolo ſembrano di queſta ſchiera, e nol ſono. Molti portano nel frontiſpizio l'Onore, l'Ingiuria, il Duello, la Negativa, il Cavaliere, l'Inimicizia, che trattano poi puramente, o di Legge, o d'erudizione, o di gioſtre, o di morali, o di religioſi precetti, o di nulla, favellando a voto. Nè pure mi ſon preſo l'inutil cura di riferire chi per incidenza alcuna coſa ne diſſe in volumi ad altro diretti, quali ſarebbero il Torelli, il Maroz-

Orbis litterarius univerſus. in v. Duellum in v. Honor.

zo, il Valle, il Secco, il Marzari, e più di questi il de Luca nel Cavaliere, ed altri molti; anzi senza particolar motivo nè pur quelli, che sol qualche scrittura ne distesero, come il Buffalini, e'l Guastavillani; molte delle quali volanti rimasero, ed altre in alcun libro furono inserite. Quindi è parimente, che non ho voluto far serie degl'infiniti Legisti, che alcun Capitolo ne'volumi loro ne posero, o che alcun Consiglio ne diedero; e nè pur di coloro, che dell'Onore secondo gli Aristotelici parlarono in genere; quali sarebbono Flaminio Nobili, Claudio Betti, Bastian Fossio, ed altri.

Ben v'ha un altr'ordine di Scrittori, che trattò del Duello, e della Vendetta, e dell'Ingiurie, e dell'Onore: e sono i Morali Teologi, che in foro di coscienza queste cose esaminarono. Furono i Duellisti richiamati dal Zanchi alle sacre carte, e dal Pellegrino, dal Fioroni, e dal Colonnese alle Pontificie bolle: ma assai più ampiamente scrisse il Padre Gregorio Caraffa, e con maggiore apparato d'erudizione; poichè agitò tutte le quistioni, e tutte le sentenze de'Casisti addusse, e trattò fin de' *certami Celesti*. Verò è, che in mezzo alle predicazioni esaltò alle stelle un Cavaliere, che condusse il figlio a Duello, e che stette presente alla pugna; e vero è parimente, che liberò più volte in virtù di Teologia dal timor delle Censure i Duellisti: ma queste sono fatalità inevitabili della materia. Io terminerò questo ragionamento con avvertire ancora, come non manca chi nella schiera de'Cavallereschi Maestri riponga due insigni Poeti, l'Ariosto, ed il Tasso, non di rado citati in tali occasioni; onde sovvienmi d'aver veduto rompere un maneggio di

pag. 3.

pag. 23.

pace,

pace, ricusando l'una delle parti di passare uficio alcuno, perchè in simile avvenimento non si vedea, che passato l'avesse Marfisa. Ma in verità null'altro si ritrova ne'lor Poemi, che certe generalità del singolar certame, e della Mentita: quali serbare si doveano, se l'uso de'tempi aveasi a rappresentare. Anzi in questo ancora la primaria Cavalleresca Massima di non farsi Attore, e di por cura in mantenersi Reo, non fu osservata da questi saggi Poeti; perchè conobbero, che in uomini valorosi troppo disconveniva: della qual cosa per lo più non si avvidedero questi professori; e se alcuna volta se n'accorsero, ne formarono tanti capi d'accusa: avendo detto il Birago nelle sue *Dichiarazioni sopra la Gerusalemme Conquistata*, che l'investire con la spada l'ingiuriatore, che fa Rinaldo dopo d'averlo Mentito, era *superfluo*; e leggendosi, che Solimano fu *poco avveduto* nell'offerirsi a Provare; ed avendo scritto colui sopra l'Ariosto, che il farsi Ruggiero da se Attore, e come Attore prima appresentarsi al campo sfidando Mandricardo, *in Duello è un Latin falso*: quasi in grazia delle sognate lor regole il costume naturale, ragionevole, e conveniente cambiar si fosse dovuto da i Poeti, e trasformare.

Lib.6.st. 39.

Sp.d'On. p.4.n.3.

Parer.al can. 30.

Ma soddisfatto finalmente al desiderio tuo d'aver notizia particolare de'Cavallereschi Scrittori; tornando al nostro divisamento primiero, tu puoi al presente far sicuro giudicio, o Marcello, di quanto grave, e considerabile sia l'Autorità, che questo studio sostiene; e tu puoi ben comprendere, se quella di questi libri contrappor si possa a quella di tutta l'Antichità, che sta dal contrario lato. Tu potesti accorgerti ieri, come inseparabile proprietà loro

ſon le perpetue, e paleſi contraddizioni; e tu hai potuto ravviſare in oggi, come queſti Autori ſi laſciarono in tutto reggere dalle opinioni volgari, e confermarono ciecamente gli abuſi de'tempi loro, ſenza conoſcerne, e ſenza intenderne punto nè la derivazione, nè l'errore, Non ti penſar però, che di tutto queſto ad eſſi imputarne io voglia il difetto; perchè veramente non di eſſi la colpa fu, ma de'tempi. La corrente del ſecolo sforza d'ordinario, e ſeco quaſi inevitabilmente ciaſcun rapiſce. Anzi non ſi può negare, che fra gli Scrittori ſopranominati alcuni non ve n'abbia, i quali furono uomini di lettere, e più altre coſe ſcriſſero; e ſe in queſto ſoggetto ſcrivendo, tante inconvenienze poſero inſieme, non a loro attribuir ciò ſi dee, ma bensì alla materia, la quale altramente, che co'Principj ſuoi non può eſſer trattata. Io non poſſo appunto negarvi, preſe quì a dire Marcello, che maraviglia grandiſſima non mi rechi il penſare, come anche gli uomini di ſtudio in così viſibili ſtravaganze ſi veggano incorſi, e come ſiaſi il Mondo da così cieche dottrine laſciato miſerabilmente ſedurre. Ma come ſta per altro, che a confermazione di queſti errori ſi adducano ne'libri Cavallereſchi sì frequentemente, non meno le Romane Leggi, che i paſſi degli Storici, e de'Poeti, e le ſentenze de'Filoſofi più celebrati? Molto per certo confonde la mente, e molto farà ſempre entrare in ſoſpetto il ſentirne portare non di rado le preciſe ſteſſe parole. Da queſta maraviglia, e da queſta confuſione io pure fui preſo un tempo, riſpoſe Valerio: ma ripenſando meco, donde ſi veniſſero producendo cotanti errori; mi apparvero in guiſa nella mente le naſcoſte radici di queſti equi-
voci,

voci, che niun ingombramento mi rimase più nella fantasia; e strano più non mi parve, che le menti degli uomini rimanessero in tal materia sì fattamente ingannate. Di ciò io voglio adesso tener ragionamento; poichè non pare, ch'altri resti mai persuaso a pieno della vanità d'alcuna opinione, finchè non conosce, e non vede la fallacia del motivo donde essa nacque. E tanto più necessario è di ciò fare, quanto, che ci caderanno sotto l'occhio in tale occasione, e si ridurranno ad esame tutti que' passi considerabili de'Latini, e de'Greci, per li quali la professione Cavalleresca fondata su la Giurisprudenza, e su la Morale, ed appoggiata all'uso, ed all'autorità degli Antichi vanamente finora è stata creduta.

CAPO SETTIMO.

Fonti di quegli equivochi, da' quali venne questa Scienza a prodursi, ed a confermarsi.

Prima di farmi a rintracciare donde venisse il creder conformi a gli antichi istituti le Cavalleresche dottrine, io voglio brevemente accennare, donde nascesse l'essersi elleno ricevute, e stabilite come ragionevoli, e vere. Tale parve adunque la primaria Massima dell'antepor ciecamente ad ogni cosa l'Onore per la confusione, ed incertezza del significato di questa voce; perchè usata in sensi così diversi, le si affissero altresì gli attributi di cose diverse; e cominciatosi a chiamar Onore anche l'Onesto, si cominciò parimente ad attribuire all'Onore, anche per Onore inteso, ciò che all'Onesto solamen-

te si conviene: venendosi per sì fatta ambiguità a formarne una certa mal distinta idea, in virtù della quale tutto ciò, che col nome d'Onore vien indicato, e che a materia d'Onore vien ridotto, senz'altro discernimento si crede cosa di suprema importanza, e d'incomparabil prezzo. L'aver creduto, che vi sia un Onor Cavalleresco fondato sopra alcuni oblighi di virtù particolari, che abbiano i Gentiluomini, si avvertì ieri, che derivò dall'essersi equivocato da mestiere a condizione; perchè osservato fu, come i più degli uomini allo speciale esercizio d'alcuna Virtù son tenuti. ma non fu compreso, come quella specialità di dovere non procede dalla nascita di ciascheduno, ma dall'istituto della vita. Si lasciarono i nostri Maestri condurre dagli usati modi di favellare; perchè si dirà a cagion d'esempio comunemente, che Virtù propria de'Principi è la Clemenza; ma non considerarono essi, che quando tali detti si abbiano esattamente a verificare, convien sempre risolverli; e così l'accennata sentenza vorrà intendersi de'Principi regnanti; poichè qual fosse spogliato di Stati, e privo di comando, non solamente non avrebbe l'obligo, ma nè pure il modo d' esercitar tal virtù: ond'ecco che il debito singolare non risulta dall'essere, ma pur dall'uficio di ciascheduno. Contribuirono ancora a quest'inganno gli Oratori, che cercano in prova di favellare con tali maniere, e che anzi nell'artificio di queste fanno spesso tutto il lor giuoco; ma altro è far un'orazione, o un complimento, ed altro è il prescrivere le regole della vita. Vi contribuì non meno un equivoco di vocabolo; perchè essendo stati già gravati di molti speciali incarichi i Cavalieri, allorchè Cavalie-

valie-

valiere volea dire decorato della Cavalleria, cioè ascritto ad un Ordine, che avea regole proprie; si continuò a stimarli parimente a leggi particolari, e determinate sottoposti, dopo che Cavaliere altro non viene a dire, che uomo nobile, libero ad appigliarsi a qualunque professione, e che per lo più a niun istituto non si lega.

Lo stimare, che le ingiuriose parole possano togliere il credito, e levare il buon nome, che vale a dire il confondere insieme due cose per essenza diverse, il convizio, e l'accusa, ha radice fino in que' secoli, quando viveano i barbari senza Giudici, e senza Fori: imperciocchè allora non essendo prescritta forma alle accuse, il farsi accusatore non in altro consisteva, che in rimproverare publicamente; onde l'istesso veniva ad essere l'offendere, e l'accusare. Quindi fu, che l'ingiuriar per ira chiamavasi fra loro *Calunniare*, e che tante conseguenze si davano da essi alle parole ingiuriose: la consuetudine del qual costume in Italia recato, fece rimaner nelle menti le stesse idee, anche dopo che introdotto il vero ordine de'Giudicj, non possono gli altrui detti aver forza d'accusa, se non sono in tal luogo esposti, e con tali formalità. Le Massime della vendetta si vennero inserendo in noi dal costume barbaro, e dall'arrabbiato vivere de'mezzani secoli. Mirabil definizione è quella, che degli affetti diede Aristotele, considerandogli nel lor primario, ed inseparabile effetto: esser quelli, *da' quali quando gli uomini sono occupati, giudicano differentemente*. A coloro, ch'erano tanto da natural fierezza instigati, o ch'erano occupati sempre in crudeli cittadine contese; la cui passione dominante era l'odio, e il

Lib. 1. tit. 16. leg. 2.

Rhet. lib. 2.

cui primo fine l'abbattere quell'avversario, o'l deprimere quella Famiglia; non poteva certamente non parer debito il Risentirsi, e non parer gloria l'esigere tal Soddisfazione delle offese, che diventasse anche la Pace vendetta. Non è maraviglia, se cambiandosi allora Morale, si cominciò a lodar l'iracondia, e si cominciò a stimare, che non si resti da vendetta, che per paura. L'interna affezione fa quell'effetto alla mente, che fanno a gli occhi quei vetri, i quali alterano, o diversificano gli oggetti; e noi veggiamo quasi per conseguenza della nostra superbia, che chi ad abitual difetto cede se stesso, per difetto non vuol più riconoscerlo, anzi chi n'è lontano biasima, e disprezza. Quindi nacque il ridurre la vendetta a virtù, e'l farla passare per opera di Fortezza: al che diede mano ancora il parlar del volgo, che mal conoscendo ciò che a formar virtù si richieda, ammira, e loda come tale ogni ardimento. Ma dell'approvarsi generalmente il far vendetta fù ancora fortissima ragione il ridirsi ognora, ch'ella è naturale; onde anche la gente comune l'esempio degli animali ne adduce; e si vagliono alcuni de i detti d'Agesilao in occasione della pulce, e del topo (benchè questi anzi, che a vendetta, l'uno a difesa, l'altro a castigo debbano riferirsi) e si trova negli Scrittori, che *secondo la Natura, & assolutamente è meglio vendicarsi, che far la pace*, Or tutto ciò non è prima senza il grandissimo equivoco di chiamare assolutamente Natura negli uomini il sensitivo appetito, quasi la ragione non fosse in essi natural cosa. Spinge certamente a vendetta la natura inferiore, ma la superiore ne ritrae per lo più; e nell'uomo sarebbe assai più convenevole il chiamare assolutamen-

Plut. Ap. Lac.

Possev. pag. 277.

tamen-

ſamente Natura queſt'ultima, la quale è il ſuo diſtintivo ſpecifico. Che l'uſo ſeguir volendo di chiamar ſua natura quella, non biſogna allora pretendere, nè credere oneſta un'operazione ſolamente per eſſere naturale, altrimenti troppo ſtrane coſe approvare ci converrebbe; perchè

Natura inclina al male; Arioſ. nel Fur.

ed anche al diletto inclina ella ciecamente: e però per correggerla s'iſtituì la Filoſofia. Non ſentirai tu biaſimare chi opera naturalmente, quando operar ſi dovrebbe ſecondo l'arte, qual ſarebbe a cagion d'eſempio nello ſchermire? così è da riprendere chi naturalmente, cioè ſecondo la natural paſſione ſi conduce, allorchè ſecondo la Morale, ch'è l'arte del vivere, condurre ſi doverebbe. Ma il tenere, che ſi debba con propria forza vendicar le Ingiurie, tutto all'oppoſto de'noſtri Antichi, ſi originò dall' antichiſſimo diverſo iſtituto delle nazioni; perchè tu vedeſti, che i barbari ſtettero per lunghiſſime età ſenza Leggi, e come ſcrive Tacito de'Germani, *De mor. Germ.* ſenza un *comune Magiſtrato*; onde fra eſſi era neceſſità il ripulſare da ſe ſteſſo le ingiurie, e il vendicarſi col ſuo potere: là dove preſſo i Romani, ed i Greci, avvezzi, come non inutilmente nel principio del mio ragionare ti eſpoſi, fin da'primi loro cominciamenti con le Leggi, e co'Magiſtrati, ne'quali per conſentimento comune tutta la poteſtà delle private vendette era trasferita, non v'era quaſi ſpecie d' altra vendetta, che per ricorſo, e dalle Leggi. Traſformato in Italia dalle ſtraniere nazioni il coſtume, fu eretta in regola d'Onore quella conſuetudine, che nè quì, nè altrove era più a propoſito di continuare, poichè forma di buon governo introdotta fu, o

restituita. Così l'uso della Briga, che per la stessa cagione correva fra gli antichi Oltramontani, ragionevole vien giudicato da'nostri, per non avvertire, che non hanno i nobili fra di noi, ed a questi tempi, nè autorità, nè possanza di guerreggiare privatamente, come aveano in quelle parti, ed in quella stagione.

L'insegnamento de'primi Autori Cavallereschi, che il Duello giuridicamente le contese decide, e il torto dimostra, o la ragione, provenne dal non aver considerato, che quando faceva egli tal effetto, assolvendosi per suo mezzo, o condannandosi altrui, egli nol facea per vera, o per intrinseca sua virtù; ma solamente per la stolidità de'barbari, e per l'autorità delle loro Leggi; e che abolite però queste con la restituzione delle Romane, l'attribuirgli ancora tal proprietà, e tal valore è appunto come trattare un Comico da Re, anche dopo terminata la Tragedia, in cui tal parte sostenne. Da questo errore venne a formarsi tutto il fantasma della Cavalleria, in quanto è materia di studio; perchè sembianza di Scienza acquistò ella per l'ordine giudiciale, il quale in essa tante, e sì difficili quistioni introdusse; e questo non altronde vi si derivò, che dalla fantasia degli Scrittori di considerare ancora il Duello come un Giudicio, e di formare ancora una causa sopra ogni offesa che avvenga. Quindi venne l'uso de'temini forensi, benchè fuor del Foro, chiamandosi ogni fatto d'ingiuria una Querela, ed Attore, e Reo i contendenti nobili; quindi vennero le dispute interminabili dell'Attore, e del Reo, e quindi le Massime della Mentita. Molto strane parrebbero queste opinioni Cavalleresche, a chiun-

chiunque fuor del pregiudicio, e della consuetudine le considerasse, dell'aver debito di negare le ingiurie, ch'altrui viene in capriccio di proferire, e dell'avere la Mentita virtù di cambiare, o di trattenere la credenza altrui: ma facilmente si sgombra ogni maraviglia, riflettendo all'immaginazione de' nostri Autori d'incaminare ancora ad un Giudicio le altercazioni, ed i contrasti, che accadono; perchè nelle cause criminali, che dalla Negativa si regolano, e si contestano, così a ragione si procede. Di quì è similmente il voler, che il Mentito prenda a provar di proposito le ingiurie dette; perchè ne' veri Giudicii ogni cosa, che s'introduce porre in chiaro, e ridurre a termine si conviene. Dall'aereo supposto di questa Giudicialità nacque finalmente l'uso de' Manifesti, e delle scritture in occasione di Cavalleresche contese; benchè queste non al Giudice si presentino, il qual non v'è, ma a persone, che non hanno autorità veruna, nè alcun obligo di considerare le tue ragioni, e che d'ordinario punto non curano gl'intrighi tuoi. Di tutti questi errori i nostri Maestri d'Onore tanti precetti composero della vita civile; e per maggiormente accreditarli si rivolsero con molto studio a cercar ne' Greci, e ne' Latini Scrittori autorità, esempi, e dottrine per confermarli: ma volle sciagura, che tutte le infinite citazioni in tal proposito addotte, e che tutti i passi a tal effetto recati, altro non fossero, come altro essere non poteano, che meri equivochi, la origine de' quali io passerò adesso a farti conoscere.

La più ampia fonte di questi sbagli fu l'equivoco de' vocaboli, e la mala intelligenza delle parole; con-

conciosiachè non ebbero queste cose gli Antichi, ed ebbero la maggior parte di questi nomi; ne' quali perciò abbattendosi i nostri Autori, non secondo i costumi di que' tempi, ma secondo i presenti gl'intesero. Perchè si trova molte volte la voce *Duellum* ne' Latini Scrittori, che avessero i Romani l'uso del Duello fu creduto: ma Duello non significava allora certame singolare, ma guerra; e diceasi, che *ritornava l'esercito terminato felicemente un gran Duello*, e si faceano voti *pe' Duelli, che avea il popolo Romano col Cartaginese, e co' Galli*. Anzi da *Duellum* si fece poi *bellum*, come da *Duellona Bellona*, da *duonum bonum*, e come da *duis* si fece *bis*: onde si lagnava Cicerone, che questa molle inflession di pronunzia non avea perdonato pur a' nomi nelle Famiglie, poichè quel Duellio, che avea sconfitti in mare i Cartaginesi, Bellio fu nominato. Nè ti credessi, che questo equivoco poco influisse alla nostra Scienza; conciosiachè non altronde tanta preziosità ricev'ella, quanta dalle citazioni delle Leggi, e queste furono in tal materia da questo errore introdotte: perchè a tal uso strada si fece da una chiosa del Piacentino, confermata, ed ampliata da Accursio, ed in fatto di Duello citata da Baldo, e da altri di quel tempo, e poscia da tutti. Parla il testo, che non succeda il figlio a quel padre, che vien dopo morte giudicato reo di maestà offesa: ma perchè i Latini chiamavano questo delitto di *Perduellione*, tal voce quasi da *Duellum* derivata, fa concepire al Giureconsulto, che col Duello questa sorte di delitti avessero i Romani in costume di esaminare; ed in prova di ciò cita sette Leggi, nelle quali afferma farsi di tal pugna menzione. Ma l'una di queste vien creduta parlar di

Plaut. Amph. act. 1. sc. 1.
Liv. lib. 22.
In Oratore.
v. Patin. Numism. in Aug.
Ad tit. de pa. ten. Instit. de har. ab intest. §. per contrarium.
In v. perduellion.

di Duello per l'istesso vocabolo di *Perduellione*, decretando, che non sian valide dopo tal delitto le Donazioni; e dell'altre sei vedremo appresso come ugualmente diversa è la contenenza. Altri vi furono, come il comentatore d'Andrea d'Isernia, che trassero in parte di questo equivoco anche la voce *Perduelles*. Ma insegna Festo, che *Perduellis* vale colui, che *pertinacemente nella guerra persiste*; ed è mirabile, che in queste annotazioni stesse non dissimularono i Legisti quel testo, che la significazione di questa voce così dichiara: *quelli, che noi chiamiamo nimici erano dagli antichi detti Perduelli*: essendosi dappoi appropiato a' ribelli questo termine, quasi il loro attentato fosse specialmente ostile, ed abominevole.

l. donat. ff. de don. ad tit. de pa. ten. in v. Duellum. ff. de verb. signif.

Motivo di credere antico il Duello fu parimente il non distinguerlo da' fieri giochi, e da' publici combattimenti di que' tempi. Tu vedrai però infiniti Giureconsulti asserire, che dalle Romane Leggi il Duello era vietato; quando nè vietato poteva essere, nè permesso ciò che non era conosciuto: ma comprovano l'asserzione loro con una Legge di Costantino, e questa non il Duello proibiva, ma i Gladiatori: cioè coloro che per arte professata, e dichiarata infame combattevano per dar piacere al popolo negli Anfiteatri, ovvero alle Pire per solennizzare i funerali di persone illustri. Così troverai più volte ne' libri Cavallereschi, che il Duello fu inventato da' Greci; e ch'*Ermippo presso Ateneo dice, che furono i Mantinei*; là dove riferisce Ateneo, aver costoro secondo Ermippo non il Duello, ma l'arte gladiatoria inventata: avendo quì parimente il termine di *monomachia* dato adito a equivocare.

Cod. lib. 11. Possev. lib. 5. lib. 4. μονομαχοῦντες. Athen.

E non

E non solo co' gladiatorii, ma ancora con gli altri certami usati allora negli spettacoli fu univocato il Duello; onde le sei Leggi, dalla sopranominata chiosa addotte per autenticarlo, sono tutte in favor degli Atleti, o sia Lottatori, come si può facilmente vedere. Ed ecco quanto valido sia l'argomento di quel chiosatore, che non si farebbe in tante Leggi menzione del Duello, se non fosse stato permesso. Per altro potrebbero alcuna volta salvarsi i Legisti del trarre da qualche Legge argomento contra il Duello; perchè l'argomento ben può trarsi da cose diverse, sol che avvertissero esser diverse; ma citando così assolutamente, fanno concepire a chi le Leggi non vide, che parlino di singolar certame quelle de' Sicarj, e Venefici, e quella ancora, che vieta d'usar violenza co' debitori, tanto in proposito di Duello citata. Fa pure inganno, allorchè volendosi in materia di Duello citare, o intendere il Titolo *del mantener la pace*, che veramente ne parla, si dice assolutamente *secondo il gius civile*, quasi dovesse intendersi secondo le Romane Leggi: mentre quella Costituzione è nelle Consuetudini Feudali inserite ne' bassi tempi nel gius civile; ed è dell'Imperator Federico, fossesi il primo, come tiene il Cujacio, o 'l terzo, come crede l'Ottomano.

l. Negantes. C. de act. & oblig.

Bald. cons. 165. 343. l. 2. De pa. ten. & ei. violat.

Ibi in marg.

Nacque finalmente l'attribuire a' Greci, ed a' Romani l'uso del Duello dal confonderlo con tutti i singolari, e prefissi combattimenti. Quindi fu l'addursi da tanti, e Tito Manlio, e Marco Valerio, e il ricordarsi a gara or Turno, ed Enea, or Paride, e Menelao. Di questa maniera di combattimenti infiniti sono senza dubbio gli esempi, che addur si possono. Nove spoglie mostrava Lucio Sicinio Dentato di nemici,

Dion. Hal l. 10.

mici, che aveano provocato a singolar battaglia; e ventitre volte asseriva Servilio d'essersi da corpo a corpo battuto, mostrandone in Senato le cicatrici. Ma non si sovvengono i nostri Autori della definizione del Duello: *Battaglia fatta da corpo a corpo*, ecco il genere, *per prova della verità*, ecco la differenza. Su questa è da vedere, se quelle pugne aveano che far col Duello. Ma oltre a ciò, come non fu avvertito, che avvennero tutte in occasion di guerra, e fra persone d'esercito nimico? Dice il Pigna a cagion d'esempio, che *in Polieno veggonsi infiniti Duelli fatti nell'antica Grecia*; ma que' soli due singolari certami, che negli otto libri di Polieno si riferiscono, avvennero, l'un fra Melanto Capitano degli Ateniesi, e Xanto de' Beozii, l'altro fra Pittaco, e Frinone nella guerra per lo Sigeo; e furono eseguiti senza concerto d'armi, o di modo, e furono intrapresi per salvar dall'eccidio le loro armate. Or tanto per essenza diverse erano quelle pugne da' nostri abbattimenti privati, quanto il sono le azioni, che publicamente si premiano, da quelle che si puniscono, e quanto il possono essere le belle, e le illustri imprese da i delitti. A questa specie di combattimenti si potrebbono ridurre le disfide del Re Pietro d'Aragona col Re Carlo di Sicilia, e di Francesco I. con Carlo V. tanto ricordate da' nostri Autori, se avessero avuto effetto, ed esecuzione. E' osservabile, che nè pure in publiche occasioni si credeano tenuti per ragion d'onore gli Antichi ad accettar le disfide. Bruto, sfidato con mille ingiurie prima d'appiccar la battaglia da Arunte, veniva dagli amici dissuaso dal corrispondere a tale invito. Augusto dopo la vittoria

Plutarc. in Paul. Æm.

Muzio l. 1. c. 1.

Lib. 2. c. 1.

L. 1. c. 19. c. 25.

Dion. Hal. l. 5.

pro-

Plut. in Ant.

provocato da Marc'Antonio disse, che senza questa molte strade di morte erano aperte al suo disperato nimico. Mario al Duce barbaro, che lo disfidava, fece rispondere, che se fretta avea di morire, potea a sua posta valersi d'un laccio: accennando nel tempo stesso, come si ha da Frontino, un Gladiatore, quasi a lui più convenisse simile invito.

Stratag. l.4.c.7.

Ma la similitudine del vocabolo indusse parimente a riferire agli Antichi anche la Mentita. Leggerai però aver questa voce cotanta virtù, perchè deriva dal verbo *Mentiri*: ma questo presso i Latini altro non valse, che dire il falso, come appunto *Mentire* secondo il vero uso di nostra lingua. Uno vi fu, cioè Publio Nigidio, che assegnò a questo verbo forza di falsità volontaria, citato però da Nonio Marcello. Ma di Nigidio racconta Aulo Gellio, *che le sue comentazioni per l'inutile sottigliezza erano già abbandonate*; ed altrove riferendo appunto questa sua specolazione, par che la prenda a gioco. Distinse anche Sesto Empirico il dire il falso dal mentire, o sia dall'esser bugiardo; ma desumendo la distinzione dall'animo malvagio, o buono, e dal fine di nuocere, o di giovare. Che che sia di ciò, poco a noi rileva, niuno esempio potendosi addur mai di chi quel termine usasse nel senso Cavalleresco di dar Mentita, di che allora non v'era idea; e con tutto ciò da esso presero motivo i Legisti di far parlare della nostra Mentita le antiche Leggi. L'esempio di ciò più autorevole è quel di Bartolo, che stimò di trovarne menzione in quella tanto in tal proposito citata Legge, che dopo annoverate le cagioni, onde sia lecito rimuovere il Procuratore,

Attend. lib.1.c.6. &c.

in v. Mentiri.

l.19.c.14.

l.11.c.11.

ψεύδεσθαι καὶ ψεῦδος λέγειν. lib.7.

così

così parla: *Ma se l'avversario, o'l Procuratore istesso dica, che il padron mente*; (cioè che falsa cagione di rimuoverlo dal principale si allega) *bisogna, che questo punto dal Pretor si decida*: e si determini, come quì spiega Accursio, se mente il principale nell'allegar tal cagione, o se mente il Procuratore negandola. Vedi tu, quanto ciò ben convenga con la Cavalleresca Mentita? L'istesso è da dirsi dell'asserir permessa la Mentita da quelle Leggi, che permettono di ritorcere in Giudicio nell'accusatore i delitti, le quali vengono pure spessissimo addotte, e tu vedi quanto fuor del caso. Ora io mi penso, o Marcello, che da meraviglia tu resti preso nel vedere in tali equivochi incorsi, ed a sì fatte dottrine discesi sì gran Maestri della facoltà Legale; e non sarà però inconvenevole l'accennartene le ragioni, che furon due: involontaria l'una; perchè in que'primi secoli del risorgimento delle Lettere non poterono essi fra tante tenebre illuminar la Giurisprudenza con l'erudizione; e però quanto ne'punti Legali accertarono col loro ingegno, altrettanto traviarono, dove la cognizion de'costumi antichi all'interpretazione si richiedeva: volontaria l'altra; perchè veggendosi per tal genere di controversie molto richiesti, non vollero perdere tanta occasione, ma per tirar gente, e crescere in giurisdizione, si diedero a spacciar dottrine confacenti all'umore de'tempi, ed a strascinar dietro a queste lor malgrado le Leggi. Quindi tante gelose proteste si leggono de'Dottori, che la materia del Duello ad essi spetta, e non ad altri; e quindi Baldo, che non fece di ciò misterio, parlãdo di queste materie, disse a chiare note, *che bisogna servire all'opinione, e che il volgo bisogna ingannarlo.* Ma

l. quæ omnia, §. sed si, ff. de proc.

ad l. Athletas. ff. de his, qui not. inf.

Ma passiamo a ricercare, donde venisse il tenersi da' nostri Scrittori sì fermamente, che l'obligo del Risentimento dalla Moral Filosofia sia prescritto, e dagli antichi Saggi ordinato. Un passo d'Aristotele, nel quale Autore per alcuni secoli tutta la Filosofia si è stimata racchiusa, a questo errore diede principal motivo. Aveano insegnato gli altri Filosofi, doversi usare ogni studio per diradicare dagli animi le passioni. Tenea questi all'incontro, che non a spegnersi, ma solamente avessero a moderarsi; e però intorno a ciascuna di esse un abito virtuoso per tal effetto costituiva. La virtù regolatrice dell'ira chiamò egli Mansuetudine, che secondo lui viene ad essere una mezzanità fra l'insensibilità, e l'iracondia, e consiste *in adirarsi di quelle cose, con quelle persone, fino a quel segno, in quel tempo, e per quanto tempo che si conviene*. Argomentandosi però di riprovare la contraria sentenza, diceva egli, colui, ch'è affatto incapace d'ira essere come stupido, non aver senso, *e non esser atto a far vendetta*; il che non meritar lode, *essendo il tollerare chi vilipende, e l'abbandonare i suoi cosa servile*. Queste parole furono prese per base della Massima Cavalleresca, ma non senza molto inganno: perchè primieramente altro è l'adirarsi, e il risentirsi quando le circostanze così richieggono, come vuole questo Filosofo, ed altro è l'aver debito assoluto di non soffrire offese, come vuol la Cavalleria. In secondo luogo considerando tutto il contesto di sua dottrina, convien dire, che in queste parole riprova egli il tollerare stupidamente senza difesa, abbandonando se, ed i suoi alle oppressioni altrui; ma non prescrive ciò che veramente è vendetta: poichè insegna

Eth. lib. 4. c. 5.

ibi.

gna in questo capitolo stesso, che a questa virtù più contrario è l'eccesso, che'l difetto; e che per essa l'uomo *non è vendicativo, ma inclinato al perdono*, come ben indica il nome, ch'egli le impose; onde accadendogli altrove di nominare gli atti di esſa altro non annoverò, che il non offendere di fatti, o di parole. E finalmente cagione di tale equivoco ne'nostri Autori fu l'aver essi inteso quì della vendetta del tempo loro, là dove parlò Aristotele della vendetta del tempo suo; vale a dire, del richiamarsi a'Giudici, e dell'accusare. Io ben so, che non assegnarono sì fatta spiegazione i comentatori; ma essi non avendo motivo di fare specolazione particolare su questo pasſo, nè pur l'esclusero; e parlando negli stessi termini dell'Autore, all'uno, ed all'altro modo d'intendere lasciaron luogo. Ma che così debbano intendersi quelle parole, io lo giudico per quella stessa ragione, per cui dette da uno Scrittore de'nostri giorni così non dovrebbono intendersi. Ognuno parla secondo il costume de'giorni suoi; e siccome in oggi, quando si è posto in uso di farsi da se ragione il dire di far vendetta d'un'offesa non sarà inteso comunemente per ricorrere a'Magistrati; così non s'intendeva per operazioni di propria autorità, o di propria forza, allorchè il modo di vendicarsi delle ingiurie usato continuamente da ogni genere di persone, era, come osservammo, il procurarne da'Magistrati il castigo. Indarno oppone il Mirandolano insieme con altri argomenti di simil peso, che non poteva Aristotele intender della vendetta, ch'è dalle Leggi, *perchè per quella non s'acquista Onore, non essendo per propria virtù*. Noi già vedemmo a ba-

Eth. lib. 5. c. 1.

Lib. 6. sect. 5.

ſtanza, che di queſta nuova virtù non v'era uſo, e che di queſt'Onore non v'era idea. Se la vendetta di que' tempi vuoi veder dichiarata, ed eſpreſsa, oſserva, dove Socrate percoſso d'un calcio, *a coloro, che ſi maravigliavano della ſua tolleranza*, diſse: *ſe me l'aveſse dato un aſino, l'avrò io chiamato in Giudicio*? ecco la perifraſi del Riſentimento fra' Greci: volle egli dire, *me ne ſare' io vendicato*? e non ſi ſpiegò dicendo, *glie ne avrei forſe dato un altro*? come per l'impreſſione del coſtume preſente s'immaginano, ch'ei diceſse i noſtri Autori; ma col dire *l'avrei io chiamato in Giudicio*? ed ecco in che conſiſteva allora il *non tollerare chi vilipende*. Ma il termine di *far vendetta* non vedeſi di continuo in queſto ſentimento uſato ne' Greci Oratori? e tanto più diſconverrebbe l'altramente interpretarlo nel ſopradetto paſso d'Ariſtotele, quanto che non poteva egli, che inſegnò sì ampiamente in queſti libri medeſimi, doverſi oſservar le Leggi, ed *eſsere Ingiuſto chi in qualunque modo lor contravviene*; approvar mai la privata vendetta per ſe eſeguita, che turba l'ordine del governo, e che per le Leggi ſingolarmente è vietata. Si conferma tutto ciò dall' oſservare, come tal ſentenza favorevole alla vendetta non è, dove trattò de' pericoli, e della bravura; e che il vendicarſi nol diſse proprio dell'uomo ardito, e feroce, ma del diligente; e che il luogo, dov'egli trattò di propoſito dell'Ingiuria, fu nell' inſegnare i precetti dell'accuſare.

Laert. lib. 2.

v. Grim. lib. 3. p. 151.

Eth. l. 5. c. 1.

Rhet. l. 1. c. 12. in Rhet.

Un altro paſſo ha Ariſtotele, che allo ſteſso equivoco grandemente contribuì; ed è, dove annovera nella Rettorica fra le coſe oneſte *il vendicarſi de' nemici più toſto che il riconciliarſi, per eſser giuſto il reſtitui-*

v. Bir. D. 7. Aten. d. Pa. &c. Lib. 1. c. 9.

stituire, *e da forte il non cedere*. Ma quì è prima da avvertire, che non è da far caso quanto a regola di costumi di ciò, che si dice in que' trattati, dove l'arte Oratoria s'insegna: perchè quivi intendesi a mostrare il modo di secondare il volgo, e di falsificare secondo occasione i nomi delle virtù, e de' vizj (come appunto in questo medesimo Capo s'impara) ed additandosi l'artificio di persuadere cose contrarie, la stessa cosa or si commenda, or si biasima; donde nascono le apparenti contraddizioni d'Aristotele in questi libri, lodandovisi altrove come proprio dell' equità *il sopportare le ingiurie pazientemente*. Dopo di che tutto facilmente si risolve con l'avvertenza d'intender sempre la vendetta, ch'è dalle Leggi. In questo libro medesimo non contrappose Aristotele il riconciliarsi all'accusare? Non diceva anche Lisia di volersi a tutto potere vendicar d'Alcibiade, e nol diceva con quell'istesso vocabolo, che usò quì Aristotele? e pure nell'atto stesso d'accusarlo il dicea. Che se ti dirò la ragione, per cui giudico io, che *più onesto* si chiami il vendicarsi del comporsi, tu conoscerai sempre più, che d'altra sorte di vendetta questo Filosofo non intese. La ragione adunque si fu, perchè fra' Greci il privatamente pacificarsi dopo ricevuta un'ingiuria, e'l desistere dall'accusa, era dalle Leggi vietato: il che si può chiaramente conoscere, dove di colui, che da Polizelo di percosse offeso con esso si compose, disse Demostene, che *aveva avuto per niente i Giudici, e le Leggi*, e dove disse, che *nè d'essi, nè delle Leggi avea fatto caso* quel de' Sei, che placato dal denaro era per privato riconciliamento restato dal proseguire la sua Azione; e si conosce ancora dal

Lib. 1. cap. 13.

cap. 12.

In Alc. def. mil. τιμωρήσασθαι τιμωρεῖσθαι

In Midiam.

vantarsi, ch'egli faceva nella orazione dello schiaffo, d'aver ricusato e preghiere, e denari offerti per placarlo dall'avversario. Più onesto essendo adunque l'ubbidire alle Leggi, che il contravvenir loro, più onesto altresì veniva ad essere il fare in questo modo vendetta, che il far pace. Nè strane ti paressero in questa parte, ed irragionevoli le Greche Leggi, perchè troppo bello ne fu il motivo. *Giudicò il Legislatore, tutte quelle operazioni, che si fanno violentemente, essere ingiurie comuni: la forza del corpo esser di pochi, le Leggi di tutti: colui, che privatamente si compone, cercare la propria Soddisfazione, ma non quella della Republica; e venendo nella privata ingiuria non un uomo solamente, ma il publico offeso, non esser conveniente il venderla per denaro*. Ed ecco su quanta sapienza si fondasse il provedere, che non isfuggissero gl'ingiuriatori la giuridica pena: diversamente alcuna volta ordinando chi indirizza alla publica felicità, e chi non considera che la privata. Al che si può ancora aggiungere, che essendo l'Ingiuria fra' Greci delitto publico, come altrove abbiamo osservato; ed essendo credibile, che per lo più se ne applicasse la pena al Comune (il che per le ingiurie non si facea tra' Romani, se non quando criminalmente si procedeva) non era però onesto, nè libero il defraudarlo del suo diritto, rappattumandosi privatamente. Questa è la ragion vera, quantunque non più avvertita, dell'essere stata stimata *più onesta* la vendetta; e questo è il sincero senso delle parole d'Aristotele sopra addotte. Quanto alla menzione di Fortezza, che si fa in esse, ella vien quivi presa secondo il Modo; così chiamandovisi quella fermezza d'animo, che

Demosth. in Mid.

pag.128.

che si richiedeva per *non cedere* alle difficoltà, alle minacce, alle preghiere; e per insistere, e superare in publico giudicio. Secondo il Modo fu costretto Aristotele a nominarla qualche altra volta ancora; siccome là dove disse, apparir la Fortezza *nel tollerare le cose moleste*.

Eth. l. 3. c.9.

Motivo allo stesso equivoco diedero parimente alcune autorità Latine, che non già alla nostra, ma alla vendetta di quel tempo son favorevoli. Essendo queste tratte per lo più da Cicerone, il vero sentimento delle sue parole può con certezza argomentarsi da' suoi costumi: Molte Inimicizie, e fierissime egli ebbe, e si fece in esse conoscere grandemente vendicativo; ma per questo usò egli privata forza giammai? Leggi le sue Filippiche, e vedrai le sue vendette. Secondo tale idea, diss'egli, *magnanimi e forti doversi riputar coloro, non che fanno, ma che ripulsano l'ingiuria*; e disse, essere una specie d'ingiustizia il non difender potendo dalle ingiurie, e dalle oppressioni il compagno; e disse, non bastar talvolta per pena del provocante, ch'ei si penta dell'ingiuria, dovendosi aver cura di distogliere lui, e gli altri da un tal operare. Non avrebbe Cicerone, ch' esagerava ognora la santità delle Leggi, potuto mai approvare in publici scritti altra vendetta, che secondo le Leggi. Sì precise furono in ciò le Romane, che dichiararono in tre soli casi *esser lecito il vendicarsi senza Giudice*; cioè contra i publici ladroni, che le strade infestano; contra i notturni devastatori de' campi, e contra i soldati desertori. Ben ci fanno qualche volta diversamente credere i nostri libri, ma col citare i testi sol per metà: perchè adducono a cagion d'esempio

De Off. 1. & 3. De Invent. l. 2.

Offic. lib. 1.

Cod. lib. 3.

la Legge dell'esser lecito il ferire l'assalitore; ma non la giunta, che ciò s'intende *quando sia per difendersi, non già se per vendicarsi*: adducono, che il propulsare l'ingiuria è permesso dalla ragion delle Genti; ma non il verso susseguente della stessa Legge, che ciò s'intende per la *tutela del corpo*, e non adunque per ribattere le novelle ingiurie, o per sostenere i nostri puntigli. Ma fuor della presentanea difesa, che universalmente s'intendesse fra' Romani per vendetta il ricorso, vedilo fra gli altri luoghi, dove *perseguire la sua vendetta* significa appunto sollecitare per atroce ingiuria il giudicio. Io ben so, che non mancheranno uomini di lettere, i quali su questa verità si rimangano assai dubbiosi: ma non ti dispiaccia di far meco una considerazione. Ponghiam caso, che quelle parole di Germanico avvelenato da Pisone, con le quali di non lasciarlo invendicato raccomanda agli amici, arrivate ci fossero tronche, e per qualche lacuna, come di tant'altri antichi passi è avvenuto, manchevoli, ed imperfette; di maniera che vi si leggesse solamente: *il principal ufizio degli amici non è di vilmente pianger la morte, ma di ricordarsi la volontà, e di eseguire gli ordini. Pianto sarà Germanico anche dagl'ignoti; Vendicato sarà da voi, se amavate me, non la mia fortuna*: ed in fin del suo dire, *giurarono gli amici, stringendo la destra del moribondo, di perder prima la vita, che d'abbandonar la vendetta.* Or s'io per la sola impressione del costume antico sostener volessi allora, che la vendetta desiderata da questo bravo guerriero nel vedersi tradito, altra non era, se non che a' Magistrati fosse accusato Pisone, non ti parrebbe affatto incredibile il mio pensiero?

l. Scientiam, ff. ad l. Aquil.

l. ut vim, ff. de just. & ju.

Cod. lib. 9. tit. 15.

Tatit. Ann. lib. 2.

vindicabitis vos.

spiritum ante quã ultionẽ.

fiero? e non pertanto il fatto sta pur così; perchè essendoci quel luogo di Tacito arrivato intero, fra gli altri detti di Germanico vi si legge: *avrete luogo di far querele in Senato, e d'invocar le Leggi;* e poco sotto; *starà la pietà per gli accusatori*. Ed ecco con quanto inganno vengano da' nostri Scrittori addotte per il Cavalleresco Risentimento quelle autorità, che di cosa tanto diversa, e stimata da essi vergognosa, e vile, favellano.

Dal non aver fatto avvertenza a questo diverso uso di vendetta derivò parimente il supporre agli antichi istituti conformi i puntigli presenti intorno a' Servidori. Tu sentirai però in ogni briga, che per servi accada, intuonarsi tosto da' professori d'Onore, che secondo le Leggi s'appartengono al padrone le ingiurie de' Servi. Ma quando ciò dicono le Leggi, dicono altresì nell'istesso tempo, che perciò al padrone l'*Azione* se ne concede; cioè il gius di chiamare in giudicio: or come dunque si ha da pretendere di provar con esse, *ch'è lecito sfidare a duello per l'offesa d'un suo valletto*? come si può con esse difendere chi per vendetta d'un famigliare offeso n'ha fatto bastonare un altro? e pure non vedrai cosa più frequente nelle Cavalleresche scritture. V'ha similmente, chi deduce dalle Leggi il costume, dell'arrecarsi qualunque offesa a' suoi domestici fatta, e del volere, che siano essi rispettati in ogni occasione quasi sacri ministri: quando dichiaravano le Leggi, che per darsi azione al signore nella ingiuria del servo, conveniva, ch' essa *apertamente tornasse in dispregio di lui;* e che non consistesse in parole, o *in qualche pugno*, ma in *atroci* percosse; e che le percosse fossero *contro al buon costu-*

ff. de injur.

Paris l. 6. c. 5.

Instit. lib. 4. tit. de injur.

l. item, ff. de injur. costume, non chiamandosi ingiuria le date in occasione di delinquenza *con animo di correggere*. Che se un Servo faceva ingiuria, il padrone convenuto per essa potea sfuggire la pecuniaria pena, consegnando il delinquente, perchè con la moderazione dal Giudice prescritta, fosse punito con battiture, ed in tal modo *all'Attore si soddisfacesse*: Ma i nostri Autori grandissima forza fanno ancora nell'essere stato chiamato il Servo istromento del padrone; quasi ciò al proposito molto rilevi: e nell'aver detto Aristotele, che il non difendere *i suoi* è cosa vituperevole; dove prima si potrebbe avvertire, che dal vocabolo usato quì da lui pare, che de' congiunti parlasse, non degli schiavi; ed oltre a ciò tutto s'intende sempre con le sopradette dichiarazioni: anzi a Sparta i più attempati punivano liberamente con battiture anche i figliuoli altrui, che delinquessero. Ma intorno a questo punto nuovi equivochi nelle Cavalleresche massime introdusse la uniformità del vocabolo; per la quale all'istesso modo vien ragionato de' nostri, che sono Servi per elezione, con cui si ragionava degli Antichi, che per forza l'erano, o per natura. Era necessario allora, che fossero i Servi vendicati dal padrone, e difesi, perchè essi per se non poteano farlo; non avendo figura civile, e non essendo loro permesso di chiamare in giudicio altrui: ma non corre in oggi questa ragione, quando i nostri Servi possono così bene richiamarsi al Giudice delle ingiurie loro, come chi che sia. Convenevol cosa era parimente allora, che prendesse parte il padrone nelle offese de' Servi; perch'essi erano cosa sua, e gli potea vendere, e donare, e rendutone uno invalido dall'

l. sed si un. ff. de injur.

ff. de noxalib. action.

Eth. lib. 4. c. 5. disse οἰκείους non οἰκέτας

Plut. inst. Lac.

altrui

altrui violenza, suo era il danno dello spendere a comperarne un altro: ma non è così al presente, quando falso è il dire, che il *Servo è cosa nostra*; non essendo egli che di se stesso, e non avendo noi altro diritto in lui, che d'esigerne il pattuito servigio, ed andandosene egli a sua voglia dalle Famiglie, ed in lui tornando l'utile, e'l danno di quanto gli avviene. Non fu dunque solamente il diverso modo della vendetta, che in questa parte desse motivo agli errori: ma ben lo diede egli anche fuor de' servidori, dove per autorizzare i Risentimenti Cavallereschi nelle offese degli attinenti nostri, si adducono quelle Leggi, che dicendo, offendersi il nostro decoro nelle ingiurie de' figliuoli, e della consorte, mostrano nello stesso tempo in qual modo competa a noi per esse l'Azione in giudicio.

Murat. pag. 77.

Va quì congiunto l'equivoco del definire per mancamento di Fortezza il tollerar le offese; cagion del quale fu l'aver veduto in Aristotele, che per questa Virtù il timor si vince; e dall'essersi dati a credere, che non si resti da Risentimento, che per paura. Ma in primo luogo secondo questo Filosofo il timore, che della Fortezza è soggetto, è quello de' tremendi pericoli militari, e vi si ricerca altra ragion di Fine; ed in secondo chi può far fede, quand'altri soffre, che per timore il faccia? di modo che fermar si possa, *ch'è cosa da uomo timido il non vendicarsi?* Socrate, che fra' Gentili fu il più ammirabile esempio di tolleranza, talchè d'uno schiaffo offeso sol si lamentò, *che non sapessero gli uomini quando avessero a uscir di casa con la celata*, non fu egli altresì una maraviglia di valore? A Potidea non trasse egli Alcibiade ferito di

Possev. lib. 3.

Sen. de ira lib. 3. cap. 11.

Plut. in Alc.

di mezzo alle ſchiere oſtili? nella rotta d'Amfipoli non ſalvò Senofonte caduto da cavallo in mezzo a' nemici? Quindi è, che ſolamente delle diſoneſte offeſe nel corpo diſſe Ariſtotele, che il ſofferirle da timidità, e da viltà procede. Ben il volgo ſtimava i placidi a primo aſpetto dappochi; ma egli li venerava dappoi, *quando l'ugualità della vita facea fede eſſer quella tranquillità d'animo, e non pigrizia*. E quanto al volgo, ammirando egli ciecamente gli animoſi, e gli audaci, potè altresì chiamar talvolta bravura la vendetta, ſiccome del baſſo ſecolo un tocco ſe n'ha in Lattanzio; ma quì ſi cerca quali foſſero intorno a ciò gl'inſegnamenti de'Maeſtri della vita: anzi parlando della vera Fortezza, che nelle buone età nè pure dall'opinion volgare ſi riferiſse a mancanza di eſſa il ſofferir le offeſe; appariſce dall' oſſervare, che dove i Filoſofi a ſofferenza eſortando, le oppoſizioni ribattono, queſta non toccano del perder lode di Fortezza; la quale principale ſarebbe ſtata fra tutte l'altre, eſſendo ſtata preſſo gli antichi queſta lode in pregio aſſai più d'ogni altra. Si potrebbe ancora oſſervare, che l'avere i ſeguaci d' Ariſtotele cominciato ad apprezzar l'iracondia, nacque dal non aver lui affatto proſcritta l'ira; come dall'aver Epicuro riposta la felicità nel diletto, traſſero motivo gli Epicurei di traſferirla dal virtuoſo diletto al vizioſo. Nato era già fino a'tempi di Tullio queſto errore, mentre vediamo, ch'egli accordava a'Peripatetici il cercare la mediocrità, *pur che non lodaſsero l'Iracondia* (ſe però, com'io ſoſpetto, non alterava quì egli in favor del ſuo partito il vocabolo) e biaſimava altrove il lor preteſto di lodarla, per aguzzarſi da eſſa la Fortezza nel pugnar

Laert. lib. 2.
Rhet. lib. 2. p. 57.
Sen. de ira lib. 3. cap. 41.
Lib. 6. cap. 18.
De Offic. lib. 1.
Tuſc. Qu. lib. 4.

gnar *per le Leggi*, *per la libertà*, *per la patria*. Non aggiungevano però, *e per ripulsare i privati affronti*, il che non credeasi allora spettare a Fortezza: anzi disse Cicerone, che quella grandezza d'animo, che ne' pericoli, e nelle fatiche si ravvisa, se non pugna per la salute comune, è vizio non Virtù.

De Offic. lib. 1.

Ma non bisogna uscire del punto della vendetta senza notare, che una delle principali ragioni dell' esser falsamente creduti promotori di essa gli antichi Filosofi, fu l'avergli sentiti condannare in questa parte da' Cristiani Dottori, ed avvilire come troppo inferiori alle nostre le lor dottrine; perchè da ciò venne a supporsi comunemente, che il nostro uso di vendetta dalla istituzione de' Gentili, che tanto ne fu lontana, approvato fosse: laddove in ciò consisteva la diversità, che l'accusare ed il chiamare per l'offese in giudicio fu approvato da alcuni di que' Savj anche fatto con acerbità, e per fin di vendetta; e nol permette la nostra Legge, che per indennità, e difesa propria, per amor di giustizia, per animo di correggere, per motivo di ben publico; non ammettendo essa mai l'operare per ispirito d'odio, e con piacere dell'altrui danno; e non ammettendo il rendere mal per male; il che, quando era per le vie legittime, da molti Gentili effetto di Giustizia fu riputato: essendo stato in questo senso detto, ch'*è Giusto il restituire*, e ch'è giustizia *il non nuocere, se non provocato*; le quali sentenze da alcuni de' nostri in troppo mala parte furono prese. Egli è però necessario avvertire, che questa stessa indefinita approvazione della legittima vendetta non può già dirsi regola dell'antica Morale; essendo che i più de' Filosofi, e i più sublimi ogni risentimento, e

Arist. Rhet. lib. 1. cap. 9. Cic. Offic. lib. 1. v. Lact. &c.

qual-

qualsisia turbazione per ingiurie private condannarono; e lo vediamo negli scritti di Platone, e di Seneca, e d'altri molti. Ella fu dunque solamente di coloro, che alla vita politica, ed alle publiche agitazioni ebbero riguardo, e che si composero una Filosofia popolare, ed al volgar sentimento adattata; del qual numero fu Aristotele, il quale per lo più non prese per fondamento della sua Morale i Principj intrinseci dell'Onesto, ma l'opinion comune, e la consuetudine. Vera cosa è, che que'Filosofi ancora, da'quali intera, e perfetta sofferenza fu ordinata, alla perfezione Cristiana furono con tutto questo molto inferiori; ma bisogna intender bene il punto della diversità delle due Morali: il qual consiste veramente nell'aver la nostra sublimato altamente, e raffinato il precetto, incaricando la dilezion de'nimici, e non solo il perdonar loro le offese, ma l'internamente amargli. A questo segno non arrivò per certo la natural Filosofia; ma non bisogna prender da ciò argomento, ch'essa il vendicarsi non riprovasse, nè credere, che contra natura sia il tollerar gli oltraggi, perchè sopra natura è il mantenere la stessa carità di prima verso gli oltraggiatori.

Io tralascerò molte cose, come le citazioni equivoche per la voce Ingiuria diversamente intesa, ed altre, che in quest'ordine annoverar potrei; per ridurmi ad esaminare, quanto vagliano nella materia nostra tutte quelle antiche dottrine intorno all'Onore, che per l'uniformità del vocabolo con tanto successo di continuo vi vengono trasferite; Gli Scrittori Cavallereschi per fondamentare con autorità irrefragabile la base della lor macchina, ingombrano

no di magnifiche ſentenze i volumi, ſempre ripetendo, che gli Antichi ſtimarono l'Onore il Maſſimo fra i beni, che lo chiamarono ben divino, che gli ereſſero Tempj come ad un Nume, che a Virtù lo congiunſero, e che da eſſa lo definirono. Stiman eglino, che evidente da ciò ſi renda, eſſer conforme in tutto alla ſapienza antica lo ſtabilire per ſupremo degli umani beni l'Onore: ma ſi potrebbe in prima avvertire, che *il Maſſimo de' beni* lo diſſe Ariſtotele, *ma eſterni*, e che queſti nell'ultima claſſe de' beni ei ripoſe; anzi varie limitazioni ſi ricercano, perchè ſol tanto ſi verifichi: ond'egli ſteſſo altrove chiaramente a ciò contraddiſſe, dicendo, che il ben maſſimo fra gli eſterni ſono gli amici. Lo diſſe Platone ben divino, ma in quanto avea poco prima inſegnato, che ſopra tutt'altri Onor dee renderſi agli Dei. Fugli eretto in Roma un Tempio, ma un Tempio vi fu parimente eretto alla Febre, ed in Atene un n'ebbe la Contumelia, che del preſente Onore è appunto il contrappoſto. Fu definito *premio di Virtù*, e conſiderato quand'egli è tale, fu con lei congiunto in alcune Medaglie di Galba, di Vitellio, e di Veſpaſiano; ed in un Tempio, la dedicazione del quale fu però da' Pontefici molto contraſtata: ma non per queſto fu agguagliato a lei nel valore; e non per queſto fu creduto da Virtù inſeparabile, che anzi moſtrava Senofonte eſſere ſopra ogni altro in poſſeſſo dell'Onore il Tiranno, che lo merita men d'ogni altro. Potrebbe notarſi ancora, che il prezzo attribuito da' ſaggi all'Onore, non fu molte volte per valor ſuo, nè per iſtima, ch'eſſi n'aveſſero; ma da una parte per fabricarne un valido ſtimolo a ſervire il Publico, e tanto più in Governi liberi, dove tutto il

Eth. l. 4. c. 3.

l. 9. c. 9.

L. 5. de legibus.

Cic. de legibus.

Ariſt. Cic

Liv. lib. 27.

In Hierone.

il premio suol esser d'Onore, e dove però più torna di tenerlo in lume; talchè disse Antistene, che pericolerebbero le Republiche, se dell'Onore non si facesse più conto: e dall'altra per incitare i giovani alla Virtù; i quali non ben potendo ancora comprendere quanto sia bella in se stessa, e quanto internamente dilettevole l'operar per l'Onesto, hanno bisogno d'uno sprone, che nell'asprezza del cammino gli animi, e gli sospinga; e però diceva Catone il vecchio, *che chi togliesse l'Onore alla Virtù, la Virtù torrebbe*, non già agli uomini, ma *all'adolescenza*. Si potrebbe in oltre far serie di sentenze a queste contrarie, essendo stato confermato da molti ciò che si legge nel Tragico Poeta; che

Plut. Apopht.

Il più ingiusto fra i Numi, fra gli spirti il peggiore,
Che le Città sconvolga, è avidità d'Onore.

Eurip. in Phœnis. act. 2.

Nè si averebbe potuto bramar troppo l'Onore, quando fosse cosa assolutamente buona, com'è l'Onesto. Ma a che servirebbe tutto ciò? non consiste quì il mirabile di questi errori; egli consiste, che tutte queste sentenze, e tutte l'altre, che intorno all'Onore derivar si possono dagli Antichi, d'una cosa parlano, e i nostri Autori a proposito d'un altra gli adducono, da quella affatto diversa: potendosi francamente asserire, che in niun'altra materia del Mondo spiccò mai tanto l'incredibil congerie di vanità, che si produce dal por mano negli Antichi, senza essersi prima formata nella mente un'idea universale dell'erudizione, e senza l'illustramento dell'arte Critica, ch'è l'occhio di essa: imperocchè la parola stessa non significa la stessa cosa presso Scrittori di nazion diversa, e presso chi in un secolo scrive, e pres-

so

so chi in un altro; delle quali considerazioni chi non si munisce, attenendosi materialmente a' vocaboli, senza distinguerne, e fissarne il significato, a caso, e inutilmente ragiona.

Gli Autori adunque di Cavalleria intendono per Onore, o le private dimostrazioni di riverenza, o la buona fama. Ma quando parlavano dell'Onore gli Antichi nè l'una, nè l'altra di queste cose intendevano. Onore presso di loro volea dire Publiche dignità, o Publici segni, e memorie: onde disse Aristotele l'*Onore esser cosa Publica, e conferirsi perciò a chi è benemerito del Publico*: e non solendo darsi, che per virtuose operazioni, e per beneficj al Comune renduti, fu definito, *premio di Virtù conferito ad alcuno per giudicio, e per affetto de' Cittadini*: però Simonide, ch'esagerando la felicità de' tiranni per cagion dell'Onore in che vivono, circoscrivealo per quegli ossequj, che i soggetti lor rendono, mostrava Gerone non esser quello l'Onore, che appaga l'animo; e ch'è da pregiarsi, non essendo spontaneamente fatto, e non derivando da illustri, e da benefiche azioni. Quando esaltavano adunque i Greci, ed i Romani l'Onore, intendevano supremi uficj della Republica, o civili, o militari, statue dal Publico decretate, trionfi, corone, ed altre dimostranze solenni, che fede facessero dell'universale applauso, della riverenza comune, e della Virtù singolare dell'Onorato. Or che ha mai che fare tutto questo con ciò, che s'intende in oggi, allorchè si tratta di materie d'Onore, e con ciò, che alla Scienza Cavalleresca dà motivo? ti pare egli, che di quell'Onore si tratti in occasione di Cavalleresche brighe, e che di quello si contenda quando per ingiurie private due Gentiluomini

Eth. l. 8. c. 14.

De cl. Orat.

Apud Xenoph.

mini sono in quistione? dall'essersi grandemente apprezzato l'Onore, quando in premi consisteva pieni di splendore, e di grandezza, e di gloria, e quando importava una riconoscenza autorevole della stima comune, come potrà inferirsi, che ugualmente prezzar si debba, dove significa un vano particolar rispetto, che può sempre da ogni malevolo violarsi, e che tu puoi esigere più facilmente con vizio, che con Virtù? Dell'Onore in quel senso inteso non v'ha dubbio, che sommamente vaghi non fossero gli Antichi; e molto più di noi, che a vergogna nostra solo siam avidi del vil profitto: ma che giova questo per provare, che ugual passione dobbiamo aver noi per l'Onore, quando con questo termine intederassi di non dover dissimulare un privato affronto, o di dover esigere un'apparente umiliazione dal suo nimico? non vedi tu, che dissomiglianti cose son queste, e come fra se diverse, e quanto da ogni proporzione lontane? Da questo equivoco nacquero le sciocche accuse date da molti ad Aristotele, di non aver trattato dell'Onore, materia tanto importante, nella Morale: poichè quantunque ne parlasse egli molto, e due Virtù intorno ad esso costituisse; perchè però di Duello, e di Mentita, e di Soddisfazioni non videro lui far menzione, parve loro, che dell'Onore trattato non avesse. Uguale a questo è per conseguenza l'errore di coloro, i quali della Riputazione intendendo, citano gli antichi detti intorno all'Onore, che per Riputazione non fu allora inteso. Che i Greci tal significato non attribuisero a questa voce, Esichio, e l'Etimologico ne fanno fede; e molto più sicuramente Aristotele, che fra le cose giocondę annoverò sepa-

rata-

ratamente, e differentemente definì l'*Onore*, e la *buonafama*, come ben tradusse Bernardo Segni. De'Latini assai meglio che da'Gramatici, i quali in molte voci addussero significazioni equivoche, usate, come si fa talvolta, per affinità, o per rassomiglianza, potrai venirne in chiaro dall'uso perpetuo degli Scrittori. Osserva quella orazion di Cicerone, che parla di ciò sì sovente: vi leggerai; *si possiede la Fama, e l'Estimazione di chi si possiedono per editto i beni*: più oltre; *a cui tu solevi raccomandar partendo le tue facoltà, e la tua Fama*: non molto lungi; *tu vedi trattarsi quì della Fama e delle fortune*: altrove *finchè l'Estimazione è intera*. Ecco ciò, che si direbbe adesso; *finchè salvo è l'Onore, si tratta quì della roba, e dell'Onore*; e così degli altri. Tu non troverai però fra gli Antichi, che per Opinione fosse mai definito l'Onore; onde ben vedi, che per indurci a far dell'opinione altrui sommo caso, non fanno punto a proposito quelle Greche, e Latine autorità, che dell'Onore favellano.

Rhet.l.1.c.5. τιμὴν, δόξαν.

Pro P. Quintio.

Ma fonte di nuovi inganni fu l'aver confuso la positiva infamia degli Antichi con ciò, che per infamia volgarmente a'tempi nostri si suole intendere; quando infame vien detto chi fa cose, che siano stimate vili da i più. Citasi però da tutti a gara quella Legge fra l'altre, che così parla: *è giusta cagione di far libero un servo, quand'egli abbia liberato il padrone da pericolo di vita, o d'infamia*: e pretendono mostrar con essa, che ponendosi in pari grado la infamia, e la morte, ugualmente si debbano stimare altresì l'Onore, e la vita: Ma per infamia s'intende nelle Leggi la decretata incapacità d'ogni

L. justa, ff. de manum. vind.

onorevole uficio, e la esclusione dal corpo civile, talchè nè d'esser testimonio, nè di far testamento facoltà rimanesse: la qual gravissima pena a più delitti per le Romane, e per le Greche Leggi era imposta; e dalla quale liberando il servo il padrone con iscoprire la calunnia dell'Attore, degno a ragione si giudicava di libertà, come se da morte liberato l'avesse. All'incontro in oggi per infamia, e per Onore altro d'ordinario non s'intende, che un rumor vano, una voce ambigua, una opinione sempre in se divisa degli uomini: or che strano passaggio è egli questo di non distinguere questa maniera d'infamia da quella, e di volerci metter questa a par della morte irrorore, perchè gli Antichi vi aveano quella? Ma parlando veramente del credito, e del buon nome, bisogna attentamente avvertire, come dalla giusta, e conveniente stima, che gli Antichi ne fecero, e dalla eccedente, e somma, che ne potessero aver mai fatta, nulla si può arguire per quella nostra moderna Riputazione, di cui nella Scienza Cavalleresca si tratta, essendo cosa interamente separata, e diversa. Egli è manifesto, che quando in questa materia ragionando, tanto gelosi si mostrano i nobili della lor fama, d'altro non intendono, che di quel concetto, che dal punto delle contese private risulta: ma di ciò nè pur pensavano gli Antichi, i quali non riposero in questa sorte di faccende la Riputazion loro, ed i quali non avendo in ciò regole, nè leggi particolari, senza tante osservazioni, come piacea loro in occasioni tali si conducevano. Di che si tratta al presente, quando si dice, che *l'interesse d'Onore si prepone, e si prepondera da' Cavalieri a quello delle facoltà, e del-*

Sp. d'On. p.3.n.15.

della vita? delle querele, delle ingiurie, delle mentite: di chi si parla quando si qualifica per *infame* chi *manca all'Onore ben divino*? di chi non si scarica risentendosi, di chi non è pronto al Duello. Ma siccome queste cose non erano presso gli Antichi, nè sì fatte opinioni; così di questa specie di Riputazione notizia non ebbero, onde vano è il volercela impreziosire con quella stima, che della gloria, e della buona fama essi aveano, quando consisteano queste nell'applauso delle virtuose, e delle sagge operazioni, e quando non si tenea, che pericolasse il buon nome per ingiurie altrui. Come ci entra dunque il ricordare, che stimavano i Greci ben contracambiati con l'Onore i disagi di dure imprese, e ch'eleggevano di morire i Romani, anzi che vituperare con alcuna indignità il loro nome, quando si tratta di secondare una passion di vendetta, o d'esigere, o di contendere un uficio di Soddisfazione? può vedersi equivoco più miserabile, che far pompa di quegli esempi, e premetter folla di tali Antichi detti, per discendere a trattar dell'Attore, e del Reo, e per farsi a disputare del Carico nel nuovo, e capriccioso Foro Cavalleresco?

Possev. f. 267.

E quì una stravaganza io ti farò osservare, che in altra materia non si vide certamente avvenir giammai: ed è, che i nostri Autori molto studio ponendo in definir l'Onore, in primo luogo non si avvidero vano essere il cercar definizione, che a tutte le cose competa, cui il nome d'Onore oggi si attribuisce, sì diverse essendo, e sì opposte; ed in secondo in vece di definir quello, ch'è il lor soggetto, e di cui prendono a trattare, tutt'altre sorti d'Onore presero di mira. Tu non vedrai però in tutta la filza delle

lor definizioni, e descrizioni chi menzion facesse d' Ingiuria, o di Risentimento, di Duello, di Mentita, o di Soddisfazioni, dalle quali cose tutto dipende, e nelle quali tutto consiste questo loro Onor di Cavalleria. All'incontro o che si compongono definizioni universali, e che v'intrudono dentro nomi di Virtù, nelle quali si può molto bene, anzi molto meglio acquistar grido, da tutte le cose per la nostra Scienza trattate tenendosi lontani; o che s'aggirano intorno alle antiche definizioni. Ma siccome non troverassi in tutte le memorie di que' secoli, che i fatti d'Inimicizie, o di Paci si chiamassero mai fra gli Antichi materie d'Onore; così ridicola cosa è il trasportare a queste faccende quelle definizioni. Fu singolarmente abbracciato il definir l' Onore, *Segno d'opinion benefattiva*: le quali parole in nostra volgar favella non hanno significato alcuno; ma fu voluto dire, Segno d'essere stimato benefico. Così spiegò l'Onore Aristotele, seguendo Senofonte, e considerando, che il popolo più sempre onora chi maggiormente il benefica, o può beneficarlo. Ma poteasi pensare la più strana bizzarria, che di piantare questa dottrina per fondamento a trattar la materia del Duello?

Rhet. l. 1. c. 5.
In Hier.
v. il Possev. &c.

Dovendo io chiudere il presente ragionamento con additare ancora, donde l'error procedesse del riferire a gli Antichi l'Onor Cavalleresco, ed i suoi precetti; sfuggir non posso di non toccare nello stesso tempo alcuni annessi errori, che i nostri Maestri hanno comuni con tutti coloro, che degli Ordini Cavallereschi trattarono, ed a'quali piegano tuttavia il collo uomini per altro dotti: potendosi

dosi con verità dire, esser queste le sole materie, dalle quali la purgata erudizione della nostra età non abbia sgombrata ancora la caligine de' ciechi secoli, e rozzi. Mirabili sono adunque sopra ogni altra cosa della dignità Cavalleresca le origini. Chi la vuol derivata da Carlo Magno, chi da Costantino, e chi dalla Republica Romana. Asserì il de Luca, che i Romani non aveano introdotti di nuovo gli Ordini Equestri, ma che quest'uso era stato *dal principio del Mondo*. Passarono più oltre alcuni Dottori, affermando, che *la dignità del Cavaliere ha avuto principio in Paradiso*: a che furono forse indotti dall'aver letto, dove l'antichità del Duello si mostra, che *anche in Cielo fu battaglia fra Angioli, e Diavoli*. Infiniti sono coloro, che per inalzare l'esser di Cavaliere, lo derivano dall'ordine equestre de' Romani, esagerandone i pregi con molta pompa: in che troppo ci fanno grazia; poichè per Cavalieri s'intende in oggi il primo ordine, e 'l più cospicuo delle Città, dove l'ordine equestre era in que' tempi il secondo, ed era mezzano fra i nobili, e la plebe, ed il suo censo era inferiore della metà a quello de' Senatori: talchè il luogo de' Patrizii tengono in oggi i Cavalieri, non quello degli Equiti. Ma che diremo di Faraone fatto autore della Cavalleria, perchè donò una collana a Giuseppe? e che diremo di Gedeone, e di Davidde, e d'Ercole, e di Mosè, tutti Cavalieri? benchè per gli ultimi due vi sia qualche difficoltà, a cagione, che l'uno *domava i mostri a piedi*, e dell'altro, quando difese le fanciulle Madianite, *non si parla che fosse a cavallo*. Per non disgustar coloro, che non ammettono Cavaliere senza cavallo, disse il Muzio

Del Cav. l. c. 4. Gio. Soranzo. Id. del Cav. pag. 47. &c. Par. de Pu. lib. 6.

v. il Giust. &c.

Muzio nel Caval. pag. 5.

quivi. feriamente delle Religioni marittime, che si potrà dir di loro, *che il mar cavalcano*. Ma notabile è è sopra tutto, che non distinguesi mai per alcuno tra l'ordine di Cavalleria, e le Religioni Cavalleresche: e pure quello era in certo modo ideale; queste, o si vennero formando a guisa di Republiche particolari, o furono da qualche Principe istituite: quello si conferiva da qualunque Signore, o Comune, e dal padre, ed anche da ogni altra persona privata, che lo stesso grado avesse; in queste altri non si ammette, che per consentimento del Capo, e de'direttori di ciascheduna: quello ebbe origine da un'antichissima cerimonia de'popoli Settentrionali; di queste le prime nacquero nell'impresa di Terra santa: quello non dava divisa alcuna da portare in petto; queste si contrassegnarono per lo più con la Croce variamente colorita, e figurata, di che presero dalle Crociate la prima idea. Non sarebbe del nostro presente istituto l'andare osservando, a quanti sbagli motivo diede il non essersi avuta quest'avvertenza: siccome necessario non è a quel fine, che in questi ragionamenti ci siamo proposti, il prendere a far considerazione sopra le storie degli Ordini Cavallereschi; e a dimostrare donde nascessero quegli equivoci, che in esse per diverse cagioni trapassati, vi hanno preso poi tanto piede. Molte son quelle cose, ch'io ho tralasciate, o per difetto forse talvolta di memoria, o perchè se bene affini al nostro assunto, non n'erano però inseparabili. Di che se tu vuoi un saggio, tornami adesso a mente, che nulla io dissi della ragione, per cui disonorevole fra noi si stima l'accusare, e il ricorrere nelle offese a'Magistrati; della

qual

qual vergogna non cadde mai pensiero alcuno negli Antichi. Ragion primaria di così fatta diversità si fu, l'aver regnato anticamente fra'Greci, e fra'Romani la libertà, e l'essersi ne'bassi secoli introdotta in ogni parte la potestà signorile, e la servitù; perchè quindi venne, che amandosi allora la publica autorità, e stimandosi per ciascheduno d'avere interesse nel mantenerla, tutte quelle cose si stimavano onorevoli, e si praticavano a gara, che conservivano al buon ordine del governo, e a tener in vigore le Leggi, e la potestà comune: ma ne'governi dispotici, essendo molte volte caduto in odio il Principato, e non parendo a'privati d'aver vantaggio alcuno nel conservarne intera la forza, molte cose, che a ciò contribuiscono, vennero a stimarsi ignominiose, e pregiudiciali. Quindi fu, che si cominciò a vituperare il denunziare, e il ricorrere; e a riputarsi infami, o vicini all'infamia molti ufici, de'quali la Giustizia, ed il governo abbisogna; e ad avere per ignobili, e vili alcune azioni già stimate gloriose, essendo questa veramente la maggior fonte della differenza de'costumi fra i moderni, e gli Antichi: ed osserverai però, che anche in oggi assai men si discostano dalle antiche opinioni nel vivere gli uomini di Republica; e meno se ne discosterebbero, se la corrente di tutti gli altri in parte non gli rapisse. Ma quanto al vendicarsi Cavallerescamente, noi c'inganniamo per non considerare in primo luogo che in qualunque giusto governo corre ancora l'istesso comune interesse di conservar l'ordine delle Leggi, ed in secondo, ch'è pazzia il creder di guadagnare sopra l'autorità sovrana con quelle operazioni, che al fin de'

conti ridondano anzi unicamente in vantaggio del fisco. Ma lasciamo queste considerazioni, che forse fuor di luogo mi son sovvenute; e tornando al punto della Cavalleria, conchiudiamo con osservare, come concorsero tutte le confusioni sopraccennate, a far credere intimato dagli antichi istituti, e confermato da non interrotta consuetudine il debito di bravura a'Nobili, e di perizia d'armi, e di particolari incombenze. Perchè cominciatisi questi per uso della Lingua a chiamar Cavalieri, fu attribuito a loro ciò ch'era proprio della Cavalleria, che fu una maniera di Milizia, e gl'insigniti della quale si chiamarono ne'secoli di mezzo Soldati; e fu attribuito a loro ciò, ch'era proprio degli Ordini Cavallereschi, che hanno lor leggi, e che furono per lo più ad alcun fine militare indirizzati, onde ben si chiamano nel Pontificale Romano *Milizie Regolari*; e fu attribuito a loro ciò, ch'era proprio de'Cavalieri Romani, da'quali si componea la scelta Cavalleria degli eserciti, e ciascuno de' quali avea il Cavallo assegnato dal Publico per tenersi ad ognora in pronto. Si aggiunse, che nel buon secolo della Lingua anche l'uso volgare d' Italia intese d'ordinario per Cavaliere il decorato della Milizia, ovvero il soldato a cavallo, onde pedoni, e Cavalieri disse più volte Giovan Villani, come per la Cavalleria grossa l'usa tuttavia il linguaggio Francese. Ma che val tutto ciò in oggi, quando per Cavaliere s'intende Gentiluomo, e in alcune parti Gentiluomo per nascita, e per facoltà riguardevole? che ci ha più a fare l'imporre quegli obblighi particolari a'Cavalieri, quando per questo nome persone s'intendono libere

Esto Miles.

De creat. Militis Regularis.

Cavalier.

bere da ogni speciale istituto, e da ogni militare impiego pur troppo in Italia lontane? Il Duca Guidubaldo d'Urbino, tanto rinomato per queste materie d'Onore, nella sua Lettera d'intorno al 1540. indirizzata al Conte Nicola Maffei Veronese, citata dal Marchese Luigi Gonzaga nel suo *Parere*, dice in proposito d'una Cavalleresca lite, che *molti sono, i quali se nel cinger la spada fossero ben chiariti a quanto fossero obligati, fuggiriano d'intrare in questa religione d'Onore di Cavalieri*. Ma questa anche a' tempi di quel Duca non era più una *Religione*, ma una *Condizione*, e vi si entra col nascere, e 'l *cinger la spada* non è più una solenne cerimonia, ma un uso di vestire, che niente più di misterio in se racchiude del mettersi la crovata, e del portar la perucca. Anzi lo stesso grado di Cavalleria non porta più veramente quegl' incarichi di prima, non potendosi ora dire *arrolamento di milizia*, ed essendo diventato un semplice Onore indifferente, e civile, e non annesso a meriti militari; onde la maggior reliquia di esso è nel venir conferito dal Sommo Pontefice, e da' Monarchi a' Veneti Ambasciatori, ch'è ufizio di toga, e di che fanno essi gran conto specialmente per l'uso della Republica, d'accoppiare a quella universal Cavalleria l'insigne, proprio, e Patrizio ordine della stola d'oro. Il ritenere in confuso certe antiche idee cagionò ancora, che avendo le prime Religioni militari adottate le cerimonie della Cavalleria, sono queste state inserite anche negli Ordini pacifici, eretti dappoi per certa apparenza d'onore: siccome fra' militari arnesi di quelle, sol per analogia menzione vi fu fatta del Cingolo militare, ch'era un cinto por-

v. il Manifesto in causa Pignatelli.

portato indifferentemente da tutti i soldati Romani nobili, e ignobili. Ma più di tutto questo sarà a proposito nostro l'avvertire il grand'equivoco del farsi *a considerare quanta sia la dignità del grado della Cavalleria*, allorchè fra due Gentiluomini nasce briga; e parimente l'altro del ricordare le regole di quell'Ordine in proposito delle nostre dispute d'Onore. Imperciocchè cosa s'intende al presente, quando si dice esser *vano, e falso il nome di Cavaliero in uno, che non sappia le regole della profession di Cavalleria*; s'intende di chi non sa, *che cosa sia Mentita, nè quanto, o qual vaglia, nè in quai casi debba adoperarsi*. Vedi tu quanto differente cosa sia dunque la moderna Cavalleria, ed a che strane confusioni la uniformità di questo nome conduca? Il timore d'annoiarti fa ch'io m'astenga dal parlar quì nuovamente dell'altro inganno, che nel punto dell' Onor Cavalleresco s'involge; cioè dell'aver creduto d'obligare i nobili a Fortezza, mentre gli obligarono ad Iracondia, e mentre a cose da questa bella virtù secondo gli antichi insegnamenti diverse affatto, e lontane con le dottrine loro gl'indussero.

Muz. l. 3. Risp. 1.

Ansid. lib. 2. c. 27.

Avendo quì posto fine al suo ragionare Valerio, ristette sopra di se Marcello, e dopo alquanto spazio così prese a dire. Io sono così ingombrato da maraviglia, che parmi d'essere fuor di me stesso; e m'avvien ciò nel ripensare, che sia pur giunto il decimottavo secolo prima, che sì manifesti inganni, e che equivochi sì palesi siano stati avvertiti, ed esaminati. Chi vide mai tanta congerie di vanità, e sì fatto incatenamento d'errori? non è egli vero, che questi celebrati, e per tante età sì venerati volumi

allora

allora appunto de' maravigliosi lor falli, e dell'erronee dottrine fanno sicura fede, e danno palese testimonianza, che affollano in lor favore le autorità de' Greci, e de' Latini Scrittori. Or sì, ch'io mi dichiaro vinto, e che confesso, non meno da ragione lontana, che d'autorità affatto priva essere questa materia: quando però non si volesse far passare per autorità il moderno universal costume; che vale a dire, quando altri non appellasse dall' antico Mondo al presente. E vaglia il vero, non sarebbe ciò forse tanto fuor del caso; perchè finalmente le umane cose tutte mutano; e poichè in oggi così pur si vive, e poichè tutti gli uomini a queste regole, ed a queste costumanze si conformano, come vorremo noi, e come potremo dismetterle, e riprovarle?

Questa ritirata ancora, o Marcello, poi cedi l'armi. Così interuppe Valerio. Questo è l'unico scampo, che ancor ti resta, per cercare di dar peso, ed autorità allo studio Cavalleresco; ma questo ancora io m'accingo a levarti, con farti conoscere, che siccome un inganno era il credere antica questa Scienza, così egli è parimente il crederla universale, e da per tutto a' nostri tempi approvata. Questo sarà il compimento della mia lunga, quantunque a me non ispiacevol fatica.

CAPO OTTAVO.

Costume presente dell'altre nazioni.

IL viaggiare è quasi un leggere i costumi de' presenti popoli, siccome il leggere è quasi un viaggiare per le passate nazioni. Coloro, che nè l'un, nè l'altro di questi fonti di coltura, e di sapere si procacciarono, occupati da un'angusta; ed oscura idea somigliante di molto a quella de' fanciulli, sogliono credere usato sempre ciò, che al tempo de' padri, e degli avi loro intesero essere stato in uso, e chiamar sogliono costume di tutto il Mondo ciò, che nella loro, e nelle vicine Città veggiono costumarsi. D'ambedue questi errori frequente esempio si riconosce, ove fra noi di Cavalleria si ragioni. Dileguato il primo col far vedere di quanto poche età questo studio possa far prova, non sarà malagevol cosa il distruggere anche il secondo, facendo chiaramente palese, come nella sola, ed unica Italia nostra questa Scienza si coltiva, e com'essa da tutte l'altre nazioni, o del tutto è ignorata, o rifiutata, e derisa.

Facendomi prima da' popoli più remoti, io ti dirò ad un tratto, che lasciando per ora da parte l'Europa, tutto il rimanente del Mondo non solamente dalla nostra Scienza è immune, ma ignaro affatto di tutte quelle opinioni d'Onore, che quì ci sembrano ingenite per natura. Questo già, o Marcello, non è dir poco; imperciocchè l'uniformità, e 'l consenso di tanti popoli, e di tanti regni, benchè per altro sì diversi, e di clima, e d'istituto,

e di

e di religione ben dimostrano quanto tali dottrine siano inutili, e quanto opinioni tali dalla verità, dalla natura, e dalla ragione sieno lontane. Io ben so, che sarebbe risposto, tutte quelle esser terre di barbari, così facilmente chiamando alcuni ciò che molto lontano è da noi; ma non senza grande inganno; poichè in quanto spetta a' costumi, ed in quanto al felice, e tranquillo vivere si appartiene, molte son le nazioni fuori d'Europa, che potrebbero esser soggetto d'invidia, e con le quali non ci sarebbe di molto vantaggio l'imprendere in questa parte paragone. Se tu vuoi ravvisar la natura da estranie impressioni non guasta, leggi nel Padre le Gobien la relazione di quelle ottantasette Isole nuovamente scoperte in Oriente fra le Molucche, le Mariane, e le Filippine. Quegli abitanti, che d'altre genti non ebbero mai commerzio, o notizia, non sanno che sia far violenza, e l'ammazzarsi fra loro molto meno; correndo quivi proverbio, *ch' uomo non ammazza uomo*. Quando accade, che vengano a grave rissa, datosi qualche pugno, quasi subito si riconciliano, e tornano da se all'esser primo. Così notava il Ludolfo degli Abissini, che le rare quistioni loro rarissime volte giungono all'armi. Nè mancano già popoli barbari, crudeli, e vendicativi; ma non deriva fra lor la vendetta dal tenere, che per l'Ingiurie il buon nome si offenda. Or poichè l'andar discorrendo di regione in regione troppo lungi ci condurrebbe, ristringerommi a considerar due nazioni, che di tutte le migliori ci possono fare argomento, e che per coltura non meno, che per potenza soprastanno a tutte; mancata da lunghi secoli la gloria, e quasi il nome

v. il Bail. le Reponse aux Q. P. to. 4 cap. 12.

Histor. Æthiop. lib. 1. cap. 4.

d'altre in altro tempo illustri. Saranno queste Turchi, e Cinesi.

I Turchi adunque non che uso abbiano delle nostre cavillazioni, ma cognizione non hanno alcuna del Duello, nè altro abbattimento conoscono, che co' publici nemici; nè s'intese mai fra di loro il costume di combattere per private offese concertatamente. Idea parimente non hanno della nostra Inimicizia, nè dell'insidiarsi per odio scambievolmente alla vita. Anzi assai di rado s'intendono colà risse, ed altercazioni ingiuriose, poichè si pregiano ivi gli uomini d'esser queti, e moderati, di maniera che gli vedresti andar per via compostissimi, e non gli sentiresti pur rider forte, e scompostamente: ma che ne' contrasti ponessero mano a quel coltello, che portano per ornamento, non si vede accader già mai. Non sognarono essi alcuna virtù nell'ingiurie di screditar gl'ingiuriati, ma ne formano anzi giudicio all'incontro. S'altri riceve offesa, va a richiamarsene alla Giustizia, non meno s'è per sona di pacifico istituto, che di professione militare, senza adombrarsi in ciò di vergogna alcuna. Risiede in più luoghi di Costantinopoli un Giudice particolare per le cose di minor rilievo ad ognora in pronto: l'ingiuriato, che vuol soddisfazione, e vendetta, a tal tribunale conduce il reo, e quivi provata co' testimoni l'offesa, in brev'ora quella si ripara; e consiste la Soddisfazione nel pronto, e grave castigo dell'ingiuriante. Le nostre opinioni d'Onore nel punto delle donne parimente non vi son conosciute, onde ben fu detto,

Frigim. Epigr. Ital.

L'Asia, che l'onor suo fiera non parte,
Come l'Europa, in fra la spada, e 'l letto.

Un'

Un'adultera vien dal marito publicamente accusata, e per la legge punita; ma di lui a vergogna alcuna ciò non si reca.

Non è degna di poca considerazione la diversità di costume, che in questa nazione apparisce; conciossiachè per gl'istituti suoi a virtù guerriera ella è direttamente condotta, con l'armi conquistò ella tutto il tratto di Mondo, che ancor possiede, e di tanto spirito marziale dotata è ancora, che i numerosissimi eserciti si arrolano colà in pochi giorni: onde quinci noi possiamo chiaramente conoscere, che il nostro farsi legge di doversi vendicare da se, e di doversi battere, ed esigere per potenza soddisfazioni, nè conseguenza è di valore, nè insegnamento. Quanto a' nostri raffinamenti, ed alle nostre scientifiche cavillazioni, si dirà esenti esserne i Turchi per non aver essi le Lettere, e per non essere di sottile ingegno dotati: ma io ti dirò all'incontro, che hanno pur essi le Lettere, e che molto vagliono per acutezza d'intendimento nel disputare singolarmente. Tu fai di ciò maraviglia; or che sarebbe poi, s'io ti dicessi, che siccome una Università è in Padova, ed una in Pisa, così quattordici ve n'ha di principali nella Città di Costantinopoli? e non pertanto così è veramente; e vi si leggono i libri d'Aristotele, e di Tolomeo, e la Teologia che tratta de' divini attributi, ed una lezione hanno fin dello scriver lettere, in che son pulitissimi. La miglior gente oltre al Turco volgare possiede l'Arabo, in cui vanno le cose di Scienza, e di Religione, ed il Persiano, di cui si servono d'ordinario per la Poesia. Fu notato nella Biblioteca Orientale dell'Erbelot, che noi facciamo gran tor-

v. la Prefaz.

to a' Turchi nello stimarli ignoranti, e rozzi; ma universalmente strane sembreranno per avventura queste notizie, delle quali è indubitato testimonio un Soggetto vivente, Francesco Spoleti, già Lettor primario in Padova di Medicina, che dopo l'ultima pace accompagnò colà il Bailo Veneziano. Assai più degli altri, che fanno tal viaggio, potè egli scoprire per la singolare sua letteratura, per avere imparato il Turco linguaggio, e per avere avuto fortuna di usar frequentemente co' dotti. Diede adito a questa l'esser lui stato richiesto dal gran Visire per infermità della moglie, sorella del Sultano; poichè il libero, ed insolito accesso nelle intime stanze del Visire istesso, per fargli la relazione di giorno in giorno, destò curiosità in molti letterati del paese; che andati però a visitarlo, e tentatolo in più quistioni, strinsero seco leale amicizia, il condussero alle lor lezioni, e lunghe, e frequenti conferenze con esso tennero. E' notabile, che stupivano da principio in sentirlo ragionar delle Scienze, delle quali, siccome appunto pensiam noi di loro, quasi privi credevano gli Europei; da que' Cristiani, che capitar sogliono, o dimorare in Turchia, cotal giudicio formando. Di che non solamente gli disingannò egli, ma fattigli accorti del pregio della Medicina, e d'altre facoltà, ch' essi trascurano, alcuni ne invogliò de' Latini libri, e degl'Italiani. Nè dirò già per questo, che negli studi si pareggino di lungo tratto le nazioni d'Europa da' Turchi, che delle moderne cose, e che di molte notizie son privi; ma ben dirò, che a torto incolti, e rozzi son comunemente tenuti; e che male fu ciò per alcuni inferito dal non aver essi l'uso della stam-

ſtampa: poichè pur la veggono dentro Coſtantinopoli, dove ſtampano gli Armeni; ma la rifiutano, ſtimandola per lor ragioni nociva, ed atta a riempiere il paeſe di coſe ſciocche, ed a proſtituire al giudicio degl'indotti le coſe gravi. Per altro ſi hanno colà i Letterati in ſommo pregio, e dalle univerſità paſſar ſi fanno a' governi, e ſi trae da queſti lo ſteſſo Mufti, che ſuona gran deciſore, e che aggiugne alle Leggi un decreto, quando caſo preſentaſi affatto nuovo. Allorchè nell'ultima ſollevazione fu depoſto il Sultano, ed alzato al trono il fratello Acmet, che al preſente regna, i dotti co' libracci alla mano direſſero il fatto, e talmente il conduſsero, che trovandoſi non meno di cento trenta mila uomini in armi, non ſeguì violenza alcuna nella Città, nè ucciſione pur d'un ſol uomo. Da tutto queſto io credo poterſi a baſtanza comprendere, come il non ammettere queſta nazione le noſtre dottrine d'Onore non da rozzezza procede, e come le vane ſottigliezze noſtre falſamente vengono credute inevitabil difetto della coltura. Non mancherà chi opponga quì la barbarie, che va volgarmente in proverbio, de' Turchi coſtumi. E non v'ha dubbio, che regnano molti vizj in gente inclinata all'ozio, priva degl'incomparabili dettami della noſtra Religione, dove la laſcivia è ſtimolata dal clima, e favorita dalle Leggi, e dove l'avarizia, dalla forma del governo, che tutte le cariche al denaro concede, grandemente è promoſsa. Ma in quanto ha relazione col preſente trattato è da conſiderare, che ſi dimora gli anni in Coſtantinopoli, Città d'infinito popolo, ſenza udirſi un aſsaſſinamento, e che aſsai meno vi ſi commette

d'omicidj, e di furti, che in tal picciola terra di Lombardia. Sono anche i Turchi esatti osservatori di lor parola, sofferenti al sommo d'ogni fortuna, e riverenti a segno verso i maggiori, che il figlio di qualunque età non siede mai innanzi al padre. Se noi volessimo in alcuna parte far contrapposto, osservar potremmo, come quanto quì si lavora da frode è di rado esente, e come di quanto si compera, o si vende uso è d'offerir minore, e di chiedere assai maggior prezzo del convenevole; chiamandosi ciò saper contrattare: dove all'incontro tali contratti, che altro sono, che tentati latrocinii? prova facendosi di rapire il di più del giusto, se altri di quella merce non è conoscitore, o se non ha pazienza di gettar le ore in altercare noiosamente: ma secondo l'uso Turchesco può un fanciullo ancora comperar con franchezza. Non ripongono parimente i Turchi sì gran parte d'ingegno in mangiar con più lusso; e quando alcun sopravviene, stimerebbono oltraggio l'aggiunger nulla, avendo proverbio, che *si sta insieme per ragionare, non per mangiare*. Non frappongono giammai al favellar loro quegl' intercalari di sconce, o disoneste, o scelerate parole, che in certe parti d'Italia riempiono sempre l'aria; e non conoscono il perpetuo nostro vizio del gioco. Nè ti dia noia, che così non parlino le relazioni de' viaggi, che vanno in giro. Qual notizia dell'indole, e de' costumi di quella nazione vuoi tu, che avessero persone, che senza intender la lingua, e senza insinuarsi nella conversazione, e famigliarità degli abitanti, per aver vedute le mura del Serraglio, si posero a scriver de' Turchi? Ben ho udito da molti riprendersi a ragione il

ne il lor modo di nobiltà, che anzi personale è, ch' ereditaria, nelle dignità universalmente consistendo. Vero è, che ad essi forse non piacerebbe il nostro, per cui convien sovente riverire come sopra l'altre cospicue persone, che son talpe fra gli uomini, e che professano singolar nimistà con tutte le cose lodevoli. Ma facciam fine a questa digressione, se così vuol chiamarsi; non però inutile a dimostrare, non esservi ragione alcuna di non far forza nell' esempio di questa nazione, da ogni nostra opinione d'Onore tanto lontana.

Dal costume de' Turchi può generalmente prendersi idea di quello degli altri Orientali; e però non mi diffonderò sopra i Persiani, che per altro distinta ricordanza meriterebbero, sì perchè di somma pulitezza si pregiano, e sì perchè l'ordine nobile hanno fra loro come in Europa. Il degnissimo Carmelitano Scalzo, ch'era Vescovo in Isphaan, e che portò pochi anni sono lettere di quel Re in versi scritte al Pontefice, ed all' Imperadore, maravigliar faceva nell'esporre il bell'ordine di quel governo per ischifare i delitti, e la mansuetudine incredibile, che regna in quella nazione. Non solo il singolar certame non vi si conosce, ma nelle rare contese, che accadono, d'armi non cade pensiero; e ben potrebbe da ciò trattenere il doloroso castigo del bastone su le piante de' piedi, con che si punisce chiunque altrui goccia di sangue traesse. Alle ingiurie di parole pena non è prescritta; ma queste vanno a scorno di chi le dice; ed assai rimetterebbe della sua estimazione chi ne facesse caso, e desse risposta, o soddisfazion ne volesse: vedi se lontana dalle Cavalleresche chimere questa illustre gente si

vive. Soglionsi colà grandemente deridere gli Europei, quando adirati si veggono, e per offese furibondi, di piccola levatura perciò stimandosi; di modo che in quel pregio vien quivi a tenersi la moderazione, e la placidezza, che si tien fra di noi l'inquietudine, e l'iracondia. Ma passiamo a' Cinesi.

Il non trovarsi in questo illustre, ed ammirabil regno orma veruna delle nostre massime, e della nostra Scienza d'Onore, dee riputarsi una fortissima, ed evidente prova del non esser elleno conseguenza della pulitezza, nè dell'acuto ingegno, e del non proceder esse dalla Moral Filosofia. Non in altra parte della terra si attende tanto a gli studj, nè in tanto pregio, nè in tanta esaltazione son gli studiosi. Quell'arti ammirabili, che sol da pochi secoli son conosciute in Europa, da immemorabil tempo in uso furono fra i Cinesi. E' da notarsi, che tanta coltura da quelle magagne non è esente, che vi si appiccano spesso; come a dire, vana alterigia, per cui nulla stimano ogni altra gente; noioso eccesso di civiltà, e cerimonie, superba pompa, ed accompagnamento de' Grandi, e genio contenzioso, talchè sebbene il loro principale istitutore molto intese a impedir le liti, dicendo, *facile esser l'udirle, e 'l deciderle, ma ciò ch' importa essere il far, ch' esse non vi sieno*, con tutto ciò bollono sempre in gran numero: e non per questo vi pullularono mai le nostre regole, ed opinioni d'Onore. Or come lume di queste non sarebbe venuto in capo a' Cinesi, se nella Scienza Morale avessero fondamento? Chi mai prima, e chi più di essi su le cose Morali a specolar prese? Fu computato secondo le lor Memorie migliori,

Confuc. sive Scient. Sin. lib. 1.

gliori, che fin da due secoli in circa dopo il diluvio la Monarchia, e la Scienza loro avessero cominciamento. Non meno i primi Savj, che i succeduti di tempo in tempo nella Filosofia de' costumi la maggior parte impiegarono de' loro studj: e non per tanto in gente sì raffinata gli usi Cavallereschi per le private discordie non vennero in verun conto a formarsi. Per iscoprire quanto la loro istituzione ne sia lontana, alcun passo osserveremo di que' libri per dottissimi uomini comunicati all'Europa, che l'estratto contengono della Scienza Cinese, e del loro maggior Filosofo il celebrato Confuzio.

In un luogo di questi trovasi la Virtù a tre capi ridotta. *Prudenza nel discernere il ben dal male; Fortezza nel seguire il bene, e fuggire il male; Amore universale verso d'ognuno.* In questa divisione atta mirabilmente a fondare un ottimo metodo di Morale, vedi tu a che si determini la Fortezza? Lagnandosi però una volta questo Filosofo di non aver veduto ancora un uomo Forte, ed essendogli detto, *Zem dunque tuo discepolo non è Forte? Zem*, ripres'egli, *cede a' suoi appetiti, come potremo stimarlo Forte?* Ben commendò egli di tal virtù quel discepolo, che per lui pronto mostrossi a' pericoli, e lasciando la patria, a navigar seco procellosi mari, ma la ripulsa delle Ingiurie non ridusse egli a Fortezza già mai. Anzi dichiarò una volta di prezzar poco anche la militar bravura, che chiamò *Fortezza de' popoli Settentrionali*, esponendo, come la Fortezza, ch'egli cercava introdurre, si era, *il vincer se stesso, il non secondare in ogni cosa gli altrui voleri, il tenersi nel retto sentiero, allorchè ogni altro declina, il non lasciarsi punto cangiar dagli Onori, e 'l persi-*

Confuc. lib. 2.

lib. 3. par. 3.

lib. 2.

stere nel suo proposito a dispetto d'ogni sciagura. Considerò egli forse, che qualora per esser gli animi ben composti, sicura fosse da intestini mali la Cina, non fosse mestieri di valor bellicoso ad un Imperio, tal Città del quale supera secondo le relazioni il numero della gente, che a tutta la Francia si attribuisce. In effetto di straniere genti pochissimo travaglio ebbero i Cinesi, mentre per lo spazio d'oltre 4000. anni da propri Monarchi fur retti; e quando finalmente intorno la metà del passato secolo sottomessi furono in breve tempo da'Tartari Occidentali, che senza alterazion di governo, nè d'istituti regnano presentemente, opera fu delle discordie civili, e dell'interno tradimento. Menzû altro Filosofo divise la Fortezza in interna, ed esterna; quella facea consistere in non aver timore di cosa alcuna, questa in non operar mai cosa, che a ragion repugnasse. Ma della Riputazione in genere non ebbe Confuzio così alta idea; poichè di coloro, che coltivano studiosamente la buona fama con certa esterior modestia, disse, *esser eglino bensì celebrati, ma tal celebrità dal saggio, e dal buono molto abborrirsi*; ed ancora più precisamente, *chi è chiaro, ed illustre di nulla travagliarsi meno, che d'esser per tale comunemente tenuto*.

Martin. hist. Sin. lib. 5.

Confuc. l.3.p.6.

ivi.

Ma rintracciando i sentimenti suoi intorno alle discordie, ed alla vendetta, troveremo aver lui primieramente osservato, che *fra gli uomini gravi, e buoni contesa non nasce, e che se d'emulazione contendono, gentilmente il fanno, al contrario de'vili, e cattivi, che non sanno contendere senza adirarsi, e senza venir come bestie alla zuffa*. Insegnò, che il saggio, allorchè si sente stimolare dall'ira, *reputa seco stes-*

lib.3.par.2.

stesso gl'incomodi, e i danni, che recar suole l'offendere, e 'l vendicarsi. Avvertì, che da tre cose dee ben guardarsi chi vuol battere il sentiero della virtù; *dalla libidine nell'adolescenza, dalle risse nell'età ferma, e dall' avarizia nell' avanzata*. Dichiarò il migliore de' suoi seguaci colui, che *con chi l'offendea non usava l'ira*. Interrogato una volta, che gli paresse del compensar le ingiurie co' beneficj, così rispose: *chi così fa, in qual modo compenserà i beneficj? compensa i beneficj co' beneficj, gli odj, e le ingiurie con ciò, ch'è retto, e giusto*. Spiegò questo passo il comentatore Cinese: *altri mi fece ingiuria; io non ne avrò memoria, nè farò considerazione sopra tal cosa come mia ingiuria; ma esaminerò sinceramente, che si trovi in essa di laude degno, o di biasimo; e se troverò, che l'offenditore sia per altri capi, ed assolutamente degno d'essere amato, io per la mia privata offesa non cercherò d'oscurar punto la sua Virtù, e la sua lode; ma se troverò, che degno ei sia veramente d'odio, e d' abbominazione, io seguirò la ragione dettante, che il vizio s'abborrisca*. Quì riflette il Cristiano interprete quanto miglior sentimento sia cotesto dell'antico usato tra' Farisei, *odierai l'inimico tuo*, ed osserva, che in altri luoghi non fu Confuzio dalla stessa Euangelica dottrina diverso, perchè lasciò scritto, *il compensar gli odj co' beneficj, questa è pietà, e virtù di generoso petto*; da che può ricavarsi, che l'intenzione della prima sentenza fu solamente di dannar coloro, che per vanità di non parere vendicativi pregiudicano a' doveri della Giustizia, il che si è veduto qualche volta avvenire. Or da sì fatti istituti diversi non sono di questa nazione i costumi. Chi fatto ha di

par 8.

par.8.

lib. 3.

par.3.

par.7.

fresco il gran giro di tutta la terra, singolarmente osservando i Cinesi, scrive, *correr fra essi un principio, che il venire all'armi non è cosa da uomo, e che quivi l'adirarsi è come un disumanarsi, e divenire una bestia, o almeno un barbaro*. Racconta, che colà non veggonsi *fazioni, mischie, o risse sanguinose;* ma in oltre, che *i più onorati, e savi battuti fuggono*, riducendosi quivi l'onor del contrasto *al vincer se stessi con la virtù, non l'avversario con la forza*. Per le ingiuriose parole sta scritto un proverbio al detto d'Omero corrispondente, che *chi altrui ne dice, altrettante contro di se proferir ne sente*; il che s'intende di chi non sa vincersi, e mostra, che niuna idea formarono d'obligo di Negativa. Finalmente egli è notissimo, che una delle principali diversità, che quivi ammirino gli Europei, si è quella del riputarvisi qualunque offesa vergogna di chi la fa, non di chi la patisce. E tanto basti per dimostrare quanto opposti alle Cavallaresche opinioni siano gl'istituti Cinesi, e per far chiaramente conoscere, che non nasce dalla Filosofia Morale, e che non dalla coltura, e non dal sottile ingegno a formar si viene la nostra Scienza.

Gemelli p. 4. l. 3. c. 2.

Scient. Sin. lib. 1.

Ma rivolgiamoci alla nostra Europa. V'ha in essa ancora qualche nazione, che del Duello, e di quanto è da esso, non ha uso, o notizia alcuna. I Moscoviti altra sorte di Risentimento non conoscono per grandi, e per picciole offese, che il ricorrere subito al Sovrano, ovvero al Giudice. Chi solamente accennasse di por mano ad armi, sarebbe tosto accusato, e dall'avversario, e dagli altri ancora, e gravemente punito. La Soddisfazione, che quivi s'usa, è di denaro, condannandosi dal Giudi-

ce l'offenditore a pagarne all'offeso una somma proporzionata alle parole dette, o al dispiacere arrecato. Nobile assai svegliato di quella nazione diceami, ha pochi giorni, non piacergli, ch'altri sia tenuto a procurarsi da se la Soddisfazione, perchè in tal guisa da un più potente, o da un più robusto mal potrà conseguirla; ed ancora perchè uomo quieto, e riposato sarà costretto a porsi in molto imbarazzo per l'insolenza altrui. Paragona con la nostra condotta questo pensier di Moscovia, ed esamina qual sia più ragionevole, e quale alla publica felicità più conferente. Ma venendo alle più colte, ed alle più famose nazioni, che hanno per altro tanto simili a'nostri i modi del vivere, e gl'istituti, tu rimarrai forse sorpreso, quando io dirò, che di tante diverse Provincie in niuna regna, anzi in niuna si conosce la nostra Scienza Cavalleresca. Nuovo potrebbe ciò parerti per aver sentito, che fra gli Oltramontani ancora pur si parla di Duello, e di Mentita, e di Soddisfazioni; ma ciò non pertanto è verissimo; perchè su queste cose non fabricarono essi una scientifica macchina, sicchè necessità vi sia fra loro di studio per intendere la materia delle private contese, e di consulti dottrinali per condursi in occasion di esse, o per fare, quando accada un riconciliamento. Per renderti di ciò persuaso ad un tratto, basterà dirti, come di tali cose coteste nazioni non hanno libri, non potendo senza libri essersi in verun modo formata la Scienza nostra. Vero è, che più libri si trovano in quelle parti, che trattano del Duello, delle Ingiurie, dell'Onore; ed io potrei quì stenderne un assai lungo, e per a noi sconosciuti nomi assai pomposo catalogo; ma non bisogna

lasciar-

lasciarsi da ciò ingannare, e confondere. Tali volumi o son Opere d'erudizione, o di giurisprudenza, o di Morale; rigirandosi in cercare o gli antichi diversi modi della singolar battaglia, o la ripugnanza, o la connession delle Leggi a questi costumi, o i precetti contra le passioni, e contra lo sdegno: ma non ve n'ha pur uno, che la Mentita in più specie divida, che insegni quando sia invalida, che parli del Carico, che tratti delle quistioni sopra le formalità di Pace, o del valor diverso de'termini, che faccia raccolta di Consigli, e di casi avvenuti, e che finalmente del nostro studio Cavalleresco in verun conto ragioni. Sospettar si potrebbe degli Spagnuoli per vedersi due di loro, l'Urrea, e'l Castiglio nella schiera de'nostri Scrittori; ma siccome gli Spagnuoli seguitar sogliono in questa parte il costume di quella nazione, dove a dimorare si son condotti; così gli accennati per lunga abitazione de'nostri modi inbevuti, su gli Autori nostri questa materia studiarono, e da loro trassero di che diventare Autori essi stessi: per altro nella Spagna i nostri libri in oggi punto non si conoscono, e le nostre regole non vi hanno luogo. Nel secolo del cinquecento, quando rimanevano ancora molte reliquie dell'antico Legal Duello, furono alcuna volta consultati i nostri Maestri da Signori stranieri, ma che però in Italia usato aveano; e fu tradotto l'Urrea, ed alcun de'nostri in Francese, ma per l'inganno de'Titoli: per altro fin d'allora dicea il Pigna, che di ciò si volea scrivere in Italiano, *perchè quasi solo in Italia questa professione si esercitava*; anzi dicea il Landi, che in Italia solamente era *l'uso, o per dir meglio abuso del combattere in isteccato*. Ben è avvenuto nella

nella Dedicat. fogl. 114.

metà

metà del trascorso secolo, che alcune pagine, non già di quistioni, o di scientificamenti, ma di Leggi ne'regni Oltramontani vengano publicate, a fin di prescrivere le Soddisfazioni alle offese. Io farò di queste distinta ricordanza; così per essere l'unico scritto, che in tal faccenda fra quelle nazioni si abbia, come per rappresentare i saggi provvedimenti, ch'ivi da'Principi in così importante materia furono presi.

Avvedutisi adunque i Sovrani dell'infinito danno, che recava agli Stati la pazzia de'frequentissimi abbattimenti, co'quali tenuti si stimavano i nobili a cancellare l'immaginata macchia d'ogni minima offesa; con severissime leggi seriamente ad abolirgli si diedero: ma ciò, ch'è da osservarsi, alle Ingiurie anche leggiere nel tempo stesso imposero gravissime pene, e gl'Ingiuriatori a grandissimi compensi, e Soddisfazioni costrinsero. Precede a tutti non meno per tempo, che per ampiezza l'Editto di Francia del 1651. In esso oltre la rinovazione, ed ampliamento delle irreparabili estreme punizioni ad ogni maniera di Duello, ordinasi a'Marescialli, e Governatori d'invigilare sopra tutti gl'insorgimenti di contese, e d'applicarsi a terminarle, conferendo loro autorità non solamente di arrestare, e far innanzi di se comparire, e parimente di sostituire a ciò alcun Gentiluomo in ogni distretto; ma potestà assoluta di decidere tutte le differenze, *che son chiamate d'Onore*, e di giudicare delle riparazioni, e di costringer ciascuno a ridursi alla ragione. In tutti que'contrasti, che nascono per controversia di giurisdizione, o per cacce, o per qualsisia affar civile, imponsi a'detti Giudici d'obligar tosto le parti a libe-

art. 2.

art. 5.

liberamente rimetterſi in Arbitri, ed a ſtarne alla lor ſentenza ſenz'altra appellazione che al Parlamento. E perch'è inutile correggere l'un ordine dello Stato, e non l'altro, ſi ſtabiliſce, ch'ove perſone d'inferior condizione ardiſſero provocar nobili, col patibolo irremiſſibilmente punir ſi debbano. Commetteſi agli offeſi di dar parte a' Giudici d'Onore de' loro aggravii, e commetteſi a chi che ſia di fargli avviſati d'ogni principio di querela, che a notizia gli perveniſſe. Ma reſtando i Mareſcialli ſopra tutto gravati di forzare a pieniſſime ſoddisfazioni gli offenditori; adunatiſi due anni dopo per ordine regio, avendo premeſſo, che *la ſola opinione fermò le maſſime del punto d'Onore*, ſtabilirono per regola di ciò alcune Leggi univerſali, con le quali alle Ingiurie

art.7. freno ancora ſi poneſſe, e ſpavento. Chi traſcorrerà ſenza gran cagione in gravi parole ingiurioſe, dopo un meſe di carcere ne chiederà perdono all'offeſo, e dichiarerà di conoſcer falſe, e fuor di propoſito dette le ſue parole.

art.8. Chi minaccerà altrui di percoſſe, o chi darà Mentita, dopo due meſi di carcere uſar debba uficj di maggior ſoddisfazione, ſecondo che ſarà ſul fatto determinato da' Giudici.

art.9. Chi avrà con colpi di mano percoſſo, oltre ſei meſi di prigione dovrà ſottometterſi a ricever dall'offeſo le ſteſſe percoſſe, confeſſando d'aver brutalmente proceduto, e ſupplicando di perdono. Per batiture di baſtone, o ſimili oltraggi ſarà la pena un anno di carcere, e'l chieder perdono in ginocchione,

art.10. e ſecondo i caſi ſi coſtringerà talvolta l'ingiuriato a rendergli in tal atto le battiture iſteſſe. Tutto ciò va inteſo di offeſe avvenute in contraſti, e riſſe accidentali; perchè nelle fatte con diſegno premedita-

ditato, e con vantaggio, per le quali si dice quivi renderſi l'uomo indegno d'oneſta pratica, ſi dichiara doverſi procedere molto più ſeveramente, e come in cauſa d'aſſaſſinio eſpreſſo. Per oltraggi a cagion d'intereſſe avvenuti, e dove altri ſi foſſe per violenza, o ſorpreſa poſto in poſſeſſo, anzi tutt'altro ſi rimetteranno nel priſtino ſtato le coſe, e ſi darà, quando torni bene, per quel tempo, e da que' luoghi, che parrà conveniente, all'aggreſſore l' eſilio. Finalmente in tutte l'altre maniere d' ingiurie, e di vendette, viene a' Giudici d'Onore rimeſſo l'ordinare quelle maggiori pene, e ſoddisfazioni, che il caſo, e le circoſtanze richiederanno.

art.15.

art.12.

Le varie ordinazioni, che in tal materia ſi fecero negli altri Stati, poſſono quaſi tutte oſſervarſi nel *Corpo del Gius militare*, che fu compilato in lingua Tedeſca, e di cui ſi fa continuo uſo nelle armate. Quivi, oltre alle coſtituzioni di Carlo V. raccolte ſi veggono le leggi della maggior parte de' Principi, che ſogliono tener truppe in Europa. Varrà per tutta la Germania l'accennar quelle di Brandemburgo, che ne trattano più a diſteſo. Dopo le aſpriſſime penalità impoſte agli abbattimenti, ſi vieta rigoroſamente nell'Editto di Federico III. l'offendere altrui con fatti, o parole, e fin con torvo, e minaccioſo aſpetto. Agl' ingiuriati ingiugneſi di denunziare infallibilmente l' offeſa, promettendone con ſommario eſame l' adeguato riparo. Intimaſi agl'ingiurianti oltre a' caſtighi di carcere, di degradazione, di privazione, il dovere ſecondo la qualità de' caſi batterſi in pieno giudicio la bocca (uſo d'alcune parti di Germania) e chie-

Kriegſrecht.

ann. 1668.

chiederne in voce, ovvero in iscritto perdono. Nelle percosse di mano, quando sien date in calor di rissa, e per grave offesa di parole sarà irremissibil pena la prigionia di tre anni, e prima di essa il pregar di perdono, e l'offerirsi in presenza di molti pronto a ricevere dall'offeso le stesse percosse: ma se l'ingiuria fosse pensata, e fosse di bastone, o d'altro tale istromento, oltre l'ampie dichiarazioni a favore dell'ingiuriato, ed oltre al dimandargli inginocchioni perdono, la prigionia sarà d'anni quindici, ed in aggressione fatta per di dietro, sarà di venti. Fuor del castigo, spedito modo usarono talvolta di sopir contese l'Imperador Leopoldo, e'l Principe Luigi di Baden col dichiarar solamente di prendere sopra di se, ed a lor carico tutte l'ingiurie corse.

del 1682. Nell'Editto di Svezia contro al Duello si procede nel tempo stesso contra ogni sorte d'offesa, e si prescrive agli offenditori d'avere prima de'giudiciarii castighi, da confessare solennemente d'aver mal fatto, e temerariamente, e da supplicar di grazia, e di perdono l'offeso. Chi avrà parlato contro la buona fama altrui con notabile pregiudicio suo, si costringerà a ritrartar quanto disse in publico giu-

del 1684. dicio. Fra le leggi d'Olanda, e d'Inghilterra Editto segnato dal Principe d'Oranges statuisce, che l'infamante con parole oltre alla prigionia chiegga perdono ginocchione; il percotitore di mano sia privato della sua dignità, e si sottometta alle stesse battiture; l'offenditor di bastone sia col bastone minacciato dal carnefice, e scacciato con dichiarazione d'infamia; il minacciante percossa dia soddisfazione come s'avesse eseguito: chiunque non denunzierà prontamente la propria offesa, punito resti non

meno

meno dell'offendente; e punito sia nel modo medesimo chiunque d'ingiuria altrui fatta a'giudici militari non reca subito potendo notizia. Estendesi questa pena a chi rinfacciasse altrui ricevuta offesa; commettesi ad ogni magistrato di giudicar tali materie sommariamente; e si dichiara, che niuna sorte d'ingiuria non offenda mai l'onore di chi la patisce, ma sempre di chi la fece.

Non possiamo riconoscere in queste Leggi quanto saggiamente per tutta Europa sieno stati adattati i castighi alla moderna delicatezza, o superstizione intorno alle offese; non dovendosi trasandare dalla Giustizia, nè trapassare come leggiere quelle cose, che ad inconvenienti grandi danno motivo: noi vi possiamo parimente ravvisare quanto lontane si tengano dalle nostre maniere le Oltramontane nazioni; poichè si vede ordinato di consumare sommariamente cotali affari, e non si lascia luogo a renitenze, nè a dispute, e come appare nella *Regolazione* di Francia, non si bada a minuto esame sopra il significato delle parole per ingiuria dette; talchè si trovano quivi poste in fascio senza distinzione quelle di pazzo, e di traditore; e poichè finalmente l'adattar gli ufizj, e le maniere di pace senz'altri raffinamenti vien generalmente rimesso alla prudenza, e discretezza di chi a tali giudizj presiede.

art. 7.

Regol. art. 7. 8. e 19.

Ma parlando ancora delle comuni, e volgari usanze, ed opinioni, tutto ciò, in che con noi convengono gli Oltramontani, viene in genere a ridursi ad alcuna Massima di costume, che a noi fu già recata dagli avi loro; cioè al comporsi un cert'idolo chiamato Onore, facendolo singolarmente consistere in non tollerare ingiuria veruna; onde parla dell'obli-

go del Risentimento anche alcuno di que'lor libri ; che del Duello ragionano. Fra le ingiurie gravi computano la Mentita, o sia la Negativa aspramente data, ed il non tollerare tanto è fra loro, quanto battersi a piedi, o a cavallo, con la spada, o con la pistola. Ma di queste usanze, ed opinioni, e di quanto consegue di esse, poco hann'eglino parimente di che lodarsi, poichè assai più sentono dell'antica barbarie, che della moderna coltura. Non ritiene alquanto dello stolido il materializzarsi in tante occasioni su la voce *Onore*, il credere, che le ricevute offese imprimano una macchia su l'anima, ricusando perciò di far servizio militare con chi non le vendica, l'immaginarsi, che l'abbattimento sia un battesimo, che tutto lavi, stimando perciò amorevolezza grande il facilitare altrui di capitarvi? Diranno, che non disconvengano queste cose fra gli uomini di guerra, troppo in questi disconvenendo ogni sospetto di paura. Ma oltre l'errore di ridurre a paura il non vendicarsi, non è anzi ridicola in gente di guerra questa cura gelosa di mostrarsi coraggiosi in segreti incontri, con tanta offesa della militar disciplina, mentre hanno sì spesso in pronto le illustri occasioni di far con certezza conoscere in faccia di tutto il Mondo l'intrepidezza, e l'ardire? Insegnano i Filosofi, che gli animi grandi nè si pongono in rischio di vita spesse volte, nè per picciolo motivo; non sarà dunque da dire, che mostra un' anima di poco prezzo il battersi per private cagioni, e sì di leggieri, e il battersi gli assistenti ancora, come si cominciò a fare in Francia a tempo d'Enrico III. per la rabbia delle fazioni, e come si continuò in altre parti sì lungamente per bizzarria? Della materia-

terialità, con cui tali cose son prese, può farci esempio il vedere, che se due Ufiziali venuti a rissa, dovearmi non sieno, vinti dall'ira verranno a percuotersi, infamati si stimeranno, non già, come sarebbe il diritto, per la femminile non raffrenata iracondia, ma per ignominia pensata nello stromento; e perciò solamente con l'armi espiabile. Tu osserverai altresì, tanta apprensione per costoro aversi della Negativa, che in ragionando vanno chiedendo ad ogni tratto perdono; e ciò anche nel far negativa risposta alle tue interrogazioni; che l'udirgli è uno sfinimento di cuore. Le molte idee di questo genere, dove fuor della preoccupazione a considerar si prendano, punto, dissomiglianti non si troveranno dal riputar somma ingiuria, s'altri posa il cappello sul letto, che fanno gli Ungheri; e dallo stimare estrema infamia il toccare un cavallo morto, che si fa universalmente in Germania. E non è da tacere, che sebbene le poco avanti recitate leggi freno posero grandissimo agli abbattimenti, non è però, che per lo più quegli stessi, a cui di farle eseguire s'aspetta, non approvino il contrario, e risentito costume; perchè il difetto sta nell'opinione, la quale alla forza non cede, e la quale co'libri si espugna, non con gli editti. Egli è dunque da augurar vivamente a così illustri nazioni, di scuotere anche questo unico vestigio della passata rozzezza; ed è per noi da riflettere, che siamo pur anche a tempo di sorpassarle nella gloria del bel costume, lasciando a un tratto e i nostri errori, ed i loro.

Cade quì a proposito di ricordare per incidenza, che alquanto meno acerbi esser potrebbono gli Oltramontani nel rimproverarci i modi delle pri-

vate nostre contese. Tralasciando, che in questa parte non hanno molto da glorificarsi, come abbiam veduto, rammentar dovrebbero, che di tutte queste cose da essi recati ci furono i semi. A torto vituperano l'Italia universalmente del portar armi, del munirsi a superchieria, del vendicarsi con indegne maniere; costumi essendo questi di poca parte di essa, e quivi ancora abbominati da i più. Del ritrovamento di tante chimere scientifiche non tanta maraviglia sarebbe da farsi, naturale essendo a chi travia, il fare abuso di quella dote, in cui prevale; e però come fra loro si fa della ferocia nella facilità degli abbattimenti, così fra noi si fa dell'ingegno nel prolungare con vane, e sottili dispute i rancori. Ma di tutti questi mali in qualche parte fors'eglino ci scuserebbero, se prendessero a considerare un paese felicissimo per clima, per delizie, e per privata ricchezza, che nella maggior parte è del tutto ozioso, ripieno di cervelli acuti, e di spiriti inquieti, i quali agitandosi dentro se stessi per desio d'eccellenza, e di sopravanzamento, e di fama, meritano anzi compassione, che abborrimento, se mancate le occasioni dell'opre belle, ed illustri, con tali follie vanamente cercano d'appagarsi. Che avverrebbe in Francia, se quelle migliaia di nobili, che gloriosamente s'impiegano nelle armate, tutta la vita menassero nelle lor case senza avere di che occuparsi?

Ma parlando della nostra Scienza, tu scorgi dunque, Marcello, che delle tante, e sì rinomate nazioni d'Europa niuna ve n'ha, che affatto aliena da tutto ciò, che in questa materia sa di dottrinale, non sia. Non hanno idea veruna delle quistioni per la validità della Mentita, non delle virtù attribuite

alla

alla Negativa, non dell'obligo di prova nelle parole ingiuriose, non del distinguere l'Attore, e'l Reo, non delle scritture sopra il Carico, non del disputare sopra le formole, e sopra ogni minuta circostanza di pace. Quindi è, che in qualsivoglia altro paese, bisogno non v'è alcuno di studio per intendere le cose d'Onore, bastando ad ogni uomo civile il proprio avvedimento per saperne quanto si conviene, e la natural discretiva per ritornare, quando occorra, gli adirati in concordia. Anzi nè pur conoscono il Duello strettamente preso, non sapendo nulla dell'attribuirglisi virtù di prova, ed essendo stata simil follia posta affatto in oblio da que' popoli. Quindi è, che gli abbattimenti loro non sono accompagnati da tanti arzigogoli, e che non si vede mai continuare inimicizia dopo abbattimento, consumandosi con esso sinceramente, ed in pochi istanti ogni ombra di dissaporre. E' da notare ancora, che la opinion dell'obligo di battersi, e di risentirsi non corre colà generalmente, che fra le genti d'arme, e di guerra, vedendosi per altro nelle Città ricorrere assai volte, massimamente in alcune parti, all' autorità suprema i nobili offesi. Ma assai più rade fuori d'Italia son queste liti, non regnando altrove come fra noi la vanità del puntiglio, suscitata da' nostri libri. Infinite brighe per modo d'esempio nascono qui per servitori, e per cose loro; ma in altre parti rarissimo è, che ciò s'intenda. E' celebre il detto del Marescial di Turrena a quell'Ufiziale, che avea bastonato un suo Staffiere; che se avesse voluto prendersi lo stesso incomodo con gli altri ancora, che non men di quello erano tristi, gliene sarebbe stato molto tenuto. Non si fa parimente

nell'altre Provincie consistere l'Onor degli uomini nelle operazioni delle donne loro; e la infamia di quelle, che a disonestà si conducono, sopra di esse cade, non sopra di coloro, che colpevoli di ciò non sono; ed i quali non farne carnificina, ma discacciarle, e prendervi altri ripieghi si veggono. Che dirò delle nostre Brighe? tanto l'altre genti ne sono aliene, che per queste siam noi da per tutto infelicemente in proverbio. Terrebbesi altrove a perpetua indelebil nota ogni ombra d'assassinamento, e di soperchieria, e trionfa perciò in ogni parte l'incomparabil bene della sicurezza, e della fede. Il portare armi nascoste, il nutrire sgherri, il dividersi la nobiltà negli altrui contrasti, usanze sono, per cui siamo all'Europa, o in abbominazione, o in deriso. Ma quando avviene di là da' monti di consumar per ufizj alcun passato disgusto, non udiresti parlare di Negative sforzate, nè di Remissioni libere, nè udiresti disputare delle frasi, nè contender de'cenni; il che vuol sempre intendersi in quanto all'universale, ed ordinario costume de'paesi, non dovendosi far ragione in contrario da qualche caso singolare. Ma di quanto dalla nostra Scienza lontani si tengano gli Oltramontani, più d'altra cosa sarebbe chiaro chi pur ne dubita, lo scorgere una sola volta le profuse risate, che per essi se ne fanno. Quanto desiderabil sarebbe, che coloro, i quali su questi Autori studiano sì seriamente, o che si stemprarono in un dottrinale Manifesto, ovvero in un lungo Consulto il cervello, colà si trovassero in un bel cerchio di cospicui personaggi, allorchè per ventura alcuna di queste scritture d'Italia si rechi. Io son certo, che persuasi rimarrebbero del loro in-

gan-

gamno; quando sentissero gli amari scherni, e gl'infiniti dileggiamenti, con che tali cose con sì gran pregiudicio del nome Italiano vengono accolte. Nè tanto disprezzo delle Corti è solamente, o delle armate: gli uomini di letterenon degnano pur d'uno sguardo i libri di somigliante argomento; di che far può fede l'osservare, come di tante opere voluminose, e Maestre, che in materia Cavalleresca uscirono dopo l'uso de' Giornali, nè pur una fu mai considerata, o ristretta da veruno degl'infiniti Giornalisti d' altre nazioni, che per altro fin di brevissimi libretti assai spesso estratto fanno, e registro.

Il che se così è, come pur è veramente, ecco disciolto in nulla anche il tuo *Mondo presente*, siccome appunto poco avanti fu dell'antico. Ch'è ora di quel gran fantasma d'autorità, da cui ti lasciavi tanto adombrare? Quell'uso, e quell'approvazione della Scienza nostra, che tù credevi universalmente, e da per tutto distesa, si riduce a non essere che dell'Italia sola; anzi che dico io? nè pur dell'Italia tutta: poichè ne stà pur senza alcuna intera Provincia, dove la virtù dell'armi per le frequenti guerre mantiensi; pochissimo se ne parla in alcun'altra, dove la gloria degli studj singolarmente risplende; o niuna professione, e niuna stima ne vien generalmente fatta in alcuna dominante Città, che del nome Italiano è l'ornamento, e'l sostegno. Si riduce dunque il fervore di questo studio alle Città più oziose, ed in queste medesime se ne ridono gli uomini militari, e se ne ridono gli acuti ingegni, e se ne ridon coloro, che usciti della lor Provincia, seppero far uso de i viaggi a riflessione, ed a profitto. Or qual persona d'intendimento dotata potrà

lasciarsi indurre a credere, che siano da approvarsi, e da ritenersi usanze, ed opinioni, che da quelle de' migliori secoli, e delle Antiche nazioni tanto son discordanti, e lontane? che da tutto il Mondo generalmente, o conosciute punto non sono, o rifiutate, e schernite? che da tutti gli uomini di maggior Virtù, e di maggior fama son disapprovate, e derise? di che mancarono i Romani, ed i Greci, perchè in sì lunghe età la nostra Cavalleria fra lor formare non si dovesse, quando conferente fosse al buon costume, o necessaria al viver nobile, ed onorato? non valsero essi tanto nell'opere dell'ingegno, e non coltivarono in modo la Filosofia de' costumi, che lasciando dell'altre scienze, quanto sappiam noi di questa, insegnato ci fu da loro, e tramandato? non furono a que' tempi in sì grand'uso, ed in sì gran prezzo l'ardimento, e'l valore, che di là se ne prendono i paragoni, e gli esempi, e che il nome di Virtù in genere derivarono i Greci da Marte, e per l' assoluto nome di Virtù l'intrepidezza intendeano i Romani? Che diremo delle moderne nazioni d'Europa, dove la nobiltà nel mestier dell'armi si vive, e dove ogni sorte di studio con sì maravigliosa cura coltivasi? come non vi sarebbe stata la nostra Scienza o ricevuta, o imitata, se utile fosse, o lodevole? e come in sì prodigiosa, ed incessante affluenza di stampe sopra qualunque immaginabil soggetto, di questa materia non vi sarebbe stato scritto alcun libro? Chi da sì fatti argomenti vincere non si lascia, e questa Scienza nostra per falsa non viene a comprendere, e vana, ed inutile, e perniziosa, colui ebbe inutilmente, se pur l'ebbe, il dono dell'intelletto dalla natura.

ἀρετὴ ἀπὸ τοῦ Ἄρεος.

Quest'

Quest'ultime parole proferì Valerio rizzandosi, molto avanzata essendo già la notte. Non potea Marcello darsi pace, e delle udite cose or l'una or l' l'altra rammemorando parea, che di tale studio appassionato oppugnatore a un tratto divenuto fosse. Solamente in ciò che al suo nocumento appartiene, mostrava egli dubitare assai; ricordando i mali, che i professori di Cavalleria con le specolazioni loro, quali si sieno alla fine, si vantano d'impedire; e dicendo, che di tali vanità potevano essi forse far buon uso, come delle finzioni i Poeti. Ma sopra questo al terzo di essi, che fin allora taciuto si era, lo rimettea Valerio; assicurandolo, che lieve impresa era per essere il fargli nel vegnente giorno conoscere, come questa Scienza in tutte le sue parti altro che mal non produce.

DELLA SCIENZA

CHIAMATA CAVALLERESCA

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Primi parti di questa Scienza esser il Duello, e la Vendetta.

IL desiderio di così ben fondati ragionamenti, e l'avidità di così rare osservazioni mi trassero anzi gli altri quasi nel primo albore della mattina al consueto luogo: dove non molto spazio dimorato era, che tutti insieme comparvero; e poichè ciascuno si fu adagiato, Claudio, a cui toccava quel giorno il favellare, in assai grave sembiante così prese a dire.

Tanta è la copia di quelle cose, che mi si parano innanzi, ripensando meco al nocumento di questa Scienza, che sto dubbioso da quale incominciar mi debba. Per proceder però con alcun ordine, principiando da i mali, che son più manifesti, e palesi, a quelli anderò passando di mano in mano, che più coperti sono, e nascosti; o perchè di mali non portino

tino la sembianza, o perchè non si paia, che dalla Cavalleria sian prodotti. Io stimo adunque, che per alcuno negar non si possa, essersi per la sola opera di questa Scienza conservato in Italia il Duello, che senza di essa, preso nel vero esser suo, ed in figura di Giudicio, mancò da sì lungo tempo presso tutte l'altre nazioni. Non mancheranno mai fra di noi questi suoi avanzi, finchè si terranno in pregio que' libri, che con tutto lo sforzo della Sofistica prendono a combattere le ragioni di chi lo condanna, e che con apparato specioso d'autorità, e di dottrina s'ingegnano di persuadere, ch'egli è giusta, e vera prova, ch'è grand'errore il vietarlo, e che se a coloro si concede, che son di nemico esercito, molto più dovrà concedersi per un'Ingiuria. Il primo fondatore dello studio Cavalleresco per autenticare il Duello non inquietò tutto il Codice, e tutti i Digesti? E pure fu superato dagli altri Autori, per lor non rimanendo, che molto più frequenti non si veggano questi funesti spettacoli: poichè insegnarono, che anche in qualunque ingiuria fatta da un *Grande* ad un *Minimo*, gli dica questi, che trovi un terzo, *volendo provargli d'avere iniquamente dispiacer ricevuto*. Quindi fu, che dove tutti gli altri esperimenti si abolirono assai di leggieri, non meno pe' decreti Pontificii, che per l'illustramento de' tempi; non vi fu modo a cancellar questo dalle nostre fantasie, perchè sostenuto co' libri, che sono i fonti delle opinioni: onde leggiamo anche ne' moderni le querele, benchè con destrezza inserite, del non esser più in uso i publici steccati. Bisogna avvertire quanto sia più nocivo il Cavalleresco Duello del Longobardo: perchè allora eseguivasi

Ant. Bern. lib. 7. sect. 5. & al.

ibi: l. 2. sect. 6. 8. & al.

Paris de Put.

Pigna l. 2. c. 6.

guivasi non solo con licenza, ma per ordine de' Sovrani; là dove al presente vietandolo questi severamente, ed intimando i Maestri, che per condurvisi *nè a grazia di Signore, nè a perdita di beni, nè ad esilio di patria* non debbasi aver riguardo; e che *non è causa legitima* per non andare al Duello *il venir ciò comandato dal suo Principe sotto pena della roba, e della vita;* ecco per così vana apprensione porsi tuttora in contingenza la ruina delle facoltà, e la desolazione delle Famiglie. Aggiugni a ciò la invenzione de' Padrini, e degli assistenti, per cui ne' nostri Duelli coloro ancora s'inviluppano, che non hanno a far nulla nella contesa; e per cui s'introdusse d'invitar gli amici non già a cena, ma con nuova specie di grazioso complimento ad impacci di gravissime conseguenze, e qualche volta ad ammazzarsi fra loro. Osserva parimente come fra' barbari, e spedivasi tosto il Duello, e si consumavano per esso i contrasti: là dove le Cavalleresche invenzioni ridussero ad anni di fastidio cotali affari; e quel ch'è più, adito diedero a rendere il Duello non un termine di mal animo, ma un principio, e non una consumazione di controversia, ma un fondamento. Il costume di battersi in luoghi appartati, e privatamente fu altresì per gli Scrittori promosso, non mancando chi tiene, che *tutte le ingiurie semplici senza aggravio d'Onore si dovrieno terminare in questi lochi disobligati da solennità, e cerimonie*: ed essendo stato ricevuto per ogni maniera di singolar battaglia l'infamare come *mancatori del loro Onore* coloro, che le provocazioni non accettano; il qual veleno di vane lodi, e di falsa vergogna sparso sempre ne' Cavallereschi volumi potè molto più, che tutti i cor-

Muzio l. 1.c.21.

Possev. l. 5.p.301.

Fausto l. 1.c.22.

Paride l. 6.c.25.

i correttivi delle dissuasioni, e dei divieti. E se bene la nostra Scienza presta anche la mano a fuggire co' suoi ritrovati ogni occasion di pericolo, non è però, che il faccia confessando la sciocchezza di così fatti pericoli; ma insegnando all'incontro a portar con le penne in trionfo la stolidità di queste opinioni; onde non si sente celebrar mai tanto il Duello, quanto allorchè da esso altri scientificamente si cava. Donde tu puoi conoscere, che i feroci, e gli arditi spinge ella funestamente ad insanguinarsi; i timidi, e paurosi favorisce bensì, e dal combattere assicura, ma senza beneficio alcuno de' costumi: così perchè ritien però sempre il grido, e'l credito del Duello, come perchè sostituisce in tal caso a questo altri modi di Vendetta, della quale ella è perpetua, e fatale istigatrice.

Nulla ebbero di più ingenito questi Scrittori, che d'istillare negli animi sentimenti vendicativi; benchè tal volta sotto tutt'altra sembianza. A questo termine vanno le nuove dottrine della Fortezza, le virtù attribuite al Risentimento, e la specolazione dell'essere un confessarsi meritevole dell'ingiuria il sofferirla. Ma qual è la Massima fondamentale di questa Cavalleria? *Che l'uomo d'Onore è tenuto a dritto, & a torto far della Ingiuria col proprio valore Risentimento*. Perciò si dichiara, che *anche l'uomo reo dee Risentirsi per non moltiplicare in errori*; e leggiadra dottrina si stabilisce, che *col Risentimento darà a vedere, che vuol di nuovo abbracciar la virtù*. Da questo Principio, se tu ben consideri tutte l'altre cose dipendono, o scaturiscono. Nè ti lasciar fare inganno da quella dilicata parola, perchè secondo l'arte *tra il Risentimento, e la Vendetta*

Romei pag. 74. in 4.

Birago Decis. 7.

Lo stesso quivi.

detta non vi è differenza alcuna; e ben appare, che cosa s'intenda per essa, dove è scritto, che *si dirà colui aver fatto il Debito risentimento, quand'egli averà fatto ogni suo sforzo per Vendicarsi col proprio valore*, e che Risentimento onorato è quello, *ch'altri fa ad ugual partito così d'armi, che d'accompagnamento*; e dove si confessa, che *il Risentirsi non è concesso dalle Leggi Civili, nè sacre*. E' notabile come anche in caso, che *due siansi ingiuriati l'un l'altro*, ancora *ha da Risentirsi colui, che a giudicio delle persone d'Onore par che rimanga Caricato; e non si Risentendo resteria con opinione di vil Cavaliere, e l'altro d'Onorato*. Questo tremendo Carico tanto aggrava, che l'incaricato, il quale servisse in guerra, *finchè da quel Carico non s'è diliberato, dee fuggire ogni pericolosa fazione, per non rimanere anche morendo disonorato*. Finalmente non solo ridicono sempre, che *con la Vendetta si ribà l'Onor suo*, ma in lingua Cavallerefca *fare il Debito suo*, altro non significa, che far Risentimento, e vendetta.

Romei f.129.

Ansidei l.2.c.37. Sp.d'On. p.2.n.10.

Fausto l.2.c.13.

Muzio l.1.c.21.

Possev. f.280. Sp.d'On. p.7.n.11.

Or questa è quella Massima fatale, o Marcello, che costa più lagrime, e più sangue all'Italia dell' irruzione de' Vandali, e dell' invasione de' Goti. Non ti parrà, ch'io dica troppo, se tì farai a ponderare le incredibili, e perpetue ruine, ch'essa per sì lungo spazio di tempo ha prodotte, e le tante funeste usanze, che da essa ci son derivate. Dirai tu forse, che il naturale amor di vendetta, e che l'impeto delle umane passioni tutto ciò potea parimente produrre? per disingannarti di ciò pensa, che tutti gli altri popoli con le passioni pur nascono, e con la naturale inclinazione a vendetta, e non per

questo

questo avvengono in niun'altra parte del Mondo tante iniquità, o vi si veggono correre certi usi crudeli. Vediamo in molti libri d'altre lingue, come viene a noi attribuita quasi per ispezial carattere la taccia di vendicativi: ma questa proprietà non potremo dire nascer dal cielo, e dal clima, perchè sarebbe stata ugualmente de' nostri Antichi; e non potremo dire esser derivata dalla mescolanza dello straniero col nostro sangue, perchè tanto più apparirebbe in que' popoli stessi. Resta dunque, che alla sola istituzione si rechi, la quale in questa parte da' Cavallereschi volumi ci vien formata. Come vuoi tu, che si trattengano da vendetta coloro, i quali leggono ne' lor venerati Maestri, che *il tribunale della Cavalleria non tollera dissimulazione dell'ingiuria*? e che *chi non facesse Risentimento, buona sera; costui potrebbe andare* A SEPPELLIRSI VIVO. L'apprensione di quest'infamia fa, che si vedano spesso i Cavalieri consultare ansiosi i filosofanti d'Onore, se per cose avvenute abbian obligo di far Risentimento, e costringe a vendicarsi anche chi non ne ha voglia. Quai dottrine poteano inventarsi alla virtù più contrarie, a' costumi più perniziose? Egli era al prender l'armi per lo Stato, per la Religione, per la gloria della nazione, per lo ben publico, che dovea studiarsi di crescere nuovi sproni; non alla prontezza, ed all'attenzione delle private vendette, fonti di tanti mali, ed alle quali è già pur troppo ciascuno dalle interne affezioni istigato. Temeano forse, che senza le lor suggestioni avessero a spegnersi ne' nostri petti superbia, ed ira?

Tonnini pag. 4.

Birago Decis. 7.

Ma quanto cresce il nocumento di questa Massima, s'ella si considera congiunta alle sottigliezze

dalla

dalla nostra Scienza suggerite per investigare le Ingiurie; ch'è quanto a dire le occasioni, anzi le necessità de' Risentimenti? Si notomizzano per questo effetto le azioni umane, e la Metafisica vi si stempra. Molto si specola, per insegnare da quante cose *maggior* si renda l'offesa. Nelle operazioni, o parole ambigue bisogna *interrogare dell'intenzione*; e se vien riferito, ch'altri in assenza parli male, bisogna *trovarlo*, e *interrogarlo*, e *mentirlo*, e far *manifestare i relatori*. Avvertesi, ch'anche i *sorrisi*, e le *adulazioni* son talora *offese*, e che la *Riputazione* quasi dilicata pupilla *anche da picciola festuca resta grandemente impedita*: onde non è maraviglia, se dopo il regnare di questo studio, *appena altri può parlare in modo, che non sien prese in sinistra parte le sue parole*. Ma non si sarebbe per ognuno creduto, che tanto fuoco non fosse da prendere per le offese di sole parole, come per quelle di fatti? pure hanno detto i Maestri, *che la men grave offesa delle ingiuriose parole è maggiore, che l'offesa di ben gravi fatti*. Più che ingiuria s'insegna essere il disprezzo, il quale secondo essi *fa la persona disprezzata men che uomo*; e disprezzo s'insegna essere il *sorrider* di noi, e *'l volgere il capo, o piegar la testa per non vederne*. In vece d'avvilir l'ingiuria, e di renderla dispregevole, infinito credito le fu dato con le virtù attribuitele, e con predicare, ch' essa è *un'arma, la quale possiede intelletto*. E non solo le proprie offese, ma ci spinsero a vendicar troppo spesso le altrui, col definire, che *s'alcuno, che solamente dipenda per servitù, o per altro simile interesse, viene offeso, ridonda l'offesa in quello, cui può in qualche modo spettarsi l'interesse dell'offeso*. Nè

Sp. d'On. p.5.n.17.

Sp. d'On. p.2.n.22. Birag. l. 1. disc. 19.

Sp. d'On. p.3.n.1.

Castil. l. 2. c.1.

Landi l. 2. f.175.

Bir. l. 2. consf. 47.

Pigna l. 1. c.6.

Ment. in G.f.79.

Gessi Parer.7.n.2.

Nè strana cosa lor pare, che i Gentiluomini si rechino perciò a combattere, poichè stabiliscono, che in tali casi *i padroni non combattono per li servitori, nè per li cani, nè per le triste femmine, ma per l'Onor loro*. Ed ecco il vanissimo fondamento dell' infelice di porsi in quistione specialmente pe' servidori, ch'è sì gran veleno della quiete civile. Ma senti fin dove arriva la Cavalleresca Filosofia. *Se vien caso, che faccia risentimento il Servo, resta libero non che egli stesso, ma il suo Padrone dall'aggravio addossatoli*. Quindi l'uso di raccomandare a' suoi la brutalità, e d'attizzar costoro anche contro al nostro Ordine istesso. E quanto gentili non sono le Regole particolari del Risentimento? *La guanciata leva la Mentita, le bastonate levano la guanciata, la ferita leva le bastonate, e la morte leva la ferita*: vedi tu, che gioconda gradazione? Altri la fa all'indietro dicendo, che per virtù del dispregio *una bacchettata leva una bastonata, ed essa è da una battitura di canna levata*? vedi nel testo il proseguimento di questo passo, ed ammirerai la novità degl'ingredienti, onde tali medicine si compongono. Tu dirai forse, che questi mali non tanto a' vendicativi precetti imputar si debbano, quanto alla frequenza delle pungenti Ingiurie: ma non ti mostrerò io, che questa parimente dalla nostra Scienza deriva?

Possev. l. 5. f. 260.

Sp. d'On. p. 5. n. 22

Possev. l. 5. f. 255.

Pigna l. 1. c. 6.

CA-

CAPO SECONDO.

Promuoversi da questa Scienza le Ingiurie, e fomentarsi l'uso delle Inimicizie.

VUolsi ciò intendere sanamente; perchè non di tutte le Ingiurie sarà certamente la nostra Scienza cagione, come nè pur ell'è di tutte le vendette; ma non può negarsi, che grandemente non le promuova, e non le aumenti senza fine. In primo luogo prescrivendo essa con tanta gelosia il risentimento, si fa incentivo manifesto di tutte quelle Ingiurie, che nome, e sembianza di risentimento si usurpano. E che altro sono, che vere Ingiurie tante aspre risposte, e tante violente operazioni, che in vendetta di leggerissime, o di vanamente interpretate offese accadono tutto giorno? anzi l'avere in tal guisa legittimato il risentimento prestò un bel manto da coprirsi ad ogni sorte d'Ingiuria, non potendo mancar pretesti a gl'Ingiuriatori per asserirsi provocati. Ma non ha introdotto, e non ha fermato la nostra Cavalleria, esser l'Ingiuria *testimonio di vizio*, non già dell'ingiuriante, ma dell' ingiuriato? e questo non quello restar con nota di vergogna, e d'infamia? tanto basta perchè ognuno abbia cura di prevenire, e perchè all' Ingiurie sia pronto. Di più con aver ridotto alle private, e cittadine contese il Valore, e con aver fatto credere, che apparisca in queste la Fortezza, effetto di essa hanno fatto stimare l'Ingiuria, ed hanno per necessaria conseguenza cagionato, che al presente *il Mondo tiene, che colui, che offende anche ingiustamente, sia più*

Sp.d'On. p.2.n.1.

Pescetti Dial. 2. f.69.

più Onorato dell'offeso: poichè per qual cagione tien così il Mondo? perchè legge in questi libri, che colui, che ha offeso, *ha mostrato maggior valore*, e che *se l'offenditore per l'ingiustizia perde qualche poco dell'Onore, altrettanto, e più n'acquista per lo valore, che nel soprafsare l'avversario dimostra*. Fu perfino insegnato, che gli schiaffi, le percosse, e le ferite *ponno mostrar la virtù dell'uomo, e la verità*. Sparsi questi concetti, non è possibile, che altri d'offendere, e d'inquietare non s'invaghisca; e non è poi maraviglia, se vediamo assai spesso chi d'offese altrui fatte si vanta, amplificandole nel riferirle, quasi si fossero gloriose imprese.

ivi.

Possev. f.254.

Ma un altro raro segreto ha la nostra Scienza per promuover le Ingiurie. Il più geloso avvertimento, e la più importante finezza, ch'ella suggerisca a chi s'interna ne' suoi documenti, si è di condursi in guisa che altri resti sempre Reo, e non mai Attore; schierando innanzi i vantaggi di quello, ed i pregiudizi di questo, ed a ciò per lo più riducendo il Cavalleresco trionfo. Or con questa regola insegnamento si accoppia, che Rei sono gli offensori, ed Attori gli offesi: e che altro è ciò, che un insegnare, e che un esortare in ogni occasione ad offendere? se reciproche saranno le offese, a colui si assegna il privilegio di Reo, che averà fatta *maggiore Ingiuria*: e che altro è ciò, che uno spronare agli eccessi? Nelle Ingiurie di fatti chi si rimane col fastidiosissimo carico di provare? tu crederesti, che all'Ingiuriante si desse il peso di far costare il motivo del suo violento procedere; ma secondo la Scienza, *Lionardo dà una bastonata ad Oliviero, che non ha cagione di guardarsi da lui, e quella data si dà a fuggire.*

Possev. l. 5. f. 246.

Muzio l. 3. c. 15.

V *In*

In questo caso la percossa è l'Ingiuria, il Carico è, che ad Oliviero tocca a provare, che colui con tristo atto lo ha offeso; e per ferma regola, *il percosso ha da provare come non sia degno di disprezzo, e che quel tale fece male a percuoterlo*: ed universalmente *nelle offese di fatti l'offeso resta sempre Attore, cioè obligato a provare, che l'offesa gli fu fatta a torto, e non lo provando la presunzione cammina contro di esso*. Vedi tu come queste dottrine portano negl' Ingiuriati il danno, e le beffe, e quanto rendono per ogni capo migliore la condizione degl'Ingiurianti, e come s'imbestialiscono nel ridursi al pratico tali specolazioni? Abbiasi alcun reo uomo con qualunque indegna maniera maltrattato altrui, ch'egli secondo questi principj averà sempre causa più onorevole, e più vantaggiosa, *non presumendosi in questi casi, ch'alcuno abbia malamente operato*, ed essendo all'Ingiuriato *necessario per fare questa prova di chiamare l'Ingiuriatore a Duello*: le regole del quale l'istesso effetto producono; perchè *ciascuno per avere l'elezion dell'armi procura per ogni via di rimanere superior nelle offese al suo avversario*; dal che *vengono aperte le strade alle superchierie, alle insidie, ed a i tradimenti*.

Olevano l.1.c.10.

Grim. l. 1.f.196.

Attendolo l.1.c.7.

Alberg. l.4.c.19.

Io conosco, che tu resti sorpreso nell'intendere, che regola di Cavalleria a tali cose conduca. Opera sì la universal prevenzione, che senza aver letti, o ben considerati questi volumi, solo d'onestissimi sentimenti, e di generose insinuazioni per virtù del loro bel nome si stimano composti. Ma abbiasi per certo, che l'uso di coteste indignità in questa Scienza ha radice; e quindi è, che regnar non le vediamo, se non in quelle Provincie, dov'essa regna

L'aver

L'aver raccomandata sopra tutte le cose vendetta, tutte quelle cose commendate rendè, che a vendetta appartengono. Nè mi si dica, non esser questi i modi approvati dagli Scrittori. Poichè fu riposto per essi nell'esser risentiti l'Onore; e poichè inzuppati furono gli animi di sentimenti vendicativi, non era più possibile, che ad approvarsi non venisse, e a stimarsi tutto ciò, che in qualunque modo a vendetta conduce. Ma non è una delle vie di procedere quella della Briga, o sia dell'Inimicizia? ora in questa tutto si comprende, perchè ad essa *non è statuito tempo, nè modo di perseguir la ingiuria*, e però secondo essa IN OGNI TEMPO, ED IN OGNI MODO, CH' ALTRI SI VENDICHI SARA' BEN VENDICATO. Quest'uso non solo intrinsecamente è molto più abbominevole del Duello, ma estensivamente è senza paragone più nocivo, così per la maggior frequenza, come per involgere ogni condizione, ed ogni profession di persone. Tu dirai forse, che si danna però la Briga dagli Scrittori; dirai, che per essi la superchieria si ricupera: io non lo niego; ma nè tu negar puoi, che parimente dagli Scrittori la Briga non si confermi, e la superchieria non si approvi. Anche il Duello biasiman eglino, ma lo biasimano in opere, che scrivono per insegnarlo. Nulla rilevano gli onesti sentimenti in que' libri, ne' quali anche degl' iniqui, e de' direttamente contrari ugualmente se ne leggano: anzi più nuoce una malvagia sentenza, che cento buone non giovano; perchè per lo più chi in quella s'avviene, trovandola all'interna passione conforme, unicamente l'abbraccia; e in questa materia si tiene universalmente, che solo alle più fu-

Muzio l. 3. risp. 2.

neste dottrine badar si debba; stimandosi sol per una certa apparenza addotte l'altre dagli Autori, e perchè non restasse impedita la stampa de' lor volumi.

Che se tanto non basta, tu dei sapere, che dichiarato, e stabilito si trova ne' libri più venerati, che *ad una soperchieria è lecito rispondere con un'altra soperchieria*, e che *se lo ingiuriato l'ingiuriatore offende con simil mal modo, ci possa ciò fare senza suo disonore*: ch'è quanto dire, che un'operazione per se infame non lo sia più, perchè un altro la fece prima. Additasi con ciò il mezzo di salvare ogni tristo fatto; non mancando mai da pretendere, che la ricevuta offesa fosse con alcun genere di soperchieria. Ma peggio ancora. *Non mancano di coloro, i quali dicono, che ad uno tradimento si conviene un'altro tradimento*. Quì, che decide *l'onoratissimo padre delle regole Cavalleresche*? ch' egli *torrebbe anzi a difendere chi fatto l'avesse, che desse consiglio che si facesse*: tanto non basta perchè si faccia? E non fu svelatamente scritto, che *comunque si castighi chi n'è meritevole, poco importa, che ciò si faccia con vantaggio, o senza*? e che anzi *con le persone, che non possedono onore sarà cosa di maggior prudenza il venir a quest'atto come al sicuro*? ad uomo offeso il suo nemico par sempre *persona, che non posseda onore*, e che *di castigo sia meritevole*. Ma non fu tolta ogni limitazione di mezzo, ed insegnato, e provato, come *colui, che mostra di poter più, in qualunque modo il mostri, resta al di sopra, e vittorioso, e per consèguenza Onorato*? qual dottrina più confaccevole potrebbe specolarsi in grazia de' ladroni? Or finalmente vuoi tu vedere ciò, che

Muzio l. 1. risp. 8.
Attendolo l. 1. c. 5.

Muziol. 2. c. 2.

Bir. l. 2. cons. 50.
Muzio ivi.

Greg. Zucc. c. 6. f. 127.

Pescetti Dial. 3. f. 184.

che in effetto ne riesce? prendi in mano tutti quegli Autori, che trattarono casi pratici, o veri, o finti. Vedi in essi su qual sorte di faccende si aggirino d'ordinario gli studj loro. Poco altro che Brighe vi troverai, e ne' fatti avvenuti non vi leggerai per lo più, che superchierie continue, e che orribili assassinamenti. Leggi solamente, benchè non potrai senza raccappricciarti tutto, il Dubbio 56. del gran Baccalaureo delle Mentite, e nello stesso volume i molti altri casi di quel carattere. Prendi quivi saggio de' modi dopo il fiorire di questo studio nelle contese tenuti, e delle massime in tali occasioni spacciate. Rifletti poi in primo luogo, quanto sia dunque falso, che per questa Scienza scemassero i mali, come vogliono alcuni, poichè non s'intesero mai per private cagioni più spesse atrocità, nè più crudeli: scemarono bensì i Duelli, ma pe' divieti risoluti de' Principi, non per opera degli Scrittori, che se ne querelano ancora. Rifletti in secondo luogo, quanto sia dunque falso, che la Briga non entri nella Cavalleria, come alcuni professano; perchè se così fosse, consultati di essa i Maestri d'Onore risponderebbero, non appartenersi a loro: dove all'incontro registrano tutti questi fatti ne' lor volumi, e ne trattano, e ne consultano secondo i Cavallereschi Principj, e quel ch'è meglio, qualunque enormità difendono assai spesso, ed approvano. Il *Soggetto insigne* disse, parlando delle vendette con frode, e con superchieria eseguite, *parmi s'io posso con sicurezza conseguir il mio, che sia pazzia il volerlo con guerra, e con pericolo di far maggior perdita della prima*: ed altrove; *va fatto quistion del pari? crederei di no, perchè quì si vuol solamente*

Bal. Olev. Bir. Valt. Gesf. Grim.

Baldi pag. 537.

v. sopra f. 261.

Baldi f. 495.

f. 534.

far la sua vendetta. Sono eglino chiari questi testi? Ma non è formalmente definito, che *le superchierie, e gl'inganni contra quelli esercitate, che hanno soggetto di guardarsi da noi, sono stratagemi, che* IN VIA CAVALLERESCA *s'ammettono*? e dove fu di proposito scritto delle Inimicizie, non trattasi de' veleni, delle malie, del far rubar cose al nemico care, delle insidie per seconda, per terza, e per quarta mano, delle invenzioni di presenti artificiosi, e funesti, e del valersi di persone al nemico famigliari, ed amiche? e non vi si dice, che in questi modi la sua morte *è* CON PIÙ GLORIA *dal vincitor conseguita*?

Pompei l.1.c.10.

nel lib.2. ms.

lib.2.c.4.

Tu inorridisci ben a ragione, o Marcello, e non si può a bastanza inorridire. Piaccia a Dio, che non giungano mai queste parole all'orecchio d'uomo d'altra nazione. Ecco gl'insegnamenti di que' celebrati volumi, che la cieca, e miserabile universal prevenzione tien per Maestri del nobil vivere: ecco i fondamenti di quelle usanze obrobriose, che hanno vituperata la nostra nazione per tutta la terra. In qual ultima parte del più barbaro Mondo fu alzata mai cattedra per autenticar l'assassinio? chi può senza contaminarsi richiamar solamente alla fantasia tanti spettacoli d'uomini da improviso colpo atterrati, e recati a casa sanguinosi, e trafitti alla moglie tramortita, ed a' figli inconsolabilmente piangenti? e quanti non si trucidarono in fallo? e quanti non soggiacquero alle vendette trasversali? che misera, ed infelice vita forza è condurre, dove non vi sia fede publica, nè sicurezza? Qual è colui, che si possa promettere di non fare un sì orribil fine, dove siano in uso le proditorie insidie, e le cieche

not-

notturne vendette? qual è di noi, che riandando non più che di due secoli la sua domestica Istoria, in alcun tragico esempio non sia per avvenirsi? Ma prescindendo ancora dalle atrocità, non è poco da compiangere il solo consumar per Inimicizie gran parte della breve età in così odiosa forma, ed infelice, lontani da ogni esercizio di Virtù, privi d'ogni diletto migliore, sempre turbati dal sospetto, e da mille funesti pensieri sempre ingombrati. E non è da aversi per nulla tanto dissipamento di facoltà, che di lieta vita, e di grand'onori esser poteano istromenti: quante, e quante nobili famiglie veggiamo a miseria ridotte per sì fatti costumi degli avi? E che diremo dell'abbominazione, in cui la fama d'usanze sì detestabili ha posto il nome Italiano presso tutte l'altre nazioni?

E' notabile, come i rimproveri, che gli Oltramontani ci fanno, sopra tutte quelle cose cadono parimente, che hanno con le accennate qualche affinità. Tale è per cagion d'esempio il portar armi nascoste, e'l girsene alteri, come si fa in qualche Provincia, di corredo sì vile, non senza nausea di chiunque ha punto d'animo ardito, nobile, e generoso. Questo costume altro non è, che una superchieria abituale, e quell'armi inique altro non sono, che fomenti di risse, e che perpetui mezzi di male azioni. Che dirò del permetterle a' servitori? quanti disordini veggiamo seguirne, e quanti mali, e quanti sturbamenti di gioconde conversazioni? Altro riprovato abuso è il tener Bravi, e'l favorire uomini facinorosi. Costoro non si fanno graziosi, che per triste operazioni o fatte, o promesse: la lor bravura dipende dal vantaggio, e dal tradimento;

carnefici tanto più ignominiosi, quanto che ministri non di giustizia, ma d'ingiustizia. Eglino a niuno son più fatali, che a coloro, che gli pascono; perchè lusingando con l'ingegno dell'adulazione la lor vanità, circondandogli in ogni luogo per modo, che un Cavaliere si paia talvolta un Bargello, e fingendosi tutti zelo di lor grandezza, per rendersi necessarj gli traggono in mille impegni: e tutto sempre a lor modo dipingendo, e'l favore de' Signori occupando, rei gli costituiscono non meno delle iniquità palesi, che delle occulte per tale appoggio da lor commesse. Molto pernizioso è altresì l'uso di partirsi tutti i nobili d'una Città per la contesa di due, e di dichiararsi contro dell'uno, e d'andarsi ad esibire all'altro. A vergogna si recherebbe in altri paesi il sentirsi in occasione di personali contrasti offerire aiuto: ma quì, sappi, che non mancha chi voglioso si renda di brighe per la sola vanità di vedersi a casa molto concorso, di far conoscere le sue aderenze, e di parer capo di parte. Nè manca mai chi sotto adulatrice apparenza di parzializzarsi, soffia copertamente per proprj fini nel fuoco. Non di rado per tali forzate dichiarazioni dolci amicizie s' intepidiscono, ed assai spesso d' una Inimicizia ne nascon mille: perchè non tanta amarezza con l' avversario stesso si concepisce, quanta con chi fuor di suo interesse contro di te si adopera. Aggiugni, che per prender parte non si considera punto da qual lato sia l'onestà, e la ragione, ma corre ciascuno a presentarsi a colui, cui cerca di farsi grato, o che più per alcun riguardo gli attiene; e s'egli cerca d'opprimere ingiustamente altrui, gli si dà mano, e se villana,

o sce-

o scelerata azione commise, si concorre a sostenerla.

Tutti questi mali de'nostri libri principalmente furono effetto, perchè con le leggi della vendetta, con le difese di qualunque operazione, co'trattati dell'Inimicizia a tutto dieder motivo: di che se chiarir ti vuoi, osserva, che non vi sono queste usanze fra gli altri popoli, dove la nostra Scienza non si conosce. Dannosi regole per questi Autori del *far quistione*: mostrasi che non è illecito a chi vien provocato l'usar de'suoi vantaggi; da che vien dedotto di camminare con tal provvedimento d'uomini, e d'armi, che altri non si trovi mai senza vantaggio. Si legge in proposito dell'*offerirsi*, che *pratticar debbano i Cavalieri quell'usanza, che trovano pratticarsi in quella Città, dove il caso succede*; e l'usanza è qual io pur or l'accennai. Si stabilisce, che *nelle materie Cavalleresche l'uso introdotto fa lecite, e ragionevoli molte cose, che per altro poco potriano con la ragione difendersi*: con questa sola dottrina tutti questi costumi d'approvazione si assicurano; ed anche le orribili *vendette trasversali sono in uso in alcune Città d' Italia*. Vien insegnato, che *mio nemico si presume chi pratica spesso, e famigliarmente co'miei nemici*: con che si giustifica l'estendere, che si fa dell'Inimicizia, e dell'odio verso i congiunti, e gli amici dell' avversario, benchè non avessero immaginabil parte all'Ingiuria. Ma non più d'armi, e non più di violenze. Passiamo a considerare quella parte della nostra Cavalleria, che insegna a risentirsi con le parole, ed a contendere con le scritture.

Sp.d'On. p.7.n.18. p.4.n.19.

Gessi Par. 13.n.2.

ivi.

Baldi l. 2. dub. 42.

Murat. pag.83.

CAPO TERZO.

Quanti mali dalla Mentita, e da' Manifesti procedano.

LA speciosa sembianza di risentimento innocente, e la modesta apparenza di contrasto giuridico a questa parte della nostra Scienza molto plauso acquistarono: e non pertanto se l'occhio della considerazione alquanto addentro si spinge, tanto più pernizioso si ravvisa quivi il veleno, quanto più occulto. Rassembra a primo aspetto, che giovevole ritrovato fosse la Mentita per esentare, come udiamo dire, dal rispondere alle offensive parole con l'armi; ma bisogna avvertire, che l'obligo di dovere ad esse in qualche modo rispondere sol dalla Cavalleria ci provenne, e che però beneficio infelice sarebb'egli questo, quando pur il fosse, di limitarci in qualche parte un male, ch'ella ci reca. Ma non si limita in questo modo, ch'anzi il nocumento se ne dilata; perchè prima con tanta gelosia si prescrive di dover negare ogni sorte d'ingiuria, che fin per nota altrui data di contenzioso in gioco, fu definito, che per non aver lui risposto, *cade in sospetto, che vera esser possa la Calunnia opposta*. Con che già venghiamo costretti a far sempre caso delle ingiuriose parole, ad arrecarsele, e con infinito pregiudizio non meno del felice vivere, che d'ogni impresa più nobile, a porsi in noiosi impacci a richiesta altrui. Ma dipoi non è sì mansueto questo rimedio, nè sì innocente quale alcun si figura questa difesa; perchè

Olev.l.1. c.2.

la

la Mentita non tanto è ripulsa d'ingiuria, quanto manifesta ingiuria: anzi secondo la Cavalleria ella è suprema, ed atroce ingiuria; e tante strane cose di essa ridiconsi, che si è renduta questa voce una saetta venefica, che va ad infiammare il cuore, ed a turbar gli spiriti di chi l'intende; nè altra Ingiuria vi è, che determini tanto a vendetta: onde, come alcun degli Autori confessa, *Ministra dell'Infernal discordia* può dirsi a ragione la Mentita: e tanto più, che altr'arme non si adopera da'periti più volontieri dicendosi *baldanzosamente, mille volte menti*, e per altri, *tu menti, rimenti, e stramenti*, e trovandosi de'cartelli di quaranta righe, dove trenta volte entra il vocabolo di *Mentire*. Nè ti pensare, che d'effetto diverso sia la Negativa, benchè di suono più mite. In materia ingiuriosa si ha per l'istesso, e varia il termine, ma non la forza. Vero è, che v'ha degli Autori di contrario parere, ma ciò ad ogni punto è comune. La più ricevuta è quella sentenza, *che da una semplice Negativa ad una Mentita non vi sia altra differenza, che dal più al meno onesto parlare*. E quì possiamo avvertire, quanto cresca il nocumento di tal dottrina; poichè virtù di gravissima offesa viene attribuita alla semplice Negativa, facendosi in questo modo diventare Ingiuria ciò, che persona non si sarebbe pensato, che il fosse. Leggerai, che anche fuor di materia ingiuriosa, *se ragionando io alcuna cosa, come si usa tutto dì, senza far Carico ad alcuno, altri mi risponderà, che io non dica il vero; verrà a darmi imputazione di bugiardo, e per conseguente a farmi ingiuria.* V'ha chi tien *per certissimo, che il dire, tu ti parti dalla verità ad uno, il qual ti carichi di parole, abbia forza di Mentita*. E non manca chi mostri con sue

Attendol. l.1.c.6.

Grim.l.1. c.58.

Paride l. 6. c.17.

Fausto l. 2. c.22.

Muzio l. 1. risp. 8.

l.1.c.3.

Muzio l. 1. c.3.

Corso c.7.

ragio-

Fausto l. 2.c.23. ragioni, che *non sarebbe forse fuori di proposito chi si pigliasse per Mentita, s'uno gli dicesse, voi v'ingannate.* Ma che diremo delle conseguenze? E' celebre quella dottrina, che *Cavalier Mentito con uno schiaffo leva la Mentita*, onde di chi così fa, vien detto da i Maestri, che fa *il Debito suo*. Dipoi v'è la forza di costringere a prova sotto pena d'infamia, che ad ogni Negativa Cavalleresca si attribuisce: dal che si vede, che non si consumano in questo modo le ingiurie, ma si dà lor corpo, e si contesta una briga. Nè dicasi, che un tal obligo trattiene dall'ingiuriare; poichè dà poca noia l'incarico di una prova, che ridurre a termine non si vide mai; e potrebbe per altro ugualmente trattenere anche dal rimproverare giustamente altrui, quando di farlo si convenisse; perchè, *se qualche uomo da bene* riprenderà una mala azione, dicendo *non esser convenevole, subito gli si darà una Mentita*. Ma se il Mentito nulla risponde, non per questo finito è l'intrigo, perchè dicono, ch' *egli dee aver tempo di pensare, se vuole per provar il suo detto appigliarsi alla via civile, o dell'armi*: che se una via di prova è quella dell'armi, falsamente adunque si predica, come un pacifico modo di risentimento la Negativa. E pure tale è la consuetudine; anzi più Scrittori altra prova non ammettono, dicendo, *ch'è necessario in tal punto venire a battaglia per ragione di Cavalleria a mostrare la verità*; e che *gli uomini, quando alcun dice loro, che Mentono, cioè dicono la bugia, son tenuti a disfidarlo, per dimostrare con l'arme in mano, che non hanno detto bugia*: ed uno de' punti, da' quali s'intitola il Consiglio dell'Alciato si è, *qual ragion sia, che il Mentito non possa difendere l'*

Sissa cons. 239. ms.

Muzio f.169.

Landi f. 200.

Guarini c.3.

Paride l. 6.c.17.

Possev. l. 2.f.110.

in c.Gonzag. e Freg.

onor

onor suo se non con l'armi; ed insegnano anche i moderni, che chi ha dato Mentita *dee mettersi in punto di sostenerla con l'armi*. Ed eccoti dove vada a riuscire il Cavalleresco Negare. Tu dirai, che alcuni consigliano d'appigliarsi alla prova civile; ma cotesta sarà forse manco dannosa?

Bir.l.1: disc. 19.

Bisogna, che tu consideri, che immaginario essendo, come altrove fu detto, il Foro di queste cause, le prove che in esse altri vuole addurre, non altramente far si possono che divulgando, e spargendo Manifesti, e scritture. Or questa è la pessima delle Cavalleresche invenzioni. Fu detto, che *servono spesso li Manifesti in luogo di vendetta, e vendetta grave*; ma servono anche più spesso ad ingiuria, ed a qual sorte d'ingiuria! Se tanto duole una parola offensiva, che si discioglie nell'aria, e che perisce col suono, che sarà di quell'offesa, che stabilmente in carta s'imprima, e che resti in perpetuo presente? se tanto ci trafiggono quelle ingiurie, che per semplice sdegno altri avventa, che sarà quando vediam costui ad animo riposato affaticarsi di provarle vere? se tanto punge ogni torto, che fatto ci venga in presenza altrui, che sarà il vederlo divulgare al Mondo tutto, e non solo presente, ma futuro? Troppo sarà difficile, ch'uomo spogli più il mal talento, poichè vide farsi in questo modo irrevocabile la sua vergogna. Anzi fu questo l'unico mezzo di far passare l'amarezza tra le Famiglie in retaggio, talchè dopo qualche età rileggendo que'fogli, sentano ancora contaminarsi l'animo i discendenti. Che diremo del riandar che si fa per queste prove le dispiacevoli cose in lunga

Agosti cons. 47.

obli-

oblivione sepolte? Che diremo delle abbominevoli azioni, delle quali assai spesso tali stampe fanno registro? questi Manifesti non manifestano alle volte ciò che a tutto potere celar si dovea? e non mandano a publica luce cose, che doveano occultarsi nelle viscere della terra, e bramar che le montagne vi cadessero sopra per ricoprirle? Finalmente quì s'epiloga il danno degli altri errori, poichè per queste scritture si portano tutti in trionfo, e si accreditano sommamente. E in quanti casi, dove tu non crederesti, che luogo alcuno vi avessero, insegnano pur gli Autori di *publicar Manifesti*? E vi s'aggiugne l'uso degli attestati, e delle altrui sottoscrizioni, per cui tanti semi si spargono di nuovi dissapori. Non sarebbe da computare fra questi danni anche la derisione, in che ci pongono questi sudati componimenti presso gli stranieri? maravigliosa festa fanno essi, quando vedono compor libri sopra le private bazzecole, dare informazione al Mondo d'avvenimenti ridicoli, e ornare di Metafisica quelle parole, che contrastando si sono usate.

v. Muz. l.3. risp.5. Sp. d'On. p.6. n.30.

Ma donde procedono i maggiori mali di queste contese? non altronde, che dal protrarle: perchè non si forma l'odio in brev'ora, e le vendette più atroci non maturano in pochi istanti. Or sono inevitabili le lunghezze, qualor si venga allo scrivere. Vogliono tempo questi avvocati d'Onore alle loro Allegazioni Duellari. Pretendono, che con ordine giudiciale proceder si debba; e già con ciò tutte quelle prolissità in tali cause introducono, che delle liti civili son proprie; nè pari è il caso; perchè in questa sorte di contrasti bisogna intanto menar sua vita fra'l pericolo, fra l'inquietudine, e fra'l sospetto.

to. Qual pensamento fu questo per dar campo al mal talento di far radice? Ma siccome la condotta da questa Scienza insegnata non è ordine giudiciale, ma un vano, e inestricabile aggiramento; così non lunghe solamente, ma rendè le contese, per quanto è in essa, perpetue, possibile non essendo di riuscirne a fine alcuno, Videsi in verun tempo mai terminare una quistione d'Attore, e Reo? osserva la causa Gonzaga, e Fregosa da' primi Maestri agitata. Più fogli spende l'Alciato nell'investigare, *in che modo si possa conoscere chi sia il provocatore, e chi il provocato*. Infinite dottrine consuma in vano su lo stesso caso il Socino. Due anni erano già scorsi dopo i primi cartelli, quando l'uno de' contendenti *publica una sua scrittura sotto nome di Manifesto*, autorizzando essere stato l'avversario validamente Mentito, ed a lui toccare il doversi risentire. Quì entra il Muzio in campo, e con nuovi, ed affatto contrari argomenti finisce d'involgere, e d'eternar la quistione. Ma in qual modo vorresti tu per via di Cavalleria risolvere sì fatte liti? Sarà per esempio stata data una Mentita Generale. L'Urrea, il Muzio, il Baldi, il Corradi decidono, ch'è affatto invalida. Il Fausto, il Possevino, l'Albergati, il Birago sostengono, ch'è validissima. Vi fu chi per non offendere nè gli uni, nè gli altri, disse, ch'è invalida a carte 100. e disse, ch'è valida a carte 265. Vi fu chi distinse Generale per la persona, e Generale per l' ingiuria: insegnò però l'Attendolo quella esser valida, invalida questa; ed insegnò l'Ansidei esser questa valida, invalida quella. Or come dunque venirne a capo? Aggiugni, che alle Cavalleresche scritture non v'ha chi regola prescriva, o chi fine imponga;

nell' argom.

Muz. l. 2. risp. 1.

v. il Gessi Parer. 6.

Sp. d'On. in 12.

l. 1. c. 6.

l. 2. c. 22.

ga; aggiugni, che se per insolita ventura volesse il Principe far sentenza, pur ne saremmo anche dopo essa da capo. Vedi nel Muzio, disputarsi come prima dopo la terminazione dell'Imperadore, e stabilirsi, *che la sentenza del Prencipe in materia d'Onore tanto mi possa offendere, quanto ella per ingiusta non possa essere condannata*. Qual maraviglia è poi, se le scritture, ed i Manifesti sigillare al fin si veggiano di tanto in tanto con qualche atroce, e vituperoso spettacolo? ogni altro adito per questa condotta vien chiuso di por fine alle discordie: e non ad altro serve lo scrivere, che a crescer l'odio senza misura: però chi dice prova d'armi, dice Duello, e chi in questa materia dice prova civile, dice Briga; di maniera che a tutte le enormità, che da essa derivano, e che poco avanti accennai, la Negativa, e le scritture, che sembravano sì innocente cosa, per diritta strada conducono.

l.1.risp.5.

Quì prese a dire Marcello. I soli funesti casi, che a' tempi nostri si sono intesi, troppo confermano il detto vostro; e nè questa, nè l'altre parti del vostro ragionamento potranno, cred'io, essere contraddette per alcun modo. Io, per dirlavi, era già per me stesso persuaso, che nel solo insegnare a trattar le Paci giovevole questo studio, e lodevol fosse; e che sol quegli Autori, che di ciò scrissero meritassero veramente di ritenersi: con che ben m'accorgo, quanto venga questa Scienza a ristringersi, mentre di tante sue parti ad una sola si riduca. Or che sarà, ripigliò Claudio, se in questa parte ancora ugualmente nociva io la ti discuopra? anzi che sarà, se di questi Autori altri Duellisti dir potendosi, ed altri Pacificatori, io ti farò conoscere maggior nocumento

to da'Pacificatori recarsi, che da' Duellisti? Non ti sgomenti sì nuovo assunto; che quando io questo esattamente non ti dimostri, io voglio, che tu abbia per nulla quanto in questi giorni con sì gran fatica ti fu per noi dimostrato.

CAPO QUARTO.

Più Nociva essere questa Scienza nel trattar di Pace, che nel trattar di Duello.

FAcciamo principio dal chiarirsi prima ad un tratto, che da'Duellisti differenti esser non possono i Pacificatori, mentre i più di questi moderni sono, ed i moderni la professione appararono dagli antichi, e delle cose da loro tratte, e con altr'ordine disposto i lor volumi composero. Tal v'ha di loro, che potria dirsi un'eco, altro che ripetere non facendo, e che coprire i fogli con le sentenze dagli anteriori trascritte. Ma qualunque di essi recasi a sommo pregio d'ingombrare i margini delle sue carte co'famosi nomi de'primi istitutori di questo studio, ch'è quanto dire de'più dichiarati Duellisti: ora il riconoscere, e il venerare la loro autorità non è adunque un approvare, ed un confermare tutti i lor sentimenti? Il *Consiglier di Pace* a cagion d' esempio specifica, che *l'autorità del Muzio s'ammette per incontrastabile*: e non è già questo un soscriversi a tutte le vendicative dottrine di quell'Autore?

Agosti fogl.167

Ma senza questo trattano pur tutti svelatamente le stesse cose, e dell'opinioni stesse ugualmente ciascùn fa mostra: della qual cosa in questi ragionamen-

ti tu potresti già esserti avveduto; imperocchè di qualunque Cavalleresca Massima si favellasse, non abbiamo noi addotti sempre indifferentemente i documenti d'ogni maniera d'Autori? Credesi volgarmente, che nella parte armigera di questa Scienza non pongano mano coloro, che pacifichi assunti ne' frontispizi prefiggono: ma qual è per saggio il libro, che sopra ogni altro difende, e persuade l'uso del Duello? forse alcun di quelli, che le regole di esso professano d'insegnare? non veramente; ma bensì quello di colui, che la *distruzione del Duello* nel suo titolo promette. Nè Paride, nè Fausto impresero mai, com'egli fece, a ribattere l'argomento del non doversi tentare Iddio, ed a provare di proposito, che molto più è da combattersi per private offese, che per la patria. Lo *Scettro Pacifico* ripone fra le Soddisfazioni *quella ch'uom si piglia da se stesso rioffendendo*, ed insegna, che il Cavaliere offeso, benchè senza Carico, è tenuto *a mantener viva l'istanza di ricuperare il suo credito, con i tentativi*, e che mancando di ciò fare, vano è poi, ch'egli procuri *di risuscitare l'Onore sepolto*. Chi trattò *del modo di ridurre a Pace*, accennò altresì come si levino le offese con altre offese; e nel fervore delle pie esortazioni accennò, che chi resta di far risentimento *perde l'Onore per la propria viltà*. Chi *schernì il Duello*, sparse altresì quegli amari scherni sopra chi non si vendica *d'aver buone spalle, buono stomaco*; de' quali cosa non v'ha più venefica. Chi ridusse la Pace *in atto pratico*, conchiuse in un *Corollario*, che *l'offeso con superchieria si può riscattare con superchieria*. Chi fece, ha pochi mesi, *l'Introduzione alle Paci*, insegnò non si presumere intenzione d'offen-

Anton. Bern. *l.7.sect.5.* *l.1.sect.4.* *p.3.n.2.* *p.7.n.14.* *Alberg.l.3.c.13.* *l.4.c.12.* *Manz. cap.11.* *Olev.l.2.c.9.*

fen-

fendere in chi difende l'Onor suo con dare *una cessata*; e contra offensive parole non solo permise la Mentita, ma quasi cosa di poca conseguenza *una leggiere percossa*. Nel *Trattato della Pace* ivi annesso si legge, che *avuta che s'abbia la Mentita, si dovrà fare ogni sforzo per ribatterla con percuotere il nemico*. E scrivendo *del far Pace* non fu tratta la Cavalleria fino all'obrobriosa, ed infame usanza del *Chivalì?* e non fu insegnato di non doversi tornare addietro? Ma che più? qual Duellista prese mai a sostenere, che atto, o percossa alcuna, *se non riesce a pieno, non toglie via la Mentita*, e che *convien cogliere*, e che *la Vendetta dell'istesso grado non è mai a bastanza, dovendo ella sempre oltrepassar l'Ingiuria*; siccome fece colui, ch'è stato ristampato pochi anni sono con tante lodi, *dalla cui bocca fu colto il primo ramo dell'ulivo*, e che da sì divote sentenze incominciò il suo trattato.

Muzio c.4.

pag.229.

Valmar. pag. 38. in 4.

Corso c.3. n. 103. c. 7. del lat.

nella Dedic.

Se tanto non bastasse a convincerti dell'essere un puro inganno il supporre per materia, e per dottrina fra se differenti i Cavallereschi Scrittori; d'alcuno della seconda schiera esaminiamo in genere la contenenza. Osserviamo per cagion d'esempio il moderno volume *contra l'abuso delle private Inimicizie* scritto, e come distruttore di tutte queste corruttele, e seminatore di mansuetudine, e di pace approvato. Contiene questo centosei Capi; de' quali non più che intorno a sedici parlano d'Inimicizia; negli altri novanta, cioè a dire nel corpo dell'Opera non se ne fa menzione alcuna: anzi della Briga veramente non tratta che forse in dieci; ed in questi stessi poco, o nulla de' tanti suoi vilissimi abusi si ragiona. Si rigira dunque il Trattato sopra il Carico,

rico, il Risentimento, l'Attore, e Reo, la Mentita, non punto meno de' maggiori Duellisti, e senza il minimo divario ne' sentimenti; perchè non solamente vi si stabilisce esser *obligo di Cavalleria*, il Ributtare come infami coloro, che si stanno con alcun Carico, a cagion d'esempio con debito *di Risentirsi dell'Ingiurie così di parole, che d'opere*; e non solamente vi si ricorda la regola, che nel Risentirsi è *meglio peccar nel più che nel meno*; ma fin nel punto del Duello, che si crede in oggi abbandonato, si mostra come al presente essendo i Duelli vietati, le disfide in voce, e non in iscritto recar si debbono, s'istruisce il portator di esse a specificar la Querela, e si intima al Cavaliere di non tralasciare *in considerazione d'alcun comandamento, o di pena*, non sol di *rispondere*, ma di RICHIEDERE, e di *condursi a combattere*. Io ti potrei dire, che nè Paride, nè il Muzio parlarono sì francamente; ma mi contento, che tu conosca, come la diversità dagli uni agli altri di questi Autori ne' Titoli unicamente consiste, e ne' frontispizj; l'inganno de' quali per verità ebbe in ogni tempo gran forza. I compilatori della gran raccolta de' Trattati Legali, avendo posti nel duodecimo Tomo gli Autori di Duello, disgiunsero da questi, e nel decimosesto fra coloro, che della guerra, e delle cose militari trattarono, riposero Paride, perchè in questo modo il suo libro egli intitolò. Sovviemmi d'avere in un Codice a penna letta una lettera diretta a Francesco Pola, noto per le *Iscrizioni*, per l'*Epitafio* Dialogo, ed altre opere, il quale nel 1614. avea mandato a stampare in Milano un suo trattato di Duello. Lo assicura in quella il corrispondente di non esser possibile

Ansid. l. 2. c. 2.

ivi.

l. 2. c. 36.

Sissa Concl. 232.

l. 1. c. 28.

l. 1. c. 29.

Venet. 1584.

Museo Moscardo in Ver. Cod. in fol. 3.

impe-

impetrar licenza per la stampa; perchè se bene il libro biasima l'abbattimento, e la vendetta in alcuni luoghi, troppo però approva l'uno, e l'altra in alcuni altri; anzi talvolta *contien parole di bestemmia*. Or qual consiglio suggerisce in questo caso colui? che *si potrebbe* Mutare il Titolo, e porvi Discorsi per componer Paci, ed alterando in qualche cosa *il colore far destramente restar viva la sostanza dell'Opera*. Ed ecco il ripiego di quasi tutti coloro, che scrissero in materia Cavalleresca dopo il Concilio di Trento, e che riuscì loro troppo bene.

Nè punto giovano le sante proposizioni, che pure in questi volumi si spargono, poichè di queste vi ha parimente ne'Duellisti dovizia; ma poco si osservano, perchè son fuori della materia; e valer potrebbono in ogni caso a comprovare il buon desiderio de'Professori, del quale noi siamo a pieno persuasi, non mai a salvare la Professione, contra cui solamente noi prendemmo a combattere. Ma non le pie proteste, e non le devote parentesi si traggono da questi libri, per citarle nelle Cavalleresche contese; ma bensì le regole di Cavalleria, a distrugger le quali non vale il riprovarle alcuna volta, quando ciò si faccia in libri, che si scrivono per insegnarle. Anzi deesi ben avvertire, che quantunque tali regole ne' Pacificatori nulla più fossero, che le istesse; molto più nocive riescono però in essi che ne'Duellisti: poichè questi da molti si leggono con sospetto, là dove quanto si trova in quelli, universalmente si abbraccia come dottrina depurata, e sicura; e tale ho trovato, che per iscrupolo non leggea questi, e si credea far lezione spirituale leggendo quelli,

Or non ti sembri strano, che le stesse cose negli uni, e negli altri ugualmente si trovino, perchè secondo la Scienza altramente esser non potrebbe. Qual argomento più plausibile, che lo scrivere contra le Inimicizie, come il poc'anzi ricordato Autore? e con tuttociò perchè non secondo i Principj universali, e certi de' costumi, ma secondo i particolari della Cavalleria egli prese a scrivere, assai contrario al suo intendimento in questo punto stesso riuscì l'effetto: conciossiachè convennegli far principio dallo stabilire, che *diversissimo dal Mantenere egli è il Sostenere Inimicizia*; e quindi, che *chi sostiene l'Inimicizia pratica un atto giustissimo*. Non vedi tu, che tanto basta perchè chiunque ha Briga, si pregi di quella, come d'un atto giustissimo? non molto costa il professare di Sostenerla, e non di Mantenerla, e per altro, naturalmente il primo provocatore a ciascheduno par l'avversario. E il passar dappoi a decretare, che *ciascheduno benchè storpio, vecchio, Dottore, Ecclesiastico, è in Obligo di Sostener la Nemicizia a lui dichiarata*, ti par buon mezzo per diradicare sì fatto abuso? Abbi sempre a mente, che la colpa di così nocive dottrine non agli Autori attribuir si dee, la buona, e retta intenzion de' quali in molti luoghi a bastanza si palesa; ma bensì tutta alla consuetudine de' tempi, ed alla materia stessa; la quale altramente, che co' Principj suoi non può per alcun modo, e non potrà mai da chi che sia esser trattata.

Ansid. l. 1. c. 3.

l. 1. c. 7.

Al nocumento de' comuni insegnamenti crederassi per alcuni, che possa far compenso il trattar che fanno del Pacificare: il che se fosse, riprovare non si potrebbono nè pure i Duellisti; perchè questi ancora de'

de'Rappacificamenti ragionano. E non ne trattano dunque il Muzio, il Fausto, l'Attendolo, il Pigna? Ma il fatto sta, o Marcello, che in questo punto di nostra Scienza il veleno di tutti gli altri s'asconde; imperciocchè ella concatena, siccome l'altre materie fanno, e però l'una parte di essa o suppone l'altre, o le dispone, o le involge. E' da far quì singolarissima avvertenza per dileguare il comunissimo inganno di creder utile lo scriver di Pace; perchè se tu ne tratterai co'Principj di Morale, o di Religione, molto profittevole certamente riuscir potrà il tuo trattato; ma se co'Principj di Cavalleria, egli ti converrà parlare dipendentemente dalle sue Massime fondamentali; e principiar però il ragionar delle Soddisfazioni dall'insegnare, che buona cosa è doverle, e che in questa materia di peggior condizione *è chi pretende di chi è debitore*: con che ognuno si pianta in capo d'usare attenzione per prevenire, o per superar nelle ingiurie, a fine di rimaner debitore, e non creditore. Ti tornerà anche comodo il premettere, *ch'è difficile aggiustare, quando non si è replicato con uguale offesa*, ch'è un avere *vilmente ceduto al suo privilegio*. Nel discendere a' particolari, converratti accennare obliquamente gli usati precetti, cercando a cagion d'esempio qual Soddisfazione si convenga, dove la Mentita *non sia stata ributtata con fatti, come si dovea*: in somma, trattando giusta queste dottrine gli accomodamenti, sarà forza di suppor sempre, e di confermare le Cavalleresche opinioni intorno all'abbattimento, ed agli obblighi di Negare, e di Provare, che tu vedesti dove conducano. Ma ciò, che più di tutto è ammirabile, negli stessi ufici di Pace da questi volu-

Sc. Pac. p.3.n.1.

Manzini cap.9.

La Pac. del Pigna f. 249.

mi prescritti non si dà l'impulso più forte, e l'ultimo determinativo a vendetta? qual n'è in genere il principal costitutivo? *la protesta di conoscer l'offeso per Cavaliero Onorato*; cioè a dire? *atto*, *e* PRONTO A RISENTIRSI D'OGNI OFFESA; e tale, che *non sia per tralasciare di fare onorato risentimento in via Cavalleresca*, *e* PARITA' D'ARME. Vedi tu, che su l'atto stesso della Pace Cavalleresca si confina l'Onore nell'esser vendicativi, e si stabilisce l'infamia in non esserne? Parimente, non fu radice de' mali l'attribuire lode di Fortezza al risentimento? pur ciò nelle espressioni di Soddisfazione suol tener primo luogo. Ecco però; che dove tratta la nostra Scienza di Pace, ella fa come un compendio di tutti i Principj suoi, e dà l'ultimo stabilimento a tutte l'altre funeste dottrine.

Sc. Pac. p.5.n.6. Valmar. f.53.

v. Olev. Bir.Grim. &c.

Ma vorrei forse, che si trapassasse ogni cosa, quando pure l'effetto della Pace in qualunque modo si agevolasse, come altri crede, e si promovesse da questi libri: ma non vedi tu, che unicamente dov'essi corrono, tante difficoltà, e tante lunghezze nel trattar pace s'incotrano? Per prima indispensabil legge impongono, d'esigere *proporzionate soddisfazioni*, e decretano, che *puossi onoratamente dal Mantenitor d'Inimicizia venire a Pace, quando da chi l'offese gli venga data convenevol soddisfazione*, ALTRIMENTE NÒ. Corrisponde questa Massima alla prescritta necessità del Risentimento. Ultimasi concessa il credito dell'Ingiuria, e già s'impediscono tutti que' volontari, e spediti riconciliamenti, che molte volte si farebbono dagli uomini franchi, e superiori alle passioni volgari. Quindi nasce il non vedersi più ne' nobili quegli atti o per disprezzo, o per

Sc. Pac. p.2.n.5. Ansidei l.3.c.22.

per perdono magnanimi, che fra gli Antichi perchè liberi da tal ritegno, come ieri fu avvertito, si videro; e quindi viene il dover sovente anche a suo dispetto l'offeso star lungo tempo cozzando con l'ostinazione altrui, e con l'irragionevolezza. Quanto non è malagevole il solo trovar Mediatori idonei a maneggiar pace Cavallaresca? Empiono più facciate i requisiti, che si ricercano in essi: in molti luoghi pace non si farebbe mai, perchè in vano si cercherebbero i Mediatori. Vi è *necessaria fin la cognizione esatta della nostra lingua, e della Latina; ma principalmente studio non ordinario degli Autori di Cavalleria*; perchè con questi il Mediatore *darà sodi fondamenti di Scienza alle sue proposizioni*. E per qual via convien poi mettersi? avanti a ogni altra cosa si debbono *accordare i Fatti*, cioè fare un esatto processo sopra tutte le circostanze di quanto è seguito. Leggi il libro per insegnare questo solo punto recentemente uscito, e vedrai se può di leggieri trarsene i piedi. Ben si dice in esso, che questo *privato processo altro non è, che una nuova battaglia; battaglia di pruove, e di presunzioni, in cui una stessa persona ora accusa, ed ora è accusata*. Vedi quivi l'aversi *da provare ad una ad una le Qualità, e Circostanze del Fatto*, l'aversi a considerare attentamente le Presunzioni *della Legge*, e quelle *degli uomini; le generali, e le particolari, le lievi, le gravi, e le violente*, quelle *di Fatto*, e quelle *d'Intenzione*: indi qual di queste all'altra prevaglia. Hannosi a pesar parimente *l'Ignoranza di Legge*, e quella *di Fatto, la Superabile, l'Insuperabile, la Supina, l'Affettata; il presumersi l'Ignoranza, e'l non* pre-

v. lo Sc. Pac. p. 12. num. 5.

Introd. alle Paci.

pag. 35.

pag. 13.

pag. 16.

pag. 50.

pag. 64.

presumersi l'Errore. Deh che lunghe, e lontane tracce! non costerà in tal modo più mesi il solo preliminare, e la sola *Introduzione* a una privata pace! E da ciò a che si passa?

A filosofare sopra l'Ingiuria, ad esaminar sottilmente ogni atto, ed ogni parola delle corse offese. Opera di tale investigamento è in primo luogo il farle nascere dalla terra. Fu da' Piaceri computato fra le Ingiurie il dir bene freddamente, il non rallegrarsi delle altrui prosperità, e'l guardar foscamente. Essendo stato detto *mi meraviglio di voi*, a molte dottrine si porrà mano per investigare se ciò sia ingiuria, sentenziando, che si faccia dichiarar l'intenzione di chi lo disse. Osserva a quali parole, ed a quali cose si dia talvolta fuor d'ogni espettazione grandissimo corpo con rinvenirvi dentro disprezzo, e con quella dottrina, che *l'ingiuria di disprezzo è delle maggiori, che si possano fare*. Ma qual minutezza? Il Capo de' Pacificatori tutta la Logica pose in opera per distinguere in molti gradi le offese: vedi colui, che trattò *della Remissione delle Ingiurie*: quante divisioni dell'Ingiuria, quante soddivisioni, e quanto annoveramento di circostanze! Disponendo agli *accomodamenti* lunghissime filze tosto si recitano di considerazioni, che si dicono *accrescere, e diminuire la malignità dell'offesa*, e che però si prescrive d'esaminare per *adattar le soddisfazioni*. Conosci tu, come queste sole ricerche prolungheranno di molto le Inimicizie, e come assai le inaspriranno; fissandosi per esse la fantasia de' contendenti in un sottile, ed attento esame di quanto avvenne? Dopo di ciò si comincia a cercare, a chi *appartenga il chieder la pace*. Fanno sì gran conto di questo punto, che fu risposto ad un tale,

Alberg. l.2.c.15.
Lud. Carb.
Grim. f.179.
Grim. lib.3.fol. 115.
v. quivi. Corso.
Lud. Carb. c.3.4.5.
Pompei l.3.c.4.
Alberg. l.3.c.33.

tale, non dover essere primo lui, *caso che non facesse risoluzione di farsi religioso, o di morire, o in altro modo uscir dalla vita civile*. Insegnano, che *la Pace dev'essere onorevole*, e che per esser tale debbon le parti *ridursi all'egualità*. Per fabricare questa ugualità si compongono ufizi di quaranta, e di cinquanta righe di minuto carattere. Dove fu altrui detto in giuocho, che *vuol sempre vincerla*, si fanno entrare nel complimento *le calunnie, la viltà, e l'ingiustizia*. Vien seriamente avvertito, che trattandosi Pace fra congiunti *si debba procedere più severamente*: e ciò, perchè dovendosi anteporre l'Onore alla vita, non dee dunque *sottoporsi al sangue*, che vien dalla vita. Parti *necessarie* della Soddisfazione debbon essere la *Confessione*, il *Pentimento*, e la *Umiliazione*; e queste cose per leggierissimi avvenimenti tanto si caricano molte volte, che meno esige il Dio dell'Universo, quand'egli è offeso. Bisognerà esprimere d'aver operato *da uomo disonorato, e vile*: non basterà l'affermare di non aver detto, o fatto; ma *la Negativa Coartata è necessaria*, e questa or più, or meno *grave, e pesante*: dovendosi aggiugnere, *se l'avessi fatto, da discortese, e villano avrei fatto*, ovvero *da bestiale, e vile, e mal uomo*. Ma io leggo, che *seguì miseramente la morte di due Gentiluomini*, non fatta Pace per disputa del doversi aggiungere all'uficio, *quando l'avessi commesso, avrei mancato al debito del Gentiluomo*. Ed eccoti a che finalmente riescano questi viluppi.

Baldi pag. 213.

Sc. Pac. p. 2. n. 5.

Bir. l. 2. cons. 14.

Olev. c. 2.

Corsus c. 14.

Sc. Pac. p. 4. n. 1.

Alberg. l. 3. c. 21.

Sp. d'On. p. 3. n. 8.

Birago decis. 14.

Alberg. l. 4. c. 25.

Valmar. pag. 36.

Ma non ci vennero unicamente da questi libri quelle sottigliezze, e quelle cavillazioni, che renderono le private Paci un perpetuo, ed inestricabile laberinto? Secondo essi parole di virtù differente,

e da pesarsi nel restituire *la riputazione agli offesi* sono *errore*, *peccato*, *delitto*, *misfatto*, *tristizia*, *mancamento*. Secondo essi a ragione s'impunterà un aggiustamento sul famoso, e ridicolo contrasto del confessare d'aver fatto *male*, e d'aver fatto *malamente*; perchè decidono i Maestri, che vi sia gran differenza. Che maraviglia è poi, se nelle Paci forza è, che si stanchino i mezzani *disputando su le parole*, e *su le sillabe*? Sarà da rivocare un'Ingiuria? disputeranno se la rivocazione esser debba *generale*, o *speziale*; quando speziale, se *condizionata*, o *pura*; quando pura, se *affermativa*, o *negativa*. Fin se tu nomini Pace, ecco lite; perchè altri non vuole, che sia Pace, quando vera Ingiuria non precedette; ed altri non vuole, che sia Pace la fatta con chi non è di condizione uguale. Ma ponghiamo stabilito tutto, non è fatto nulla. *Non è sufficiente l'aver concordata la narrativa, le soddisfazioni, le parole, le scritture*. Sarà convenuto di chieder perdono dell'offesa; ma di chieder perdono *i modi sono molti*, e questi stessi in varj gradi divisi. E che sarà delle quistioni sul *modo* estrinseco? questo è *una dosa, che può diversificare, ed alterare mirabilmente le Soddisfazioni*. Quì *si riguarda agli atti, all'intenzione, al luogo, agli astanti, ed a simili altre circostanze*, le quali tutte bisogna *proporzionare al caso*. Bisogna osservare, se il luogo sarà più vicino alla casa dell'uno, che dell'altro, e 'l venirvi in compagnia, o senza. Bisogna, (e vedi modo d'agevolare, e spedir le Paci) stabilire *il tempo, i testimoni, se scrittura, o rogito si debba fare, chi prima debba andare al luogo, chi prima salutare, ed abbracciar l'altro, se coperto, o scoperto di capo, con quali precedenze, e nella Pace, e dopo, chi pri-*

Baldi dub. 51. l. 2. — *Valmar. fogl. 27.* — *Sc. Pac. p. 4. n. 3.* — *Pa. in pri. f. 57.* — *Sc. Pac. p. 4. n. 7.* — *Ansid. l. 3. c. 21.* — *Bir. cons. 21.* — *Sc. Pac. p. 10. nel princ.* — *Baldi l. 1. c. 45.* — *Sc. Pac. p. 8. n. 6.* — *ivi.* — *Valmar. fogl. 33. Baldi &c.* — *Sc. Pac. p. 13. n. 8.*

prima, o poi debba esser nominato, qual parte nell'atto della soddisfazione debba prima muoversi. Chi legge questi precetti, impara ad avvertir tutto questo, e tosto vuol esser nominato prima, e vuole, che l'avversario sia primo a muoversi; alle quali cose per se non gli sarebbe mai caduto in animo di pensare. E quanto non sono difficili queste dispute? *chi*, per ragion d'esempio, *debba portarsi prima al luogo del congresso, l'offeso, o l'offensore, sta ancora dubbio, ed indeciso fra gli Scrittori*. Nell'atto stesso dell'abbracciarsi son preparate più contese; perchè acremente si disputa del doversi abbracciare *al collo, o sotto le braccia, o con un braccio solo, e molte paci si rompono, o si tirano in lungo per questa cagione*. Ma con qual finezza non si procede? per sapere quanto altri dee nella Pace *inchinarsi*, bisogna considerare se dall'uno all'altro *v'ha proporzione come da otto a sei, o da sei a nove*: e non sol l'Arimmetica, ma ci si richiede la Musica; perchè nell'uficio *è di molta importanza, se la voce sarà alta, o dimessa, se grave, o incitata, se molle, o aspra*: non è poco, che non abbiano prescritto di fare il complimento in B molle.

Guazz. Dial. dell'On.

Reg. per le Pa.13

Bir. l.2. disc.21. Guazz. Dial. dell'On.

Bald. dub. 53. l.2.

Pigna l. 3. c.6.

Or chi intese mai sofisticherie somiglianti in qual si fosse altra materia del Mondo? non è inevitabile per questa via l'urtar sempre in infinite difficoltà? che maraviglia è poi, se vediamo durare mesi, anni, e lustri le Inimicizie, per non potersi delle formalità di pace convenire? Oltra i monti, dove libri non si scrivono di tal soggetto, non accade mai d'arenarsi un riconciliamento per volere l'una parte, che si dica *avendo conosciuto*, e l'altra *avendo inteso*, e l'una *vi dimando perdono*, e l'altra *vi prego a con-*

v. il Gessi Parer. 14. nell' argom.

a condonarmi. I nostri Autori hanno renduta la Pace un caos di quistioni, un cumulo di raffinamenti, un trionfo del puntiglio, uno sfogo del mal talento. Quando la cosa si crede a termine, eccoti un Savio d'Onore sentenziare, che la *Soddisfazione non è compiuta*. Vi sarà chi secondo la onestà naturale offerisca di soddisfare a giudicio altrui? tosto il Dottore in Cavalleria dirà, che questa Soddisfazione in quel caso è troppo grande. Quindi è, che al solo nome di Pacificazione Cavalleresca ecco ritrosie, ed ecco dispute in campo: ciò che facilmente fatto si sarebbe, o detto, dire non si vuol più, nè fare. L'uso di procedere è a modo di contratto mercantile, chiedendo più del giusto, e offerendo meno; e non manca chi ricordi in questi casi, che *non è male tener la mercanzia in credito*: e frattanto l'odio s'aumenta, moltiplicano le amarezze, e bene spesso a quelle atrocità si perviene, che ci risuonano all'orecchio di tanto in tanto, e che non alla Duellistica, ma unicamente imputar si debbono alla Scienza Pacificatrice.

Bir. l. 2. disc. 34.

l. 2. cons. 12.

Baldi Disc. c. 65.

Ma perchè mi vo io travagliando di rappresentarti le difficoltà, e le lunghezze, che questa Scienza introdusse nelle Paci, quando ella secondo se assolutamente le impossibilita? il fatto sta pur così. Diasi primieramente, che onesto cittadino abbia, come pure avviene, contesa con uomo irragionevole, ed ostinato, che o per torbidezza di genio, o per alterigia di sentimenti, o per suoi fini particolari, o finalmente per voler tempo, e per cercare occasioni alle sue filastrocche su l'Attore, e sul Reo, nieghi fissamente ogni convenienza, ed ogni giusta proposizione rifiuti. Quale altro rimedio può quì spe-

sperarsi, se non che vi si adoperi la sovrana mano, e l'indiscretto corregga, e 'l pertinace costringa? ma questo rimedio per li nostri Maestri si esclude, pretendendo, che l'autorità suprema nelle liti, com' essi le chiamano, d'Onore, a niun patto non s'intrometta; e che *non possa* il Principe forzare i sudditi a Pace: con che hanno superata la barbarie di coloro, che queste cose recarono; poichè era nelle Leggi Longobarde, che *se alcuno sarà in nimicizia, sia costretto a pace a suo dispetto*. Parimente in qual altro modo veggiamo noi terminarsi d'ordinario i contrasti, che col rimetterli al giudicio altrui? ma questo modo è da' nostri Autori proscritto, condannando essi questo Rimettere così in Principe, come in Cavalieri, e dissuadendolo, e distornandolo per più vie. E' questa una delle primarie ragioni, perchè modo non suol trovarsi a compor quelle brighe, che fra gli studiosi di Cavalleria s'apprendono; non consentendo questi con infinita noia d'ogni uom discreto, di starne a sì onesto patto. Ma in quanti casi non si decide da questi Autori, che non v'è luogo a far Pace? L'uno di essi non ispedì per *prive d'ogni mezzo* tutte le Ingiurie gravi di parole? non affermò più d'uno, esser *perduta l'arte*, e *non trovarsi cura* alcuna in tutte le Ingiurie *somme*? non professano ciò tutti nelle *rinovate piaghe*, e ne' *colpi* detti *irremediabili*? Anzi in tutte le offese, *dove abbiavi Carico, per legge di Cavalleria non può altri senza esserne scaricato* (il che si fa *con onorato Risentimento*) *venire a Pace*. Se avvenisse, che altri dicesse altercando, *fummo rotti, perchè voi attaccaste troppo presto;* e risposto fosse, *anzi perchè voi giungeste troppo tardi*; qual contrasto più facile a sopirsi? fa, che

v'en-

Olev.nel sup.

L.1.t.37. leg.2.

Sc.Pac. p.9.n.7.8. 10.11.

Corso c.11.

Sp.d'On. p.5.n.17.

Sc.Pac. p.3.n.1.

Ansidei l.3.c.22.

v'entri un Cavallerefco Paciale, e 'l cafo è difperato. Definifce però il Birago, che *non fi può quefta* lib.2.difc. 15. *Querela terminare per via di pace*, nè altramente, che l'onor dell'uno *non refti denigrato:* e chi di nuovo fcriffe ful fatto fteffo, aggiugne *di vantaggio, che* Grim. l. 2.c.21. *tutte le Querele, che provengono come quefta da controverfia di fatto, portano feco quefte confeguenze.* Quì riconofci quanto nel ridurre a Pace, refti inferiore alla femplice, e natural Prudenza la Scienza Pacificatrice; poichè quefta non trova rimedio, che ad alcuni cafi, e quella a tutti; quefta molti ne dichiara per difperati, e quella sì deplorata fentenza non dà giammai. Ma quando alle Soddisfazioni refta pur luogo, intimafi per prima condizione la efatta Narrativa del fatto, cofa sì neceffaria, *che fenza effa rade volte accade, che l'offefo foddisfatto rimanga.* Non Anfidei l.3.c.2. bafta quefto per arenarfi? Saggi Cavalieri, che per molti, e molt'anni furono deputati alle Paci, mi differo più d'una volta, non averne veduto mai feguir una, finchè a prefcindere da quefto punto non fi erano indotte le parti. Ma una fola rifleffione potrà quì rifparmiarne molt'altre.

Tu già vedefti, di che perpetue contraddizioni quefta materia in tutte le fue parti fia piena; dove però di Soddisfazioni fi contenda, abbracciando ciafcheduno le fentenze a fe favorevoli, ed in quelle fiffandofi, ecco ogni adito affatto chiufo a più convenire. Abbiamo da penna Cavallerefca, che *in* Landi pag.219. ediz.Giol. *pratica di pace fuole fpeffo venire in dubbio la qualità, e la quantità delle parole per li vari pareri, ed alle volte contrari de' confultori, onde* IL PIÙ DELLE VOLTE LE PACI SI RISOLVONO IN NEMICIZIE MAGGIORI. Nè altro, che contrari effer poffono quefti

parcri,

pareri, ove dagli Autori, come pur si fa, si derivino. Altri dirà, che si revochi la Mentita, altri che la Mentita non si può revocare. Nelle Ingiurie di parole gli uni vogliono, che *l'Ingiuriante si disdica, gli altri di contra negano, che l'uomo d'onore debbia mai disdirsi*. Nelle Ingiurie di fatti altri che bastino a soddisfare le parole, altri che non bastino. Nell'atto di Pace la metà di essi, che a tutti i modi, *primo a parlare* esser debba colui, che *ha fatto la maggiore* offesa; l'altra metà, che non questi; ma assolutamente colui, *ch'è stato il primo ad uscir de' termini civili*. Chi primo a ritrattarsi vuole, che sia il calunniatore, e chi il Mentitore. Ma osserva dove su gli stessi fatti particolari per additare il modo di pace da più Autori fu scritto; prendi l'Olevano, e 'l Birago. L'un dirà, che non v'è Ingiuria niuna, l'altro, che anzi gravissima; quegli, che soddisfazione si dee da Tizio; questi, che anzi da Sempronio. Non ha molti anni, che su gli stessi casi fu preso a scriver da un terzo: ed ecco nuovi modi, e nuove quistioni, e dannarsi alle volte ambedue *di manifesto errore*. Credi tu dunque, che per Cavalleria si farà una Pace? Se il gravemente offeso leggerà nel Corso, che solo rimedio è *la Remissíon libera*; e nell'Albergati, che non può in altra maniera venir soddisfatto; egli non farà più pace con altro mezzo: ma se l'offenditore leggerà nel Landi, che azione *nè più vile, nè più infame* di questo Rimettersi non può far l'uomo, egli con questo mezzo non farà pace giammai. Colui, che vedrà registrato nelle regole d'Onore, di non doversi chieder perdono nelle offese Miste; anzi di non doversi chieder giammai; perchè *sarebbe di troppo gran*

v. Land. p.227.
p.219.
v. Ansid. l.3. c.5.
Alberg. l.3. c.29.
Ol. Pomp Bal.
v. il Gri. l. 1. c. 168.
Bir. l. 1. disc. 3.
Corr. Faus. Lan.
Romei Giorn. 4.
Grim. l. 2. c.28.
c. 10.
l.3. c.12.
pag. 211.
Ansid. l. 3. c.7.
Romei pag. 132.

gran *pregiudizio all'ingiuriante*; e sarebbe *cosa disonorata*, e che *a Dio*, *non agli uomini si cerca perdono*; a questa espressione non s'indurrà per modo alcuno: e quell'ingiuriato, che nelle stesse regole avrà veduto come *il dimandar perdono conviene in tutte l'ingiurie, ed offese grandi, o picciole, che sieno*, senza questa espressione non consentirà mai di pacificarsi. Ma se per ventura insolita patteggiasse l'una parte, e l'altra d'attenersi all'Autore istesso, terminerebbero i dispareri? nulla metto. Sovvienmi d'aver veduto dopo lungo maneggio rompersi del tutto un trattato di Pace per la scientifica disputa su i termini di Perdonare, Condonare, e Rimettere. Per se citavano amendue il Grimaldi; questi a carte 107. dove in proposito del *termine di Rimettere*, dice, che colpa *Rimessa, o Perdonata è il medesimo*: quegli a carte 133. dove insegna, che *Perdonare vale più*, che *Condonare, o Rimettere*. Per se adducevano amendue il Gessi; questi a carte 41. dove impone all'offenditore di chiedere, *che gli sia se non Perdonato, almeno Condonato, o Rimesso l'eccesso*: quegli a carte 34., dove si ha, che *Perdonare, Rimettere, e Condonare l'offesa, sono voci circolari d'un istesso significato*. Avrebbero parimente potuto addurre il Baldi; l'uno a carte 157. dove prova, ch'è *molto maggior soddisfazione il dir Perdonatemi, che Condonatemi*; l'altro a carte 519. dove mostra, che la voce *Condonare* hà più forza, e che *Condonare sia più che Perdonare*. Quì finisci di ben comprendere, che quando pure si viene a pace, egli avvien ciò, o per bontà naturale de' contendenti, o per tedio, o per interesse, o finalmente perchè gli amici ponendo la Scienza da parte, naturalmente ne trattarono:

Tratt. del Duello Ms. l. 3. c. 1.

Muzio l. 3. c. 15. c. 18.

Bir. l. 1. disc. 20.

lib. 2.

lib. 1.

Pareri in 4.

Sc. Pat. in 4.

l. 1. delle Ment.

l. 2. de' Dub.

v. Gess. Parer. 14.

trop-

troppo manifesto essendo, che a tal termine non è possibile di pervenire, senza rinegar questi libri, e senza porre in silenzio queste dottrine.

Che se pure si potesse alcuna volta secondo esse far Pace, dovrebb'egli farsi, e sarebb'egli ciò desiderabile? non certamente: perchè la introdotta da questa Scienza non è vera Pace, ma solo un'esterna, e simulata apparenza. In che consiste la Pace, ed in che consisteva ella prima di questi libri? in obliar l'offesa, in cessar dall'ira, in cangiare l'interno, ed in deporre il mal animo. Tu non udirai, che da questi professori di ciò si parli nel trattar Pace; ma solamente delle apparenti dimostrazioni, che far si debbono, e delle finezze, che per rimanerne al di sopra usar si possono. Anzi meglio osservando, nè pur sembianza hanno di Pace questi loro Pacificamenti, conciossiachè siccome l'essenza nel porre in oblio, così consiste l'apparenza di quella nel porre ogni passata cosa in silenzio: ma i nostri Maestri co' loro precetti di *narrare tutto il fatto seguito*, primo requisito degli ufizj di Pace vogliono, che sia il rammemorarsi sul volto per disteso, ed a minuto le corse offese. Leggi dove questi ufizj ne' pratici esempi s'insegnano, e sentirai non meno da essi, che dalle Ingiurie stesse la immaginazione commuoversi: *Io vi mentii, voi mi deste uno schiaffo, noi vi tirammo delle archibugiate*: questi sono assai spesso gli amorevoli Proemj del complimento. Qual uom del Mondo con la naturale discretiva procedendo, a tanta sconvenevolezza sarebbe giunto? e chi avrebbe potuto credere, che il ricalcare nella fantasia sì amare cose, fosse il mezzo di venire a Pace?

Gessi Paner. 10. n. 19.

Ma che? cotali mezzi la Pace hanno levata dal Mondo, poichè quella, che al presente si chiama Pace, d'ordinario altro non è, che Vendetta. Vedi però, che altro quì non si studia, se non d'imporre all'avversario la maggior pena, e di costringerlo a quegli atti, ed a quelle parole, che si conosce potergli maggiormente dolere; quindi è, che recandosi ognuno all'accomodamento senza aver deposto l'animo ostile, nell'atto di esso nasce non di rado nuova contesa, e per l'accompagnamento *si corre rischio grandissimo d'un mezzo fatto d'arme*. In effetto vennero equiparando gli Scrittori la loro Pace, e la Vendetta: il che spicca singolarmente dove si tratta del Rimettersi nelle mani del nemico; il qual modo di far pace da alcuni Pacificatori contro qualche Duellista fu sostenuto, e difeso: poichè dicono quivi, che se l'offeso prenderà di sua mano alcuna soddisfazione, non commetterà *atto scortese, ma giusto*: e che *non è biasimevole il dar talvolta, acciocchè la Remissione non venga in troppa sicurezza*. Che altro nascer potea da sì fatti ritrovamenti, se non che più funeste dell'Inimicizie corrano pericolo di riuscire sì fatte Paci? Un solo esempio de' tempi addietro ce ne sia specchio. Tu avrai senza dubbio alcuna cosa letto, o inteso almen ricordare de' Bianchi, e Neri; fazioni arrabbiate, che con più battaglie cittadine, e con desolazione d'infinite famiglie afflissero già la Toscana, e renderono sanguinose del decimoquarto secolo le memorie. Sì gran rovina da un fatto, come or si parla, d'Onore ebbe cominciamento; tu crederesti forse, che da un Duello; non veramente, ma da una Pace, nè tanto danno mai da tutti insieme i Caval-

Olev. nel suppl.

v. Corso c. 8.

v. l'Alberg. lib. 3. c. 10. ivi.

Corso c. 8. n. 163.

valleteschi Duelli ne venne. Rappacificandosi in Pistoia quelli del possente lignaggio de' Cancellieri per nimistà in due parti divisi, e Rimettendosi però l'uno d'essi in mano degli avversarj: furon questi così ingrati, e così crudeli, che la mano dal braccio gli tagliarono sopra una mangiatoia da cavalli: per lo quale atto inumano non solamente fra loro assai più di prima l'odio si raccese; ma la Città tutta se ne divise, l'una tenendo con l'una parte, e l'altra con l'altra; e quindi a non molto con incredibili sconvolgimenti *la Città di Firenze, e tutta Italia contaminarono le dette parti*. E sappi, che vi fu chi tenne potersi nella Remissione non che ferire, ma uccidere: altri mostrando non esser lecito Eccedere, insegnò lecito essere in tal caso a chi s'è Rimesso il resistere; ma in quistione essendo qual sia l'Eccedere, ecco allestita sempre nel punto della Pace nuova battaglia.

Gio. Vill. p. 1. l. 8. c. 37.
Castrens. v. Corso c. 13.
Corsus cap. 13.

Ma io ti dirò di più, che fuor di tutto questo non sarebbe ancora da eleggersi mai d'uscir di briga per via di Pacificazione scientifica; poichè se il tuo nemico farà pace col natural sentimento di onestà, tu sarai sicuro di lui, come se mai stato nemico non fosse; ma se la farà per punta di dottrina, e' ti converrà guardarti come prima, e ne sarai talvolta in maggior rischio, che per l'innanzi. Ti par ciò strano? leggi nelle Regole di Pace, che *gli uomini più facilmente si ammazzano quando sono riconciliati, che quando sono in aperta nemicizia*. Conseguenza sì orribile, e che fa raccapricciar chi l'ode, in qual parte ne verrà da' riconciliamenti? non altrove per certo, come l'effetto dimostra, che dove questi con iscientifiche manipolazioni si

Reg. 56.

compongano. Egli si pare, che ben sia noto a' professori, lasciarsi intero il mal talento dalle lor Paci; poichè insegnano *non dovere in verun conto le parti dopo la Rappacificazione praticar più insieme*; e cercano d'accordare, come dopo quella *abbino da procedere, se dovranno salutarsi, o nò, e chi prima, e chi andar di sopra, o di sotto*: il che affatto vano sarebbe, quando le credessero vere Paci. Ben a ragione tali non le credono; poichè per le loro specolazioni il far pace non è più, com'era, un semplice accordo di fede, ma un artificioso contratto di legge, sottoposto a cento cavillazioni, ed a facilmente pretendersi illegittimo, e d'alcun requisito manchevole. *Vi può esser difetto nella Forma, vi può esser mancamento nella Materia*: avvertono perciò, che le Paci *son talvolta invalide*, e che *chi le rompe, nè mancator di fede, nè traditore può esser chiamato*. Accennano come si possa deludere con le parole, mostrando, *esser molta differenza, che l'offeso dica di far pace solamente, o di ricever per amico, e perdonare, senza specificar di far pace*. Protestano, che non tiene la *fondata sopra un aggiustamento, che molto aggrava una delle parti in vece di pareggiarle*: e quando mancheranno ragioni da pretendere le parti non pareggiate? Non potea pensarsi ritrovamento più infausto, che d'uniformare alle eccezioni, nelle cause di roba ben usate dal Foro, questi personali accomodamenti, che per l'interesse della comune felicità, e sicurezza, solo su la semplice, ed inconcussa base della sincerità, e della fede posar si debbono. Allorchè in questa materia si decreta, che *dove non concorre l'intenzione, non sussiste l'atto*; dassi luogo fra l'altre alla quistio-

Ansid. l. 3. c. 24. Congres. Civil. f. 48 in Fir. Bald. l. 1. dub. 42. Olev. nel suppl.

Pa. in prig. f. 20. Sc. Pac. p. 11. n. 2.

Baldi l. 2. p. 390.

Sc. Pac. p. 11. n. 10.

Sc. Pac. p. 11. n. 3.

ftione, se Pace conchiusa in prigione valevol sia. Quì che può determinarsi? molti la vogliono valevole, e molti nò: starà sempre la Cavalleria, e per chi l'avrà fatta, e per chi l'avrà rotta; e colui, che dopo essa vorrà pur vendicarsi, n'avrà sempre da più Scrittori e la difesa, e l'invito. E' osservabile, che non distinguono essi in tal caso mai la forza, che venisse in ciò fatta dall'avversario, da quella, che a ragione vien fatta da un terzo, che diritto abbia di farla, com'è il Sovrano. Ma finchè questo studio sia in uso, come potrà mai l'uomo viver tranquillo, e fidarsi di replicati, e manifesti segni non solo di pace, ma di speciale amorevolezza? Odi questa. Un offeso dopo mesi di silenzio giuoca con l'offenditore, va a desinare da lui, tratta famigliarmente, e cammina più volte seco; dopo tutto ciò con assistenza d'altri, di notte, a man salva, lo assalta, e lo ferisce. Quì che decide il Savio d'Onore? che *non v'è tradimento, nè rotta pace*; e che balordo fu chi *credette quello, che non dovea credere, e si lasciò ingannare dall'apparenza*. Vedi tu gli effetti del trarre a scientificazione sì fatte cose? che debb'io più dirti? potrei dirti ancora, che da sì fatte Paci pur i posteri non son sicuri. Questa lor Pace è *un istromento fatto per rogito di Notaro*; e ne' fatti gravi debbono i mezzani *voler, che si faccia scrittura, in cui scrupolosamente sia sposto il fatto con tutte le sue circostanze*. Che può seguirne? leggi di quel *giovine Cavaliere, che trovando fra le carte del defonto padre una scrittura di pace*, vinto dallo sdegno si condusse a percuotere chi vide avere in quel tempo un suo parente offeso. Memorie simili servono mirabilmente a riprodurre l'amarezza ne'

v. Valm. Bir. Gef.

Baldi l. 1. f. 165.

Ansid. l. 3. c. 20. Murat. pag. 142.

Reg. per ef. le Pa. 61.

discendenti, e a generar sentimento ostile dopo cent'anni. Ma io son già stanco, ed in questo soggetto non si potrebbe mai tanto dirne, che ancora più non ne rimanesse.

Egli sarebbe del tutto inutile, che altro ne diceste, proruppe Marcello; perchè a vincermi una picciola parte di quanto avete ora detto, era sufficientissima: e se da queste cose voi facevate principio, vi assicuro, ch'io rinegava tosto con tutto il mio spirito la Scienza tutta, e più dove la Pace insegna, che dove il Duello. Con tutto ciò, riprese Claudio, alquante riflessioni ci converrà pur udire ancora, con le quali io mi appresserò al termine del mio ragionamento; e le quali tralasciando io, troppo ometterei di ciò, che appartiene al nocumento sommo, che questo studio ci reca, e al dileguare la sua speziosa, e nobile, ma vana, e simulata apparenza.

CAPO QUINTO.

Altri danni si mostrano apportati da questa Scienza.

Ricordati egli adunque, che Massima fondamentale di questa Scienza si è l'apprezzare sopra tutte le cose l'Onore? or seriamente rifletti, che da questa sola già si confondono tutte le regole della vita, e già si abbatte tutta la Morale con un sol colpo. Che sarà delle nostre operazioni, quando norma, e misura di esse non sia più l'onestà, e il dovere, ma l'apparenza, e la fama? non è egli manifesto, che cambiato il fine loro, diventerà bene il male, e il

e il male bene? non è egli chiaro, che posto questo principio altri non cercherà d'esser tale, ma d'esser per tale riputato; nè farà buon'azione, s'ella non sia palese, nè resterà di farne delle triste, ove sien occulte? Che maraviglia è poi, se vediamo gli uomini comunemente poco travagliarsi di rettificare l'interno de'lor pensieri, ma solo di ben colorirsi agli occhi altrui? e qual maraviglia, se udiamo dir tutto giorno, dover più tosto per modo d'esempio una Dama essere impudica, ma creduta casta, ch'esser casta, e creduta impudica? l'ordinare a riputazione i costumi, ad ipocrisia c'indirizza, non a virtù; e però non questa parte, o quella guasta di essi, ma il ben vivere generalmeute corrompe. Secondo tali regole *potrà il Mandante negare Onoratamente d'aver dato il Mandato d'ammazzare il Mentitore*, che pur diede; ed eccoti come l'*Onoratezza* col parlar falso si accoppia, e col tristo operare. Per altro egli è ben vero il dire, che il desiderio d'Onore, e di lode dà spesso ardimento, e costanza nelle imprese difficili, e belle; ma s'intende dell'Onore nel senso proprio, ed antico, non del Cavalleresco, che nella fama di risentiti consiste. Nè dobbiam però del buon nome anche sanamente inteso farsi idolo, e fine; perchè ciò farebbe perdere tutto il merito alle virtuose operazioni; e tratterrebbe, come assai spesso adiviene, da tutto ciò, ch'è di cattiva, o di dubbiosa apparenza, benchè talvolta secondo tutte le leggi dell'Onesto far si dovesse. Aggiugni, che l'eccedere in questa gelosia è un raro segreto per inquietarsi; poichè il più incerto, ed il più instabile fra i beni è la fama, sempre varia, sempre in se stessa divisa, e che dipende fin da'nemici. Ma non è lieve il nocumento dal-

Bir. lib. 2. cons. 17.

dalla sola ambiguità, e dall'incerto uso di questo vocabolo per sì varie dottrine prodotto, perchè non venne solamente a generarsene confusion nella lingua, ma ne'costumi. Il bel sesso per cagion d'esempio a pudicizia sotto nome d'Onore viene per l'educazione condotto: che ne nasce? che vedesi non di rado chi essendole dato a vedere, che l'Onore è salvo s'altri nol sa; mal seppe addurre una sottil distinzione contra il fallace argomento. Se fosse detto ad uom di senno, che l'obliga la Virtù ad avvelenare una donna; il suono ripugnante di questi vocaboli in molto sospetto il porrebbe; ma poichè si dice talvolta, che l'obliga a questo l'Onore, per la confusa idea di questa fatal voce ad altro pensamento non si dà luogo. Chi udisse dirsi, che l'Onestà, e la ragione lo chiamano a servir di Secondo; per la contrarietà, che ognun vede fra l'operare con onestà, e ragionevolezza, e l'ammazzarsi senza cagione alcuna con altrui, ravviserebbe a un tratto l'inganno; ma dove si tiene, che così vuole l'Onore, sommo errore si crederebbe il non assentir ciecamente. Tu vedrai gli uomini spesse volte fissarsi per questa cagione in certe materialità, per cui, le cose nel lor vero essere riguardando, privi tu gli crederesti del ben dell'intelletto. Contra l'Onore si stima essere l'accusare; ed ecco che senz'altro discernimento ciascheduno si picca altamente d'occultare a'Magistrati gli altrui delitti; e molte volte anzi che scoprirgli, lascerà patirne gravemente molti innocenti; e talora anche contra il dover del suo ufizio fieramente inquietarne le Città intere. Non fu di questo sentimento Platone, che disse, *meritar Onore chi nulla fa d'ingiusto, ma molto più chi impedisce, ch'altri ne* *fac-*

De Legib. Dial. 5.

faccia, col riferire a' Magistrati l'ingiustizie altrui: il che con le dovute limitazioni è da intendersi. Presso i Greci, e presso i Romani, finchè la Republica si sostenne, non solo era onesto l'accusare, ma glorioso, e servì a molti di scala a sommi Onori; perchè qual più degna impresa, che l'assumere una fiera Inimicizia per la comune tranquillità, per lo ben publico, per la conservazione delle Leggi? Trasferita in un solo la potestà, ed il dominio, e introdotta la legge di Maestà; avendo le persone vili cominciato ad accusare per adulare il Principe, infame si rendette a ragione il nome de i delatori. Ma quinci raccogliero si potrebbe, come giudicar si debba nelle occasioni particolari di sì fatte cose, se il nome d'Onore indeterminato, e fallace ogni discernimento non opprimesse. Ma sopra tutto è da osservare in questo proposito, come nell'impreziosire fuor di misura questi nomi di Riputazione, e d'Onore, e questi lor falsi fantasmi, si è venuto ad avvilir sommamente ciò, che in verità è la buona fama, e l'Onore, di che non si fece mai minor caso, che in questi secoli. Se parliamo della prima, essendo essa per queste opinioni stata quasi confinata nel ripulsare le ingiurie, e nella faccenda delle private contese, n'è venuto per conseguenza, che pochissimo caso si faccia da'nobili di quel biasimo, che per li vizi, e per la cattiva condotta della sua vita altri può riportare; da che veramente la nostra fama dipende. Se parliamo dell'Onore, essendo esso stato riposto nella vana riverenza, e nelle accordate espressioni de'particolari, noi vediamo farsi pochissimo conto di quelle decretate dimostrazioni, che nell'antiche età si riputavano invidiabil mercede di lun-

lunghi sudori, e di mortali pericoli. Non troverebbesi però al presente, chi ben sofferti credesse i disagi d'una militare impresa pel piacer d'un Trionfo, come faceano i Romani; o chi affaticasse volontieri l'età sua migliore per conseguire una corona di fronde, come faceano i Greci: anzi ridicolo sembra in oggi ogni premio, che d'utilità non è composto; il che non è certamente senza grave danno delle bell'arti, e delle difficili imprese, che stimolo incomparabile aver soleano già dall'Onore.

Ma nel bel coro delle Virtù, quante son quelle, che da questa nuova, mal chiamata Cavalleresca, Morale singolarmente vengono offese! Dove sen va la Modestia, mentre abbiamo per regola di pretendere sempre Onore, e d'esigere a forza lode, ed approvazione? dove la Magnanimità, quando debbasi avere *sentimento geloso di non esser disprezzato*, e far sommo caso della opinione, e delle parole altrui, e dar nodrimento al puntiglio, che perciò fuori ancora delle brighe ogni sorte di persone predomina, ed infetta ogni parte del costume, e del vivere? E qual luogo, e qual uso ha più la prudenza, dove altri sia per queste leggi costretto a pigliar cure grandissime a richiesta, e a capriccio altrui? Ma sopra tutto come diventarono ignoti nomi la Mansuetudine, e la imperturbabilità, e la costanza, poichè per primo principio della vita civile ci fu intimato di recarci a petto le offese, e di vendicarle? Promosse in questo modo la nostra Cavalleria a tutto suo potere l'Iracondia, cioè il vizio, che queste belle virtù disperde affatto, e distrugge. Quindi fu, che s'introdusse fra di noi il pregiarsi d'un tal difetto, e il reputarlo quasi di nobiltà un contrassegno: la quale im-

Pompei lib.1.c.1.

pres-

pressione accreditando, e radicando negli animi abito così dannoso, oltre al male della vendetta, a tutto l'ordine del vivere il suo veleno distende; veleno, che di quanto mal sia cagione, pochi ben comprendono, perchè pochi sono gli uomini, che riflettano. Molti sono senza dubbio i vizj, che più di questo fanno l'uomo cattivo, ma non so s'altro ve n'abbia, che rendalo più infelice. Quello sconvolgimento dell'animo, e quel dolore, che sparge questa passione in tutte le vene, non di rado avvengono, e con molto intervallo, come in altre passioni, ma frequentissimamente. Tutti i beni, e tutte le prosperità della terra non hanno potere di fare un iracondo felice; perchè posseduto egli da interna abitual procella, trova ad ognora di che crucciarsi, e sopra cose di niun momento, a dispetto del suo lieto stato, e della sua ricchezza, tutto ad ogni tratto si turba, e s'inacerbisce. E quanto è grave l'inevitabil pena di questo in se stesso non grave fallo! abborriti egli ci rende in prima, e schifati, come le serpi: poiche sfuggesi per ognuno la pratica di colui, che troppo di leggieri s'accende, e minaccia sempre disturbi, e co'domestici infuria; i quali per ottimo trattamento che ne ricevano, l'odiano a morte nondimeno, il che di guai grandissimi suol esser principio, e cagione. Che s'altri è in cammino di maggior fortuna, non altronde dipende più l'avanzamento, che dal rendersi universalmente accetto, ovvero odioso; e ciò non da altro più si deriva, che dall'esser collerico, e strepitoso, ovvero placido, e mite. Chi è mal voluto, in quanto fa vien sempre interpretato a sinistro; anzi lo sdegnoso, come che onestissimo fosse, maligno vien sovente creduto, e male-

maledico. Aggiungasi, che questi spiriti tempestosi oltrepassar non sogliono le cose mediocri, perchè le grandi, e somme in qualunque genere richieggono placidezza, fermezza, ed equanimità. Egli è ancora notabile un grande inganno. Crede l'iracondo di rendersi terribile, e si fa ridicolo: tu vedrai però sempre più temuto, ed ubbidito chi posatamente, e con gravità procede, di chi è solito di fare schiamazzo. Tu vedrai talvolta persone di gran dignità, e di gran credito nel romore del loro sdegno muovere a riso le persone più abiette, che vuol dire, diventare ad esse inferiori. Ma in quali inonestà non traporta questo affetto non moderato? quell'uomo stesso, che inorridirà al solo nome d'ingratitudine, se dal pronto, e facile accendimento rapir si lascia, sarà spesso ingratissimo. Tu lo vedrai però obliar d'improviso tutti i beneficj, ch'altri gli rendette, e scagliarsi talvolta per motivo lievissimo, contro persona, ch'esser carissima gli dovrebbe. Ma non è mio intendimento l'andar ricercando le funeste conseguenze di questa passione dalla nuova Morale tanto istigata, dove l'antica si studiò tanto d'estinguerla, o di domarla. Vera cosa è, che di questi mali colpevole non apparisce la nostra Scienza, che di tali cose non tratta; ma con aver lodata l'iracondia nel suo principale effetto, ch'è il Risentirsi, a tutti gli altri ella fece strada. Or passiamo a quelle due Virtù, che forse non punto meno della Mansuetudine dalla Scienza nostra patiscono oltraggio: e sono Giustizia, e Fortezza.

Un famoso Politico disse nel principio d'alcuni suoi documenti, tanto essere per durare un Principato, quanto continuerà il Principe a far giustizia.

Chi

Chi del suon delle parole si appaga, computerà questa fra le proposizioni più sante; ma chi passa avanti, ed il contesto n'esamina, riporralla fra le più inique: poichè leggesi appresso, che far giustizia in un Principe vuol dire far tutto ciò, che può contribuire a mantenerlo Principe. Così appunto nella materia nostra. Quel perpetuo cicalamento di Giustizia, di Fortezza, di Virtù, d'Onore non potea non trar seco tutto quel numeroso Mondo, che va alla cieca; ma bisogna internarsi, e nelle pratiche regole, che suggerisce, e negli effetti, che produce. *Si* potrebbe prima osservare come non manca chi insegni, colui, *che sopporta l'Ingiuria mostrarsi Ingiusto*, ed *opera* della Giustizia, e della Fortezza essere *il Vendicarsi*; ond'ecco a che si riducano le Virtù da alcuni de'nostri Autori, e quanto siano vane in tal materia le maschere di questi nomi: ma considerando solamente ciò, ch'è comune: qual cosa più a Giustizia opposta, che il rendere inutili nel lor principale, e primario ufizio que'Magistrati, che l'amministrano? e pure consuetudine di Cavalleria vieta il ricorrervi ne'casi d'insulti, e d'offese; e regola ricevuta proibisce in tali occasioni il chieder loro il giusto castigo del delinquente. Qual cosa più contraria a Giustizia, che l'opporsele direttamente, con impedire il corso delle Leggi nel punire i delitti, e nell'opprimere gli scelerati? e non pertanto secondo questi dettami onorevol cosa stimano i nobili il proteggere i tristi, e facinorosi; anzi tenuti si credono a difender sempre i lor domestici, e dipendenti. Scorgi un bel saggio di queste dottrine nel caso di quel servitore, che ammazzò empiamente con archibugiata un Gentiluomo senza ragione alcuna.

Romei pag. 78. Attend. Disc. della Pac.

v. Gess. Parer. 4. n. 6.

Parer. 4.

na. Consultato il Maestro d'Onore, se il padrone dovesse scacciar costui, e lasciarlo in arbitrio della Giustizia, risponde di no, per non esporlo a morire per mano di carnefice, *ancorchè indegno di vita*. Potevano inventarsi mai le più ingiuste Massime, le più irragionevoli, ed all'umano convitto le più fatali? qual sangue nobile, qual sangue innocente sarà più sicuro da quell'iniquo, che in orribil misfatto assistito si vide, e difeso?

n.6.7.8.

Ma in tutti i privati contrasti, qual altro è l'effetto della Giustizia, che porre in chiaro la verità de' fatti, e far ragione nel punto della controversia? or dimostrato già si è nel primo ragionamento, come l'opera di nostra Scienza consiste nell'andar fuori di strada, e nel portare, con l'invenzione dell'Attore, e del Reo, l'esame, e la disputa sopra cose accidentali diverse, e separate dal fatto, e dalla contesa. E chi non vede, tutto ciò esser diretto, a far che si taccia delle cose seguite, delle male azioni commesse, e del punto della quistione? e per conseguenza a trionfare per via di Logica, e di Metafisica in qualunque ingiusta querela? Che ti gioverà l'aver tutta la ragione dal canto tuo? se tu addurrai gli argomenti per dimostrarla, tu farai una scrittura Legale, o Morale; ma quì diranno, che la lite è Cavalleresca, e che l'unica importanza è di vedere chi è il Caricato: e però ancorchè si trattasse di denari prestati, posto che si sarà il tuo avversario col mezzo di questi artificj nel suo vantaggio, tu ne sarai lunghissimo tempo straziato, e tu ne rimarrai sempre lo svergognato. Può egli dunque esser più chiaro, che l'intendimento, e l'effetto di questa Cavalleria è il deludere, l'opprimere, l'abbattere ogni

giu-

giustizia? Danno mano a tutto ciò le inestricabili sottigliezze, nelle quali questa materia fu involta, e per le quali agevole cosa è il far cadere in qualche sofistico pregiudicio gli uomini onesti; al quale mal possano poi riparare i Cavallereschi avvocati; e tanto più per chi di forza è inferiore, poichè questi seguir sogliono il più possente partito. Vi danno anche mano l'altre regole particolari di questa professione, chi ricercar le volesse; poichè per esse a cagion d'esempio chi è imputato a torto, o chi qualche negativa diede, per non esporsi a derisione col farsi Attore, vien impedito d'addur le sue belle prove, e d'aggiungervi le sue buone ragioni; e frattanto colui, che ha torto, imbaldanzisce, e con fallaci attestati, e con equivoci argomenti confonde, e rende ambigua ogni cosa. Quindi è, che per esaltare lo studio Cavalleresco, udirai spesso dire, che un perito in esso può uscir con vantaggio di qualunque contesa; e quindi è, che solea osservare Cavaliere di molto grido, come sovente più parziali ne son coloro, che meno alla Giustizia sono inclinati.

Da così fatta istituzione tu puoi pensare, quali ne riuscissero i sentimenti di chi la professa. S'insegna in punto di Duello, *in qual modo uno che ha querela Ingiusta possa venire a battaglia*, suggerendo a questo fine forme artificiose di favellare, ed affermando, che *su le parole la Giustizia si fonda*: ecco nuovo genere di Giustizia. Ma leggi quegli Autori, che scrissero in pratica sopra casi avvenuti. Mirasi generalmente ad altro, che a salvar tutto, ed a far buona, o cattiva la causa di chi lor piace? trattando accomodamenti, tu vedrai talora con una scientifica riflessione venir portata inaspettata-

Parif. lib. 6. c. 8. c. 29. c. ult.

mente l'offesa, dove sognato altri non avrebbe; tu vedrai lo Scrittore istesso una volta trovare ingiuria grande in parole indifferenti, e definire un'altra, che l'aver rinfacciato altrui un delitto vero non fu ingiuria niuna; quì computare un gesto fra le offese più gravi, là sostenere, che offesa non fece chi diede una guanciata. Uno squarcio di lezione su le Presunzioni, e su le potenze dell'anima tutto convalida. Direbbe alcuno, che nel Foro ancora si veggono molte volte sostener l'ingiusto i Giurisperiti, e spiegare secondo la causa le Leggi. Ma prima questo è un male inevitabile, e che può sofferirsi; necessario essendo, che vi siano le Leggi, e molto utili essendo per altro i Giurisperiti: là dove necessaria non è punto questa Scienza, e non fanno bene alcuno questi volumi. Secondariamente ne'Fori v'è il Giudice, che le inique, e le cavillose dottrine rifiuta, e rende inutili, e vane, ma quì con un Parer Cavalleresco alla mano qualunque operazione si tien per giustificata a bastanza. E finalmente non si udì mai, che enormità sì palesi degne d'approvazione si pretendessero da'Giureconsulti. Qual è quel fatto, che da questa Cavalleria non si possa promettere appoggio, e difesa? fin se tu per compenso d'un tuo famigliare offeso farai maltrattare a man salva alcun servidore innocente; azione così pazza, che non s'è intesa mai in niun altro paese del Mondo per barbaro, ch'egli sia; non ti mancheranno le dottrine, e le allegazioni in favore. Ma della Giustizia non è radice, e fondamento la fede? pure avendo altri fatto ammazzar l'inimico, senza disobligarsi dalla parola di non farlo, data ad un terzo; nove Pareri d'Onore si leggono, che potea farlo; e vi si citano dentro i Filo-

v. nel Bir. lib. 2. cons. 19.

Filosofi, le Leggi, e la sacra Scrittura. Ma vuoi tu per Cavalleria rompere ogni fede, e violare ogni giuramento? ecco negli Autori, che rimesse in *Arbitro* le differenze; e aggiunta promessa in parola d'onore di starne al giudicio suo, dottrine Cavalleresche si trovano, che anche in questo caso *non è mancatore* chi ricusa di stare *a' giudizi, che siano ingiusti*; e che non è ingiusto chi *vien meno a sentenza ingiusta*, e che allora *non tien promessa, non val Giuramento*. Qual mezzo troverassi più al Mondo per assicurar la fede, e per dar termine a una contesa? leggiadra cosa è, che per autenticare questo Parere più autorità si portano di Santi Padri, le quali parlano di coloro, che tenuti si credono ad adempir la promessa, poichè alcuna sceleraggine di far promisero. Ma tu troverai ne'nostri libri, che l'assalir d'improviso, e l'uccidere con armi da fuoco chi s'andava divertendo in carrozza, non sia omicidio *proditorio*. Tu vi troverai, che il ferir *di notte, per di dietro, mentre si trattava la Pace*, non sia tradimento, anzi non sia *aver fatto male*; e che l'errore è del ferito, che si lasciò *aggirare*. Che più? avendo un perverso uomo fatto assassinare l'avversario, dopo mandatagli a casa scrittura autentica di perdono, confermata successivamente con istromento, con giuramento, e con dimostrazioni di santità; ecco il Cavalleresco Maestro farsi a mostrare con sue novelle, che costui non fu altramente spergiuro, ed eccolo con giuoco di parole difendere dalla taccia di violata fede tradimento sì enorme. Diranno, che alcuni di questi sentimenti son de'professori, non dell'arte: ma ciò è vanissimo; perchè dimmi, quest'arte, che altro è

Gess. Parer. 8. n. 4. n. 5. n. 3.

Grim. l. 3. f. 108. Baldi l. 1. dub. 16.

Lib. 1. pag. 215.

ella finalmente, se non i pensamenti de'professori?

Or passiamo a vedere come non punto meno della Giustizia la virtù pregiabilissima della Fortezza rimane per questa Scienza del tutto annullata, e dispersa. Se primieramente vogliamo intenderla, come i più l'intesero, cioè per Virtù generale, e per quella, che la costanza comprendendo, e la sofferenza, il molesto tollera, e supera il doloroso; tu ben vedi, che i principj Cavallereschi la mettono a terra, con infinito pregiudicio della umana vita, che fra tanti guai di niun'altra tanto abbisogna; e tu vedi, che confinando ne'privati contrasti l'impiego di essa, molti abiti virtuosi sommamente giovevoli privano di gloria, e di nome; anzi tu dei riflettere, che in questo punto stesso la tolgono affatto dal Mondo, vietando il sopportar le Ingiurie, ch'è l'opera sua più importante, e più precisa. Io lascio a te di lungamente su questo punto riflettere: e vengo ad osservare, come professando gli Autori di predicar Fortezza nel senso d'Aristotele intesa, questa parimente con lor dottrine distrussero. La determinò quel Filosofo al valor militare, e la ridusser costoro a'risentimenti privati: che cosa ne avvenne? che prendettero in Italia gli uomini, ed i nobili singolarmente, a non aver più in pregio il mestier dell'armi; e a non curarsi punto di quell'onore, che in guerra si conseguisce. Egli non era possibile, che gli spiriti generosi non si sentissero stimolati dall'ingenita disposizione a Fortezza, e dal desio di quel grido, che per essa si acquista. Ma poichè nome di Fortezza al vendicarsi fu imposto, cominciò a credere ciascheduno d'adempire a virtù sì grande col mostrarsi vendicativo, e a lusin-

singarsi di conseguire sì bella lode, rimanendosi fra le sue mura, per via d'oscuri pericoli, e di cittadine contese. Ecco però l'Italia neghittosa, e avvilita non ravvolgere, che pensieri di servitù, e ringraziarla pur che sia con pace. Ecco anteporsi dall'infinito numero de'suoi Cavalieri un ozio vile, ed una ignobil vita a tutto lo splendor della gloria. Ecco la professsion militare in abbominazione caduta, e'l nome di soldato in disspregio. L'arrolarsi nella milizia, o si reputa indizio d'uomo cattivo, o di disperato. I fanciulli di nulla son prima dalle Madri impressi, che dell'orrore all'arte della guerra. In somma tanta viltà di pensieri regna in Italia universalmente, che per poco non si vergognerebbe talvolta d'esservi nato chi d'altri sentimenti va impresso. Questo è l'effetto della nostra istituzion furibonda; questo il frutto d'aver riposto l'Onore nel ripulsare le proprie offese, e la Fortezza nel vendicare i privati aggravj. E quì rifletti quanto a proposito si facciano scudo della Politica i nostri Autori, vantando d'imporre a'nobili la Fortezza, come virtù più dell'altre utile allo Stato. Non vedi tu, come la Fortezza, ch'è utile allo Stato per sì fatti istituti si dileguò, e come una maniera di Fortezza s'introdusse, che allo stato è sommamente nociva? Le Città di Lombardia, che ne' mezzani secoli e libertà, e potenza acquistarono, perchè i lor Cittadini il valore miseramente rivolsero alle private brighe, l'una ben tosto infiacchirono, l'altra perdettero; e se alcuna ve n'ebbe in Italia, che non solo si conservasse, ma dilatasse durevolmente l'Imperio, fu solamente perchè lontana da queste opinioni si mantenne. Così non ve ne

trapassi mai alcun fiato, come tavolta quasi per contagio si è veduto. Vero è, che vien dileggiata la sua diversità in questa parte del costume: ma quì la cecità degli altri si manifesta; poichè frattanto i derisi regnano, e servono i derisori. Troppo riuscì fatale l'aver confuso insieme con lo stesso nome, l'usar l'ardire secondo virtù, e l'usarlo secondo passione, l'usarlo in comun beneficio, e l'usarlo con publico danno. Nè giovamento alcuno benchè indiretto recar potea questo errore, perchè nelle militari imprese vi vuol ben altro che un impeto, e però affatto inutile vi riesce quella bravura, che si richiama dall' ira. Ma fuori ancora del Terribile militare, chi vedrai tu mostrar la fronte a una persona potente per causa onesta, e per altrui difesa? qual vedrai tu de'nobili intraprender viaggi disastrosi, e remoti? parla d'andar sul mare, parla di navigare all' Indie, dove tesoreggiano l'altre nazioni, parla in fine di tutto ciò, dove pericolo entri, o fatica, tu vedrai inorridir chi t'ascolta, e fino i fanciulli, che altrove brillano in tali speranze, tutti sconfortarsi. Considera, se ti piace, come dalla istituzione Cavalleresca niuna infamia, e niuna vergogna si è riposta in qualunque azione, che fuor de'privati contrasti timidità singolare palesi; ecco dunque manifestamente, che non è la viltà, e la paura, che si perseguitino da essa, ma solo l'equanimità, e la Virtù: quindi è, che noi vediamo non di rado ad ogni faccia di rischio, che si presenti, farsi da molti nobili cento atti da femmina, non vergognarsi punto di scoprire un animo timoroso, e da poco: e non pertanto crederanno potersi con ciò accoppiare la special professione di Fortezza, solo che stiano

sul

ſul punto di riſentirſi d'ogni ingiuria; quaſi in queſto ſolamente ſi conoſca l'ardire, là dove in niun'altra coſa egli conſiſte meno; perchè o ſi fanno queſti riſentimenti ſenza alcun pericolo, o l'eſſer ricco, e cattivo a baſtanza in tali occaſioni aſſicura, o ſuppliſce quì la paſſione al coraggio, e tien luogo di bravura lo ſdegno. In ſomma con aver fatto creder Fortezza ciò, che non è, hanno poſta in diſuſo, ed in oblivione queſta virtù in tutto ciò, ch'è veramente di uficio ſuo; il che non potrebbe certamente a baſtanza compiangerſi. Qual coſa più abietta al Mondo d'un uomo timido, che quaſi cavallo che adombra, motivi di ſpavento ad ogni tratto rinviene? qual più pregiabile d'un uomo franco, e ſicuro, che ſi fa eſente da i ſommi affanni, e dalle tante ſollecitudini, che la paura produce? E il valor militare, che fra di noi così poco è in pregio, non è pur quello, che le Famiglie illuſtra, che le nazioni eſalta, che tutti gli applauſi rapiſce, ch'empie tutta la tromba alla fama? per mancanza di eſſo non reſtano le Provincie ludibrio degli altri popoli, ſenz'altra difeſa che di vergognoſe querele, e computando miſeramente in trionfo il ſervire anzi ad una, che ad altra delle genti ſtraniere? il dominio, e la potenza, donde dipendono ricchezza, gloria, e tranquillità, e che fin l'arti, e le Lettere traggono ſeco, di che ſon frutto per lo più, ſe non dello ſpirito bellicoſo, de' militari ſudori?

Ma che parlo io della vera Fortezza? non ſi dà luogo per queſta Scienza nè pure a quel ſemplice ardimento, e a quella falſa immagine di valore, che apparir potrebbe nella vendetta. Tutti i modi della

Inimicizia, tutte le vendette per terza mano, tutte le superchierie, che altro sono, che dettami della viltà, che suggerimenti della paura? e pure, come vedesti, a tutto ciò si fa strada per questi libri. Certe usanze ancora mirabilmente contribuiscono a incodardir la persona; perchè l'avvezzarsi ad andar munito di maggior seguito, e d'armi più vantaggiose, fa che a partito uguale uom poi si trova perduto. Ma il Duello stesso, ch'è il punto del loro Eroismo, non fu renduto da questi professori una scena incomparabile di codardia? leggi gli antichi Duellamenti, e non potrai reggere al fastidio di sì gran viltà. In che sciocche dispute non terminavano d'ordinario sì gran romori, e da che strane invenzioni non si cercava sempre vantaggio? e a'giorni nostri fu veduto mai un franco, e leale abbattimento in chi si regola con la Scienza Duellare? non leggesi nelle moderne stampe, che il giacco, le lamine coperte, e simil cosa, in chi va a disfidare altrui, *non sono disonorevoli, ma leciti, e praticati vantaggi*? chi intese mai la più vergognosa bravura? e chi intese la più ridicola, del concertare di non ferirsi, come ne'paesi più Duellistici si fa sovente, atteggiando poi con le spade quasi in Comedia? ma senza venire a tanto, le solennità, che mancano, le formalità, che non s'accordano, il non si voler fare Attore, servono a bastanza, quando altri voglia, per non oltrepassar le ciance giammai; e quando il caso è disperato, l'ammirabil *mox* non ci abbandona. Così la terribilità Cavalleresca a raggiri da Procuratore tutta si riduce; e se ben consideri queste carte, che vanno assai spesso in giro, tu vi scorgerai dentro tutto l'ingegno della paura: se ne pren-

v. Muz. l.2.c.11. Land. Alc.&c.

Gesf. Parer.16.n.3.

v. sopra a c.72.

prendono però gioco gli uomini accorti, e ben dicea quel moderno Poeta, che del costume fu sagace osservatore;

Distender mi farò
Per scusar la paura
Da qualche Duellista una scrittura.

Maggi Tom.4.

Ecco l'arcano della nostra Scienza, che fu talvolta dagli Scrittori stessi incautamente svelato. Il Muzio nell'inviare una di queste scritture: *mi assicuro con questo cartello di Conservare, e di difendere l'amico vostro*: l'Olevano consigliando: *e dove Sempronio si è scoperto un vilissimo Martano, lo faremo apparire senza scostarsi dalla verità un Rodomonte*. Ecco il fine di tante macchine: far da Scarabone Buttafoco nell'atto stesso di sottrarsi a ogni rischio, e metter sossopra il Mondo, se ben col cuore palpitante nel petto, e con l'anima tutta pallida in viso. Non riflettesti mai, quanto parziali, e passionati di questo studio si mostrino i timidi, e come gli uomini di guerra, e gli arditi s'infastidiscano sol del suo nome? Vedilo nelle nazioni; perchè non presero piede nella nostra queste dottrine, e questi costumi, se non col decadimento del valore, e nel venir meno ne'nostri uomini la virtù dell'armi; e nol presero mai tra le Oltramontane, dove ancor vive la gloria della profession militare, e della Fortezza. Nè già è da dire, che sommamente non fosse desiderabile il veder porre in total disuso ogni abbattimento, e il non veder giammai sangue sparso a dispetto della publica profonda pace; ma ciò conseguir si vorrebbe dalla Virtù, dalla oblivione del Duello, e dal rischiaramento degl'intelletti; non da una cabala, che tien

lib.1.risp. 11.

lib. 2. cas.3.

vivo

vivo il credito di queste pazzie, e che dà adito d'accoppiare in molte vili maniere alla timidità la vendetta. E tanto basti per far conoscere, quanto la viltà, e l'ingiustizia si favoriscano, e si promuovano dalla istituzione presente, che vorrebbe per altro darci ad intendere di posar tutta su la Giustizia, e su-la Fortezza.

Che se così è, ecco svanito affatto, e disperso il celebrato fantasma dell'Onor Cavalleresco, vanamente ornato finora dalla nostra immaginazione co' nomi di queste due Virtù. Per dileguare ogn'inganno, basta non arrestarsi mai nel primo suono delle parole. Asserì, per cagion d'esempio, il Duca d'Urbino nella *Lettera* al Conte Maffei ieri mentovata, che la Religione d'Onore è *più stretta assai di qual altra Regola, osia de' Frati Minori, o d'altri simili*: la qual sentenza dal Tonnina, e da altri confermata empie di venerazione, e una divota idea fa concepire di quest'Onore: ma prosegui, e la conclusione considera. Che risulta in fine dalla sua Lettera? che mancò il Gentiluomo, di cui si parla, perchè *dovea presenti Cavalieri d'Onore Mentire, e poi reservarsi tempo al Cartello*. Vedi tu in che termina tanta strettezza, e dove sfuma la santa Regola? tutto va a finire in Mentite, in Cartelli, e sopra tutto in *reservarsi tempo*. Io conchiuderò adunque con dirti a chiare note una volta, ciò che in effetto sia quest'Onore; e perchè se di mia bocca il dicessi, io non ne sarei forse creduto, farò, che il dicano i suoi più famosi, e più appassionati Scrittori. *Quest'Onor Cavalleresco è quello, che gli uomini, sprezzate le leggi naturali, le umane, e le Divine, alle risse, alle quistioni, alle Inimicizie, e final-*

Parer. nel Manif. in c. Pignatt. pag. 25.

Birago Decis. 1.

nalmente con ruina delle facoltà, e delle famiglie alla perdita de' corpi, e dell'anime conduce. Vedi tu, Marcello, che gentil cosa è l'Onor Cavalleresco? e quanto degna d'essere alla vita stessa anteposta, come prescrisse lo stesso Autore non più che sei righe avanti di tal descrizione? e quanto meritevole, che una sì lunga Scienza venisse istituita per insegnare a coltivar quest' Onore, e a ricuperarlo?

Deh non più, proruppe il giovane allora, non più. Quale incantato velo offuscò finora, e coperse gli occhi nostri? Ma la menzione di Leggi divine, che pur ora si è intesa, mi ha ritornato nella mente un pensiero, che vi è caduto in questi giorni più volte. Com'è, che fra i mali da questa Cavalleria derivati, voi non annoveriate la Religione offesa, e la Cristiana Morale abbattuta? io mi credea da principio, che intorno a ciò foste sempre per aggirarvi, e che a questo segno mirar dovessero tutti i vostri ragionamenti. Questo, ripigliò Claudio, è il nocumento massimo, ch'ella rechi, perchè ferisce un ordine di beni troppo superiori: ma noi di ciò non abbiam fatto parola, perchè nostro intendimento fu, di trattar la materia secondo la pura naturale umana ragione. Ma poichè ti piace, che di questo ancora menzion si abbia; io dironne alcuna cosa, benchè quasi fuori dell'assunto nostro; e solamente in quanto giovi a dimostrare l'inganno di coloro, che la divozione, e le sante opere con la professione di tali Cavallerie intendono d'accoppiare.

Toccherò in primo luogo il non potersi la nostra Cavalleria separare affatto dal Duello, poichè da

esso

esso deriva; lo veggiamo in pratica tutto giorno; anzi veggiamo, che fuori ancora dell'abbattimento con que' termini, e con quegl'istituti nelle discordie Cavalleresche pur si procede. Or tanto avverso a sì fatto costume è lo spirito della Chiesa, che altro non ve n'ebbe mai più fulminato con replicate censure. La raccolta, ch'altri fece di esse, venne a formare un libro. Nella Bolla di Gregorio XIII. si dichiara compreso qualunque abbattimento convenuto, e prefisso, benchè senza assistenti, e senza formal disfida; ed in quella di Clemente VIII. si estendono le pene fino a coloro, che solamente favorissero, consigliassero, o spettatori si rendessero. Contrario tribunale alzarono i nostri Autori, insegnando, che *se bene per le Leggi de' Romani Pontefici ogni Duello è proibito*, altri però *per difendere l'Onor suo possa impunitamente andare, e combattere*: ma tu vedi, che in questo modo separarono la Cavalleria dalla Religione, ed accoppiarono l'Onore con la Scomunica. Ma sopra tutto bisogna sapere, e tener bene a mente, che nella stessa solenne Costituzione di Clemente VIII. restano parimente *maledetti, esecrati, e da parte dell'onnipotente Dio Padre, Figliuolo, e Spirito santo scomunicati* tutti coloro, che divulgano *Manifesti*, o *scritture*, secondo il *costume Cavalleresco*; segnatamente dove entri *Mentita* anche generale, o indiretta; e dove solamente per difendere, come dicono, l'Onore, si narrino cose, o parole ingiuriose seguite, o si publichino attestati; e si estendono le censure a chi somiglianti carte compone, consiglia, o sottoscrive, e tutto ciò benchè da queste *nè abbattimento ne segua, nè atto prossimo ad esso, nè espressa disfida*. Ed ecco qualmente

Alex. Pe. regr.

Alciat. c. 3. volg.

circa medium.

mente dalla Ecclesiastica, e suprema infallibil Sapienza, ed autorità questo Foro Cavalleresco venga interamente condannato, e proscritto. Io credo, che sarebbe molto utile il ravvivare al publico questa notizia; perch'io ho per fermo, che nulla sappiano di ciò tutti coloro, che in faccende tali s'intromettono, e mandano scritture in giro, e delle dottrine della Mentita prendono volentieri a far pompa.

Ma tralasciando tutte queste usanze, per rendere affatto incompatibili la Cristiana Legge, e la Cavalleresca, troppo è bastante la diretta loro contrarietà nel punto della vendetta. Se la Cristiana istituzione ben si considera, egli si pare, che il suo primario scopo quanto a' costumi fosse d'impastare i cuori di mansuetudine, e di toglier dal Mondo ogni seme di passione vendicativa. Ci vien per essa intimato di beneficare i nostri nimici, e di amarli, e di offerir l'altra guancia quando l'una ci vien percossa. All'incontro la nostra Cavalleria vieta il tollerar le offese, stabilisce, che chi *si sente aggravato è in Obligo di farne con arme pari onorato risentimento*, e nella ripulsa delle ingiurie fa consister l'Onore. Or qual pazzia non sarà mai il credere di poter professare ad un tempo stesso l'una, e l'altra di queste Leggi? e qual cecità il non vedere, ch'è indispensabile il rinegare o l'una, o l'altra di esse? Io so bene, che quando in questo proposito delle Cristiane massime si fa menzione, odesi tosto chi ripiglia, se debbano dunque portarsi da Monaci i Cavalieri: la qual istanza è non poco ridicola; perchè parlandosi dell'andare a Matutino, ben si potrebbe rispondere, ch'ella è incombenza de' Monaci; ma il di-

Paul. ad Rom. c. 12. Petri 1. c. 3. Luc. 4. Matth. 5 Bir. l. 2. cons. 47.

il divieto della vendetta, e il precetto della sofferenza non furono più ad uno, che ad altro genere di persone dal Salvatore intimati. Nè io intendo però di parlar quì, di quanto grave colpa sia la vendetta; che ciò non è del mio argomento, ed io lascio questo discorso a i sacri oratori: io intendo d'accennar solamente ciò, che con infinita mia maraviglia nè da essi, nè da altri suol essere avvertito, cioè quanto empia sia la Massima vendicativa. Questa, come fondamentale della nostra Scienza, è quella, che io pretendo rendere questo studio inescusabilmente reo d'offesa Maestà Divina. Se fosse vietato sotto pena di morte dal Principe di mangiar certe frutta, e ch'altri pur ne mangiasse tratto dal desiderio, o vinto dalla sete; di scusa, e di perdono meritevole sarebbe il delitto: ma qual clemenza sperar potrebbe, chi cominciasse a insegnare, che non solo si potesse, ma che mangiarne si dovesse da tutti? Altro è il non saper superare il pungente dolor dell'offesa; ed altro è il credere, che superar non si debba, e lo spacciar dottrine, che dichiarano infame chi col risentimento non lo seconda: altro è il contravenire alla Legge per la forza del cruccio, e dell'ira; ed altro è l'aver per Obligo, e per regola di doverseIe contravenire. Converrebbe riflettere seriamente, che non rinunzia già alla Religione colui, che pecca spinto dalle passioni; ma che ben vi rinunzia colui, che pecca indotto da contrarie massime, e da diversa opinione; e bisogna intendere una volta, ch'esser Cristiano, e far vendetta si potrà accoppiare, ma esser Cristiano, e tenere, che si debba far vendetta non può accoppiarsi per modo alcuno.

Nè si

Nè si può dire, che muti faccia la nostra Scienza nel trattar che fa della Pace; poichè tu vedesti, come l'una parte di questa materia dipende dall'altra, e come gli stessi ufici di Soddisfazione si lavorano da questi Autori sopra il supposto dell'Obligo del Risentimento. Nè gl'infiniti puntigli, ch'io ti accennai, e che le Paci Cavalleresche accompagnano, con la carità Cristiana si possono comporre. Anzi la sola regola di non conceder pace, quando non venga dimandata *con modi, e con mezzi decenti, e proporzionati*, e di non concederla senza il prezzo di adeguate, e rigorose Soddisfazioni, come accorda col precetto assoluto di perdonare? non si trovano certamente sì fatte limitazioni in que' santi Concilii, che intimano la scomunica a chi dopo essere stato da' Sacerdoti ammonito, le Inimicizie non vuol deporre; e non si trovano ne' sacri libri, ne' quali all'incontro si legge: *qual mercede meriterete, non amando se non chi v'ama? non fanno ciò anche gli uomini iniqui?* e parimente; *non salutando che gli amici, che cosa fate di più de' Gentili?* Vero è, che per le sopradette dottrine un Teologo vien molto addotto, ma che fu parimente Teologo di Cavalleria. Nè però io niego, che non sol queste, ma tutte l'altre ancora Cavalleresche usanze trovar non si potessero per avventura da alcuni ingegnosi Casisti difese: niego bensì, che possano per questo diventare alla Cristiana istituzione conformi, ed alla dottrina de' Santi Padri, e nè pur degli antichi Sommisti. Simili specolazioni d'alcuni particolari furono per altro non solamente da' nostri, ma fin da molti degli Eterodossi gravemente accusate, e riprese: e trapassarono nella Casistica

Ges. Pater. 1. n. 4. Sc. Pac. p. 2. n. 4.

Conc. Agathens. can. 31.

Matth. 5.

Lud. Carb.

v. Jus milit. ad stat. Bramd. v. de jur. bel. & pac.

fistica per consenso, e quasi per contagio di Cavalleria: perchè dovendosi del buon nome aver cura, e parendo a ciascheduno per la universale impressione di questi falsi istituti, che si perda il buon nome per le ingiurie altrui, e che col prevenirle, o col ribatterle, o col vendicarle a salvar si venga, o a ricuperare; parve altresì, che questi costumi disapprovare non si potessero, nè condannare. Ma chiaramente insegnò S. Tomaso, sempre doversi tollerar gli affronti, quando l'opporsi non si faccia per altrui bene, e doversi allora reprimergli *per ufficio di carità, non mai per cupidità di privato Onore*. Ma quantunque ne' bassi tempi la nostra istituzione d'Onore anche le fantasie de' Religiosi abbia molte volte ingannate, e rapite; egli è pur certo, che pensare non si potrebbe la più diversa dalla Cristiana. Insegna questa a disprezzare l'Onore, e quella a sagrificar tutto per esso; questa a sopportare tranquillamente il disprezzo, quella ad esigere a tutti i modi gli atti di stima: insegna l'una a confessarsi tutto difetto, e tutto colpa; l'altra a sostenere di non aver mai errato, ed a farsi dichiarare in occasion di pace per uomo di piena virtù. Finalmente vuol la Cavalleria, che prima nostra cura, e scopo principale sia sempre la Riputazione: e le massime Cristiane dicono, che *la gloria degli uomini da bene è nelle loro coscienze, non nella bocca degli uomini*; e dicono, che *chi non si cura delle lodi, nè de' vituperj possiede gran tranquillità di cuore*.

2.2.q.72. art.3.

Thom. à Kemp. l.2.c.6.

Non bisogna tralasciare, che i nostri Maestri per farsi credere dalla Religione non discordanti, fra le autorità, che adducono in confermazione de' lor principj, non di rado si vagliono d'alcuni passi della Scrit-

la Scrittura sacra. Udirai prima col solito equivoco esaltarsi per essi questo loro Onore con sentenze, che di tutt'altro favellano; quando all'incontro moltissimi sono i luoghi delle sacre carte, ove di niun prezzo, e di niuna stima anche l'Onore assoluto degli uomini si dichiara. Più frequentemente si adduce quel detto, *l'Onor mio nol darò a niuno*: il qual però udiamo spesso nella bocca d'ognuno; e vien preso come un precetto d'essere attenti, ed inflessibili nelle nostre regole, ed opinioni d'Onore. Ma quelle parole primieramente non così stanno nel sacro testo: perchè si legge nella Vulgata; *la mia gloria non la darò altrui*; e nell'aver detto *altrui*, e non *a niuno* un profondo mistero investigò San Girolamo; *gloria*, e non *Onore* leggono parimente l'altre versioni, fuorchè la Siriaca; ma ciò poco importa. Il punto si è, che quivi per bocca d'Isaia fa sapere il Signore, come caderà un giorno a terra l'Idolatria, e significa con le sopradette parole, che allora il culto, che a lui si dee, non lo lascerà agl'Idoli, nè le divine lodi a' simulacri. Or non ti pare, che ben si adatti questo detto per non trascurare una maldicenza, per non omettere una vendetta, per non cedere a un puntiglio, per non far pace senza certe formalità? Non si accordarono però i Cavallereschi Dottori nella esposizione di tal sentenza, perchè altri se ne valse a provare, che i Cavalieri, quando hanno Carico d'Onore, debbano abbandonare la patria, ed il Principe; ed altri accennò, significarsi per essa, che non si rimettano in Principe le Querele, se non è certissimo, ch'egli sia molto intendente delle materie Cavalleresche. E' peccato,

Isaia c. 42. v. 8.

Muzio l. 1. risp. 1.

Grim. l. 3. fol. 41.

che non si registrino queste peregrine spiegazioni fra l'altre de' sacri interpreti. Fino un tale, che passa per sommo Critico, affermò, non intender quì il sacro testo d'Onore estrinseco, ma di certo Onore intrinseco, ch'egli si ideò, avendolo definito per *un naturale affetto dell'anima umana*. Ma tu troverai chi fonderà il debito di dar Mentita su l'avere una volta detto il Salvator nostro, *io non ho Demonio*; nulla considerando le infinite volte, che d'ogn'ingiuria, e d'ogn'imputazione gravato, nè pur un motto proferì: onde ammirava Origene, che fino alle accuse dategli innanzi a' giudici, nè con negare, nè in altro modo non fu solito di far risposta. Tu troverai chi in favore delle solennità del Duello addurrà l'Apostolo, ove dice, che *non si darà corona se non a chi avrà legittimamente combattuto in campo*; e più altri passi troverai in simil maniera usurpati col più sciocco abuso, e con la più indegna profanazione, che far si possa di quelle sacre, e venerande parole.

Tassoni Pens. div. l. 8. Q. 19.

contr. Cels. in init.

Lanc. Corr. c. 87.

c. 2 ad Tim.

Ma sopra tutto leggiadro è il modo, con cui, dopo introdotte le revisioni de' libri, e le licenze per le stampe, pretendono i nostri Autori di porre in salvo l'irreligiosità di qualunque loro insegnamento. O fanno precedere a' lor trattati, o vanno inserendo in essi dichiarazioni, e proteste, che quando dicono, *ch'altri debba, e sia tenuto risentirsi*, e quando parlano *d'altri Oblighi, o Carichi Cavallereschi, intendono sempre di parlare secondo le leggi d'Onore, e le consuetudini de' Cavalieri, non già secondo le massime teologiche*: e ciò ch'è ancor più mirabile, si trovano Approvati; e di *pietà Cristiana* sommamente lodati questi volumi, attesa la dichiara-

v. Ansid. nella Protest.

chiarazione, che vi si fa *tante volte, di parlare solo in via Cavalleresca, e conforme all' opinione del Mondo*. Vedi se non è vero, che questa materia ha virtù d'incanto, e che ha finora avuto forza di far travedere ogni genere di persone: perchè io avrei creduto, che appunto il confessare di propor dottrine contrarie alle *teologiche*, avesse dovuto far riprovare un libro; e che appunto il confessare, che la *Via Cavalleresca* alla Cristiana ripugna, dovesse render proscritta la Cavalleria: e tanto più, che non si tratta quì d'erudizione, ma di regola di costumi; e che quelle stesse *leggi d' Onore*, e quelle *opinioni del Mondo*, che si vengono a confessare incompatibili con la Religione, s'insegnano nell' istesso tempo come precetti della vita civile; e che in quegli stessi libri, dove le dichiarazioni si fanno di *parlare del Risentimento, e del Carico in ordine all'opinione, ed alla consuetudine de' Cavalieri*, si stabilisce altresì, che in queste faccende *per legge ha da esser tenuta la opinione, e la consuetudine de' Cavalieri*. Ma da queste dichiarazioni noi possiamo finir di conoscere, come anche i libri di coloro, che scrissero contra il Duello, e contra le Inimicizie, per confessione de' loro stessi Autori dottrine contengono, che non si possono accoppiare con la Cristiana legge, e che innocente cosa non sono adunque i lor Risentimenti, e le lor massime d'Onore. Ma il principal maestro di questa professione, e colui, che per comune consentimento più d'ogni altro mte. se questa materia, non dichiarò espressamente, che nel trattarla egli procede *con sentenze non Filosofiche, nè Cristiane, ma Cavalleresche*? ecco dunque, come differisce, e discorda essa dalla Filosofia, cioè

Sp. d'On. Bologn. 1671. v. l'ult. Appr.

Sp. d'On. p. 4. n. 14. Ansid. n. Prot.

Sp. d'On. p. 3. n. 21. Ansid. l. 1. c. 5.

Muzio l. 1. risp. 1.

dalla Morale; dove si può ricordare, quanto siano ingannati coloro, che fondata la credono su la Morale: ed ecco come discorda parimente dalla Religione; dove si può avvertire, che nè fra' Maomettani, nè fra' Gentili si troverà chi prescriva per debito un'ordine di costume, che alla Religion del paese sia opposto. Se tanto non basta, leggi nell' Autore istesso, che chi volesse mettere in considerazione l'esser Cristiani, SAREBBE SBANDITO DALLA CONGREGAZIONE DI COLORO, CHE D'ONORE, E DI CAVALLERIA FANNO PROFESSIONE. Vi sarà dopo di questo ancora chi pretenda di poter professare la nostra Religione insieme con quest'Onore, e con questa Cavalleria? e chi si figura per Cavalleria una eroica regola di virtù, non è manifesto, che non questo metodo si figura, e non questo studio, che in fatti corre, e di cui si tratta, ma un fantasma vano, ed inesistente? io credo, che chiunque si farà a ponderare quanto in questo giorno per me si è detto, conoscerà chiaramente, che non vi fu mai nè il più bel nome, nè la più brutta cosa.

Ivi.

Venuto era Claudio al fine del suo ragionare; quando il giovane, verso il quale, quasi per intendere, che gli paresse di quanto udito avea, tutti eran rivolti, così cominciò a dire. Io bramerei sommamente, che trovata quì meco si fosse in questi giorni tutta la nobiltà Italiana, o che trovati ci si fossero almeno tutti coloro, che questa Scienza Cavalleresca studiano assiduamente, e tengono in alto pregio. Io ho per fermo, che per grande che sia la forza dell'uso, chiunque avesse attentamente tutti i vostri ragionamenti ascoltati, sarebbe costretto a spogliare ogni pregiudicio; poichè procedono

dono essi con dimostrazione, e non meno evidente di quelle d'Euclide. Ma ditemi per vostra fè, perchè dovrà egli un così profondo studio vostro su questa materia rimanersi quasi occulto, e nascoso, e perciò poco men che inutile? perchè non publicate voi a comun profitto queste considerazioni? forse vi trattien da ciò il credere, che non fossero per fare effetto alcuno in tanta, e sì radicata universale preoccupazione? o pure il pensare l'odiosità, che ve ne seguirebbe, e l'inondazione di scritture, che vi verrebbe contra, e la briga, che vi darebbe il dover rispondere a tanti?

Nulla di questo, riprese Claudio, nulla di questo. Molti vi furono, che questi pensieri più volte ci confortarono a mandare in luce; ma noi abbiamo voluto trattenergli più anni, per conferirgli prima con uomini di grido, e con molte persone nobili, di varie Città, e Provincie d'Italia, e con prudenti, e con letterate; dopo di che non dissentiremo più dal lasciargli in arbitrio altrui; siccome al forestiero, che qui ci ascolta, promesso abbiamo di ritornargli a piacer suo tutto ciò a memoria, e di mostrargli le autorità, e di dargli l'agio, ch'ei brama, per potere ogni cosa in iscrittura fedelmente raccorre. Quanto all'effetto, che sperare se ne potesse, bisogna distinguere. Se tu intendi d'effetto universale, e pronto, questo certamente non si vedrebbe. L'abolire costumi inveterati, il cancellare opinioni succhiate da tutti col latte, l'abbattere uno studio professato da infiniti, e l'abbatterlo in tempo, che si stanno imprimendo corpi di queste materie assai maggiori, che tutte l'Opere di Sant'Agostino; e in tempo, che fino qualche erudito de' più famosi

Ateneo &c. Murat.

Risp. Cavall. 1710. pag. 61. 63.

del secolo ha cominciato a scriver libri di tal soggetto; e in tempo, che fin nelle controversie teologiche i misteri della Mentita trovano luogo, e fin nelle dispute fra' Religiosi vi è chi trova modo di ricordare la *Filosofia del Duello*; non sono faccende da spedirsi in una età. Lentamente, e per gradi procedono sì fatte cose: convien prima, che vadano mancando coloro, che per cieco impegno resistono; molti, quantunque in cose sì gravi, staran forti su la massima miserabile d'errar con gli altri: e credi tu, che coloro, i quali di tal materia hanno già preparato grossi volumi, siccome io di cinque ho contezza, vorranno per questo aver perduto tanto lavoro, e rimanersi dal publicarli? egli non è verisimile; e molte cose necessariamente per alcun tempo proseguiranno il lor corso. Ma volgendo gli anni, io credo di poterti francamente affermare, che nelle cose principali avrà finalmente la verità, e la ragione il suo luogo; e che cessati i motivi dell' invidia presente, scoterassi un giorno il vergognoso giogo di così vane opinioni: e così respirassimo noi allora l'aure di questa vita, come verrà tempo, che non più si quistionerà della validità delle Mentite, e non si tratteranno gli accomodamenti con le Summole alla mano, e non si ricorderanno questi libri, se non per riderne. Ma potrebbe forse, non riuscire affato inutile anche il primo divulgamento di queste considerazioni; perch' io ho osservato, che tutti i migliori intelletti, a cui le abbiamo in voce comunicate, dopo il primo orrore della proposta, persuasi fra qualche tempo se ne sono in guisa, che in alcuna Città la cosa si è già ridotta a controversia, ed a disputa, che tanto vale, quanto

essere

essere alla metà del cammino: anzi molti Soggetti d'ogni eccezione maggiori non rifinano tuttavia di sollecitarci; il che è stato fatto infino con le publiche stampe: poichè essendosi anni sono accennato da noi alcun confuso barlume di questi sentimenti in un Manifesto responsivo intitolato, *La Vanità della Scienza Cavalleresca*; non pure alcun Giornalista, qual che si fosse, ma chi illustrò le *Riflessioni* di Lamindo Pritanio, concorse a promuovere, e a stimolar l'impresa; e trasse dottamente da quella scrittura argomento di biasimar tale studio, e di qualificare per *Fanatici* coloro, che lo professano. Nè ci spaventa punto l'aspra sentenza di tanti uomini di conto, che sì nuovo pensiero condannarono allora; perchè noi non ad altri appelliamo, che ad essi stessi; ma da essi giudicanti per preoccupazione, ad essi giudicanti per considerazione, e per esame.

G. di P. 1706.

Nel Cap. ult.

Quanto alla disapprovazione volgare, ed al gran romore, che si leverebbe in tal caso contro di noi, sappi, diletto Marcello, che di ciò non ci prenderemmo noi cura, nè pensiero alcuno. Colui, che secondo le massime di Cavalleria, si prefigesse per fine l'Onore, allorchè dopo fatiche indicibili, accuse, e biasimo si trovasse averne riportato in mercede, starebbe per impazzirne: ma noi all'incontro reputeremmo bassezza grande il trattenersi per un tal timore dal propor ciò, che può col tempo incredibilmente giovare al publico d'aver proposto. Il primo passo di chi prende a internarsi nelle Lettere, e negli studj, esser dovrebbe il farsi superiore al senso della lode; altramente, o dovrà contenersi dentro i sentimenti comuni, e volgari, o passerà suoi giorni tra inquietudini, ed amarezze.

Fra le vanissime umane cose qual della lode è più vana? qual più casuale, qual più fallace? in quanti troverassi un perfetto giudicio, e discernimento? quindi è, che giustizia intera non suol farsi in ciò, che dopo più secoli, ben giudicando allora i più degli uomini, non per conoscimento, ma per la scorta de' più famosi, e su la fede altrui. Aggiugni, quanto rari siano coloro, che da passione sien depurati, ed i quali da altro, che da segreto interesse a giudicare, e a favellar sien condotti. Osserva ancora, che la lode specialmente dovrebbesi alle osservazioni eccellenti; e che la universale, forza è, che sia da principio data solo alle mediocri; perchè queste si adattano al comprender di molti, e quelle non si confanno, che alla vista di pochi: tanto più, che consistendo l'eccellenza in vedere ciò, ch' altri non vide, o non vede; ne viene in conseguenza il contrariare a molti, ch'è quanto dire il destar l'odio, e l'acquistare il biasimo de i più. Anzi nè pur de' migliori ingegni potrai talvolta prometterti; perchè ve n'ha fra questi, che assai presumendo delle lor prime impressioni, di ciò, che altri maturò con esame di molti anni, fanno speditamente sentenza alla prima superficial lettura, senza comprender bene il punto dell'intenzione, e l'accordo delle parti; non avvedendosi di giudicare allora di ciò, che potrebbono bensì ottimamente intendere, ma che non hanno punto inteso. Molti sono ancora, i quali da una cosa, che lor non piaccia, formano la definizione, e sol d'un punto, che patisca eccezione, fanno tosto ricordanza: quasi un libro far si potesse senza porvi cosa, a cui, presa da se, non si possa dir contro; e tanto più

nel presente assunto, di cui molti furono certamente più grandi, ma più difficile niuno mai: essendosi dovuto parlare contro tanta quantità di Scrittori, de'quali nè pur uno ha metodo, nè dottrina accordata, e ferma: il che non ad essi imputar si dee, ma alla materia stessa.

Quanto all'impugnare, che altri facesse i nostri sentimenti, e a'libri, che altri ci scrivesse contra, (de'quali due son già per la Dio grazia assai a buon termine) questo non ci darebbe punto di noia, per un raro segreto che noi ci siamo preparati per questo fatto, con fermo proponimento di valercene per sempre non solo in questa, ma in ogni altra occasione ancora; e questo si è, di non risponder mai nulla a chi che sia. Io non so a bastanza maravigliarmi di tanti uomini di studio, che buona parte della loro età trapassarono in battagliar con le penne. Quando le Lettere, e gli studj non operino anzi tutt'altro di porci l'animo in qualche calma, di renderci alquanto superiori al costume volgare, di farci vivere alquanto più felicemente, e con maggior diletto degli altri; vana è tanta celebrazione, che di essi facciamo, e vani sono essi stessi. Vera cosa è, che nascono talvolta certe necessità di scoprire l'altrui sciocchezza, quando potrebbe con pregiudicio comune accreditarsi, e parimente, che l'onestamente contendere può servire a por meglio in chiaro alcuna dotta quistione: ma parlando secondo il più delle volte, se tu da'libri di tal fatta levi le punture, e gl'inutili racconti, l'erudizione si riduce a pochi versi; e si veggono le stampe fatte miseramente strumento non di publica utilità, com'esser debbono, ma di private passio-

passioni; assai spesso con vergogna della professione d'uomo di Lettere, la quale viene a manifestarsi non esente dalle debolezze dell'infimo volgo. Il Saggio scriverà talvolta per proprio diletto, e per altrui profitto ciò, che a lui parrà vero, e conferente all'avanzamento delle Scienze, e delle buone arti, ed al miglioramento del vivere: ciò farà egli sempre senza offesa dell'essere, e de'costumi, e della persona di chiunque, per di minima nazion che si fosse; benchè francamente alcuna fiata contra le opinioni, e lo stile, e gli scritti di chi che sia, massime de'trapassati, non recandosi più a questi dispiacere con riprovare le cose loro. S'altri prenderà ad impugnarlo, ei considererà, che siccome fu lecito a lui di publicare la sua opinione, così è lecito agli altri di publicar la loro; e non sarebbe senza vanità il dolersene, quasi tenuto fosse il Mondo tutto a convenire nel suo parere. Venendo scritto dispettosamente, e con disprezzo, e con ingiurie, egli reputerà bassezza d'animo, ed angustia di cuore l' inquietarsene, ed il badarvi; e reputerà sciocchezza il dare a sì fatti pazzi tanto piacere, quanto è il far conoscere rispondendo, ch'essi ebber forza di pungerlo, e di fargli noia. Non fece osservazione su la natura degli uomini chi di sì fatte cose si maraviglia, o si turba. Che se molte persone di picciola levatura usesono di stimare abbattuto, e convinto chi non fa risposta; non sarebbe da stimarsi di levatura minore chi di loro pensier si prendesse? Tu dirai forse, in questi sentimenti avervi della mistura, e ti potrebbe parere di scorgervi un certò fondo di superbia. Al che noi prima ti risponderemo, che molte cose comunemente in oggi ad

alte-

alterigia vengono riferite, che dagli Antichi a Magnanimità si ascriveano; e ti risponderemo dappoi, che qualunque sia il principio, da cui sì fatte massime ci derivano, elle ci riescono così giovevoli, ci appagano tanto l'interno, e ci pongono in salvo da tante inquietudini, e da tanti impacci, che troppo noi ci tenghiamo obligati anche a quel difetto, che le potesse produrre. D'altra parte vuole ancora osservarsi, come le cose hanno tanti lati, che ciascheduna per vera che sia, riguardata da alcuno di essi può aver sembianza di falsa, e così all'incontro. Qualunque Opera potrà in questa maniera esser combattuta: ma il farne per questo un'altra nel soggetto stesso a che servirebbe, se non ad annoiare il Mondo? chi la prima approvar non volle approverebbe la seconda? uscirebbe forse dopo questa alcun editto, che sovranamente la quistion decidesse? non già; ma gli avversarj tutti con la opinion loro pur come prima si rimarrebbono. Or se così è, a che giova dunque gettare il tempo in materia, che tu già sai, perdendo le nuove cognizioni, che in altra studiando frattanto acquistar potresti? Dirai, che alcuna difficoltà potrebbe esser fatta, che meritasse d'esser discussa, e con nuovo studio disciolta: ma sappi, che universalmente parlando, chi ha bisogno di difendersi scrivendo la seconda volta, dà molto indizio di non avere scritto bene la prima. Colui, che studiatamente scrive un Trattato, dovrebbe consumar la materia, e prevenire, ed almeno implicitamente alle difficoltà importanti, prima ch'altri opponga, rispondere: ond'è, che non di rado la risposta, ch'altri fa dappoi, non tanto è una difesa del primo libro, quanto un'accusa.

sa. Il risponder poi per sentimento di vendetta, com'è in costume, troppo molte volte dal suo stesso fine devia. Non è leggier castigo la noncuranza, e l'oblio: ma se tu scrivi, o se fai scrivere, per iscipita che l'oppugnazione si fosse, essa vien tosto ricordata, e richiesta, e di futura memoria assicurata. Di più scritture contra di noi già sparse, e recitate publicamente, e stampate, noi non ci prendemmo cura, come se state non fossero: che ne seguì? che a te stesso, benchè tanto famigliar nostro, son rimase ignote. In somma anche in tal fatto l'uso, e il sentimento comune è corrispondente alla Morale Cavalleresca; cioè alla Morale de'mezzani secoli, o barbari, o tinti ancora della passata barbarie; secondo la quale i *letterati*, cui fosse detto, che *non ne sapessero, non si difendendo, perderebbero l'Onore, e sarebbero tenuti a racquistarlo disfidando gli avversarj al paragone, ed al Duello delle lettere, per mostrar loro, che sono tanto letterati quanto essi*: la condotta nostra è corrispondente alla Morale degli Antichi, de'quali però non vediamo tanti, nè così lunghi certami di questo genere; ed è corrispondente alla nuova Morale, che noi t'abbiamo in questi tre giorni proposta, e con sì lunghi ragionamenti additata.

Possev. l.3.f.123.

Questa nuova Morale, ripigliò quì Marcello, pare a me, che anzi accennata per voi si sia, che proposta: conciossiachè tutti i correnti errori avete bensì chiaramente scoperti, e d'infinito nocumento convinti; ma non avete prefisso altri Principii, nè stabilita la condotta da servarsi, e da sostituirsi all'usata: ed io son bensì ad evidenza persuaso, che i presenti modi siano da porsi affatto in dimenticanza, ma non sono per questo ugualmente chiaro del modo, in

in che dappoi s'abbia vivere. I casi d'ingiurie, di di dissapori, e di strane, e di violente, e d'ingiuste azioni pure accadono: or con qual regola dovremo allora condurci? egli è vero, che da quanto si è ragionato finora tutto ciò ben si potrebbe dedurre; ma io desidero, che diate l'ultima mano a tanta fatica per mio amore sofferta, col pormi ancora distintamente dinanzi agli occhi l'ordine del costume, che voi vorreste introdurre: che se in ciò fare molte delle già dette cose accadesse di dover ripetere, questo appunto mi riuscirebbe carissimo, perchè meglio mi s'imprimessero, e per assicurarmi di farne dentro la memoria stabil tesoro. Non chiuderete in tal guisa dispregevolmente il Trattato; perchè io non reputo men difficile il proporre quasi un nuovo sistema di vita civile, e l'accordarlo insieme senza ripugnanze, che l'immaginarsene un differente nel moto delle sfere, e de i Cieli. Questa, ripigliò Claudio, è opera di minor difficoltà, e perciò di minor gloria, che tu non pensi; e consiste più tosto in ricordar cose antiche, che in propor cose nuove: ma il compiacerti anche in questa parte darà l'ultimo compimento al favellar nostro; e però se a questo termine ci avvien di giugnere, più non ci rimarrà, che di umilmente ringraziar colui, il quale n' avrà col suo aiuto per così intralciato cammino al desiderato fine condotti.

CAPO SESTO,

ED ULTIMO.

Si parla delle Massime, e della condotta, che agl'insegnamenti di questa Scienza si potrebbero sostituire.

CONciossiachè due per necessità sien le cose, che di perfezionare intende chiunque di morali dottrine tien ragionamento, cioè la opinione, è il costume; volendo noi un ordine di contenersi, in quanto le private offese risguarda, dal presente diverso proporre, giudichiamo opportuno di favellar d'amendue separatamente: e però da ciò cominciando, che intender bisogna, e che per ragionevole istituto si dee tenere, trapasseremo ad accennar dappoi ciò che secondo il creder nostro si doverebbe operare.

Egli fa di mestieri adunque anzi ogni altra cosa fermarsi ben nella mente, che il supremo de'beni è l'Onesto, e che l'unica infallibil norma, secondo cui debbono dirigersi le umane azioni, è la Virtù, ed il dovere. In tal confronto di niun'altra cosa, e nè pure della Riputazione non si vuol far caso. Fuor di questo paragone molto è da prezzarsi la buona fama, ed è da custodirsi con molta cura; ma bisogna avvertire, ed intender bene, che consiste la buona fama nel credito di Onestà, e di prudenza, non nelle cose dalla Scienza Cavalleresca trattate.

Come che ogni uom del mondo all'Onesto nello stato suo sia tenuto, par nondimeno, che sopra gli altri

altri per più ragioni il sia chi di sangue illustre è disceso. Delle Virtù diverse, che l'Onesto compongono, singolarmente esigonsi da ciascheduno la Giustizia, e la Fede, che sono i vincoli universali della umana società, e della civil compagnia. Tanto più disdirassi perciò ad un nobile il mancare a queste, quanto che ogni notabile mancamento ad esso più si disdice, e per esser più in vista gli torna a maggior vergogna. Ma delle Virtù particolari non ha egli obligo singolare se non di quelle, che allo stato di vita da lui eletto si richieggono. Non ha pertanto in verun modo special debito di bravura quel Cavaliere, che lungi da militare impiego in pacifico istituto si vive.

Necessaria cosa è il ben comprendere l'essenza, e l'uficio della Fortezza per non rimanersi così all'oscuro d'ogni fondamento di moral cognizione. Parmi, che si potrebbe dividere in due parti questa Virtù, dicendo, che l'una consiste in vincere il dolore, e l'altra in superar la paura. Effetto della prima è il sofferire costantemente le cose moleste, e per conseguenza le Ingiurie. Anzi questa è l'opera più precisa, e più nobile di tal Virtù; poichè sforzarsi di ripulsar ciò che offende, il sa fare ogni bruto animale; ma superarne, tollerando per onesto fine, il dolore, nol può che l'uomo d'immortale intelletto dotato. L'altra parte della Fortezza fa, che ci portiamo intrepidamente in tutti que' pericoli, che tendono a distruzione della vita. Ma siccome questi pericoli non altrove sì terribili sono, che in guerra; e siccome questa Virtù non altramente d'ordinario a publico beneficio si adopera; così tutto il pregio di essa nel valor militare viene ad esser riposto.

Quin-

Quindi apparisce, che non ha a fare con tal Virtù nè poco, nè molto il risentirsi delle private offese, ch'è opera dell'iracondia; e quindi è, che Aristotele, il quale di questa seconda maniera di Fortezza trattò sì partitamente, in tutto il suo trattato di risentimento, o di vendetta non fece menzione alcuna.

E' da usare avvertenza per cancellar dalla mente il veleno di quella falsa dottrina, che l'Ingiuria indichi vizio, e mancamento in chi la patisce. E' sottoposto a patirla chi che sia: e d'altra parte non venendo fatte le Ingiurie, che da persone inique, o da appassionate, non si può ragionevolmente credere, che giustamente le riceva chi oppresso ne veggiamo, o pure oltraggiato. All'incontro essendo l'offendere altrui un operar male, il vizio è manifestamente nell'offenditore; onde il danno delle offese potrà ben essere di chi le riceve, ma la vergogna sarà sempre di chi le fa. Qual più certo carattere di rozzezza quanto l'ingiuriarsi l'un l'altro, mentre siam fatti per amarci, e convenuti insieme per darci aiuto? Si verrà con questo a conoscere, che l'essere ingiuriato non è quell'incomparabil male, che la istituzione Cavalleresca ci ha finora dato ad intendere, e ch'è sciocchezza il farsi a specolare sopra le virtù dell'Ingiuria; poichè essa non solamente non pregiudica punto all'interna onestà dell'Ingiuriato, ma, come l'effetto mostra, nè toglie il primiero buon nome, nè la universal riverenza de'Cittadini a chi n'era in possesso.

Sopra tutt'altro egli è da piantarsi bene in capo, che qualsisia uom del Mondo non ha debito alcuno di recarsi a petto le ingiurie, e di farne Risentimento. Bisogna ridursi a mente come un sì strano precetto

cetto non fu sognato mai da veruno istitutor di costumi, ed è lontanissimo da'sentimenti di quel Filosofo, cui cercarono d'attribuirlo. In vano si studiarono di mescolar quì la Fortezza, che in tutt'altro consiste: anzi noi veggiamo in effetto, che gli uomini veramente Forti poco badano a queste ciance; e noi veggiamo, che i più vendicativi di rado è che siano arditi, ma bensì spesso traditori, e maligni. Vuolsi parimente distruggere ogn'impressione di quel ridicolo filosofamento, che il non risentirsi sia un *acconsentire all'Ingiuria*, ed un *mostrarsene meritevole*. Quegl'insigni, ed eccellenti uomini dell' Antichità e militari, e civili, che dagli Scrittori per aver tollerate immobilmente le Ingiurie con tanti encomi fur celebrati, secondo questo principio, avrebbe a intendersi, che di quegli affronti si confessassero meritevoli. Ma noi vediamo all'opposto, che i più pronti a ribatter le ingiurie, ed i più accesi a vendicarle sono appunto per l'ordinario coloro, che più son macchiati, e che più le meritano; essendo che maggior dolore ne concepiscono come punti sul vero, e mancano di quelle Virtù, che per disprezzarle richieggonsi. Non altronde il Risentimento procede, che dalla nostra passione, e non ha che far nulla con la verità delle cose anteriori, e universalmente non vi siamo per veruna Legge, nè per regola di veruna Virtù in nissun modo tenuti.

Congres. Civil. pag. 13.

Conviene trarsi dal pensiero una volta la chimera di quell' immaginario Foro, che ci andiamo ideando a capriccio; perchè allora scopriremo a un tratto la vanità di quelle opinioni, che da tale immaginazione derivano. Conosceremo, che non v'è

obligo alcuno di negar le ingiurie, che perdendosi nell'aria altra forza non hanno, che di significare lo sdegno, o'l mal animo di chi le dice: che non dal nostro rispondere, ma dipenderà più tosto dalla nostra vita l'esser creduta una imputazione, o il non essere: che onesto uomo, e di se stesso sicuro sdegnerebbe all'incontro di porsi a negare, quasi di ciò bisogno vi fosse, e quasi sopra ciò dovesse contestarsi disputa. Conosceremo ancora, che vano è l'offendersi della Negativa, senza cui l'umana favella non può sussistere; e vanissimo il pensare, che possa la Mentita distruggere, o sospender punto la credenza altrui. Conosceremo finalmente, che la voce Mentire maggior virtù d'offendere non può avere, che a proporzione le altre ingiuriose parole si abbiano, e ch'è follia il cominciar dopo essa a trattar di provare, non potendo riuscir queste prove se non disordinate, e ingannevoli, dove non v'è tribunale, che le regoli, e le depuri; e non potendo servir ciò ad altro, che a incamminare una lunga Inimicizia.

Bisogna poi considerar seriamente, che il rivolgere la contesa a disputare, se la Mentita sia valida, o pur nol sia, e a pretendere ciascheduno, che il Caricato sia l'avversario, e il ridurre a Logiche sottigliezze il contrasto; non solo è affatto fuor del caso, allorchè si tratta di cose di costumi; ma è sì ridicolo, e strano, che avanza di molto tutte le decantate sciocchezze delle genti più zotiche, e barbare. Bisogna illuminarsi, che non per altro tanta vanità fu introdotta, se non per sostenere con tal perizia ogni causa iniqua, uscendo dal punto della controversia; e che non ad altro tendono in universale tante solen-

nità,

nità, e tante sofisticherie, che a poter fare la folle professión di Duellista, senza venir giammai all'atto d'un leale, e dubbioso combattimento.

Osservar si dee, che non solo è stolidità il parlare di provar con la spada, ma che non obliga punto la gelosia di Riputazione ad abbattimento; perchè quella Riputazione, che all'uomo civile si richiede, consiste nel credito di probità, e d'incontaminatezza, non nel concetto d'alcuna di quelle doti, che possono stare anche nell'uomo tristo, ed iniquo, si com'è l'ardimento. Oltre a ciò è da considerare, che difetto di coraggio non si può arguire in chi non incontra un pericolo, che non si può incontrare senza delitto. E di più egli è d'uopo intendere, che il battersi è opera di perizia, e di robustezza; e che l'una, e l'altra diverse sono dall'intrepidezza del cuore, la quale maggiore può trovarsi in tale, che per avventura sia meno da ciò.

Ma intorno all'uso tanto più detestabile della Inimicizia, dobbiamo porre singolar cura per levarci di capo quell'erroneo, e sciocco Principio, che *le Inimicizie de' Cavalieri* siano *Guerre private*. Derivano da questo Principio, e le vendette trasversali, e le insidie, e le superchierie; tutte le quali cose nella Guerra hanno luogo, ma in altro modo, e per troppo diverse ragioni. I contrasti, che per offese avvengono fra Cavalieri, son personali, e sono fra persone, che non rappresentano un Publico, e che non hanno sovranità, nè quel diritto di guerra, che aveano gl'antichi nobili Oltramontani: e però quelle tracce continuar volendo, altro non ci rimane, che di gareggiare in azioni scelerate, ed in vergognose vendette. Quì fa mestieri di considerare,

Ansid. lib. 1. c. 3.

 come

come il più vil pensiero, che possa cadere in mente umana si è quello dell'assassinamento, o di cosa che ne partecipi in alcun modo. Non merita d'essere ammesso ad usare con gli altri uomini chi tutti in tal maniera gli offese, ogni cosa col sospetto contaminando, ed alla fede comune venendo meno. Perchè riguardare come indizio di potenza sì fatte enormità, mentre n'è capace ogni abietto schiavo, che una pistola, o che un pugnale occulti? A proposito delle quali armi nascoste, si può notare, che l' uso di portarle non altronde nasce, che da paura: perchè ad uomo di poco cuore non pare mai d'esser sicuro, se non si fortifica con tal vantaggio; ma l' intrepido, che di se stesso si sente armato, sdegna simile impaccio, e per poco non si dimentica anche dell'armi oneste ed usate; perchè nè ingombrato è da idee di pericolo, nè in altro ha fede, che nel suo ardire.

Gioverebbe infinitamente a rimettere il buon ordine della società civile il conoscere, che falsamente vien riputata ignominia il ricorrere ne' casi, che il meritano, a' Magistrati, e 'l chiedere al Principe il giusto castigo delle ricevute offese; avendo principalmente a tal fine istituita i popoli la podestà sovrana. Questo fu il perpetuo istituto de' Romani, e de' Greci, così fra gli uomini di guerra, come di pace; e pure accoppiarono con questo sì gran valore, che l' uguale non ha veduto il Mondo. Questo è il Risentimento accennato da Aristotele, allorchè richieggono le circostanze, e le conseguenze di non tollerare chi vilipende, ed opprime: questa è la vendetta nominata dalle Leggi in occasione di servi fieramente percossi. Ma dove in oltre un particolar debito di

Giustizia voglia ne'nobili considerarsi, chiara cosa è, ch'esser non potrà senza infamia il vendicarsi con le sue forze, ch'è un render vane le Leggi, ed un ferir la Giustizia nella pupilla.

Egli è di necessità l'intender bene, che le private Soddisfazioni sono atti di umanità, di giustizia, e di convenevolezza; e che perciò chiunque fece ingiuria, o diede altrui motivo di dispiacere in che può talora anche il più saggio del Mondo trascorrere, nulla può mai perder di stima in dar di più, ed in avanzare con la Soddisfazione la offesa; perchè argomento quinci si trae d'animo onesto, generoso, e gentile. Similmente ravvisar conviene, che queste Soddisfazioni altra virtù non hanno, che di racconsolare gli offesi; e che falsamente però s'insegna di non dovere senza di esse far pace; molto onorevole potendo essere il non aver bisogno di sì fatto racconsolamento, ed altezza d'animo dimostrar potendosi in non curarlo. Vano è l'immaginarsi, che da questi ufizi la buona fama dipenda, perchè da tutt'altro, che da simili complimenti si cerca informazione d'un fatto, o si forma giudicio d'una persona. Ingannasi non meno, chi fa a gara in facilmente pretendere Soddisfazioni, ch'è quanto dire in dichiararsi soccombente, e per lieve cosa vanamente turbato. Ma allorchè la Soddisfazione e si vuole, e si dee, bisogna capire, che il sottilizzare in tal fatto, il contendere de'termini, il disputare d'ogni formalità, altro non mostra, che ostinazione puerile, oziosità di pensieri, leggerezza d'animo, e basso concetto di se medesimo.

Ragion vuole finalmente, che le nostre fantasie si divellano una volta da quel grand'idolo, che con

nome d'Onore da queste moderne dottrine fu fabricato. Bisogna comprendere, che quando esaltavano gli Antichi l'Onore, e quando accennavasi per le Leggi di porre in pari grado l'infamia, e la morte; de'publici premj s'intendeva per gloriose azioni conferiti, e s'intendeva della positiva, e per grave misfatto decretata incapacità degli Onori: non mai del prevalere in faccende di Mentita, o di Duello, delle quali follie a'buoni tempi non v'era idea, e non mai di cose a private offese spettanti, ne'quali casi si condussero sempre i saggi come lor piacque, e nel qual punto non fu mai da essi la buona fama riposta. Il dar però a queste nostre ciance quel prezzo, è doppia ignoranza, e duplicata sciocchezza: ond'è, che non dobbiamo lasciarci da questa voce stordire, nè creder tosto di dover per essa ad ogni altra considerazione dar bando: ma bensì venir sul fatto quasi risolvendo quelle proposizioni, che con essa in oggi si frequentemente si adornano; poichè nel considerarne la sostanza, e'l significato, tu troverai alle volte, che questo vocabolo non ha nozione determinata, e non viene a dir nulla; altre, che quegli affari, i quali per chiamarsi d'Onore verranno ad ogni altro anteposti, sono d'assai mediocre importanza, e non di rado, che non montano un frullo. Che dirò del far dipendere il punto essenziale di quest'Onore, o dalle operazioni altrui, o dall' esser noi, e dal mostrarci risentiti, dilicati, iracondi, e vendicativi, ch'è manifestamente un difetto, e che passò sempre per una special qualità del più debil sesso, ed a che più degli altri pronti veggiamo gli animali velenosi, e più vili? Quinci è da riflettere sul miserabile errore di lasciarsi in-

si indurre a pazze, o crudeli, o scelerate azioni, sol perchè vien detto, che così impone l'Onore: e fa d'uopo capacitarsi, come le operazioni che fanno buono, e cattivo non vanno accomodate all' altrui capriccio, come i titoli, e le mode: e che nella umana vita per conoscere con verità, e per giudicar con certezza di ciò che sia onesto, o nol sia, e di ciò che sia da eleggere, o da lasciare, non bisogna lasciarsi reggere da principj particolari, nè da pregiudicj secondo i tempi, e secondo i paesi alterabili, e differenti, ma risguardare negli universali, e certi; e sempre uniformi della diritta Ragione.

Rischiarato l'intelletto, e depurata che in tal maniera fosse la opinione, quasi spontaneamente verrebbero a cangiarsi col proceder del tempo i costumi. Ma quanto a ciò, che brameremmo noi si operasse per intero adempimento della nostra idea, tutto viene a epilogarsi nel dire, che mestier sarebbe di lasciare una volta tutti questi libri da parte, e di seppellire in perpetua oblivione tutto quel vanissimo aggiramento, che per farci intendere noi abbiamo indicato finora col nome, che per altro sì male gli si conviene, di Scienza Cavalleresca. Tu vedesti da quale stolidità d'uomini, e d'istituti tanta macchina avesse origine; tu vedesti in che miserabili tempi, e caliginosi accrescimento prendesse; e tu vedesti da che poveri Scrittori, e su quali fanciulleschi equivochi ad inalzarsi venisse. Io trovo anche l'animo non men del corpo alle sue malattie esser soggetto, ed esser queste le false opinioni, ed i cattivi costumi: ma dalla istituzione presente l'una, e l'altra di queste infezioni viene a prodursi. Che se il tempo, e l'applicazione, che a questo intralciatis-

simo studio per molti si danno, nell'Istoria s'impiegassero, e nella Morale, e nella Geografia, ed in qualche principio d'erudizione; non basterebbe sol tanto per iscuotere quella vergognosa rozzezza, che in molte illustri Città fa sì gran torto al nome della nazione? Non fiorì gloriosamente per tanti secoli senza questa professione la nobiltà Romana, e la Greca; e senza di essa non regnano in oggi oltra i monti il valore, e lo studio? anzi non vediam noi nell'Italia stessa trascurarsi questa Cavalleria in alcuna grande, e ben ordinata Città, e non mancarvisi per questo d'alcun ordine di buon costume, anzi andarvisi esenti da molti mali?

Con l'abbandonamento de' presenti volumi sarebbe da desiderare di non vederne mai più uscire sopra questo argomento. Nè ti cadesse in animo, che tale studio purgar si potesse, mentre il difetto sta nell'essenza di esso. I moderni Scrittori non hanno già professato d'aver corretto ciò che di reo vi avea negli antichi, e d'*aver estratto dalla feccia più immonda de' loro detti* non altro che *l'oro più puro*? e con tutto ciò ti fu poco fa dimostrato, come i moderni più nocivi riuscirono degli antichi. Quel buon Religioso, che scrisse sopra il Duello, altra intenzione certamente non ebbe, che di estirparlo: e con tutto ciò, perchè a' principj Cavallereschi non rinunziò del tutto, l'Autore del Trattato MS. del Duello non altronde trasse più volentieri le ragioni per confermarlo, e le autorità per risuscitarlo. Vi è stato già chi ha fatto prova di purificare alcun di questi volumi: ma tutto ciò, che affatto non se ne levò, di pertinente a questa professione, lo stesso veleno contiene: vedi però ne' *Congressi Civili*, benchè di

Sp. d'On. Proem.

P. G. Caraf.

v. sopra a c. 266.

l. 1. c. 13. & seqq.

di molte empietà alleggeriti, tralucervi ancora molto bene le regole della vendetta, e ricordarvisi, che chi fu impedito dal Risentirsi, è tenuto *di fare apparire al mondo la cagione, che lo ritenne* da questo debito. Si può ancora avvertire, che il parer più innocenti d'alcune di queste Opere, non da altro nasce, che dal contener meno di questa materia. Tali ti parrebbero a cagion d'esempio le *Lezioni Cavallaresche*, perchè molto favellano in universale; ma fra i morali ricordi dell' *antidoto vitale delle Mentite*, e dell'*Obligo del subito Risentimento* commendazione pur vi si fa, e ricordanza. In somma chiunque di cose Cavalleresche prenderà a scrivere, o riterrà questi Principj, o non gli riterrà. Ritenendogli, per quanto liscio vi adoperi, confermerà pur sempre gli errori stessi: rifiutandogli, non potrà dirsi, che di questa Scienza abbia scritto, nè sarà da annoverare nella schiera di questi Autori.

pag. 63. Lez. d. Ment. ms. Lez. d. Ing.

Ma quando tu di spiegar mi richiedi, in qual modo tolta la presente Cavalleria s'abbia a vivere, io credo, che tu di me ti prenda giuoco, o Marcello. Siam noi forse ritornati alle prime età del novello Mondo, che bisogno vi sia d'affaticarsi adesso a formar le regole de' costumi? non fu dunque la Scienza morale dagli antichissimi Savj perfettamente composta, e non si comprende in essa quanto intorno a' precetti della vita civile secondo la ragion naturale può mai pensarsi? Ad altro però non si riduce in sostanza il cangiamento, che noi ci auguriamo di potere introdurre, se non ad abolire quella falsa, e nuova Morale, che ne' mezzani secoli fu seminata da' barbari, e che per ereditaria, e cieca consuetudine finora fu coltivata; ed in restituire la

legit-

legittima, e vera, che da' Greci, e da' Latini Maestri ci fu lasciata, e con cui ottimamente reggeansi gli uomini in ogni sorte d'affari, allorchè per difetto di vera religione altra norma di vivere non si avea. Non è quì come nella Fisica, dove ognuno può fantasticare a sua voglia, e stabilirsi principj nuovi. Nella Morale non è lecito d'allontanarsi punto da' principj già stabiliti, e sicuri: quando però vien detto della Cavalleria, ch'ella procede con principj particolari, questo in materia morale tanto è, quanto dire con principj falsi, e per conseguenza nocivi. Egli è vano il rispondere, che la Morale non basta; imperocchè non bastò ella per sì lungo corso di secoli? e per qual ragione bastando anche in oggi per ogni altra parte del costume, per questa sola vi vorrà in oltre una Scienza particolare? Nè altri dicesse, che utili pur si stimano gli Scrittori Legali, benchè le Leggi bastar potessero: perchè i Legisti illustrano la Legge, e la spiegano, laddove i nostri Autori oppugnano la Morale, e la confondono. E avvertasi bene, che il rassembrare alle volte, che pur vi voglia qualche dottrina particolare, nascerà dalla inconsiderata supposizione d'alcuno di questi principj, o degli usi Cavallereschi, per l'assuefazione radicati nella fantasia; posto il quale di regole speciali bisogno vi sarebbe: ma dove la mente d'ogni pregiudicio si riscuota, apparirà ad un tratto, che d'altra dottrina non fa mai d'uopo, se non della universal de' costumi, che principalmente perchè di sussidio fosse negli acerbi casi, quai son quelli di gravi offese, fu coltivata.

Tu dirai forse, che variando spesso le circostanze delle cose, e l'accoppiamento di esse, non basta

molte

molte volte la Scienza Morale, ch'è degli universali, per conoscere qual determinazione nelle particolari emergenze si debba prendere. O in questo sì che parlerai verissimo, e questa è la ragione, per cui vanissimo fu, e sarà sempre il voler formare un' arte intorno a' singolari fatti, e 'l volere dar leggi fisse, e assolute di quelle operazioni indifferenti, e individuali, che sono per se incerte, e variabili, e di determinato metodo, ed uniforme incapaci. Quindi è, che si verificano in materia di costumi anche le regole direttamente fra se contrarie; e così abbiamo nelle sacre carte quel consiglio, citato da' Maestri in Cavalleria, *Rispondi allo stolto secondo la sua stoltizia*; e v'abbiamo anche l'altro non mai citato da essi, *Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltizia*, che immediatamente precede. *L'uno, e l'altro secondo la diversità de' tempi, e delle persone concorda*, disse quì San Girolamo. A chi resta dunque la direzione appoggiata de' casi particolari, de' quali regola non può fermarsi? non ad altri, che alla Prudenza, occhio di tutte l'altre Virtù, ed unica ponderatrice delle circostanze, e di ciò che in questa, e in quella occasione far si conviene. Quindi è, che tanto raccomandasi per la Morale il coltivamento di questa regina delle Virtù, e il domar le passioni, che possono co' lor vapori offuscare il suo lume: ben avendo i sommi Filosofi conosciuto, che unicamente per essa distinguer si possono, e discernere le esigenze diverse, e le varie conseguenze delle azioni umane, e degli accidenti, che accadono.

Sp. d'On. p.3.n.10.

Proverb. cap. 26. v.4.& 5.

Nè vorrei, che tu ti lasciassi, come di non pochi abbiamo osservato, ingannare da ciò, che considerando,

rando, come anche il Medico a cagion d'esempio, ed anche il Capitano d'una certa Prudenza hanno bisogno nell'esercizio del lor mestiere, tu venissi però a concepire, altro non essere la Prudenza, che l'intelletto dalla cognizione particolare d'una materia illustrato. Se così fosse, quella Virtù, che di tutte l'altre è la direttrice, e ch'è la universal Maestra della vita, svanirebbe, e sarebbe nulla. Bisogna distinguere ciò, che spetta direttamente al ben vivere da ciò, che spetta precisamente al ben dirigere alcuna impresa; e bisogna separare ciò, che immediatamente risguarda il fine ultimo, ch'è la Felicità, da quello, che mira ad alcun fine particolare, qual sarebbe la sanità, o la vittoria. Nelle operazioni di quest'ultima sorte, che son quelle, per la retta esecuzion delle quali l'uomo acquista lode di professore eccellente, l'intelletto vien illustrato dall'Arte; e avvegnachè udiam talvolta commendare altrui di Prudenza Medica, o Militare, questo vocabolo usasi allora per rassomiglianza; e quelle potrebbero al più esser Prudenze particolari, e sono in sostanza Perizie: ma le operazioni dell'altra specie, cioè a dir quelle, per l'approvata condotta delle quali l'uomo viene a dirsi buono, e saggio (fra le quali segnatamente si ripone il ben contenersi, o il ben consigliare altrui in occasione d'appassionati contrasti) non d'altro, che della vera Prudenza abbisognano per esser dirette; di essa essendo il proprio soggetto, e specifico. Che se pur l'intelletto in questo ancora da scientifica general cognizione può ricever lume, non altronde sarà, che dalla Morale, a questo preciso fine di dar norma a tutte le azioni umane spettanti a' costumi, istituita.

Qui

Quì tu puoi ravvisare, o Marcello, quanto sia vano quel prorompere d'alcuni interrogando, se si debba dunque da quì avanti ogni strapazzo, ogn'ingiuria immobilmente soffrire: imperocchè nè simil regola fu mai ne' ragionamenti nostri prescritta, nè possibile è in alcun modo di prescrivere intorno alle incerte cose, e sempre alterabili una regola determinata. L'ordinare in universale di risentirsi delle offese, è precetto, che manifestamente sa di pazzia: ma potrebbe non esser esente da errore anche il dar legge di non risentirsi giammai. Aristotele, che per discendere più al particolare delle azioni umane, tante Virtù, e tanti vizj distinse, che altro potè egli dire in questo proposito, se non che l'opera della Mansuetudine è di commuoversi delle Ingiurie, *quando conviene, e quanto conviene?* vale a dire in que' casi, e fino a quel segno, che la Prudenza detta, ed insegna. Tutto ciò, che aggiungere si potrebbe, a due considerazioni può ridursi. L'una, che generalmente parlando, quando il danno delle Ingiurie cada in te solo, degno di somma lode esser potrà il superarle o per sofferenza, o per disprezzo: ma quando il non farne caso potesse notabilmente pregiudicare altrui, del farne onesto risentimento esser non potrai condannato. L'altra, che tutte le nostre operazioni norma debbon prendere dal fine ultimo, che dentro le cose umane è il vivere più felicemente, o per dir meglio meno infelicemente, che su la terra si possa. Quando però il ripulsare le offese, ovvero il cercar di punirle co' legittimi, ed onesti mezzi, giovi alla tua tranquillità, e la tua quiete assicuri, di farlo avrai ragionevol motivo; ma quando di sturbamento assai maggiore riuscir ti

debba

debba il recarti a petto l'ingiuria, che il trascurarla; e quando senza fieramente cadere, o nel rimorso, o nel pericolo, o nel castigo, farlo tu non possa, che dubbio c'è, che il vendicarsi sarà follia?

In altri ancora ci siamo avvenuti, che ci hanno chiesto sorridendo, se ci diamo a credere di toglier dal Mondo le ingiurie, e le vendette; e di ridurre gli uomini a vivere secondo la Filosofia; e che faremmo noi stessi villanamente oltraggiati; e simili altre istanze fatte ci hanno, con le quali hanno dato benissimo a divedere, di non aver punto la nostra intenzione compresa. Si credettero costoro, che nostro intendimento fosse di cambiare a un tratto i costumi degli uomini; là dove noi non ci siam proposti, che di mutar le Massime, che in oggi corrono: la qual cosa perchè mai dovrà stimarsi impossibile? perchè sarà disperata impresa il voler ritornare i nobili in quella sanità d'opinioni, che correva al tempo de' Romani, e de' Greci; cioè quando la Cristiana Legge non si conosceva, ed altra maestra non vi era, che la natural ragione? Le ingiurie, e le vendette, derivano dalle passioni, che vano sarebbe creder di estinguere, essendo radicate nella natura, che del tutto non può cambiarsi; ma le Massime procedono dall'istituzione, e questa può mutarsi molto bene. In che consiste adunque finalmente il nostro sistema? consiste in levar dal mondo gli Obblighi di vendicarsi, di negare, di provare, di battersi, di ributtare, d'esiger soddisfazione, e somiglianti; il che chiamavasi per ischerzo da un nostro amico richiamare a libertà il genere umano: tolti questi, e conosciuta la pazzia di così vane opinioni, l'intento nostro è conseguito. Se tu

dipoi

dipoi mi richiedi, ciò che abbi a fare acerbamente offeso, che debb'io dirti? i precetti, e i consigli della Religione, e della Morale sono a bastanza noti; e perch'io ancora una volta gli ripetessi non sarebbero nulla più di quel che sono osservati. In ogni caso fa ciò che ti piace, e segui la tua passione, se vuoi; ma non dire d'esser tenuto a così fare, e non pretendere, ch'ogni altro in simile occasione sotto pena d'infamia così far debba. Anzi come che tu con la tua condotta facessi torto alla buona Morale, non perciò potrà dirsi, che il nostro sistema rinieghi; pur che non professi nel tempo stesso d'aver fatto bene, e d'aver fatto il debito tuo. Di me non saprei, che promettermi; perchè conoscendomi io da un magnanimo, ed imperturbato naturale assai lontano, facil cosa è, che massimamente ne' primi moti peggio facessi degli altri; ma in tal caso io non direi poi, che l'Onor mi costrinse, ma che la passion mi condusse; e vedendo io chi che sia non far conto d'offese, e non curar di Soddisfazioni, non accuserei la sua condotta; quasi gli altri ancora secondo il mio temperamento dovesser vivere, e non secondo il loro.

Nè ti paresse per avventura, che un tal cangiamento, come consistente nell'intendere, in materia Morale venisse ad essere inutile: conciossiachè, quando il difetto non sia più nella parte superiore, ma solamente nell'Appetito, non saranno allora questi mali di qualche rimedio, o di moderazione incapaci. Tralascio, che molto più di rado avverranno sì fatti disturbi, come assai più di rado avvenir gli veggiamo, dove a lode non si riduce l'inquietare altrui, e dove non regnano questi puntigliosi istitu-

istituti: ma avvenendo, in primo luogo, non saranno più costretti a intraprendere noiose brighe coloro ancora, che non ne han voglia: e tolte queste leggi conoscerà ciascuno, che siccome lodasi nelle Corti il saper tolerare i dispetti, e dissimulare gli affronti, per non rompere il corso alla sua fortuna; così non è da lodarsi meno chi fa altrettanto per non turbar la sua pace; perchè non è da prezzarsi meno il vivere fuor di noia, e felicemente, del conseguire una dignità, che ancor non sai, se conseguita non sia per farti più di prima infelice. Con quelli poi, che al senso delle Ingiurie più teneri sono, e che tutti ne vanno in fiamma, non resterà impedito allora il far prova nelle occasioni de' lenitivi Morali; e il ricordare di non prestar fede a quanto rappresenta il dolore, che tutto fuor di misura ingrandisce; e il dimostrare nelle picciole, e leggere offese, ch'è debolezza il non saperle trapassare, com'è mollezza il non saper soffrire un picciol dolore; e che il far caso delle interpretative è proprietà degli animi bassi, ed oziosi; ma nelle grandi, ed atroci, che non è da farne sì gran maraviglia, essendo questo uno degl'inevitabili aggravi della nostra miserabil vita; e che il volere, che secondo lor natura non operino i maligni, e gl'iniqui, sarebbe un pretendere, che non pugnessero le vespe, e che non avvelenasser le vipere. Potrassi rappresentare, che la vendetta nuoce quasi sempre più dell'offesa; che un momento d'ira non raffrenata rendè molte volte infelice la vita tutta; e che siccome la Massima de' Principi è di far cedere ogni passione, ove si tratti di mantenersi Principi, così esser dee ne' nobili per conservarsi nobili; ed in conseguenza per non sagrificare le facoltà

coltà ad un impegno. Potrassi talvolta avvertire, come quell'Ingiuria, che ad una fantasia turbata si rappresenta notissima al mondo tutto, non si sa che da alquante persone d'una Città, e che seppellirassi in brevissimo tempo nel silenzio, e nella dimenticanza, quando divulgata, e celebre non si renda dallo strepito della vendetta. Potrassi mostrare, come il maggior male delle offese consiste nel dolore, ch'elle ci recano, e che da noi però dipende il renderle vane, ed il farle nulla: e non sarà finalmente allora sì fuor del caso il porre alcuna volta dinanzi agli occhi i motivi di Religione, a fronte de' quali il più importante de' nostri riguardi diventa soggetto di riso. Queste, e mill'altre riflessioni, per le quali molti per avventura chi da una, e chi da altra calmar si potrebbono, resterà libero a tempo, e luogo d'andare adducendo, quando il recarsi le ingiurie a petto Virtù non si stimi, e dove il farne vendetta necessità indispensabile non si creda: ma finchè l'opinion vive di queste regole, e di queste leggi, nè della ragione si può far uso, nè dalla Morale trar frutto, Aggiungi, che tolte queste impressioni la passione istessa per metà si toglie; poichè sovente in breve tempo essa verrebbe meno, se altri non si studiasse di tenerla viva, finchè a questi incarichi adempiuto non abbia; e non sorgerebbe essa punto molte volte, se la sola immaginazione di vergogna non la svegliasse: operando la forza della consuetudine, che l'errore non si conosca dell'aver riposta l'infamia in ciò, che dato ancora che fosse un difetto, non sarebbe finalmente agli altri di nissun danno: dove questa infamia non si è riposta nell'invidia, che tutti i migliori perseguita, e ch'è la più

vile affezione del mondo, benchè tanto comune; e non nell'incontinenza, che ha più volte rùinato gli Stati, non che le persone, e le famiglie. Cessate parimente queste opinioni, e posti da parte questi libri d'Onore, non si vedrebbero più fogli circolari di chi vuol, che ognun sappia, come passò qualche suo intrigo particolare; non si vedrebbe più accorarsi a morte, o esser dagli altri schifato, chi non avendo per natura certa vivacità, e prontezza, restò in occasione di grave ingiuria sorpreso, e soprassatto; e non si vedrebbe finalmente chi vada a consultare, se si abbia risentito a bastanza, ovvero se d'altrui operazione egli sia restato offeso, e qual debito gli corra; protestando di non esser risparmiato, e d'esser pronto a sagrificar tutto all'Onore: dal qual frequente costume pur si conosce, che non è la forza della passione, quella che stimoli, ma bensì il timore di queste leggi. Compatimento sommo merita certamente chi sentendosi dall'aspra offesa trafitto, segue l'impeto del suo sdegno; ma che nuovo istituto è egli questo di chiedere altrui se adirar ti debba, e se far vendetta d'un dolore, che tu non senti?

Ma poichè al porre in disuso queste dottrine, e tutti questi libri in oblio la presente nostra istituzione viene a ridursi; necessaria cosa è di ritoccar quel punto, che in ciò special difficoltà pare che a molti rechi, cioè delle Soddisfazioni, e delle Paci: le quali più d'uno vi ha, che mal s'induce ad intendere, come senza aver fatto tale studio trattar si possano, e non cessa di ricercare con qual altro metodo guidar si debbano, e non si fa persuadere, che utile non sia per essere lo scrivere ancora di tal soggetto, procuran-

curando massime d'andarne risecando ciò, che apparisse nocivo.

Qui dobbiamo prima ridurci a mente, com' ebbero molto bene l'uso delle private Soddisfazioni gli Antichi, e pur non ebbero dottrine, o trattati di tal materia. Potresti dire, che anche senza qualche altra arte stettero più tempo i Romani; ma senza di quella dovettero forse star peggio, dove per non aver questa veduto abbiamo, quanto più felicemente le Rappacificazioni si spedivano. Parimente ufizi si passano in oggi, e riconciliamenti si fanno anche fra l'altre nazioni, e pure libri non vi si compilarono per dar di ciò insegnamento, ne i nostri ricevuti vi si sono, ma bensì derisi. Anzi non vediam noi nello stesso nostro paese molti accomodamenti farsi da chi non ha di Cavalleria notizia veruna? imperocchè con tutto il regno di questo studio quanti ve n'ha, che ne sono affatto all'oscuro? e non per tanto molti di questi ho io osservato ottimamente spedirsi nelle occasioni di tali affari. E' da osservare in oltre, come in quella parte d'Italia, dove si scrive tutto dì di pace, non v'è mai pace; e che regnar non si veggono le lunghe Inimicizie in quelle Città, dove questa Scienza Pacificatrice non si coltiva; ma sì in quelle, dov'ella più si professa; e che ne' paesi, dove non si studiano questi Autori, quelle inestricabili difficoltà non vi si conoscono, nelle quali veggiamo noi ravvilupparsi i nostri maneggi di Pace. Or chiunque alle ragioni ceder non vuole, come potrà non cedere all'evidenza del fatto, e non confessare inutile questo studio, anzi manifestamente nocivo?

Nostro intendimento adunque sarebbe, che l'u-

niversale esempio seguendo, prendessimo noi pure a trattar le Paci non con altra direzione, che di quella natural discretiva, che in tutti gli altri affari della vita ci regge; e che sì fatti maneggi col puro lume della Prudenza si conducessero, e con la scorta della convenevolezza, e dell'uso. In casi di tal natura qual è quell'uom di senno, che per se non vegga ciò, che richiede il dovere? di che si tratta quì, se non d'alleviare il dolore di chi fu offeso? ma e vi vuol dunque una catasta di scientifici fondamenti per sapere da che si racconsolino le persone, e da che si plachino? non suggerisce la natura stessa in tali occasioni le espressioni di scusa, di pentimento, di stima, di lode? non ti sarà egli avvenuto mai d'udire coteste dichiarazioni, e sì fatti complimenti dalla bocca di donne triviali, o di gente, che non sa leggere? or a che serve dunque l'intraprendere a tal fine un esame delle potenze dell'anima, ed uno scrutinio delle presunzioni? Che giova parimente lo scrivere per tal effetto in altre Città, come suol fare chi prende vanità nel comparir difficile ad acchetarsi, o nel farsi in questa guisa nominare? tu vuoi sapere da' professori, se col tale ufizio, e con la tale formalità di pace tu sia soddisfatto a bastanza; ma chi può saperlo altri che tu stesso? mentre ciò dal tuo interno dipende, e d'altro non si tratta, che di sedare, come che sia, il tuo dolore? Non si vide mai più intempestiva occasione di farsi a scavare i principj della Politica, e di caricar più fogli di Metafisica, per investigare il merito, ed il valore di villane parole, o d'atti indecenti, che avvennero, adornando sì fatti intrichi di tutto quel ridicolo, che acquistano le private bazzecole vestite di Filoso-

fia.

sta. Per terminare simili affari, dove talvolta rifacimento di danni occorresse, qualche lume di Giurisprudenza potrebbe forse volervi; ma in universale egli è certo, che col solo naturale avvedimento possono ottimamente comporsi; e che anzi il procedervi per via di fissi, e particolari principii, e con sottili, e dottrinali considerazioni, altro non opera, che di prolungar senza fine, e di svegliar que' puntigli, e quelle difficoltà, che non sorgeranno mai, quando tali faccende col sentimento comune degli uomini discreti sieno condotte.

E qui opportuno è l'avvertire, che a torto s'ingelosiscono i professori di questa materia, quasi abbattuta ch'ella sia, e svanito per così dire, il lor capitale, spogliati debbano rimanersi di credito, e privi di nome; imperocchè s'ebbero ingegno per rigirarsi in così intrigato studio, tanto più dovranno averlo per discernere ciò, che Prudenza richiegga. Nè riproverò io il chiamare in tali emergenti alcuni amici a consiglio, purchè come uomini savi si chiamino, e non come Biraghisti. Nè condannerò l'intramettersi di pace, purchè benevolenza da principio non si procacci col secondare queste vane, e funeste opinioni, ma sì col compatire l'acerbo dolor delle offese. Io non disapprovo il farsi in queste occasioni Mediatore; ma sostengo, che per esser tale non v'è punto di bisogno *d'impallidir su le carte*, come alcuni fanno, *per trovar pentimenti; e perdoni da purgare le ingiurie*; e che non è punto *necessario*, come vien creduto, *intendere la forza del Carico, e l'effetto delle Mentite*. Anche per accordare un contratto di maritaggio molto giova la destrezza d'un mezzano, e non per questo si con-

Pa. in prig. f. 41

Lez. Cavall. Pac. ms.

duce egli con principj scientifici, e particolari, ma bensì col senno, e con l'esperienza. Altro è, che un Cavaliere sia destro in sopir romori, pronto nello schivar difficoltà, eloquente in mitigar lo sdegno; ed altro è, che fino sia nell'investigare chi è Attore, e chi Reo, ed abbia in contanti le autorità per far pretendere la *Negativa sforzata*, o per indurre alla *Disdetta per contradittorio*. Non perdere adunque, ma cambiare dovranno questi Pacificatori la lode loro, e cambiare con troppo vantaggio, e con troppo usura.

Or come mai potrebbe rifiutarsi quel metodo di trattar paci, ch'io ti propongo, s'egli non solo più spedito, ed agevole, ma s'egli è l'unico, che in pratica riesca, e se ad esso convien pur sempre ridursi, quando si vuole venirne a capo? Io ti ho già dimostrato a lungo, come da i libri determinazione alcuna non nasce, ma sol confusione, e difficoltà; quindi è, che avendo io avuto in quasi tutte le principali, e mezzane ancora Città d'Italia ragionamento di ciò co' più stimati Paciali, mi hanno confessato quasi tutti, che quando premura si abbia d'effettuare un accomodamento, bisogna lasciar da parte gli Autori co' lor filosofamenti sopra le ingiurie, co' lor termini misurati, e con le lor Narrative del fatto, che non si accordano mai: anzi talun n'ho trovato, che non gli ha letti; ed un n'ho inteso pochi giorni sono darsi vanto d'avere in breve ogni aggiustamento accordato, ogni volta che altri non vi sia entrato di mezzo col Gessi, e col Birago alla mano. Ma non cadde talora dalla penna di questi stessi Scrittori, che de' ripieghi di Pace non si può *far arte*, e che *la Prudenza Sola ne' casi determinati*, *e sul*

Murat. f. 155.

fatto

fatto ne può esser la Maestra? chi potrà dunque negarlo ancora? e perchè dunque non lasciano essi una volta questa lor *Arte*, e non si rivolgono a quella strada, che unica pur conoscono?

Ma poichè vi è chi s'immagina, che si potrebbe scrivere sopra le Paci, senza inviluppar vi dentro la Massima della vendetta, e senza far conserva di pericolose cavillazioni; io risponderò prima, che scrivendo fuor di questi Principj, e con diverso istituto, non verrà più a formarsi un libro della presente Cavalleria, ma d'un'altra, che non sapendo io qual potesse riuscire, contra di essa a favellar non prendo. Verò è però, che in qualunque modo di tal materia si scriva, bene io non credo, che sia per seguirne; perchè il solo sapersi dalla gente comune, che si stampano di ciò trattati, tosto gli fa concepire, che di suprema importanza sieno tali faccende, e che debbano dunque con somma cautela, e con sottile applicazione trattarsi; il che di tutte le difficoltà è fondamento. Due secoli fa, quando su tal soggetto non erasi scritto ancora, era scusabile il figurarsi, che giovevole esser potesse lo scriverne; ma non più al presente, quando l'esperienza ci ha fatto vedere, che torna male; e che fino i Religiosi, e fino un Teologo, che di trattar propose della *Dilezion de' nemici*, quando alle regole, e alle formalità di pace discesero, solo di nuove quistioni dieder motivo. E ti credi tu, che di qualche sua specolazione ogni Scrittore non vorrà far pompa? noi pur veggiamo, che finora alcun nuovo raffinamento per ciaschedun s'introdusse; e che l'ultimo di essi è giunto a compilare un volume di dotte quistioni, e di sottili considerazioni ripieno

Reg. di Pac.

Lud. Carb.

su i puri preliminari da premettersi agli accomodamenti privati. Ma come potrassi mai intorno a ciò trovar materia per formare un libro, senza entrare in quell'abisso di riflessioni, e di formalità, che rendono sì difficile una Pace? e moltiplicando gli Autori, come sfuggir si potranno quelle contrarie sentenze, che lo rendono quasi impossibile? Anzi io ti dirò di più, che il solo prescriver regole, sarà nocivo; perchè devieranno queste dal più spedito cammino, ch'è quello d'adattarsi agli usi varj, alle particolari opinioni, a' temperamenti diversi. Tale infurierà come pazzo, al sentire di chieder perdono; altri di men superba natura passerà di leggieri a simile uficio, come ad una specie di complimento. Vi sarà chi stimerà bel pregio il perseguire ogni atomo in questi affari, e vi sarà chi d'altro non farà conto, che dell'uscir ben tosto di noia. In questa Città molta considerazione si farà d'una circostanza, in quella niuna. Quì si stimerà pienissima Soddisfazione il solo dichiararsi pronto a tutte quelle Soddisfazioni, che da uomini ragionevoli, e discreti si crederanno opportune; là non si farà caso, che delle effettuate. Non però con regole fisse son da trattar questi affari, ma con la Prudenza, e col far uso delle naturali sue doti, e delle acquistate con la pratica del Mondo; e non già con andar lento, e pesato, e con dare a tutto corpo, e con far d'ogni cosa un punto di negozio, e di studio; ma con affrettarsi di far tosto, e semplicemente. Parimente in luogo di cominciar a cercare casi conformi nell'Olevano, o nel Grimaldi, sarà molto più a proposito di penetrare i fini, di dare alle coperte radici, di pre-

prescindere quanto è possibile da i particolari, e di mitigar gli animi ben riferendo dell'uno all'altro. Molto minori le durezze s'incontreranno, quando screditate le presenti opinioni, l'industria si rivolga a calmar la passione, ed a piegare con sagge considerazioni a riconciliamento l'interno. Dove ciò riesca, non sarà più mestieri di concertar le parole, e di accordare ad una ad una le formalità: perchè si conoscerà troppo bene da'contendenti la ridicola vanità di tali novelle; e si appagheranno delle significazioni d'animo cangiato, e a dover ridotto, ed uso faranno della ragione, e talvolta pompa di generosità, e gentilezza.

Ma quando pure ostinatissimi fossero, e per discordia ne'fatti, e per pretensioni scambievoli troppo dal convenire lontani, che v'hanno a fare i libri, e le dispute, e le dottrine? qualora dalla scuola Cavalleresca vogliam divellerci, non è sempre in pronto un agevole, e sicuro mezzo di troncare qualunque briga, rimettendo liberamente in uno, o due saggi Soggetti, e di lodati costumi ogni disparere, perchè speditamente decidano, e non trattino solamente, e servano agl'indiretti fini, ma secondo l'onestà, ed il dovere risarcimento, e riparo a chi si conviene commettano? non dee cadere in animo, che l'Arbitro voglia tradire per parzializzarsi la propria coscienza, e la propria fama; nè dee per chi che sia stimarsi, che più vegga la passione in fatto proprio, che la Prudenza nell'altrui. E' agevole da conoscere, che non per altro ciò rifiutano i professori di questa materia, se non per sostener col rigiro ogni causa iniqua; ed è facile da osservare, come chi ricusa di starne a sì onesto partito è sempre colui,

colui, che ha torto, o che vuol soverchiare il compagno.

Or poichè delle cose, che altramente regolar si dovrebbero, ho ragionato, breve ricordanza farò ancora d'alcune altre, che si vorrebbero interamente dismettere. Sono di questa classe le scritture, ed i Manifesti: non di quelli intendendo, che d'altro parlano, che di private contese; ma de' Cavallereschi, che in quelle liti si fanno, nelle quali gli uomini savj senz'altro leggere danno torto ad ambe le parti; e che si veggono rifiutar da molti, benchè si diano in dono. Queste carte, che per sola vanità si mandano in giro, come sono l'opera più precisa di questo studio, così ne sono la più sciocca, e la più nociva. Insieme con esse bisognerebbe porre in perpetua oblivione tutte le ciance della Mentita, e le reliquie del Duello, e il vano uso nelle discordie, che avvengono, di que' fatali termini giudiciarii, e di que' vocaboli misteriosi, a' quali non è più da dare altro luogo, che nelle feste, e nelle giostre, per ischerzo, e per erudizione. Che se altri de' Duellamenti pur si compiace, lasci almeno d'imbarazzarvi dentro con gravissimo loro danno i conoscenti, e gli amici. V'ha chi tutte queste cose commenda per l'effetto, che ne suol seguire, di sottrarsi dal rischio; ma non vi sarà dunque altro mezzo di schivare una follia, che urtando in cento? Aboliscasi parimente l'indegno costume di quell'Inimicizia, nella quale la superchieria si stima gloriosa impresa, e l'insidiarsi alla vita è quasi un patto scambievole. Poichè nella istituzione Cavalleresca si stabiliva per primo fine la buona fama, come fecero sì poco conto dell'infamia, che questi usi vilissimi partorirono alla no-

la nostra nazione per tutta Europa? Egli è certo, che parlando dentro i termini della pazzia, il battersi francamente, com'è uso degli Oltramontani, e'l consumar con ciò tutto il mal animo, viene almeno a palesare ardimento, a mostrar buona fede, ed a terminare in brev'ora qualunque più arrabbiata contesa: dove in questa maniera si fonda un odio da passare in retaggio, e non si dà luogo, che a vergognose azioni. Non si tenga più in pregio il genio facinoroso, nè quel viver si lodi, che sconvolge l'ordine civile: si lascino le armi ignobili, e vantaggiose, e non si faccia pompa di sgherri; potendosi col nobilmente trattenere in lor luogo uomini eccellenti, e meritevoli, grandeggiare con somma gloria. Sarebbe ancora da disusare il costume di partirsi le Città intere per un contrasto di due. *Bisogna ugualmente, ed unitamente difendere questo corpo mistico, e non abbracciarne una parte come i parziali*; diceano i *Pacifici di Ravenna*. Che se vincolo particolare ti stringe all'uno de'contendenti, accorrivi col discreto, e col buon consiglio; ma non imprender per questo nimicizia con l'altro, seco rompendo ogni commerzio, e levandogli fino il saluto. Appare in queste occasioni non essere affatto spento in molte Città d'Italia lo spirito di fazione, e trovarvisi ancora molti, che non sanno ben del tutto sguelfarsi, e sghibellinarsi. Solo approvar si potrebbe il dichiararsi contra gli oppressori, stimando, come dicea Menandro, ciascheduno sua l'inferita ingiuria; e dolendosi, come consigliava Solone, ogni Cittadino di quell'offesa, che uno solo a patir venisse. Gettinsi una volta da parte i nostri puntigli da queste dottrine svegliati: singolarmente la sciocchezza dello stimarsi

Capitoli delli 90. Pacif.

ap. Stob.

ap. Diog. Laer.

marsi interessati in quanto avviene a'servidori nostri, e del tenersi offesi delle offese non per nostra cagione, ma per cose loro, o per loro insolenza da essi rilevate. Molti impicci nascono per li domestici, che col pregiarsi d'abbondare in convenienza, e con intendere il nostro comune interesse, ch'è di tener per noi contra di loro, si possono facilmente sfuggire. Non si passi giammai ad atti violenti, o di propria autorità in occasione di controversie civili; perchè ciò è un dar a divedere d'aver causa ingiusta, e da non poter sostenere con le Leggi. Che se altri ti strazia con le bravure fatte a man salva, o col rigiro; riditi della sua vanità, e fa, che giuridica sentenza l'iniquità ne confonda, e'l fine sostanziale ne deluda.

Per ridurre ad effetto questa maniera di costume, gioverebbe sopra ogni cosa il ritornare in pregio il mestier dell'armi, e'l rinovar la gloria della nobilissima professіon militare; sì perchè l'uso e'l conoscimento della vera Fortezza porrebbero tosto in ridicolo la simulata, e la falsa; e sì perchè coloro, che da ingenito armigero istinto stimolar si sentono, non in risse lo verserebbero, nè in cittadini romori, ma bensì in guerra, e nelle publiche imprese. Gioverebbe ugualmente il ripigliarsi da'nobili qualche amore de'buoni studj; perchè dileguando allora le tenebre di tanti pregiudicj, e venendo a scoprire l'origine, e la vanità di questi errori, non si lascerebbono più ciecamente condurre dalle opinioni volgari. Aggiungasi, che sì fatte cose nodrimento non ricevono se non dall'ozio; il perchè tu non vedrai regnare queste girandole se non ne'paesi più oziosi, e non vedrai goderne, che le persone sfaccendate.

Quin-

Quindi è, che svanirebbero tosto questi mali in gran parte, applicandosi ciascheduno a qualche impiego, o rivolgendosi a qualche applicazione. E sappi, Marcello, che di far ciò hanno forse positivo debito i Cavalieri: imperocchè mi sapresti tu dire, per qual ragione sia comunemente fermato, che perda la nobiltà colui, il quale con meccanico esercizio a sostentarsi è costretto? ciò è principalmente, perchè occupata allora in manuali fatiche la vita, non gli resta tempo per l'esercizio di quelle Virtù, che d'ozio abbisognano, e dall'una, o dall'altra delle quali non dee la nobiltà esser disgiunta. Or se così è, non potrebbe adunque dirsi, che alla nobiltà rinunziano tutti coloro, i quali delle ricchezze non ad altro si vagliono, che a passare l'età nel giuoco, e a vivere in ozio, ovvero in faccende, che dell'ozio, o son meno, e son peggio? questa maniera di vivere non è ugualmente, o maggiormente lontana da ogni esercizio di Virtù, da ogni publico beneficio, e da ogni speranza di gloria? Ma quelli, che gloria cercano dallo studio di queste materie, o dal rumore di queste brighe, comprendano finalmente, che non conduce punto a lode d'ingegno l'affaticarsi in così misere specolazioni, ma bensì l'acquistar sapore della vera erudizione; e che nulla giova per conseguir grido di valore, l'inquietare i Cittadini, ma bensì il sostenere con la spada alla mano uno squadrone furiosamente investito, e l'andare a una breccia alla testa de' Granatieri. Nè si può tralasciar d'accennare, quanto sen vadano errati que' Cavalieri, che per desio di fama, e di sopravanzamento, e di grandezza, si danno allo stare, e come vien detto, su l'armi: perchè essendo già passati di molto que'

seco-

secoli, quando per tali strade si potea sperare di mutar condizione; ella è al presente un'angusta, e misera vanità il contentarsi di rendersi osservabile dentro il breve recinto delle sue mura, e di farsi ossequiare da gente vile, ed è un'infelice ambizione il recarsi con questo a tale d'esser temuti, in che saranno sempre superati da un Capo di ladroni. Il vero mezzo per conseguire questo fine loro sarebbe il porsi in qualche nobil carriera; e scotendo la pigrizia, e facendo miglior uso delle ricchezze, il pervenire col merito a risplendenti dignità: perchè un gran Generale, un gran Prelato, ed un gran Ministro, questi gustano veramente il piacer del comando, e dell'Onore; soprastando bene spesso a chi nacque da assai più di loro, il lor nome in molte parti spargendo, e la Famiglia, e la Patria tutta illustrando. Tu ben vedi, che non è questo un pretendere quella virtù straordinaria, e sublime, che da alcuni Filosofi fu immaginata; ma solamente quell'ordine di vivere, che negli altri regni attualmente correr si vede. Nè rispondasi, come pur si suole, che mancano agl'Italiani le strade de'grand'impieghi. Non è dunque in Italia il supremo Capo della Religione, perpetuo fonte di altissime dignità, che con unica felicità ha sempre di che premiar regiamente, senza spropriarsi di cosa alcuna? non abbiamo quì una Republica, che fa risonare Italiano editto in lontanissimi Regni, e che porta fino a'lidi dell'Asia l'armi vincitrici, e il terrore? non vi abbiamo un Principe di bellicoso spirito tutto acceso, che nella gran bilancia d'Europa par, che faccia traboccar quella parte, da cui si pone? non domina nel cuor dell'Italia quella eccelsa Famiglia, a cui dee tutto l'Occidente
sì

sì gran parte della sua erudizione, e che ha per retaggio il favorir le Lettere, ed il promuoverle? e finalmente oltreagli altri magnanimi Sovrani, sono forse vietate alla nobiltà Italiana le armate, o son chiuse le Corti de'Monarchi supremi, e de'possenti Principi dell'Europa? o non vi si son veduti, e non si veggono ancora molti de'nostri pervenirvi alla più alta sommità della gloria, e della grandezza?

Ma poichè di Principi caduta è menzione, io quasi da celato spirito commosso, prima d'impor fine al mio ragionare, avvertir voglio ancora, che da essi soli dipende l'intero adempimento della nostra idea, e che ad essi la gloria è riserbata di rimettere in Italia l'onore del bel costume. Pare, che impunite rimaner non dovessero, nè trascurate affatto quelle ingiurie, e quegli affronti, che quantunque a sangue non giungano, destano però grandissime procelle nella vita civile; dovendosene anzi l'effetto considerare, che la essenza. Dove si sentissero talvolta correre felicemente gravissime, e strepitose offese, maraviglioso scandalo si produrrebbe; e ciò forza è, che avvenisse, dove non si movesse il Governo, che per richiamo dell'offeso, il qual richiamo per queste opinioni gli è impedito di poter fare. Tolga Dio, che chi nelle Città la giustizia amministra, indifferente non fosse, e chiudesse gli occhi appunto sopra chi più aprir si dovrebbero. Pessimamente avverrebbe, dove non si ponesse cura nel contenere i plebei; e dove alcuni di questi si privilegiassero del portar armi, ch'è la fonte di questi mali; e dove con l'esempio degli altri Cristiani regni ogni offesa inferita a persona nobile dagl' inferiori fieramente non si punisse; perchè indotti allora coloro, che da Dio

con

con la nascita furon distinti, a tenersi in credito con la forza, nell'ingiustizia tutto si confonde, e nella violenza. Ma per le contese fra'Cavalieri alcuna legge, o alcun provedimento potrebbe forse utilmente esser fatto. Il quarto Concilio Cartaginese non giudicò inutile al buon reggimento degli Ecclesiastici l'ordinare, che un Cherico maledico, ed ingiurioso, massime co'Sacerdoti, venisse forzato a chieder perdono, e ripugnando, degradato fosse, nè mai, se non soddisfacendo rimesso. Qual modo più agevole di troncare moltissime funeste conseguenze, che tribunale determinando, siasi l'ordinario di chi regge, o siasi un particolare, il quale con sommario, e spedito giudicio termini questi affari, e quell'onesto riparo, che Prudenza mostra, e che giustizia richiede, inappellabilmente commetta? Per qual ragione avendo tutte l'altre liti Giudice determinato, queste sole, da cui tanti mali derivar si veggono, dovranno abbandonarsi all'arbitrio delle passioni? e perchè in questi soli casi ogni strazio, ed ogni oppressione dovranno pienamente permettersi, e trattar si dovranno queste sole faccende, come se Governo, e come se Principe non vi fosse? Fino in que'tempi, ne'quali il barbaro uso vegliava delle private guerre, un de'modi era di terminarle, quando costringeva il Sovrano all'Afficuramento, e forzava a convenienza quella parte, che n'era lontana.

Can. 57.

Ducang. in Join dissert. 22.

Io non ho dubbio alcuno, che se queste considerazioni, e se le cose tutte in questi giorni ragionate alquanto si ponderassero, non si vedesse pure una volta a terra quella famosa non più Scienza, ma vanità, che si è per noi esaminata con tanto studio; ed io ho per fermo, che tante Massime chiaramente irragionevo-

nevo-

nevoli, e false cesserebbero pure al fine di tiranneggiar gl'intelletti, e che molte usanze si lascerebbero, lequali scorno minore non ci arrecano, che nocumento. Come è possibile, che mentre a somma vergogna ci recheremmo ogni piccola orma di barbaro, che nell'architettura rimasa ci fosse, o nell'arti figurative, e ingegnose, non prendiamo a vergognarci ancora di questi sì gran vestigi, che nel più intimo di noi stessi, e nella parte più essenziale pur ne rimangono, cioè nella opinione, e nel costume? non si faccia più sì gran torto a quell'indole generosa, che nel volger de'secoli tornò già di nuovo Romana; e che non è incapace d'inalzare ancora all'antica gloria i pensieri, se dileguando queste fatali, e straniere impressioni, il cuore useremo, e l'ingegno, non a inquietarci miseramente fra di noi stessi, ma ad emulare gl'illustri esempi degl'incliti nostri, e in ogni età celebrati Maggiori.

IL FINE.

L'eſſere ſtato l'Originale ſcritto da diverſe mani ha prodotto anche nella ſtampa qualche incoſtanza nell'Ortografia; per lo più però in coſe, che camminano all'uno, ed all'altro modo.

Qualche errore di poca importanza ſi rimette alla diſcrezione di chi legge.

L'au-

L'autorità di dottissimi Soggetti, e l'erudito genio del secolo, che tante belle notizie va tutto giorno scavando da'Manuscritti, mi hanno indotto a publicare la seguente operetta, scritta tre secoli fa, nella quale l'uso si riconosce di far del Duello uno spettacolo popolare. Si conserva questa, forse unicamente, nella Biblioteca Vaticana in carta pecora. Non sono da disprezzarsi i lumi d'eleganza, che vi si scoprono, se si considera esser fiorito l'Autore prima di quasi tutti que'dotti uomini, che coltivarono nel xv. secolo l'eloquenza latina, e l'erudizione.

Pauli M. Veronensis Canonici R. ad Nicolaum Estensem Illustrissimum Ferrariæ Principem in dissuasionem Duelli Epistola elegantissima incipit feliciter.

NIcolao Marchioni Estensi Principi Illustrissimo Paulus Veron. p. s. d. Cogitanti mihi, quibus

 inge-

ingenii viribus, quanta auctoritate, quo eloquentiæ flumine opus sit rem animo diu, multumque firmatam viro libero dissuadere: qui præsertim honorem, ac celebritatem nominis incredibili quodam studio videatur appetere: ferme persuasum erat, ne hoc difficilimum scribendi munus impræsentiarum usurparem. Sum enim is, qui & minimam operam oratoriæ dedi, quam summis, ut ajunt, labiis adolescens vix ipse delibavi; neque apud te ulla fungor auctoritate, quæ sermoni impetret dignitatem. Ingenium vero adeo est tenue, ut satis deterreri debeam ab ipso officio scriptitandi. Ceterum cum te esse humanissimum principem hac nostra ætate fama clara perscribat, cui nihil antiquius sit, quam universos beneficio, clementia, mansuetudine superare; suscipio iterum animum, adhortorque me ipsum, ne in re divina, in qua præcipue de tua, totiusque populi tui salute peragitur, silentium inertissimum faciam: & prorsus necessaria me causa compellit, quo in hoc pulchro congressu me ipsum vincam: ubi inopia sermonis, atque multarum imperitia rerum ad supersedendum hortatur. E contra ipsa religio, fides, pietas, præclara christiani nominis monumenta etiam, atque etiam ad scribendum inducunt. Quid igitur agam, justissime Marchio? quo me vertam? maximi me reum criminis statuo, si silentio utar, qui timorem religioni præponam: si verò quod sentio libertate christiana pronunciem, fortassis moleste feres veritatis defensorem, quam potissimum his litteris nostris illustrare suscepi. Est profecto vera & probata sententia, quæ & a Sosia illo Terentiano non illepide dicta est, solere semper obsequium amicos, veritatem odium parere. At ego qui volo & esse, & videri christianus, voce evangelica me consolabor, qua nos Salvator admonuit, ne timeremus qui corpus occidunt, animam autem, quia

immor-

immortalis sit, ex tinguere, & delere non possint. Utar itaque costanter sententia græca, quam peripateticorum primus Aristoteles in usu habuit: amicum Socratem, amicum Platonem, at viro bono veritatem fore magis amicam. Quamquam cum sapientissimus vivas, nihil tibi debet esse jocundius, quam hominem invenisse, qui pro tuenda salute tua tantum benivolentia ductus, quod rarissimum est, veritatem in facie non vereatur asserere. Habet hanc certe fœlicitas principum vel miseriam solam, ut in paucissimos amicos impegerint, qui libere verum dicant, qui non adulentur millies in pessimis rebus, qui non his artibus assentandi benivolentiam, divitias, præfecturas mercati sint. Ego vero qui nullas copias, nullum auri fulgorem, nullum abs te expecto magistratum, nihil mihi potius fugiendum institui, qu m adulationum usitato aucupio tuum amorem comparare. Velim potius honestate, fide, officio me tibi benivolum reddere. Quare pro tua singulari prudentia lætari debes, bonam tibi gratiam contigisse, cui nuper amicus accesserit, qui magis carifaciat te, quam bona tua. Sed jam afferamus in medio, propter quod ista præmisimus. Fama creberrima, qua nullum malum velocius viget, totam perculit civitatem, tua auctoritate, assensione, & venia duos hispanos, equestris ordinis viros, idibus octobris spectatore populo paratos ad singulare certamen. Ibi de morte alterius, fortasse & utriusque statutum iri. Amphiteatrum crudelitatis armatum, rebus omnibus expeditio data. Nihil restat, nisi ut te reum facias homicidii, qui gladiatoribus his omni pietate nudatis campum pugnæ, arma, populum spectatorem, porro instrumenta mortis obtuleris. O te totius religionis oblitum, tua prisca humanitate privatum, si hoc crudele spectaculum non prohibeas.

beas. Ea enim re jura divina, & humana fœdantur, fas omne perimitur, leges ipsæ sanctissimæ, quæ vinculum servant societatis humanæ, universæ læduntur hoc uno facinore. Sanguis humanus Christi cruore redemptus, item lavacro regenerationis ablutus effunditur gratis. Nulla est causa pugnandi, nisi superbia, amor gloriæ popularis, & laudum iniqua cupido. Nulla hic pro reipublicæ tuenda salute constantia, nulla pro confessione fidei christianæ justitia, nulla postremo considerata periculorum susceptio: magis vero inveterata quædam rabies odiorum hunc ardorem frustra moriendi conflavit. Tu princeps illustrissime gratia tua bona dixerim, injustissimæ necis temetipsum complicem facis. Nescio quibus argumentis, qua ratione consiliorum hanc impietatem defendas: qua Deum, homines, honestatem, famam, suavissimos mores tuos, cuncta tuæ gloriæ ornamenta uno ictu confundis. Siquidem ipsis libet bellare, oro non te habeant sui sceleris socium. Orbis ipse terrarum est latus: quærant tyrannum, qui suis moribus conveniat. Tu, cujus artes semper fuerunt clementia, bonitas, benificentia, quid hac nova voluntate implicas te iniquissimorum hominum factioni? Quid quod hi ab ultimis hispaniæ finibus profecti varios feruntur adiisse dominos, ducesque præclaros: invenisse neminem, qui sese auctorem hujus iniquissimi duelli voluerit efficere. Ipsa Hispania quæ bis patriam, & parentes dedit, spectaculi arcum denegavit. Gallia, quæ semper levitatis est parens, hanc vel modestiæ tenuit partem, ne hoc inexpiabile scelus approbaret. Tu solus princeps repertus es in Italia gravitatis conservatrice, qui januam aperueris tanto flagitio. Te profecto feriam infœlicem, quem maculabit sanguis injuste profusus. Vos appello leges, Marchionesque Ferrariæ, qui nullum impune olim insontem

volui-

voluistis interimi : plane causa hujus certaminis si quæratur , turpissima est : modus summa impietate refertus: præmium de hominis nece lætari . Si XII. *tabulæ producantur in medium , in quibus de pena homicidii a Senatu , populoque Romano sancitum est : mulctam parem dabit , cujus consensu crimen ipsum admissum est , ac qui actor est criminis . Horatius ille unus ex trigeminis fratribus in Albanos potitus victoria nobili, curiatiis trigeminis in campo extinctis , cum per portam campaneam* (f. capenam) *triumpho elatus urbem ingrederetur , sororem sponsi mortem plorantem interfecit . Condempnatus ad mortem vix patre appellante populum liberatus, prius sub jugo demissus , & pecunia publica expiatus . Hi nullam victoriam , nullum triumphum de hoste reportaverunt , nullum pro republica vulnus perpessi sunt , & alterum occidere alterum impune permittes ? Si justi sunt , cur mori permittuntur injuste ? si vero injusti , quid uno mortuo relinquitur alter ad vitam ? Verum placet spectaculum istud intueri , in quo sit pulchrum conspicari quis eorum præstet industria , arte militari , fortitudine . O ludus ab omni abhorrens humanitate , in quo oculi crudelitate depasti animos ad feritatem , dementiamque traducant . Si ludus hic placet minime liberalis & justus , taurum phalaridis requiramus : crucem Aman erigamus , quam ut in litteris sanctis legimus paraverat Mardocheo . Meditemur exquisita tormenta , quæ olim in martires a Cæsaribus animadversa , & expensa sunt . Quid quod oculi eorum profani erunt , qui tali conspectu oblectabuntur ? certe indigni , qui postea suspiciant cælum , aut sacrificium id celeste contueantur , quod quotidie a sacerdotibus celebratur . Flaminius quondam urbis Romæ nobilissimus prætor e curia a censoribus projectus est , quia ad pellicis voluntatem reum , quem custodiæ*

 man-

mancipaverat, in ipso convivio jussit occidi. Nihil enim turpius judicaverunt, quam animum, & oculos pascere hujusce ludibrio, in quo excipitur de sanguine hominis, de miseria, de inhumanitate voluptas. Neque tibi prorsus contempnendus est populus universus, qui ad spectandum invitatur, qui sanctis moribus, & legibus ad religionem, ad justitiam, ad fidem debet magis instituti. Quanta oro in illo circo ridicula, ne obscena dixerim, conficientur, quæ honestius in scena ab hominibus vilissimis, & perditissimis agerentur? Debes sæpe numero meminisse, plebem tibi ab optimo maximo Christo esse commißam, quo illam integerrimis institutis, & exemplis clarissimis ad virtutem inducas, non ut demulceas illam spectaculis vanis. Vellem tibi benignissime princeps, qui consilio, & magnitudine animi reliquos vincis, ut paululum attenderes, quanta inde mala sequantur; quæ si ipse consideres, facile huic saluberrimæ admonitioni obtemperabis. Cogitandum est tibi in primis hanc rem summam Dei immortalis injuriam fore; qui nos omnes litteris, exemplis, miraculis potissimum ad pietatem invitavit. Denique si quid in te est fidei christianæ, nihil tibi debet eße posterius, quam his ludis divinam ultionem in te, & in populum tuum provocare. Non enim est Deus noster ut dii gentium, quos sæpe Senatus populusque Romanus ludis circensibus, atque sexcentis aliis generibus impietatis placatos effecit. Si tuæ consulis gloriæ, quæ frequens fama cum laude a Cicerone diffinita est, nullam profecto laudem ex ea re apud probos homines consequeris: quin magis habebis censores quam plurimos, qui dicant te hominem levem, prodigum popularis auræ sectatorem, minima præditum integritate. Verte animum ad innumeras cædes, quæ inde oriri poßunt, quibus ne præstes occasionem providen-

dum

dum est tibi. Nam si quis eorum fuerit extinctus, habet propinquorum, amicorum, necessariorum turbam, qui defuncti injuriam moliantur ulcisci. Inde sequi possunt magna flagitia, hominum mors, agrorum depopulatio, semina jurgiorum, & materia quædam communis immortalis inimicitiæ. Frequenter ex igniculo, & parva scintilla magna incendia, & globi flammarum erumpunt. Taceo antiquas historias, & calamitates, quæ a scriptoribus in multos libros congesta sunt. Non sum tragicus, qui debeam ista lugubri cantu deplorare. Multa legisti, pleraque audisti: explorata sunt tibi bella, quæ nunc in ipsis intestinis Italiæ sunt, itemque in visceribus Galliæ, quæ a pusillis quidem causis suscepere primordia. Jam vides ex debilibus vitiis quantis in malis ipsi versamur. Quid opus est te docere sermonibus multis, qui celeritate ingenii ex paucis scis multa colligere? an non curabis, si apud homines peregrinos nascantur bella, modo tu pace, & tranquillitate potiaris? verum cum sis homo nil humani a te alienum putare debes. Si enim inter exteras gentes nequeas pacem componere, saltem ne inferas seminarium quoddam præliorum: quod fiet, si tua auctoritate freti pugnam inierint, quam facillime prohibere in tua positum est potestate. Quid illud, quod apud hispanos vulgo dicetur, te fuisse hostem pacis ipsorum; quoniam te spectante, & approbante, quasi sata fuerit apud eos causa bellorum. Cæterum si ista animum tuum non divellent ab instituto, restat ut cogites te aliquando moriturum, necnon delatum iri ante judicem Christum, cui ratio consiliorum tuorum perspecta est. Te sane velis nolis, potentissime Marchio, damnare habet pro meritis, vel absolvere. Duri, non magni animi mea quidem sententia eris, si hunc dominum non pertimescas. Non sum nescius plerumque te ista cogitare. Crede

mihi,

mihi, ut tecum fiducialiter loquar, jam securis ad radicem arboris posita est. Jam tenet dominus areæ ventilabrum in manu sua, quo messe ad ventum exposita in horreo congreget triticum; paleas igni tradat inextinguibili. Crede mihi, nisi conversi fuerimus, jam gladium suum vibravit, & arcum tetendit invictissimus imperator Deus, quo incredulos, ingratosque mortales justissimis pœnis afficiat. Prudentissimus fueris, si fide, religione, integritate ab his malis te liberum facias: res enim eo loco statuta est, ut revocata facile mereatur veniam, diffinita mulctam expectet. Sed neque debes in mentem inducere votum ullum aut jusjurandum esse servandum, ubi justitia violatur. Magis vero intelligas velim in malis rebus rescindendam promissionem. Quænam erit observantia fidei, in qua ipsa fides, quæ religione constat, offenditur? nam sicuti turpe fuerat minus honesta polliceri, ita multo turpius eadem ipsa concedere, quæ quis non nisi irreligiose re ipsa consequitur. Utinam ea mente, & benivolentia has litteras legas, qua illas tuæ præstantissimæ humanitati conscripsi: non enim dubito, quod si hæc præcepta non mea certe, sed divina servaveris, uberem gratiæ fructum apud immortalem Christum consequeris. Multos habebis ex his, qui a tuo latere non discedunt, huic nostro consilio reluctantes. Plerique forte, quibus mens sanior erit, ista quasi sancta probabunt. Ego gratum, jocundumque habebo, si pro sapientia tua tu quasi arbiter sedens inter utrosque coronam honestati, & religioni contuleris: tanta enim veritatis est vis, tanta virtutis dignitas, ut solo ipsius judicio plane debeas esse contentus. Vale clarissime Marchio, & dignissime Principum.

L'Au-

L'Autore di questa Lettera nacque intorno al 1380., fu di Casa Maffei, e di lui così scrive il Pennotto nella Storia dell' Ordine Lateranense pag. 583. *Paulus D. Antonii de Mapheis strenui Militis & equitis filius, secundum saeculum illustris, sed qui generis nobilitatem religionis, pietatis, & reliquarum virtutum accessione illustravit: fuit Rhetor eloquentissimus, Theologus acutissimus, &c. Praefecturam generalem totius Congregationis tenuit, &c.* Non si ha però avuto più notizia, che di lui rimanesse scrittura alcuna; benchè 22. Epistole di vario argomento n' abbia io vedute in Bologna nella Biblioteca de' Padri di S. Salvatore, ed un' altra nella Vaticana nel Codice 5220., oltre alla riferita quì sopra, ch' è nel Codice 5076.; nel quale si conservano parimente due eleganti Dialoghi di *Timoteo Veronese*, pur Canonico Regolare, i quali trattano lo stessissi-

mo

mo argomento, che l'insigne Opera del P. Mabillon *de studiis Monasticis*. Questo Timoteo fu altresì de' Maffei, e fu congiunto, e discepolo del predetto Paolo. Molto ne parlano gli Scrittori Lateranensi, benchè a niuno fosse noto, che resti di lui monumento alcuno: ma oltre all'Opera mentovata una Epistola di più fogli n'ho io osservata in Firenze nella Libreria Strozzi, Cod. 260., diretta a Nicolò V., nella quale costantemente ricusa l'Arcivescovado di Milano, che quel Sommo Pontefice gli avea conferito: benchè anni dopo chiamato improvisamente a Roma da Paolo II., *reclamans*, *& reluctans*, come dice il Pennotto, fosse creato Arcivescovo di Ragusi. Di lui parimente un altro Dialogo si custodisce nella Laurenziana, che ha per titolo, *Timothei Maphei in Magnificentiæ Cosmi Medicei detractores Libellus*.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri ſacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Dominicus de Zaulis Archiep. Teodoſiæ Vicesger.

APPROVAZIONE.

IO ſottoſcritto per commiſſione del Reverendiſs. Padre Maeſtro del ſagro Palazzo ho letto il libro incitolato: *Della Scienza, chiamata Cavallereſca libri tre* del Sig. Marcheſe Scipione Maffei, e non ci ho incontrata per entro coſa alcuna contraria alla noſtra ſanta Religione, o ai buoni coſtumi; anzi ho ammirato il zelo, e il ſommo ingegno dell'Autore in diſtruggere una Scienza fallace, e perniciosa, e oppoſta all'Evangelio, alle determinazioni della Chieſa, e alla ragione. Laonde io reputo queſt'Opera degna di grandiſſima lode, e di grande utilità al pubblico; e in fede di ciò mi ſottoſcrivo in queſto dì 3. di Maggio 1710. in Roma.

Io Giuſto Abate Fontanini.

A L-

ALTRA APPROVAZIONE.

HO letta di commissione del Reverendiss. Padre Fra Paolino Bernardini Maestro del sacro Palazzo l'Opera del Sig. Marchese Scipione Maffei, intitolata: *Della Scienza, chiamata Cavalleresca*; divisa in tre libri, ed in essa non ho trovata cosa alcuna, che sia contraria alla Fede, e ai buoni costumi; anzi distruggendosi in essa con sodezza di evidenti ragioni, e con fondatissima dottrina la vanità di questa scienza, e confutandosi gli errori, ne' quali ella ha stabilito il proprio credito, stimo, che sia per esser di molto profitto al Mondo il darla alla luce, per disinganno di quelli, che l'anno in pregio, e ne fanno tal conto, che per lei si rendono contumaci, e disobbedienti alle leggi Ecclesiastiche, e dei Principi. In fede di che ho scritta, e sottoscritta la presente di mia propria mano, questo dì 14. Maggio 1710.

Paolo Alessandro Maffei.

IMPRIMATUR,
Fr. Paulinus Bernardinus Ordinis Prædicatorum sacri Apostolici Palatii Magistro.

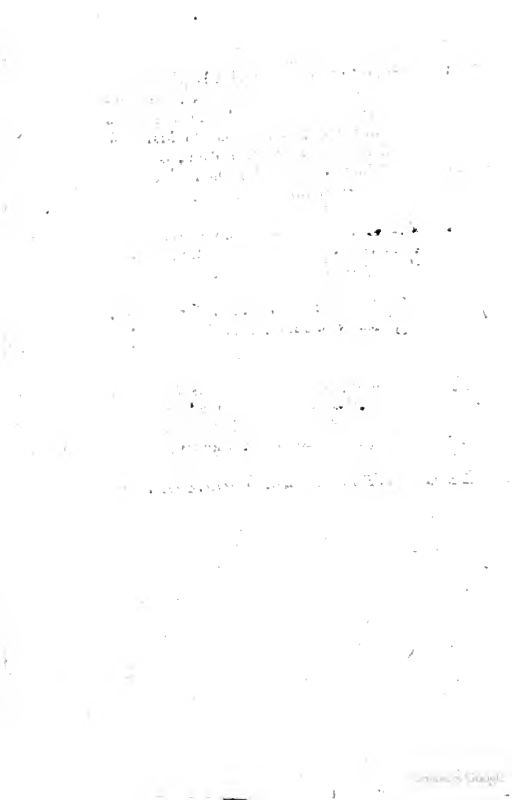
Noi

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati riveduta a forma della legge ordinata nella generale Adunanza dell'anno 1705. la seguente Opera dell' Innominato nostro Accademico Marchese Scipione Maffei di Verona, intitolata, *Della vanità della Scienza Cavalleresca*, non abbiamo in essa osservati errori di Lingua.

Censori { *Innominato Anton Maria Salvini.*
Innominato Giuseppe Maria Martelli in difetto dell'altro Censore.

Deputati { *Innominato Marco Antonio de' Mozzi.*
Innominato Salvino Salvini.

ATtesa la sopradetta relazione si dà facultà all'Innominato Marchese Scipione Maffei di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

L'Innominato Ferdinando Bartolommei Arciconsolo.

Alla Santità di Nostro Signore

PAPA CLEMENTE XI.

SCIPIONE MAFFEI.

Iccome egli non sarebbe forse di molta importanza al publico, nè di gran momento a quella comune felicità, ch' è l' oggetto della vita civile, il porre molto studio per dileguar certi errori, che si fermano tutti nell' intelletto, e da' quali altra conseguenza non nasce, che di specolazioni fallaci: così io non credo, Beatissimo Padre, che a più rilevante impresa, nè a più giovevole applicar si possa, quanto che al fare ogni sforzo per isgombrare quelle false opinioni, che fra le persone di conto passano per leggi del vivere; e per estirpare quelle usanze perniziosissime, che con sì grave offesa del nome Italiano miseramente corrompono il bel costume. La mente perspicacissima di Vostra Santità comprende già molto bene, che di quella materia, e di quella professio-

ne io favello, alla quale il nome è stato imposto di Cavalleresca. Del non essere gl' infiniti errori di essa stati ancora esaminati, e scoperti, io certamente non saprei maravigliarmi a bastanza. Vera cosa è, che alla sventura dell' essere poco profondamente indagata, è per se stessa in ogni sua parte assai sottoposta la Filosofia de' costumi; perchè non essendo i suoi termini voci strane, ed oscure, come per lo più son quelli dell' altre Scienze, ma parole ordinarie, e comuni, si crede ciascheduno d' intenderle perfettamente senz' altro studio: e bisogna confessare ancora, che le cose di Cavalleria sono state in questi ultimi tempi sì ben condite co' venerandi nomi delle più belle Virtù, e con la speziosa maschera della Pace coperte sì bene, e adornate; che lo svelarne l' interno occulto veleno opera forse esser non poteva, se non di chi da una parte avesse avuta occasione d' osservarne più volte in pratica i funesti effetti, e dall' altra di tanto ozio abbondasse, che a questo esame, ed a sì fatte considerazioni più e più anni sagrificar potesse. Nè però un tale investigamento risguarda tanto i costumi, che inutile venga a riuscire agli studj, e all' erudizione; concios siachè

con

con verità dir si possa, esser queste le sole materie, dalle quali la purgata letteratura de' nostri tempi non avesse sgombrata ancora la caligine de' ciechi secoli, e rozzi. Comunque sia quell' Opera, che sì grande assunto arditamente ha intrapreso, io presento ora umilmente a' piedi della Santità Vostra, alla quale per molte ragioni è dovuta. Poichè primieramente quantunque il Romano Sommo Pontefice alla correzione di tutto il Mondo Cristiano sia sempre inteso, sembra però, che al miglioramento dell' Italia, in cui risiede, attender debba con singolare, e distinta cura; ed a Lui dunque si apparterrà sopra ogni altro il dar mano a diradicare quegli abusi, i più de' quali nell' Italia solamente hanno regno. In secondo luogo a niuno più che al supremo Capo della Religione si conviene il contribuire a levar dal mondo quelle massime, e quelle dottrine, che alla Religione contrarie sono, e per diretto opposte: e finalmente oltre a tutto ciò, un libro, che prende francamente a combattere con tradizioni inveterate, e contra la universale preoccupazione, non da minor sostegno potrebbe esser retto, che dal sapersi approvato dalla

mente sublime di Vostra Santità; per gli preziosi parti della quale un sì gran nome si è accresciuto al catalogo de' dottissimi Padri della Chiesa; e della cui mirabile ampiezza quelle opere fanno fede, delle quali come sarebbe ingiusta cosa, e maligna il tacerne, quando lungi da Vostra Santità si ragiona, così intempestiva mi parerebbe, ed inopportuna il farne ricordanza, quando con lei stessa si favella. Egli potrebbe ancora un giorno avvenire, che fra le memorabili cose di questo Pontificato menzione fosse fatta dell' essersi finalmente sotto di esso cominciato a cancellare quell' unico vestigio, che ancor ci resta, della barbarie, recata in Italia tanti secoli fa dalle invasioni straniere; e che l' essersi con la scorta, e col favore della Santità Vostra principiato ad abbattere tante non meno vane, che funeste opinioni ricordato fosse tal volta fra quelle utilissime, e celebrate imprese, per continuazione, e per accrescimento delle quali io prego l' eterna onnipotente mano a prolungare per anni lunghissimi la preziosa, e tanto al Mondo importante sua vita.

AP-

APPROVAZIONI

della prima Edizione.

IO sottoscritto per commissione del Reverendiss. Padre Maestro del sagro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Della Scienza, chiamata Cavalleresca libri tre* del Sig. Marchese Scipione Maffei, e non ci ho incontrata per entro cosa alcuna contraria alla nostra santa Religione, o ai buoni costumi; anzi ho ammirato il zelo, e il sommo ingegno dell'Autore in distruggere una Scienza fallace, e perniciosa, e opposta all'Evangelio, alle determinazioni della Chiesa, e alla ragione. Laonde io reputo quest'Opera degna di grandissima lode, e di grande utilità al pubblico; e in fede di ciò mi sottoscrivo in questo dì 3. di Maggio 1710. in Roma.

Io Giusto Abate Fontanini.

HO letta di commiſſione del Reverendiſs. Padre Fra Paolino Bernardini Maeſtro del ſacro Palazzo l'Opera del Sig. Marcheſe Scipione Maffei, intitolata: *Della Scienza, chiamata Cavalleresca*; diviſa in tre libri, ed in eſſa non ho trovata coſa alcuna, che ſia contraria alla Fede, e ai buoni coſtumi; anzi diſtruggendoſi in eſſa con ſodezza di evidenti ragioni, e con fondatiſſima dottrina la vanità di queſta ſcienza, e confutandoſi gli errori, ne'quali ella ha ſtabilito il proprio credito, ſtimo, che ſia per eſſer di molto profitto al Mondo il darla alla luce per diſinganno di quelli, che l'anno in pregio, e ne fanno tal conto, che per lei ſi rendono contumaci, e diſobbedienti alle leggi Eccleſiaſtiche, e dei Principi. In fede di che ho ſcritta, e ſottoſcritta la preſente di mia propria mano, queſto dì 14. Maggio 1710.

Paolo Alleſſandro Maffei.

Noi

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati riveduta a forma della legge ordinata nella generale Adunanza dell'anno 1705. la seguente Opera dell'Innominato nostro Accademico Marchese Scipione Maffei di Verona, intitolata, *Della vanità della Scienza Cavalleresca*, non abbiamo in essa osservati errori di Lingua.

Censori { *Innominato Anton Maria Salvini.*
Innominato Giuseppe Maria Martelli in diffetto dell'altro Censore.

Deputati { *Innominato Marco Antonio de' Mozzi.*
Innominato Salvino Salvini.

ATtesa la sopradetta relazione si dà facultà all'Innominato Marchese Scipione Maffei di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

L'Innominato Ferdinando Bartolommei Arciconsolo.

INDICE

Delle Materie.

A

B

Casi

C

D

E

Inc-

essér

N

O

però

Ori-

P

Pro-

Q

R

Ro-

S

T

V

Ven-

IL FINE.

Errori	*Correzioni*
fogl. 56 dunque può	come dunque può
255 però Simonide	però a Simonide
287 Non possiamo	Noi possiamo
292 sarebbc chiaro	sarebbo chiaro
303 dell'infelice	ed infelice.